insu
un programma di disordine organizzato
compendio

Incontrai un viandante di una terra dell'antichità,
Che diceva: "Due enormi gambe di pietra stroncate
Stanno imponenti nel deserto… Nella sabbia, non lungi di là,
Mezzo viso sprofondato e sfranto, e la sua fronte,
E le rugose labbra, e il sogghigno di fredda autorità,
Tramandano che lo scultore di ben conoscere quelle passioni rivelava,
Che ancor sopravvivono, stampate senza vita su queste pietre,
Alla mano che le plasmava, e al sentimento che le alimentava:
E sul piedistallo, queste parole cesellate:
«Il mio nome è Ozymandias, re di tutti i re,
Ammirate, Voi Potenti, la mia opera e disperate!»
Null'altro rimane. Intorno alle rovine
Di quel rudere colossale, spoglie e sterminate,
Le piatte sabbie solitarie si estendono oltre confine."

Di fronte ad una percezione della realtà miserabile, priva di fantasia e abbruttita dalla soppressione della conflittualità, vedere e rilanciare la scommessa politica con le passioni, i desideri e le tensioni che attraversano contemporaneamente individuo e società significa rifiutare ciò che è semplice, accomodante e sicuro per entrare in un galassia inquieta e inquietante che ci chiama alla trasmutazione personale e collettiva.

insu

un programma di disordine assoluto

non è un libro, è un sanpietrino, un oggetto contundente, un mix di succo di arancia, benzina e polistirolo. Soprattutto **è una sfida prospettica**.

Insurrezioni e filosofie insurrezionaliste sono intrinsecamente contraddittorie, parziali, fluide, sporche, disordinate, litigiose e non di rado fastidiose. A differenza di testi come *Tiqqun (1999-2001)*, *Barbari – l'insorgenza ordinata* (2002), *L'insurrezione che viene (2007)*, o altri, che ha nostro parere soffrono molto di un approccio accademico, al limite del radical chic e fin troppo mainstream, ciò che per noi è significativo detonare è l'aspetto immaginifico, magico e se vogliamo poetico che i burocrati del Movimento™, gli strateghi della Rivoluzione™, i terroristi della teoria e i militanti della purezza ideologica svalutano o romanticizzano come fossero semplicemente effetti collaterali dei processi di liberazione o ancora peggio tendenze da dirigere e incasermare.

> *L'immaginazione non è un lusso o un gioco per bambini, ma l'accesso ad un terreno di lotta essenziale, una terra da rioccupare, l'unico su cui abbiamo un vantaggio.*

Nella paranoia dilagante, negli allarmi fascismo e in generale nel clima opprimente e assurdo che va a comporre ciò che ingenuamente chiamiamo realtà, le prospettive insurrezionali-ste ci possono permettere innanzitutto di ricentrarci sul riprenderci in mano la nostra vita-lità. E come molte delle cose che hanno a che fare con essa, ciò che chiama in causa è il nostro rapporto con la violenza. Qui incontriamo uno dei perni al centro del discorso: "*solo sconvolgendo gli imperativi del tempo e dello spazio sociali si possono immaginare nuovi rapporti e nuovi ambienti.*" A cui segue inevitabilmente il secondo grosso argomento in discussione: come creare quella rottura? Come abitarla? Ci si può organizzare senza replicare le stesse strutture del dominio che ci mortificano? Qual è lo spazio dell'individuo in tutto questo?

I testi che troverai in questo compendio interrogano e si interrogano su queste e molte altre domande care a chi esplora gli anarchismi, ma che hanno interessato chiunque abbia cercato la propria libertà in seno a quella collettiva attraverso il conflitto.

Abbiamo fatto una grande fatica nel selezionare i contenuti che troverai riportati all'interno di questa pubblicazione. Abbiamo riflettuto molto sulla possibilità di scrivere un'introduzione più esaustiva di questa. Forse la parte più complicata della stesura del libro è stata quando abbiamo dovuto confrontarci con l'organizzazione formale e strutturale dei vari capitoli e delle loro traduzioni. Tutto in un modo o nell'altro ci riportava continuamente ad una sorta di paranoia anti/autoritaria, forse anche eccessiva, che ha rischiato di chiudere nel cassetto questo progetto informativo di cui sentiamo una forte necessità divulgativa. Alla fine abbiamo scelto un approccio asciutto, cercando di ridurre al minimo l'inevitabile imposizione di un dis/ordine del discorso che avrebbe magari reso la lettura più coinvolgente, ma l'avrebbe indirizzata su quelle che *per noi* sono le cose rilevanti, quindi troverai i vari testi indicizzati per anno di pubblicazione e senza tanti svarioni grafici (anche se l'idea ci divertiva molto).

Senza alcuna pretesta di completezza o desiderio prescrittivo non possiamo che augurarti di incontrare nuove e vecchie amicizie lungo questo viaggio promuovendo, come nostra abitudine, lo spazio per espanderne e approfondirne i percorsi possibili.

umuntu ngumuntu ngabantu

— Robin Book Gang, gennaio 2025

La tensione anarchica. 6
Di Alfredo Maria Bonanno, 1996

Ai ferri corti con l'Esistente, il suoi difensori e i suoi falsi critici. 18
Di Anonimx, 1998

Verso l'insurrezione queer. 32
Di Mary Nardini Gang, 2008

Perché a lei non frega un cazzo della tua insurrezione. 38
Di Anonima, 2009

Guerra sociale, tensione antisociale. Estensione di *23 tesi sulla rivolta.* 44
Di Josep Gardenyes, 2011

Per farla finita con la realtà consensuale. Dalla politica del consenso alla seduzione della rivoluzione. 66
Di CrimethInc, 2012

Passionismo, consonanza, terrificante libertà. Libretto per due interpreti che introduce tre nuovi concetti. 76
Di CrimethInc, 2012

Terror Incognita. 86
Di CrimethInc, 2012

L'alba del nulla (estrapolato da *La nuova guerriglia urbana anarchica*). 94
Di Cospirazione delle Cellule di Fuoco, 2013

Be Gay Do Crime. Un'introduzione. 98
Di Mary Nardini Gang, 2018

Un necrologio per la politica identitaria. 108
Di Flower Bomb, 2020

Verso una politica del corpo-barricata. 120
Di Tadeo Cervantes, 14 febbraio 2021

Il saccheggio come rinegoziazione sovversiva della proprietà. 126
Di Anonimx, 2023

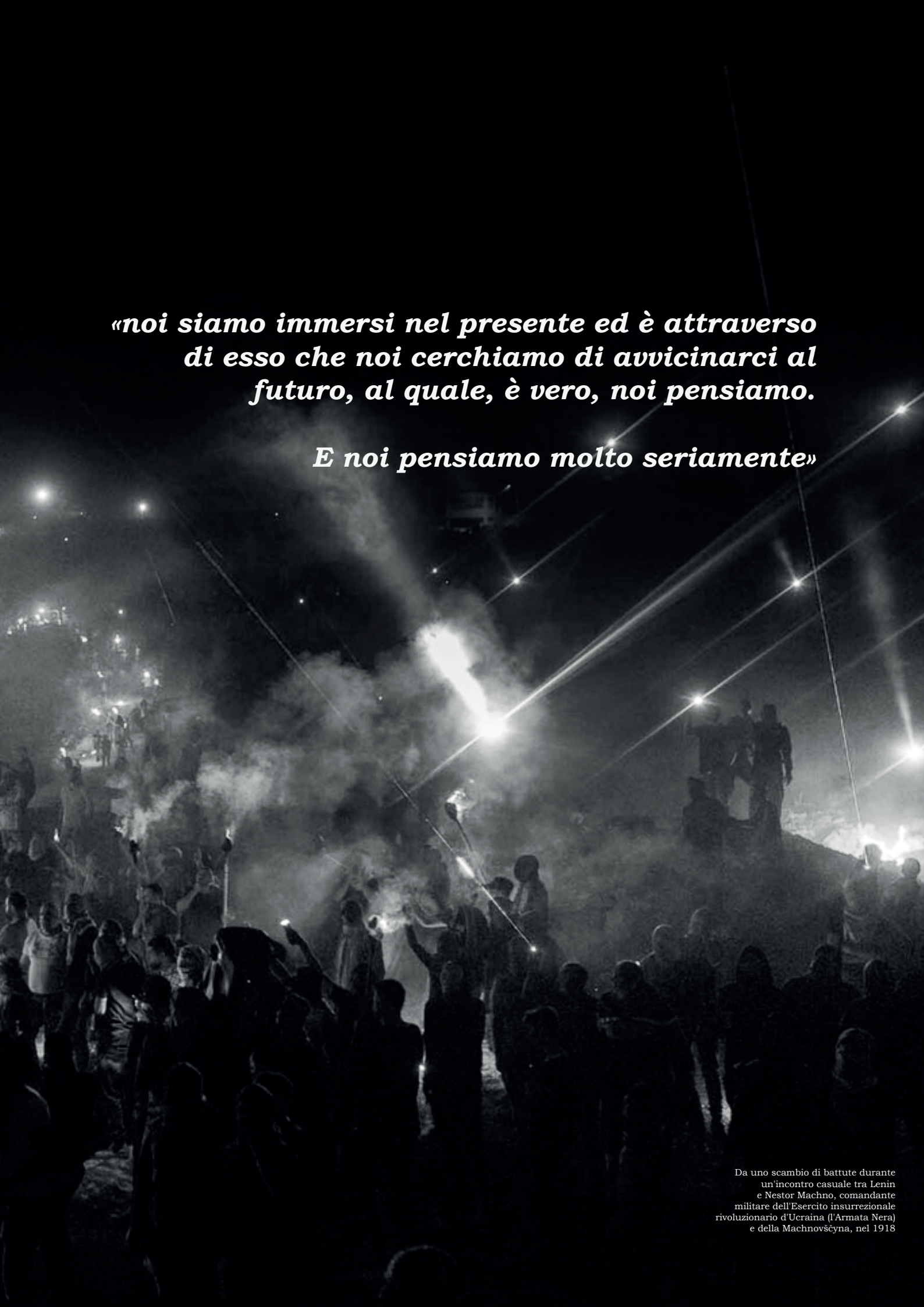
Una comprensione nichilista della guerra sociale. Sull'autonomia, il dominio, la rappresentanza, la guerra di classe e l'identità. 130
Di Destroy, 2023

Prepararsi alla tormenta. Riflessioni anarchiche sull'organizzazione. 138
Di Grupo Tensión, 2023

Innamorati del fuoco. Alcune cose che ho imparato dall'Estallido Social Cileno, 5 anni dopo. 152
Di CrimethInc, 19 ottobre 2024

bonus **// HIC SUNT DRACONES** 164

«voi anarchici scrivete e pensate al futuro,
siete incapaci di pensare al presente»



«noi siamo immersi nel presente ed è attraverso di esso che noi cerchiamo di avvicinarci al futuro, al quale, è vero, noi pensiamo.

E noi pensiamo molto seriamente»

Da uno scambio di battute durante un'incontro casuale tra Lenin e Nestor Machno, comandante militare dell'Esercito insurrezionale rivoluzionario d'Ucraina (l'Armata Nera) e della Machnovščyna, nel 1918

LA TENSIONE ANARCHICA

Testo della conferenza dal titolo “Anarchismo e democrazia” tenuta a Cuneo il 28 gennaio 1995 presso la sala riunioni del locale Liceo Scientifico “Giuseppe Peano”.

Di **Alfredo Maria Bonanno** - Laboratorio Anarchico di Sperimentazione Antiautoritaria.
Prima edizione 1996, Italia. Testo reperibile online con una seconda nota introduttiva (2007) su *edizionianarchismo.net*

Nota introduttiva alla prima edizione

Nell’immediatezza – ma anche nei limiti – della prosa tipicamente orale che caratterizza questa trascrizione, emerge con passione un’idea, forse l’unica, che ci accomuna tutti in qualità di individui in conflitto con quest’ordine di cose.

È la tensione anarchica: quel sentimento che brucia il dualismo tra teoria e azione, pratica e pensiero, e che costantemente infiamma i nostri sogni ed i nostri gesti volti a un radicale cambiamento dell’esistente. È la gioia di chi lotta senza quiete per liberarsi da tutte le catene, è la folgorazione di chi si rende conto delle autorità che ci opprimono e non può più fare a meno di ricercare e gustare per sempre il nettare di una vita libera e degna d’esser vissuta.

È, in ultima analisi, una dichiarazione estrema di amore e di rabbia...

Lontani dal voler creare bibbie e predicatori, alieni ad ogni forma di idolatria e mitizzazione, iconoclasti per definizione, atei in tutti i sensi, abbiamo da sempre rifuggito e rifiutato qualsiasi aspetto dell’autoritarismo che vorrebbe renderci odiosa l’esistenza, a cominciare da quello più subdolo e pericoloso: quello che può nascere da noi stessi. Niente leggi, quindi, né ordini precostituiti o certezze, e tantomeno paraocchi preconfezionati, ma solo i più liberi e spontanei accordi...

Questo avevamo in mente quando abbiamo dato vita al progetto di un Laboratorio Anarchico per sperimentare antiautoritariamente le nostre tensioni, su questo scommettiamo quotidianamente dentro come fuori quelle quattro mura, e questo abbiamo ancora bene in mente ora, nel proporre un testo che non sia nulla più che uno stimolo per accrescere noi stessi e, nel caso, per riconoscersi in qualcun altro.

—Laboratorio Anarchico di Sperimentazione Antiautoritaria

Alfredo Maria Bonanno

(1937-2023)

Tra i più influenti e prolifici teorici della corrente insurrezionalista, i suoi scritti hanno avuto un enorme impatto negli ambienti antiautoritari italiani e internazionali. Animatore, tra le varie, di **Edizioni Anarchismo**, tra le sue opere più note troviamo **La gioia armata** (1977), la quale gli costò un anno e sei mesi di carcere.

La tensione anarchica

Cominciando a parlare, io sono sempre piuttosto imbarazzato, almeno all’inizio. E questo imbarazzo aumenta riguardo quello che erroneamente si chiama una conferenza o, come più modestamente la si cerca di camuffare, una conferenza-dibattito. Dopo tutto si tratta di un discorso di qualcuno che viene da fuori, magari di un’altra generazione, come se piovesse dal passato, qualcuno che sale su questa cattedra, fa un discorso, e quindi somiglia stranamente, e pericolosamente, a chi vi martella il cervello per altri scopi, con altre intenzioni. Se fate un poco di attenzione, però, dietro questa somiglianza esteriore, nei concetti che adesso seguiranno, ci sarà una considerevole differenza.

Il primo di questi concetti è costituito dalla domanda: che cos’è l’anarchismo? E siccome io so per certo, perché li conosco personalmente, che qui dentro ci sono moltissimi anarchici, è strano che io prenda, in questo momento, un problema del genere. Se non altro gli anarchici dovrebbero pur sapere cos’è l’anarchismo. E invece tutte le volte occorre riprendere il discorso proprio dalla domanda: che cos’è l’anarchismo? Seppure in poche parole. Perché? Normalmente non accade questo in tutte le altre espressioni della vita, in tutte le altre attività, in tutti gli altri pensieri, chi si definisce o si considera, e anche con un certo fondamento, qualcosa, di quel qualcosa è certamente a conoscenza.

Ecco, gli anarchici invece si pongono sempre il problema: che cos'è l'anarchismo? Cosa significa essere anarchici? Perché? Perché non è una definizione che una volta raggiunta si possa conservare in cassaforte, mettere da parte e considerare come un patrimonio a cui attingere a poco a poco. Essere anarchici non è l'aver raggiunto una certezza, l'aver detto una volta per tutte: "Ecco, io, finalmente, da questo momento, sono in possesso della verità e, come tale, se non altro dal punto di vista dell'idea, sono un privilegiato". Chi ragiona in questo modo è anarchico soltanto a parole. L'anarchico è invece chi mette in dubbio realmente se stesso in quanto anarchico, in quanto persona, e chi si chiede: "Che cosa è la mia vita in funzione di quello che io faccio e in relazione a quello che penso? Quale rapporto riesco giornalmente, quotidianamente, a mantenere in tutte le cose che faccio, un modo di essere ancora una volta anarchico e non entrare in accordi, piccoli compromessi quotidiani, ecc?".

L'anarchismo non è quindi un concetto che si sigilla con una parola come una lapide funeraria. Non è una teoria politica. È un modo di concepire la vita e la vita, giovani o vecchi che siamo, anziani o ragazzini, non è una cosa definitiva: è una scommessa che dobbiamo giocare giorno per giorno. La mattina, quando ci alziamo dal letto e mettiamo i piedi per terra, dobbiamo avere un buon motivo per alzarci, se non l'abbiamo, siamo anarchici o non lo siamo, non significa nulla. Tanto meglio se restiamo a letto coricati, a dormire. E, per avere un buon motivo, dobbiamo sapere come agire, perché per l'anarchismo, per l'anarchico, non c'è una differenza tra l'agire e il pensare, ma c'è un continuo rovesciarsi della teoria nell'azione e dell'azione nella teoria. Ecco che cosa differenzia l'anarchico da qualunque altra persona che ha una concezione della vita diversa e che cristallizza questa concezione della vita in un pensiero politico, in una pratica politica, in una teoria politica.

È questo che normalmente non vi viene detto, è questo che non è scritto sui giornali, è questo che non è scritto sui libri, è questo in merito al quale la scuola tace gelosamente perché questo è il segreto della vita: non separare definitivamente il pensiero dall'azione, le cose che si sanno, le cose che si capiscono, dalle cose che si fanno, dalle cose attraverso le quali noi agiamo.

Ecco cosa differenzia un uomo politico da un rivoluzionario anarchico. Non le parole, non i concetti, e, consentitemi, sotto certi aspetti nemmanco le azioni, perché certe azioni non è il loro estremo concludersi in un attacco – poniamo radicale – che le differenzia e le caratterizza, non è nemmeno la giustezza della scelta dell'obiettivo che le qualifica, ma è il modo in cui la persona, il compagno che realizza queste azioni, riesce a farle diventare momento espressivo della propria vita, caratterizzazione specifica, significato, valore per vivere, gioia, desiderio, bellezza, non realizzazione pratica, non bieca realizzazione di un fatto che mortalmente si conclude in se stesso e determina il poter dire: "io oggi ho fatto questa cosa" lontano da me, alla periferia della mia esistenza.

Ecco, questa è una differenza. E da questa differenza ne emerge un'altra, secondo me considerevole. Chi pensa che le cose da fare stanno fuori di lui e si realizzano in tanti successi o insuccessi – cosa volete, la vita è fatta a scale: un poco si scende, un poco si sale, c'è quando le cose vanno bene, c'è quando le cose vanno male – ecco, chi pensa che la vita è fatta di queste cose: ad esempio, la figura classica del politico democratico (per carità, una persona con cui si può discutere, un tipo simpatico, tollerante, che ha aspetti permissivi, che crede nel progresso, nel futuro, in una società migliore, nella libertà), ecco, questa persona così combinata, vestita magari senza doppiopetto, senza cravatta, così casual, una persona che da vicino sembra un compagno e che da sé si dichiara un compagno, questa persona può essere benissimo anche un poliziotto, non cambia nulla. Perché no? ci sono poliziotti democratici, è finita l'epoca dell'uniformità della repressione, oggi la repressione ha aspetti simpatici, ci reprimono con tante idee brillanti. Ecco, questa persona, questo democratico, come possiamo caratterizzarlo, come possiamo individuarlo, come possiamo vederlo? E se davanti agli occhi ci mettono un velo che ci impedisce di vederlo, come possiamo difenderci da lui? Identificandolo attraverso questo fatto: che per lui la vita è realizzazione, la sua vita sono fatti, fatti quantitativi che si dipanano davanti ai suoi occhi e nient'altro.

Quando parliamo con qualcuno non possiamo chiedergli la tessera di appartenenza. Spesse volte, attraverso le sue idee, finiamo in una grande confusione e non capiamo più nulla, perché siamo tutti parlatori simpatici e progressisti, tutti elogiamo la bellezza della tolleranza e così via. Come facciamo ad accorgerci che abbiamo davanti il nemico, il peggiore dei nostri nemici? Perché almeno dal vecchio fascista ci si sapeva difendere, picchiava lui e, se eravamo bravi, picchiavamo anche noi, più forte di lui. Adesso è cambiata la storia, è cambiata la situazione. Ormai, pescare un fascista picchiatore diventa magari difficile. Però questo soggetto che stiamo cercando di delineare, questo democratico che troviamo a tutti i livelli: nella scuola o al Parlamento, per strada o nella divisa di poliziotto, come giudice o come medico, questo soggetto qua ci è nemico perché lui considera la vita in un modo diverso da come la consideriamo noi, perché per lui la vita è un'altra vita, non è la nostra vita, perché noi per lui siamo extraterrestri e non vedo perché lui debba essere considerato abitante del nostro stesso pianeta. E questa la linea che ci divide da lui, perché la sua concezione della vita è di natura quantitativa, perché lui misura le cose come successo, o se volete anche come insuccesso, ma comunque sempre dal punto di vista quantitativo e noi la misuriamo in un modo diverso, ed è su questo che dobbiamo riflettere: in che maniera per noi la vita ha qualcosa di differente, di qualitativamente differente.

Allora, questo signore così bene disposto nei nostri confronti ci riversa addosso una critica e dice: "Sì, gli anarchici sono simpatici, però sono inconcludenti, cosa hanno mai fatto nella storia, quale Stato è stato (con la "s" minuscola in questo secondo caso) anarchico? Hanno mai realizzato un governo

senza il governo? Non è una contraddizione una società libera, una società anarchica, una società senza potere?". E questo masso critico che ci piove addosso, certamente, ha una grossa dimensione, perché in effetti anche in quei casi in cui gli anarchici sono andati molto vicini a realizzare le loro utopie costruttive di una società libera, come ad esempio in Spagna o in Russia, esaminandole bene, quelle costruzioni sono piuttosto discutibili. Sono certamente rivoluzioni, ma non sono rivoluzioni libertarie, non sono l'anarchia.

Quindi, quando questi signori ci dicono: "Voi siete degli utopisti, voi anarchici siete degli illusi, la vostra utopia non si può realizzare", noi dobbiamo dire: "Sì, è vero, l'anarchismo è una tensione, non è una realizzazione, non è un tentativo concreto domani mattina di realizzare l'anarchia". Però dobbiamo anche potere dire ma voi altri, egregi signori democratici che siete al governo, che ci regolate la vita, che pretendete di entrare nelle nostre idee, nei nostri cervelli, che ci governate attraverso l'opinione quotidiana che costruite nei giornali, nelle università, nelle scuole, ecc., voi signori cosa avete realizzato? Un mondo degno di essere vissuto? Oppure un mondo di morte, un mondo in cui la vita è un fatto appiattito, privo di qualità, senza significato, un mondo in cui si arriva ad una certa età, alla soglia della pensione, e ci si chiede: "Ma che cosa ho fatto della mia vita? Che senso ha avuto vivere tutti questi anni?".

Ecco che cosa avete realizzato, ecco che cos'è la vostra democrazia, che cos'è il vostro concetto di popolo. State governando un popolo, ma che vuol dire popolo? Il popolo che cos'è? È forse quella piccola parte, manco tanto consistente, che va alle votazioni, alle elezioni, che vota per voi, che nomina una minoranza, la quale minoranza nomina poi un'altra minoranza ancora più piccola della prima che ci governa in nome delle leggi. Ma queste leggi cosa sono se non espressione degli interessi di una piccola minoranza specificatamente indirizzata a fare risultare in primo luogo le proprie prospettive di arricchimento, di rafforzamento del potere e così via?

Voi state governando in nome di un potere, di una forza che vi viene da cosa? Da un concetto astratto, avete realizzato una struttura che pensate possa essere migliorata... ma come, in che modo nella storia è stata migliorata? Qual è la condizione in cui oggi viviamo se non una condizione appunto di morte, di appiattimento della qualità? Questa è la critica che dobbiamo fare rimbalzare contro i sostenitori della democrazia. Se noi anarchici siamo utopisti, lo siamo come una tensione verso la qualità; se i democratici sono utopisti, lo sono come una riduzione verso la quantità. E, alla riduzione, all'incartapecorimento vissuto nell'àmbito di una dimensione del minimo danno possibile per loro e del massimo danno accettabile per la grande quantità delle persone che risultano sfruttate, a questa realtà miserabile, noi contrapponiamo la nostra utopia che almeno è un'utopia della qualità, una tensione verso un futuro diverso, radicalmente diverso da quello in cui viviamo ora.

Quindi tutti i discorsi che vi vengono rivolti da qualcuno che vi parla in nome del realismo politico, quando gli uomini di Stato, quando i professori (che sono i servitori degli uomini di Stato), quando i teorici, i giornalisti, tutti gli intellettuali che transitano in aule come queste, coi loro discorsi vi parlano le parole calme e tolleranti dell'uomo realista, affermando che tanto non si può fare diversamente, che la realtà è quella che è, che bisogna fare sacrifici, ecco, questa gente vi sta imbrogliando, vi sta imbrogliando perché è vero che si può fare diversamente, perché è vero che ognuno di noi può insorgere in nome della propria dignità ferita davanti all'imbroglio, perché è vero che ognuno di noi si può sentire imbrogliato perché finalmente può prendere coscienza di che cosa stanno facendo a suo scapito e insorgendo ognuno può cambiare non soltanto, nei limiti in cui è possibile sapere, la realtà delle cose, ma può cambiare la propria vita, può farla diventare degna di essere vissuta, può alzarsi la mattina, mettere i piedi per terra, guardarsi allo specchio e dire: "Finalmente le cose sono riuscito a cambiarle, almeno per quel che mi riguarda", e sentirsi un uomo degno di vivere la propria vita, non un burattino nelle mani di un burattinaio che nemmanco è possibile vedere bene per sputargli in faccia.

Ecco perché gli anarchici tornano continuamente a parlare di che cos'è l'anarchismo. Perché l'anarchismo non è un movimento politico. È anche questo, ma come aspetto secondario. Il fatto che il movimento anarchico storicamente si presenti come un movimento politico non vuol dire che l'anarchismo come movimento politico esaurisca tutte le potenzialità anarchiche dell'esistente. L'anarchismo non si risolve nel gruppo anarchico di Cuneo, di Torino o di Londra o di tante altre città, ecc. Non è quello l'anarchismo. Certo, là ci stanno anche i compagni anarchici e ci sta, io mi auguro, o almeno si dovrebbe presumere che ci sia, quel tipo di compagno che singolarmente ha incominciato la propria insurrezione, che si è reso conto, ha preso coscienza del contesto di obbligo e di coazione all'interno del quale è costretto a vivere. Però l'anarchismo non è soltanto questo, ma è anche quella tensione della vita, quella qualità, quella forza che riusciamo a fare uscire da noi stessi cambiando la realtà delle cose. E l'anarchismo è l'insieme di questo progetto di trasformazione unito al progetto che si realizza all'interno di noi stessi, col progredire del nostro personale cambiamento. Non si tratta pertanto di un fatto quantitativamente storicizzabile, non è un fatto che si realizza semplicemente nello svolgimento del tempo e che si fa vedere attraverso determinate teorie, attraverso alcune persone, attraverso certi movimenti e anche, perché no, attraverso ben precise azioni rivoluzionarie. In questa somma di elementi c'è sempre qualcosa in più, ed è questo qualcosa in più che fa vivere continuamente l'anarchismo in maniera diversa.

Quindi, tra questa tensione, che dobbiamo sempre secondo me conservare dentro di noi come tensione verso il diverso, verso l'impensabile, l'indicibile, verso una dimensione che dobbiamo realizzare e che non sappiamo bene in che modo, e il quotidiano delle cose che facciamo e possiamo fare, dobbiamo

sempre mantenere un rapporto, una relazione precisa di cambiamento, di trasformazione.

Il primo esempio che mi viene in mente su questo argomento è ancora un altro elemento contraddittorio. Pensate al concetto di problema: "ci sono problemi da risolvere", questa è una frase classica. Abbiamo tutti problemi da risolvere, la vita è un problema da risolvere, il vivere è un problema, qualunque aspetto della realtà, dalla propria condizione sociale, dal dovere spezzare un cerchio che ci circonda, alla semplice vicissitudine che quotidianamente affrontiamo, tutto ciò lo consideriamo un problema. Ma i problemi sono risolvibili?

E qua c'è un grosso equivoco, perché? La struttura che ci opprime suggerisce l'idea che i problemi sono risolvibili e che è essa a risolverli. E, di più, questa struttura suggerisce l'esempio (credo che molti dei presenti siano studenti) dei problemi che si risolvono in geometria, in matematica, ecc. Ma questo tipo di problema, il problema della matematica, che viene considerato come un esempio del problema risolvibile, non è altro che un falso problema, per cui è possibile risolverlo perché nel momento in cui lo affrontiamo la risposta è già contenuta nella proposizione del problema stesso, cioè la risposta è una ripetizione del problema, in forma diversa, o, come si dice tecnicamente, una tautologia. Si dice una cosa e si risponde con la cosa stessa, per cui, grosso modo, non c'è soluzione nel problema, ma c'è una ripetizione del problema in forma diversa.

Ora, quando si parla di risolvere un problema che interessa la vita di tutti noi, la nostra esistenza nel quotidiano, si parla di problemi che hanno una complessità che non si può racchiudere all'interno di una semplice ripetizione del problema stesso. Ad esempio, se diciamo: "il problema della polizia", l'esistenza della polizia per molti di noi costituisce un problema. Non c'è dubbio che il poliziotto è uno strumento di oppressione attraverso il quale lo Stato ci impedisce di fare determinate cose. Come si fa a risolvere un problema del genere? Esiste la possibilità di risolvere il problema della polizia? La domanda, di per sé, si rivela inconsistente. Non esiste la possibilità di risolvere il problema della polizia. Però, dal un punto di vista del ragionamento democratico, esiste il problema di risolvere alcuni aspetti del problema della polizia, democratizzando le strutture, trasformando la mente del poliziotto e così via. Ora, pensare che questa sia una soluzione del problema del controllo e della repressione è quanto meno stupido, oltre che illogico, infatti non è altro che un modo di modulare la repressione secondo gli interessi del potere, secondo gli interessi dello Stato. Difatti, se oggi serve una polizia democratica, domani potrebbe servire una struttura di controllo e di repressione molto meno democratica di oggi e la polizia direbbe ancora una volta come ha fatto in passato: obbedisco, magari espellendo o eliminando dal proprio interno rarissime e marginalissime minoranze che la pensano diversamente.

Quando dico polizia intendo qualunque struttura repressiva, dai carabinieri alla magistratura, qualunque espressione dello Stato che serve semplicemente come aspetto di controllo e di repressione. Come vedete, quindi, i problemi sociali non sono risolvibili. L'imbroglio, da parte delle strutture democratiche, di pretendere di risolvere i problemi, è un imbroglio che fa vedere come non esiste nessuna affermazione del pensiero politico democratico che si regga su un minimo di realtà, su di un minimo di concretezza. Tutto si basa sulla possibilità di giocare sull'equivoco che le cose comunque nel tempo si possano aggiustare, si possano trasformare in meglio, si possano sistemare. È su questa sistemazione che si basa la forza del potere, ed è su questa sistemazione che i dominanti si reggono nei tempi medi e nei tempi lunghi. Cambiano le carte, cambiano i rapporti e noialtri aspettiamo che avvenga quello che loro ci hanno promesso, cosa che non avviene mai, perché questi miglioramenti non si verificano mai, perché il potere resta, cambiando e trasformandosi nella storia, resta sempre lo stesso, resta sempre: un pugno di uomini, una minoranza di privilegiati che gestisce le leve del dominio, che fa i propri interessi e tutela le condizioni della supremazia di chi sta al comando, di chi continua a dominare.

Ora, noi che cosa abbiamo come strumento per contrastare questo stato di cose? Ci vogliono controllare? E noi rifiutiamo il controllo. Certo, questo possiamo farlo, senza dubbio lo facciamo, cerchiamo di minimizzare i danni. Però, in un contesto sociale, il rifiuto del controllo è valido fino a un certo punto. Possiamo circoscrivere certi aspetti, possiamo strillare quando veniamo colpiti ingiustamente, però è chiaro che ci sono determinati luoghi del dominio dove regole che si chiamano leggi, cartelli che si chiamano recinzioni, uomini che si chiamano poliziotti ci impediscono di entrare. Non c'è dubbio, provate ad entrare in Parlamento, e vedrete cosa vi succede, non so. Non si possono superare determinati livelli, determinati controlli non possono essere evitati.

Allora, noi a questa situazione che cosa contrapponiamo? Semplicemente un sogno? Un'ipotesi di libertà, che per giunta deve anche essere formulata piuttosto correttamente, perché non possiamo dire: "La libertà degli anarchici è semplicemente una riduzione del controllo". In questo caso cadremmo nell'equivoco: "Ma dove si deve fermare questa riduzione del controllo? Forse ad un controllo minimo?". Ad esempio, lo Stato diventerebbe legittimo in quanto Stato, per noi anarchici, se invece di essere lo Stato oppressore di oggi fosse, poniamo, l'ideale Stato minimo dei liberali? No di certo. Quindi non è questo il ragionamento da fare. Non è quindi costituito da una limitazione del controllo quello che possiamo cercare di ottenere e di raggiungere, ma da un'abolizione del controllo. Noi non siamo per una maggiore libertà, una maggiore libertà si dà allo schiavo quando gli si allunga la catena, noi siamo per l'abolizione della catena, quindi siamo per la libertà, non per una maggiore libertà. E la libertà vuol dire assenza della catena, vuol dire assenza dei limiti con tutto quello che da questa affermazione viene fuori.

La libertà è concetto non soltanto difficile e sconosciuto, ma è un concetto doloroso, ed invece ci viene spacciato come concetto bellissimo, dolce, riposante, come un sogno che è talmente lontano da farci stare bene come tutte le cose che in quanto lontane costituiscono una speranza, una fede, una credenza. In altre parole, quell'intoccabile che risolve i problemi di oggi non perché in effetti li risolve ma perché semplicemente li copre, li appanna, li modifica, impedendo così una chiara visione di tutti i guai che abbiamo oggi. Va bene, un giorno saremo liberi, va bene, siamo nei guai, ma all'interno di questi guai c'è una forza sotterranea, un ordine involontario che non dipende da nessuno di noi, che lavora al nostro posto, che poco a poco farà modificare le condizioni di sofferenza in cui viviamo e ci porterà una dimensione libera in cui vivremo tutti felici. No, la libertà non è questa cosa, questo è un imbroglio, questo è un imbroglio che somiglia molto, e tragicamente, alla vecchia idea di Dio, l'idea di Dio che ci aiutava tante volte, ed aiuta anche oggi tante persone nella sofferenza, perché queste si dicono: "Va bene, oggi soffriamo, però nell'altro mondo staremo meglio", anzi come dice il Vangelo gli ultimi saranno i primi, conseguentemente questo capovolgimento rincuora gli ultimi di oggi perché saranno i primi di domani.

Se noi spacciassimo per reale un concetto di libertà di questo tipo, culleremmo le sofferenze di oggi, metteremmo una piccola medicazione sulle piaghe sociali di oggi, esattamente allo stesso modo in cui il prete con la sua predica, con il suo ragionamento, mette una piccola medicazione sulle piaghe dei poveri che lo stanno ad ascoltare, che si illudono che il regno di Dio li solleverà dalle sofferenze. È chiaro che gli anarchici non possono fare lo stesso ragionamento, la libertà è un concetto distruttivo, la libertà è un concetto che comprende l'assoluta eliminazione di qualunque limite. Ora, la libertà è un'ipotesi che deve restare dentro il nostro cuore, ma nello stesso tempo deve farci capire che se noi vogliamo la libertà dobbiamo essere pronti ad affrontare tutti i rischi della distruzione, tutti i rischi della distruzione dell'ordine costituito in cui viviamo. La libertà non è un concetto che può cullarci in attesa che si sviluppino miglioramenti a prescindere dalla nostra reale capacità di intervento.

Per renderci conto di concetti di questo tipo, per renderci conto dei rischi che si corrono nel maneggiare concetti pericolosi di questo tipo, dobbiamo essere in grado di costruire dentro di noi delle idee, di avere delle idee.

Anche su questo punto ci sono equivoci considerevoli. È in circolazione l'uso di considerare come idea qualunque concetto che abbiamo in mente. Uno dice: "mi è venuta un'idea", e in questo modo cerca di identificare che cos'è un'idea. Questa è l'ipotesi cartesiana dell'idea che si contrapponeva a quella platonica dell'idea come punto di riferimento astratto, lontano, ecc. Però non è questo il concetto a cui ci riferiamo noi quando parliamo di idea. L'idea è un punto di riferimento, è un elemento di forza che trasforma la vita, è un concetto che è stato caricato di valore, è un concetto di valore che diventa concetto di forza, qualcosa che è capace di sviluppare in maniera differente il nostro rapporto con gli altri, tutto questo è l'idea. Ma, in effetti, la fonte attraverso cui ci pervengono gli elementi perché noi possiamo elaborare idee di questo tipo, qual è? La scuola, l'accademia, l'università, i giornali, i libri, i professori, i tecnici e così via, la televisione. Ma attraverso questi strumenti di informazione e di elaborazione culturale che cosa ci arriva? Ci arriva un cumulo più o meno considerevole di informazioni, il quale piove su di noi a cascata, ribolle come dentro una pentola, dentro di noi, e ci fa produrre delle opinioni. Noi non abbiamo idee, abbiamo opinioni.

Ecco la tragica conclusione. Ma l'opinione che cos'è? È un'idea appiattita che è stata uniformata per adeguarla a grossi quantitativi di persone. Le idee di massa o le idee massificate sono opinioni. Il mantenere queste opinioni è importante per il potere perché è attraverso l'opinione, la gestione dell'opinione, che si ottengono determinati risultati, non ultimo, ad esempio, il meccanismo della propaganda attraverso i grandi mezzi d'informazione, la realizzazione dei procedimenti elettorali, ecc. La formazione delle nuove élite di potere non avviene attraverso le idee, ma avviene attraverso le opinioni.

Contrapporsi alla formazione dell'opinione cosa vuol dire? Vuol dire forse acquisire un maggiore numero di informazioni? Cioè, contrapporsi all'informazione con una controinformazione? No, ciò non è possibile perché in qualunque maniera si rigira il problema non possiamo avere la capacità di mettere contro il grandissimo numero di informazioni da cui siamo bombardati quotidianamente, la nostra controinformazione in grado di "svelare", attraverso un processo di dietrologia, la realtà che è stata "sostituita" da quella chiacchiera informativa. Non possiamo operare in questo senso. Quando facciamo questo lavoro, in brevissimo tempo vediamo che è inutile, non riusciamo a convincere le persone.

Ecco perché gli anarchici hanno affrontato criticamente il problema della propaganda. Sì, certamente, come vedete qui c'è un tavolinetto ben fornito, come succede dappertutto quando si fanno iniziative e conferenze di questo tipo. Ci sono sempre i nostri opuscoletti, ci stanno sempre i nostri libri. Siamo stracarichi di giornali e siamo bravissimi a fare quel tipo di pubblicistica. Ma non è solo quello il lavoro che dobbiamo fare e quando quel lavoro facciamo, esso non deve contenere elementi di controinformazione, o se li contiene si tratta di fatti accidentali. Quel lavoro è diretto essenzialmente, o dovrebbe essere diretto, a costruire un'idea o poche idee portanti, poche idee forza.

Facciamo un solo esempio. Negli ultimi tre o quattro anni si è sviluppata la vicenda che i giornali, con una parola orrenda, chiamano di "tangentopoli" o di mani pulite, e così via. Ora, tutta questa operazione che cosa ha costruito nelle persone? Ha costruito l'opinione che la magistratura è capace di aggiustare le cose, di fare condannare i politici, di cambiare le condizioni, quindi di portarci dalle vecchie

concezioni tipiche della prima Repubblica italiana a quelle nuove della seconda Repubblica italiana. È chiaro che questo processo, questa opinione, è molto utile, ad esempio ha permesso la crescita di una "nuova" élite di potere, che ha sostituito quella precedente. Nuova per modo di dire, nuova fino a un certo punto, comunque con certe caratteristiche di novità e con tristi ripresentazioni di vecchie abitudini e di vecchi personaggi. In questo modo funziona l'opinione.

Ora, se voi pensate a paragonare questo processo di formazione di un'opinione che ha dato utili considerevoli solo per loro, alla costruzione di un'idea forza quale potrebbe essere un'analisi approfondita del concetto di giustizia. La differenza è abissale. Ma che cosa è giusto? Ad esempio, è stato giusto, certamente, per molti e lo abbiamo considerato giusto anche noi che Craxi sia stato costretto a rinchiudersi nella sua villa tunisina. La cosa è stata simpatica, ci ha fatto anche ridere, ci ha fatto anche stare bene, perché quando i maiali di questo livello finiscono per essere messi da parte è una cosa simpatica. Ma è questa la vera giustizia? Ad esempio, Andreotti si trova in difficoltà, pare che si sia baciato sulle guance con Riina. Notizie di questo tipo di certo ci ispirano simpatia, ci fanno stare meglio, perché un porco come Andreotti non c'è dubbio che dava fastidio anche a livello fisico, semplicemente a guardarlo in televisione. Però è questo il concetto di giustizia? Guardate che a livello di Di Pietro e di Borrelli c'è un tifo da stadio. Che vuol dire un tifo da stadio? Vuol dire che milioni di persone sono state coinvolte nel processo di uniformazione dell'opinione.

Mentre il concetto di giustizia su cui noi dovremmo cercare di riflettere è differente. Il concetto di giustizia a cosa ci dovrebbe portare? Ci dovrebbe portare ad ammettere che se è responsabile Craxi (o Andreotti), allo stesso titolo come lui, sono responsabili gente come Borrelli e come Di Pietro. Perché se il primo era un uomo politico gli altri sono magistrati. Concetto di giustizia significa fissare una linea di demarcazione tra chi è sostegno e alibi e forza del potere e chi a questo si contrappone. Se il potere è ingiusto in quanto la sua stessa esistenza lo rende ingiusto, se tutti i tentativi alcuni dei quali abbiamo visto prima si rivelano degli imbrogli per giustificare se stessi, qualunque uomo del potere, più o meno democratico, qualunque cosa faccia sta sempre dall'altra parte della giustizia.

La costruzione di un concetto di giustizia di questo tipo è evidentemente la formazione di un'idea, di un'idea che non si trova sui giornali, di un'idea che non viene approfondita nelle aule delle scuole o nelle aule universitarie, che non può costituire elemento di opinione, che non può portare la gente a votare. Anzi, questa idea porta la gente ad essere in contrapposizione con se stessa. Perché davanti al tribunale di se stesso ognuno si chiede: "Ma io, davanti all'idea di giustizia, quando mi sembra bello quello che fa Di Pietro, in che modo mi pongo, anch'io mi faccio mettere nel sacco, anch'io sono uno strumento di opinione, anch'io sono il terminale di un enorme processo di formazione del potere e quindi anch'io divento non soltanto schiavo del potere ma complice del potere?".

Finalmente ci siamo arrivati, siamo arrivati alle nostre responsabilità. Perché se è vero quel concetto da cui siamo partiti che per l'anarchico non c'è differenza tra la teoria e l'azione, nel momento in cui questa idea di giustizia si fa luce in noi, se questa idea illumina sia pure per un attimo il nostro cervello, questa luce non potrà spegnersi mai più, perché ogni momento, qualunque cosa noi penseremo, ci sentiremo colpevoli, ci sentiremo complici, complici di un processo di discriminazione, di repressione, di genocidio, di morte, dal quale processo non potremo mai più considerarci estranei. Come possiamo definirci allora rivoluzionari, anarchici? Come possiamo definirci sostenitori della libertà? Di quale libertà parliamo se abbiamo dato la nostra complicità agli assassini che stanno al potere?

Vedete come è differente e critica la situazione di chi immediatamente riesce, per analisi approfondita della realtà o semplicemente per caso o per disgrazia, a fare penetrare nel proprio cervello un'idea così chiara come l'idea di giustizia. Idee di questo tipo non ce ne sono moltissime. L'idea di libertà, ad esempio, è la stessa cosa. Chi per un attimo pensa che cosa è la libertà, non può accontentarsi di fare qualcosa perché possano aumentare un pochino le libertà della situazione in cui vive. Da quel momento in poi lui si sentirà colpevole e cercherà di fare qualcosa per alleviare il proprio senso di sofferenza. Si sentirà in torto per non avere fatto qualcosa fino a quel momento, e da quel momento entrerà nelle condizioni di una vita diversa.

In fondo, con la formazione dell'opinione cosa vuole lo Stato? Il potere cosa vuole? Sì, certamente, vogliono creare un'opinione media perché poi da questa si possano realizzare certi movimenti tipo delega elettoralistica, formazione delle minoranze di potere e così via. Però non vogliono soltanto questo, vogliono il nostro consenso, vogliono la nostra approvazione, e il consenso viene reperito attraverso determinati strumenti, specialmente di natura culturale. Ad esempio, la scuola è uno dei serbatoi attraverso i quali viene reperito il consenso e si costruisce la futura manodopera di natura intellettuale, e non soltanto intellettuale.

Le trasformazioni produttive del capitalismo di oggi necessitano di un tipo di uomo differente da quello di ieri. Ieri, fino a poco tempo fa, c'era bisogno di un uomo che avesse una sua capacità professionale, un suo orgoglio di questa capacità, una sua qualificazione professionale. Adesso la situazione è abbastanza cambiata. Il mondo del lavoro chiede una qualificazione media, anzi piuttosto bassa, e chiede qualità che una volta non solo non erano presenti ma neanche pensabili, ad esempio la flessibilità, l'adattabilità, la tolleranza, la capacità di intervenire a livello assembleare.

Mentre una volta, per fare un esempio specifico, la produzione di grandi aziende era basata sulla rea-

lizzazione delle grandi linee di produzione basate sulle catene di montaggio, adesso si hanno strutture differenti o robotizzate, o costruite sulla base delle isole, di piccoli gruppi che lavorano insieme, che si conoscono, che si controllano a vicenda e così via. Questo tipo di mentalità non è soltanto la mentalità della fabbrica, non è soltanto "l'operaio nuovo" che stanno costruendo, ma è "l'uomo nuovo": un uomo flessibile, con idee medie, piuttosto opaco nei suoi desideri, con una riduzione fortissima di livello culturale, con un linguaggio impoverito, con letture standardizzate che sono soltanto quelle, sempre quelle, una capacità di ragionamento circoscritta contrapposta a una capacità elevatissima di sapere decidere in tempi brevi tra il sì e il no di una alternativa, di sapere scegliere tra due possibilità, un bottone giallo un bottone rosso, un bottone nero, un bottone bianco. Ecco, questo tipo di mentalità stanno costruendo. E dove lo stanno costruendo? Lo stanno costruendo nella scuola, ma lo costruiscono anche nella vita di tutti i giorni.

Che se ne faranno di un uomo del genere? Gli servirà per potere realizzare tutte le modifiche che sono importanti per la ristrutturazione del capitale. Gli servirà per potere gestire meglio le condizioni e i rapporti di domani. Come saranno questi rapporti? Essi saranno basati su modificazioni sempre più veloci, sull'appello alla soddisfazione di desideri assolutamente inesistenti ma pilotati e voluti in una maniera determinata all'interno di piccoli gruppi via via sempre più consistenti. Questo tipo di uomo nuovo è esattamente il contrario di quello che noi possiamo desiderare e pensare, il contrario della qualità, il contrario della creatività, il contrario del desiderio reale, della gioia di vivere, il contrario di tutto questo. Come possiamo combattere contro la realizzazione di quest'uomo tecnologico? Come possiamo lottare contro questa situazione? Possiamo aspettare che arrivi un giorno, un bel giorno, per mettere il mondo a soqquadro, quello che gli anarchici del secolo scorso chiamavano "la grande soirée", la grande serata o il gran giorno – "le grand jour" –, in cui forze imprevedibili finiranno per prendere il sopravvento ed esplodere in quel conflitto sociale che tutti aspettiamo e che si chiama rivoluzione per cui tutto cambierà e sarà il mondo della perfezione e della gioia?

Questa è un'ipotesi millenarista. Adesso che si avvicina la fine del millennio potrebbe anche riprendere piede. Ma le condizioni sono differenti, non è questa la realtà, non è questa attesa che ci può interessare. Ci interessa invece un altro intervento, un intervento molto più piccolo, più modesto ma capace di fare qualcosa. Noi, in quanto anarchici, siamo chiamati a fare qualche cosa, siamo chiamati dalle nostre responsabilità e da quello che dicevamo prima. Nel momento in cui quell'idea si accende nella nostra mente, non l'idea dell'anarchia, ma l'idea della giustizia, della libertà, quando queste idee si accendono nella nostra mente e quando attraverso queste idee riusciamo a capire come l'imbroglio che ci sta davanti, che potremo definire, oggi come non mai, un imbroglio democratico, che cosa facciamo? Ci dobbiamo dare da fare e questo dare da fare significa anche organizzarsi, significa creare quelle condizioni di rapportazione e di riferimento tra di noi anarchici che devono essere diverse da quelle che erano le condizioni di ieri.

Oggi la realtà è cambiata. Come dicevamo prima, stanno costruendo un uomo differente, un uomo dequalificato e lo stanno costruendo perché hanno bisogno di creare una società dequalificata. Ma, dequalificando l'uomo, hanno tolto dal centro della concezione della società politica di ieri quella che era la figura del lavoratore. Il lavoratore ieri sopportava il peso peggiore dello sfruttamento. Per questo motivo si pensava che dovesse essere lui, come figura sociale, a dare inizio alla rivoluzione. Basta pensare all'analisi marxista. In fondo, tutto *Il capitale* di Marx è dedicato alla "liberazione" del lavoratore. Quando Marx parla dell'uomo, vuole intendere il lavoratore, quando sviluppa la sua analisi sul valore, parla di tempi di lavoro, quando sviluppa la sua analisi sull'alienazione, parla del lavoro. Non c'è una cosa che non riguardi il lavoro. Ma ciò perché nell'analisi marxista, ai tempi in cui veniva sviluppata, il lavoratore restava centrale, la classe lavoratrice effettivamente si poteva ipotizzare come centro della struttura sociale.

Sebbene con analisi diverse, anche gli anarchici si sono avvicinati a una considerazione abbastanza simile per quel che riguardava la posizione del lavoratore come centro del mondo sociale, la classe lavoratrice come centro. Pensiamo all'analisi anarcosindacalista. Per gli anarcosindacalisti si trattava soltanto di portare alle estreme conseguenze il concetto della lotta sindacale, svincolarlo dalla più ristretta dimensione della rivendicazione sindacale, per poterlo sviluppare fino alla realizzazione, attraverso lo sciopero generale, del fatto rivoluzionario. Quindi la società di domani, la società liberata o anarchica, secondo gli anarcosindacalisti, non era altro che la società di oggi libera dal potere, con le stesse strutture produttive di oggi, però non più nelle mani del capitalista ma nelle mani della collettività che le amministrava collettivamente.

Questo concetto oggi non è assolutamente praticabile per diversi motivi. Prima di tutto, perché le trasformazioni tecnologiche che sono state realizzate non consentono un passaggio semplice e lineare dalla società precedente, attuale, in cui viviamo, a una società futura in cui desidereremmo vivere. Questo passaggio diretto è impossibile per un motivo molto semplice, ad esempio la tecnologia telematica non potrebbe essere utilizzata in una forma liberata, in una forma liberatoria. La tecnologia e le implicazioni telematiche non si sono limitate soltanto a realizzare determinate modificazioni all'interno di certi strumenti, ma hanno trasformato anche le altre tecnologie. Poniamo, la fabbrica non è la struttura della fabbrica di ieri con in più l'aggiunta del mezzo telematico, ma è la fabbrica telematizzata, che è completamente un'altra cosa. Teniamo conto che di tutti questi concetti naturalmente possiamo parlare in modo molto generale perché richiederebbero parecchio tempo per essere approfonditi meglio. Pertanto l'impossibilità di utilizzare questo patrimonio, e quindi questo passaggio, cammina parallelamente alla

fine del mito della centralità della classe operaia.

Adesso, in una situazione in cui la classe operaia si è praticamente polverizzata, non esiste la possibilità dell'utilizzo dei cosiddetti mezzi di produzione che si dovrebbero espropriare. E allora, qual è la conclusione? Non resta altra conclusione possibile che questa massa di mezzi di produzione che abbiamo davanti deve essere distrutta. Abbiamo solo la possibilità di passare attraverso una drammatica realtà di distruzione. La rivoluzione che possiamo ipotizzare, e della quale per altro non siamo certi, non è la rivoluzione di ieri che si immaginava un semplice fatto, che poteva addirittura accadere soltanto in un giorno o in una bella serata, ma una lunga, tragica, sanguinosissima vicenda, che potrà passare attraverso processi inimmaginabilmente violenti, inimmaginabilmente tragici.

Ed è verso questo tipo di realtà che ci avviamo. Non perché questo sia il nostro desiderio, non perché ci piace la violenza, il sangue, la distruzione o la guerra civile, le morti, gli stupri, la barbarie, non è questo, ma perché è l'unica strada plausibile, è l'unica strada che le trasformazioni volute da chi ci domina e da chi ci comanda hanno reso necessaria. Si sono indirizzati loro verso questa strada. Non possiamo, adesso, con un semplice volo del nostro desiderio, una semplice immaginazione, cambiare qualcosa. Allora, se nell'ipotesi passata, in cui esisteva ancora una forte classe operaia, ci si poteva illudere di quel passaggio, ci si organizzava di conseguenza. Ad esempio, le ipotesi organizzative dell'anarcosindacalismo prevedevano un forte movimento sindacale che, penetrato all'interno della classe operaia ed organizzatone la sua quasi totalità, realizzasse questo esproprio e questo passaggio. Non essendoci più questo soggetto collettivo che probabilmente è stato mitico fino dal suo nascere, e che adesso comunque non esiste nemmanco nella sua stessa trascorsa visione mitica, che senso avrebbe un movimento sindacale di natura rivoluzionaria? Che senso avrebbe, e che senso ha, un movimento sindacale anarcosindacalista? Nessun senso.

Quindi la lotta deve partire da altri posti, deve partire con altre idee e deve partire con altri metodi. Ecco perché noi abbiamo sviluppato da circa quindici anni una critica del sindacalismo e dell'anarcosindacalismo, ecco perché noi siamo e ci definiamo anarchici insurrezionalisti. Non perché pensiamo che la soluzione siano le barricate. Le barricate casomai possono essere una tragica conseguenza di scelte che non sono le nostre, ma siamo insurrezionalisti perché pensiamo che l'azione dell'anarchismo debba necessariamente affrontare problemi gravissimi che non sono voluti dall'anarchismo ma che sono imposti dalla realtà che i dominatori hanno costruito, e che non possiamo cancellare con un semplice volo del nostro desiderio.

Un'organizzazione anarchica che si proietta verso il futuro dovrebbe quindi essere più snella. Non può presentarsi con le caratteristiche pesanti, quantitativamente pesanti, delle strutture del passato. Non può porsi attraverso una dimensione di sintesi, come ad esempio l'organizzazione del passato in cui la struttura organizzativa anarchica pretendeva di riassumere la realtà al proprio interno attraverso determinate "commissioni" che trattavano i vari problemi, commissioni che poi prendevano le proprie decisioni all'interno di un congresso periodico annuale il quale si pronunciava sulla base di tesi che magari risalivano al secolo scorso. Tutto questo ha fatto il suo tempo, non perché è passato un secolo da quando è stato pensato, ma perché la realtà è cambiata.

Ecco perché noi sosteniamo la necessità della formazione di piccoli gruppi basati sul concetto di affinità, gruppi anche minuscoli i quali sono costituiti da pochi compagni che si conoscono, che approfondiscono questa conoscenza, perché non ci può essere affinità se non ci si conosce. Ci si può riconoscere affini soltanto appunto approfondendo gli elementi che determinano le differenze, frequentandosi. Questa conoscenza è un fatto personale, ma è anche un fatto di idee, di dibattiti, di discussioni. Ma, in forza del primo discorso che abbiamo fatto questa sera, se vi ricordate, non c'è approfondimento di idee che non sia anche pratica di cose da fare insieme, di azioni, di realizzazioni di fatti. Quindi, tra l'approfondimento delle idee e la realizzazione dei fatti c'è un continuo travaso reciproco.

Un piccolo gruppo costituito da compagni che si conoscono e che si identificano attraverso un'affinità, un piccolo gruppo che si riunisse soltanto per fare quattro chiacchiere la sera sarebbe un gruppo non di affinità ma un gruppo di simpatici sodali che riunendosi la sera possono parlare di qualunque cosa. Viceversa un gruppo che si riunisce per discutere, ma che discutendo si mette insieme per agire e che agendo contribuisce a sviluppare la discussione la quale portata avanti si trasforma in altre occasioni di agire, questo è il meccanismo dei gruppi di affinità. Quale può essere poi il modo in cui i gruppi di affinità possono entrare in contatto con altri gruppi di affinità nei riguardi dei quali non è necessaria la conoscenza approfondita che è invece indispensabile all'interno del singolo gruppo? Questo contatto può essere assicurato dall'organizzazione informale.

Ma che cosa è un'organizzazione informale? Fra i diversi gruppi d'affinità che entrano in contatto fra di loro, per scambiarsi idee e fare delle cose assieme, ci può essere un rapporto di natura informale e quindi la costruzione di un'organizzazione, anche amplissima a livello territoriale, anche di decine, e perché no? di centinaia di organizzazioni, di strutture, di gruppi, i quali hanno una caratteristica informale che è sempre quella appunto della discussione, del periodico approfondimento di problemi, delle azioni da realizzare e così via. Questa struttura organizzativa dell'anarchismo insurrezionale è differente dall'organizzazione di cui avevamo discusso prima a proposito delle forme dell'anarcosindacalismo.

Ma questa analisi delle forme organizzative, detta qui in poche parole, meriterebbe un approfondimento, cosa che non posso fare nell'àmbito di una conferenza. Una organizzazione del genere, infatti, resterebbe a mio avviso soltanto un fatto interno al movimento se non si realizzasse anche in rapporti con l'esterno, cioè attraverso la costruzione di gruppi di riferimento esterni, di nuclei esterni basati anch'essi su di una caratteristica informale. Non è necessario che questi gruppi di base siano costituiti soltanto da anarchici: al loro interno potrà partecipare la gente che intende lottare per raggiungere determinati obiettivi, sia pure circoscritti, purché basati su alcune condizioni essenziali. Prima di tutto la "conflittualità permanente", vale a dire gruppi che hanno la caratteristica di attaccare la realtà in cui si trovano, non soltanto di aspettare l'ordine di qualcuno. Poi la caratteristica di essere "autonomi", cioè di non dipendere e di non avere rapporti con partiti politici o con organizzazioni sindacali. Infine la caratteristica di affrontare i problemi singolarmente e di non proporre piattaforme sindacali generiche che inevitabilmente si tradurrebbero nella gestione di un mini-partito o di un piccolo sindacato alternativo. Il riassunto di queste tesi può sembrare piuttosto astratto ed è per questo che prima di chiudere voglio fare un solo esempio perché nella pratica alcune di queste cose si capiscono meglio.

Nel tentativo che è stato fatto, nei primi anni Ottanta, per cercare di impedire la costruzione della base missilistica americana a Comiso è stato applicato un modello teorico di questo tipo. I gruppi anarchici che sono intervenuti per due anni hanno costruito le "Leghe autogestite". Queste leghe autogestite erano appunto gruppi non anarchici che operavano nel territorio e che avevano come unico scopo quello di impedire la costruzione della base distruggendo il progetto in corso di realizzazione.

Le leghe erano quindi nuclei autonomi con le seguenti caratteristiche: avevano come unico scopo quello di attaccare e distruggere la base. Quindi non avevano una serie di problemi, perché se si fossero posti una serie di problemi sarebbero diventate dei gruppi di sindacalisti aventi lo scopo, poniamo, della difesa del posto di lavoro, o di trovare un lavoro, oppure di risolvere altri problemi immediati. Invece, avevano come scopo soltanto quello di distruggere la base. La seconda caratteristica era la conflittualità permanente, cioè dal primo momento in cui questi gruppi vennero costituiti (non erano gruppi anarchici, ma gruppi di persone all'interno dei quali c'erano anche degli anarchici), dal primo momento in cui vennero costituiti, dicevo, questi gruppi entrarono in conflitto con tutte le forze che volevano costruire la base, senza che questa conflittualità fosse determinata o dichiarata da organismi rappresentativi o responsabili dei gruppi stessi. E la terza caratteristica era l'autonomia di questi gruppi, vale a dire che essi non dipendevano né da partiti, né da sindacati e così via. Le vicende della lotta contro la costruzione della base in parte sono conosciute in parte no. E qua non so se sia il caso di riprendere la loro storia, volevo soltanto riferirmi ad esse a titolo di esempio.

Quindi l'anarchismo insurrezionalista deve superare un problema essenziale, per essere tale deve superare un limite, se no resta soltanto l'ipotesi di un anarchismo insurrezionalista. Cioè, i compagni che fanno parte dei gruppi di affinità e che quindi hanno operato quello che dicevamo prima, quell'insurrezione di natura personale, quella illuminazione che dentro di noi produce le conseguenze di un'idea forza che si contrappone alla chiacchiera delle opinioni, ecco, questi compagni, entrando in relazione con altri compagni, anche di altri posti, attraverso una struttura di tipo informale, fino a questo punto hanno realizzato soltanto una parte del loro lavoro. Ad un certo punto devono decidersi, devono superare questa linea di demarcazione, devono fare un passo da cui poi non è facile tornare indietro. Devono entrare in rapporto con persone che anarchiche non sono, in funzione di un problema che è intermedio, che è circoscritto (la distruzione della base di Comiso, per quanto fantastica quest'idea potesse essere, o interessante, o simpatica non era di certo l'anarchia, non era di certo la realizzazione dell'anarchia). Cosa sarebbe successo se si fosse realmente riusciti ad entrare dentro la base ed a distruggerla? Io non lo so. Probabilmente nulla, probabilmente tutto. Non lo so, non si può sapere, nessuno può saperlo. Ma la bellezza della realizzazione di quel fatto distruttivo, non si trova nelle sue possibili conseguenze.

Gli anarchici non garantiscono nulla delle azioni che realizzano, ma identificano le responsabilità di persone e le responsabilità di strutture e quindi, in base ad una decisione, si determinano all'azione, e da questo momento in poi si sentono sicuri di sé, perché quell'idea di giustizia che agisce dentro di loro illumina l'azione, fa vedere le responsabilità di una persona, di più persone, di una struttura, di più strutture e quindi le conseguenze di queste responsabilità. Qui si colloca la determinazione ad agire degli anarchici.

Però, una volta che agiscono insieme ad altre persone, devono anche cercare di costruire organismi sul territorio, organismi, cioè, che hanno la capacità di restare in piedi, di causare delle conseguenze nella lotta contro il potere. Non dobbiamo dimenticare infatti, ed è importante questa riflessione, che il potere si realizza nello spazio, cioè il potere non è un'idea astratta. Il controllo non sarebbe possibile se non ci fossero le caserme di polizia, se non ci fossero le carceri. Il potere legislativo non sarebbe possibile se non ci fosse il Parlamento, se non ci fossero i parlamentini regionali. Il potere culturale che ci opprime, che costruisce l'opinione, non sarebbe possibile se non ci fossero le scuole e le università.

Ora, le scuole, le università, le caserme, le carceri, le industrie, le fabbriche sono luoghi che si realizzano nel territorio, sono zone circoscritte all'interno delle quali noi possiamo muoverci soltanto se accettiamo determinate condizioni, ovvero se accettiamo il gioco delle parti. Noi siamo qui dentro perché abbiamo accettato il gioco delle parti, altrimenti non saremmo potuti entrare. Questo è interessante. Possiamo utilizzare anche strutture di questo tipo, ma nel momento dell'attacco questi luoghi ci sono proibiti. Se fossimo entrati qui dentro con l'intenzione dell'attacco, la polizia ce l'avrebbe impedito, mi

pare chiaro.

Ora, siccome il potere si realizza nello spazio, il rapporto dell'anarchico con lo spazio è importante. Certamente l'insurrezione è un fatto individuale e quindi, in quel sito nascosto di noi stessi, la sera quando ci stiamo addormentando, pensiamo: "Va bene, in fin dei conti le cose tanto male non vanno", perché uno si sente in pace con se stesso e si addormenta. Ecco, in questo luogo particolare che è privo di spazio, ci muoviamo come vogliamo. Ma, poi, dobbiamo pure trasferire noi stessi nello spazio della realtà e lo spazio, se voi ci pensate bene, è quasi esclusivamente sotto la tutela del potere. Quindi, movendoci nello spazio, portiamo con noi questi valori d'insurrezione, questi valori rivoluzionari, questi valori anarchici e li misuriamo in uno scontro in cui non siamo soli.

Dobbiamo individuare pertanto quelli che sono gli obiettivi significativi e se questi ci sono, e guarda caso questi obiettivi ci sono sempre e dappertutto, contribuire a creare quelle condizioni perché la gente, gli sfruttati, sulla pelle dei quali quegli obiettivi si stanno realizzando, facciano qualcosa per impedirli.

Questo processo rivoluzionario, secondo me, è di natura insurrezionale. Non ha uno scopo (questo è importante) di natura quantitativa, perché la distruzione dell'obiettivo o il dettaglio del progetto non possono essere esauriti in termini quantitativi. Capita che mi si venga a dire: "Ma quante lotte abbiamo fatto negli ultimi vent'anni, trent'anni", e in quante occasioni ho fatto questo discorso anche io stesso e quante volte mi sono sentito dire: "Ma quale risultato abbiamo ottenuto?". Anche quando qualcosa è stato realizzato, la gente dopo nemmeno si ricorda degli anarchici. "Gli anarchici? Ma chi sono questi anarchici, i monarchici? Forse quelli del re?". Le persone non si ricordano bene. Ma che importanza ha? Non è di noi che si devono ricordare, ma si devono ricordare della loro lotta perché la lotta è la loro. Noi siamo un'occasione nella lotta. Noi siamo un di più.

Nella società liberata, nell'anarchia ormai conclusa, quindi in una dimensione del tutto ideale, gli anarchici, che invece sono indispensabili nella lotta sociale a tutti i livelli, avrebbero soltanto il ruolo di spingere sempre più oltre le lotte, eliminando anche le più piccole tracce del potere e perfezionando sempre di più la tensione verso l'anarchia. Gli anarchici sono quelli che abitano un pianeta scomodo in ogni caso, perché quando la lotta va bene ci si dimentica di loro, quando la lotta va male li si accusa di essere responsabili, di avere fatto la lotta in un modo cattivo, di averla portata a cattive conclusioni. Nessuna illusione allora in merito a possibili risultati quantitativi: se la lotta che viene realizzata da un punto di vista insurrezionale è corretta, va bene, e i risultati, se ci sono, possono essere utili per la gente che l'ha realizzata, non certamente per gli anarchici. Non bisogna cascare nell'equivoco, in cui purtroppo molti compagni sono cascati, di pensare che il risultato positivo della lotta possa tradursi in una crescita dei nostri gruppi, perché questo non è vero, perché questo sistematicamente si traduce in una disillusione. La crescita dei nostri gruppi, e la crescita dei compagni da un punto di vista numerico, sono cose importanti ma non possono avvenire attraverso i risultati ottenuti, quanto piuttosto attraverso la costruzione, la formazione di quelle idee forza, di quei chiarimenti di cui parlavamo prima. I risultati positivi delle lotte e la crescita anche numerica dei nostri gruppi sono due cose che non possono essere legate da un processo di causa ed effetto. Possono essere in connessione tra loro, possono non esserlo.

Vorrei dire due parole ancora prima di concludere. Ho parlato di che cosa è l'anarchismo, di quali sono gli equivoci che ci vengono messi continuamente davanti, dei modi in cui si sta trasformando la struttura di potere che chiamiamo capitalismo moderno, capitalismo post-industriale, di alcune strutture di lotta degli anarchici che oggi non sono più accettabili, del modo in cui oggi ci si può contrapporre a quelle che sono le realtà di potere, e infine ho parlato delle differenze tra l'anarchismo tradizionale e l'anarchismo di oggi.

Vi ringrazio.

"Oh se siete bravini
piccoli operatori culturali
con le vostre manine pulite
addestrate e svelte
a sciacquettare le acque marce
degli anni in cui siete cresciuti
Oh se siete bravini
a fare la schiuma dell'evoluzione
ora che la rivoluzione è finita
dite e ridite
perché l'avete sentito dire
non vi ricordate più da chi
Esibizionisti narcisisti
col culo incipriato cinguettate
cicisbei
nei salotti scemi dei giornali
delle radio e delle televisioni
annunciando il nuovo con il niente
Cinguettate anche con noi
pensate di tenerci buoni
per quanto credete che vi serviamo
ma il vostro timore traspare
quando vi sovvengono gli echi
della nostra confidenza con la benzina"

Nanni Balestrini, *Gli Invisibili*, 1987

AI FERRI CORTI
con l'Esistente, i suoi difensori e suoi falsi critici

Di Anonimx. Edito da Edizioni NN, prima edizione 1998, Pont St Martin - Catania, Italia. Nota: Nella seconda edizione del 2015, a differenza di quella del 1998, vi è una postfazione dal titolo "Ferri Battuti", firmata da "alcuni, non tutti, ex animatori delle edizioni NN" qui assente.

I

«Ognuno può finir di girarsi nella
schiavitù di ciò che non conosce
– e, rifiutando l'offa di parole vuote,
venir a ferri corti con la vita»

— C. Michelstaedter

La vita non è che una ricerca continua di qualcosa a cui aggrapparsi. Ci si alza al mattino per ritrovarsi, uno stock d'ore più tardi, di nuovo a letto, tristi pendolari tra il vuoto di desideri e la stanchezza. Il tempo passa e ci comanda con un pungolo sempre meno fastidioso. Le prestazioni sociali sono un fardello che non sembra ormai piegare le spalle, perché lo portiamo con noi ovunque. Obbediamo senza la fatica di dir di sì. La morte si sconta vivendo, scriveva il poeta da un'altra trincea.

Possiamo vivere senza passione e senza sogni – ecco la grande libertà che questa società ci offre. Possiamo parlare senza freni, in particolare di ciò che non conosciamo. Possiamo esprimere tutte le opinioni del mondo, anche le più ardite, e scomparire dietro il loro brusio. Possiamo votare il candidato che preferiamo, chiedendo in cambio il diritto di lamentarci. Possiamo cambiare canale ad ogni istante, caso mai ci sembrasse di diventare dogmatici. Possiamo divertirci ad ore fisse e attraversare a velocità sempre maggiore ambienti tristemente identici. Possiamo apparire giovani testardi, prima di ricevere secchiate gelide di buon senso. Possiamo sposarci fin che vogliamo, talmente sacro è il matrimonio. Possiamo impegnarci utilmente e, se proprio non sappiamo scrivere, diventare giornalisti. Possiamo fare politica in mille modi, anche parlando di guerriglie esotiche. Nella carriera come negli affetti, possiamo eccellere nell'obbedire, se proprio non riusciamo a comandare. Anche a forza di obbedienza si può diventare martiri, e questa società ha ancora tanto bisogno, a dispetto delle apparenze, di eroi.

La nostra stupidità non apparirà certo più grande di quella altrui. Se non sappiamo deciderci, non importa, lasciamo scegliere gli altri. Poi, *prenderemo posizione*, come si dice nel gergo della politica e dello spettacolo. Le giustificazioni non mancano mai, soprattutto in un mondo di bocca buona.

In questa grande festa dei ruoli ognuno di noi ha un fedele alleato: il denaro. Democratico per eccellenza, esso non guarda in faccia nessuno. In sua compagnia non c'è merce o prestazione che non ci sia dovuta. Chiunque ne sia il portatore, esso pretende con la forza di un'intera società. Certo, questo alleato non si dà mai abbastanza e, soprattutto, non si dà a tutti. Ma la sua è una gerarchia speciale, che unisce nei valori ciò che è opposto nelle condizioni di vita. Quando lo si possiede, si hanno tutte le ragioni. Quando manca, si hanno non poche attenuanti.

Con un po' di esercizio, potremmo trascorrere intere giornate senza una sola idea. I ritmi quotidiani pensano al posto nostro. Dal lavoro al "tempo libero", tutto si svolge nella continuità della sopravvivenza. Abbiamo sempre qualcosa a cui aggrapparci. In fondo la più stupefacente caratteristica dell'attuale società è quella di far convivere le "comodità quotidiane" con una catastrofe a portata di mano. Assieme all'amministrazione tecnologica dell'esistente, l'economia avanza nell'incontrollabilità più irresponsabile. Si passa dai divertimenti ai massacri di massa con la disciplinata incoscienza dei gesti programmati. La compravendita di morte si estende a tutto il tempo e a tutto lo spazio. Il rischio e lo sforzo ardito non esistono più; esistono solo la sicurezza o il disastro, la routine o la sciagura. Salvati o sommersi. Vivi, mai.

È venuta l'ora di rompere con questo *noi*, riflesso dell'unica comunità attuale, quella dell'autorità e della merce.

Con un po' di esercizio, potremmo percorrere la strada da casa a scuola, dall'ufficio al supermercato, dalla banca alla discoteca, ad occhi chiusi. Stiamo compiutamente realizzando l'adagio di quel vecchio sapiente greco: «Anche i dormienti reggono l'ordine del mondo».

Una parte di questa società ha tutto l'interesse che l'ordine continui a regnare, l'altra che tutto crolli al più presto. Decidere da che parte stare è il primo passo. Ma ovunque sono i rassegnati, vera base dell'accordo tra le parti, i miglioratori dell'esistente e i suoi falsi critici. Ovunque, anche nella nostra vita, che è l'autentico *luogo* della guerra sociale, nei nostri desideri, nella nostra risolutezza come nelle nostre piccole, quotidiane sottomissioni. Con tutto questo occorre venire ai ferri corti, per arrivare finalmente ai ferri corti con la vita.

II

«Le cose che è necessario
avere imparato per farle,
è facendole che le si impara»

— Aristotele

Il segreto è cominciare davvero.

L'attuale organizzazione sociale non solo ritarda, ma impedisce e corrompe ogni pratica di libertà. Per imparare cos'è la libertà non c'è altro modo che sperimentarla, e per poterla sperimentare bisogna avere il tempo e lo spazio necessari.

La base fondamentale dell'azione libera è il dialogo. Ora, due sono le condizioni di un autentico discorso in comune: un reale interesse degli individui per le questioni aperte alla discussione (problema di contenuto) e una libera ricerca delle possibili risposte (problema di metodo). Queste due condizioni vanno realizzate *contemporaneamente*, dal momento che il contenuto determina il metodo, e viceversa. Si può parlare *di* libertà solo *in* libertà. Se non si è liberi nel rispondere, a che servono le domande? Se le domande sono false, a che serve rispondere? Il dialogo esiste solo quando gli individui possono parlare senza mediazioni, cioè quando sono in un rapporto di reciprocità. Se il discorso è a senso unico, non c'è comunicazione possibile. Se qualcuno ha il potere di imporre le domande, il contenuto di queste ultime gli sarà direttamente funzionale, (e le risposte porteranno nel metodo stesso il marchio della soggezione). A un suddito si possono porre solo domande le cui risposte confermeranno il suo ruolo di suddito. Da questo ruolo il padrone ricaverà le future domande. La schiavitù consiste nel continuare a rispondere, dal momento che le domande del padrone si rispondono da sole.

Le indagini di mercato sono in tal senso identiche alle elezioni. La sovranità dell'elettore corrisponde alla sovranità del consumatore, e viceversa. Quando la passività televisiva ha bisogno di giustificarsi, si fa chiamare *audience*; quando lo Stato ha bisogno di legittimare il proprio potere, si fa chiamare *popolo sovrano*. In un caso come nell'altro, gli individui non sono che ostaggi di un meccanismo che concede loro il *diritto* di parlare dopo averli privati della *facoltà* di farlo. Quando si può scegliere soltanto tra un candidato o un altro, che rimane del dialogo? Quando si può scegliere soltanto tra merci o programmi differentemente identici, che rimane della comunicazione? I contenuti delle questioni diventano insignificanti perché il metodo è falso.

«Nulla assomiglia di più a un rappresentante della borghesia di un rappresentante del proletariato» scriveva nel 1907 Sorel. Ciò che li rendeva identici era il fatto di essere, appunto, *rappresentanti*. Dire oggi la stessa cosa di un candidato di destra e di un candidato di sinistra è addirittura una banalità. I politici, però, non hanno bisogno di essere originali (a questo ci pensano i pubblicitari), basta che sappiano amministrare tali banalità. La terribile ironia è che i mass media sono definiti mezzi di *comunicazione* e la fiera del voto è chiamata *elezione* (cioè scelta in senso forte, decisione libera e cosciente).

Il punto è che il potere non ammette alcuna gestione differente. Pur volendolo (il che ci porta già in piena "utopia", per mimare il linguaggio dei *realisti*), nulla di importante può essere chiesto agli elettori, dal momento che l'unico atto libero – l'unica autentica *elezione* – che questi potrebbero compiere, sarebbe smettere di votare. Chi vota *pretende* domande insignificanti, dal momento che le domande autentiche escludono la passività e la delega. Ci spieghiamo meglio.

Supponiamo che si chieda attraverso un referendum l'abolizione del capitalismo (scavalchiamo cioè il fatto che tale domanda, fermi restando gli attuali rapporti sociali, è *impossibile*). Sicuramente la maggioranza degli elettori voterebbe per il capitalismo, per il semplice fatto che non si può *immaginare* un mondo senza merci e senza denaro uscendo tranquillamente da casa, dall'ufficio o da un supermercato. Ma se pure votassero contro, nulla cambierebbe, dal momento che una tale domanda deve, per rimanere autentica, *escludere* gli elettori. Un'intera società non si può cambiare per decreto.

Lo stesso ragionamento si può fare per domande mano estreme. Prendiamo l'esempio di un quartiere. Se gli abitanti potessero (ancora una volta, siamo in piena "utopia") esprimersi sull'organizzazione degli spazi della loro vita (case, strade, piazze, eccetera), che succederebbe? Diciamo subito che la scelta degli abitanti sarebbe in partenza *inevitabilmente* limitata, essendo, i quartieri, il risultato dello spostamento e del *concentramento* della popolazione in rapporto alle necessità dell'economia e del controllo sociale. Nondimeno proviamo a immaginare un'organizzazione *altra* di questi ghetti. Senza tema di smentita, si può affermare che la maggioranza della popolazione avrebbe, al riguardo, le stesse idee della polizia. Se così non fosse (se una sia pur limitata *pratica* del dialogo, cioè, facesse sorgere il desiderio di nuovi ambienti), sarebbe l'esplosione del ghetto. Come conciliare, fermo restando il presente ordine sociale, l'interesse del costruttore di auto e la voglia di *respirare* degli abitanti; la libera circolazione degli individui e la paura dei proprietari dei negozi di lusso; gli spazi di gioco dei bambini e il cemento dei parcheggi delle banche e dei centri commerciali? E tutte le case vuote lasciate in amano della speculazione? E i condomìni che assomigliano terribilmente alle caserme che assomigliano terribilmente alle scuole che assomigliano terribilmente agli ospedali che assomigliano terribilmente ai manicomi? Spostare un piccolo muro di questo labirinto degli orrori significa metterne in gioco tutta la progettazione. Più ci si allontana da uno sguardo poliziesco sull'ambiente, più ci si avvicina allo scontro con la polizia.

«Come pensare liberamente all'ombra di una cappella?» scrisse una mano anonima sullo spazio sacro della Sorbona durante il Maggio francese. Questo impeccabile interrogativo ha una portata generale. Ogni ambiente pensato economicamente e religiosamente non può che imporre desideri economici e religiosi. Una chiesa sconsacrata continua ad essere la casa di dio. In un centro commerciale abbandonato continuano a chiacchierare le merci. Il cortile di una caserma in disuso *contiene ancora* il passo militare. In questo senso aveva ragione chi diceva che la distruzione della Bastiglia fu un atto di psicologia sociale applicata. Nessuna Bastiglia può essere gestita diversamente, perché le sue mura continuerebbero a raccontare una storia di corpi e di desideri prigionieri.

Il tempo delle prestazioni, degli obblighi e della noia sposa gli spazi del consumo in incessanti e funebri nozze. Il lavoro riproduce l'ambiente sociale che riproduce la rassegnazione al lavoro. Si amano le serate davanti al televisore perché si è passata la giornata in ufficio e in metropolitana. Stare zitti in fabbrica rende le urla allo stadio una promessa di felicità. Il senso di colpa a scuola *rivendica* l'irresponsabilità idiota del sabato sera in discoteca. La pubblicità del club Med fa sognare solo occhi usciti da un Mc Donald's. Eccetera.

Bisogna saper sperimentare la libertà per essere liberi. Bisogna liberarsi per poter sperimentare la libertà. All'interno del presente ordine sociale il tempo e lo spazio impediscono di sperimentare la libertà perché soffocano la libertà di sperimentare.

III

«Le tigri della collera sono più sagge dei cavalli dell'intelligenza»

— W. Blake

Solo sconvolgendo gli imperativi del tempo e dello spazio sociali si possono immaginare nuovi rapporti e nuovi ambienti. Il vecchio filosofo diceva che si desidera solo sulla base di ciò che si conosce. I desideri possono cambiare solo se cambia la vita che li fa nascere. Per parlare chiaro, l'insurrezione contro i tempi e i luoghi del potere è una necessità materiale e allo stesso tempo psicologica.

Bakunin diceva che le rivoluzioni sono fatte per tre quarti di fantasia e per un quarto di realtà. Quello che importa è capire da dove nasce la fantasia che fa scoppiare la rivolta generalizzata. Lo *scatenarsi di tutte le cattive passioni*, come diceva il rivoluzionario russo, è la forza irresistibile della trasformazione. Per quanto tutto ciò possa far sorridere i rassegnati o i freddi analisti dei movimenti storici del capitale, potremmo dire – se siffatto gergo non ci fosse indigesto – che una simile idea della rivoluzione è estremamente moderna.

Cattive, le passioni lo sono in quanto prigioniere, soffocate da una normalità che è il più freddo dei gelidi mostri. Ma cattive lo sono anche perché la volontà di vita, piuttosto che scomparire sotto il peso di doveri e maschere, si trasforma nel proprio contrario. Costretta dalle prestazioni quotidiane, la vita rinnega se stessa e riappare in figura di servo; alla disperata ricerca di *spazio*, essa si fa presenza onirica, contrazione fisica, tic nervoso, violenza idiota e gregaria. L'insopportabilità delle attuali condizioni di vita non è forse denunciata dalla diffusione massiccia di psicofarmaci, questo nuovo intervento dello Stato sociale? Il dominio amministra ovunque la cattività prendendo a giustificazione quello che invece è un suo prodotto, la cattiveria. L'insurrezione fa i conti con tutte e due.

Se non vuole ingannare se stesso e gli altri, chiunque si batta per la demolizione del presente edificio sociale non può nascondere che la sovversione è un gioco di forze selvagge e barbare. Qualcuno li chiamava Cosacchi, qualcun altro teppe, in pratica sono gli individui a cui la pace sociale non ha sottratto la propria collera.
Ma come creare una nuova comunità a partire dalla collera? Che la si faccia finita con gli illusionismi

della dialettica. Gli sfruttati non sono portatori di alcun progetto positivo, fosse pure la società senza classi – (tutto questo assomiglia troppo di presso allo schema produttivo). La loro unica comunità è il capitale, a cui possono sfuggire solo distruggendo tutto ciò che li fa esistere in quanto sfruttati: salario, merci, ruoli e gerarchie. Il capitalismo non getta le basi del proprio superamento verso il comunismo – la famosa borghesia «che forgia le armi che la metteranno a morte» –, bensì quelle di un mondo degli orrori.

Ma come creare una nuova comunità a partire dalla collera? Che la si faccia finita con gli illusionismi della dialettica. Gli sfruttati non sono portatori di alcun progetto positivo, fosse pure la società senza classi – (tutto questo assomiglia troppo di presso allo schema produttivo). La loro unica comunità è il capitale, a cui possono sfuggire solo distruggendo tutto ciò che li fa esistere in quanto sfruttati: salario, merci, ruoli e gerarchie. Il capitalismo non getta le basi del proprio superamento verso il comunismo – la famosa borghesia «che forgia le armi che la metteranno a morte» –, bensì quelle di un mondo degli orrori.

Gli sfruttati non hanno nulla da autogestire, se non la propria negazione in quanto sfruttati. Solo così assieme ad essi scompariranno i loro padroni, le loro guide, i loro apologeti variamente agghindati. In questa «immensa opera di demolizione urgente» si deve trovare, subito, la gioia.

"Barbaro", per i Greci, non indicava solo lo straniero, ma anche il "balbuziente", come veniva definito con disprezzo colui che non parlava correttamente la lingua della *polis*. Linguaggio e territorio sono due realtà inseparabili. La legge fissa i confini che l'ordine dei Nomi fa rispettare. Ogni potere ha i propri barbari, ogni discorso democratico ha i propri balbuzienti. La società della merce vuole bandire – con l'esclusione e il silenzio – la loro ostinata presenza come se fosse un nulla. Su questo nulla la rivolta ha posto la sua causa. L'esclusione e le colonie interne, nessuna ideologia del dialogo e della partecipazione potrà mai mascherarle del tutto.Quando la violenza quotidiana dello Stato e dell'economia fa esplodere la parte cattiva, non ci si può stupire se qualcuno mette i piedi sul tavolo e non accetta discussioni. Solo allora le passioni si scrollano di dosso un mondo di morte. I Barbari sono dietro l'angolo.

IV

«Dobbiamo abbandonare ogni modello, e studiare le nostre possibilità»

— E. A. Poe

Necessità dell'insurrezione. Necessità, ovviamente, non nel senso dell'ineluttabilità (un avvenimento che prima o poi deve avvenire), ma nel senso della condizione concreta di una possibilità. Necessità del possibile. Il denaro in questa società è necessario. Una vita senza denaro è possibile. Per sperimentare questo possibile è necessario distruggere questa società. Oggi si può sperimentare solo ciò che è socialmente necessario.

Curiosamente, coloro che considerano l'insurrezione un tragico errore (oppure secondo i gusti, un irrealizzabile sogno romantico), parlano molto di azione sociale e di spazi di libertà da sperimentare. Basta però struccare solo un poco simili ragionamenti per farne uscire tutto il succo. Per agire liberamente è necessario, come si è detto, parlarsi senza mediazione. E allora ci si dica: su cosa, quanto e dove si può dialogare attualmente?

Per discutere liberamente si deve strappare tempo e spazio agli imperativi sociali. Insomma il dialogo è inseparabile dalla lotta. È inseparabile materialmente (per parlarsi ci si deve sottrarre al tempo imposto e afferrare gli spazi possibili) e psicologicamente (gli individui amano parlare di ciò che fanno, perché solo allora le parole trasformano la realtà).

Ciò che si dimentica è che viviamo tutti in un ghetto, anche se non si paga l'affitto di casa o il calendario conta molte domeniche. Se non riusciamo a distruggerlo, questo ghetto, la libertà di sperimentazione si riduce a ben misera cosa.

Parecchi libertari pensano che il cambiamento della società possa e debba avvenire gradualmente, senza una rottura improvvisa. Per questo parlano di «sfere pubbliche non statali» dove elaborare nuove idee e nuove pratiche. Lasciando perdere gli aspetti decisamente comici della questione (*dove* non c'è Stato? *come* metterlo fra parentesi?), ciò che si può notare è che il riferimento ideale di questi discorsi rimane il metodo autogestionario e federalista sperimentato dai sovversivi in alcuni momenti storici (la Comune di Parigi, la Spagna rivoluzionaria, la Comune di Budapest, eccetera). La piccola banalità che si trascura, però, è che la possibilità di parlarsi e di cambiar la realtà i ribelli l'hanno presa con le armi. Si dimentica insomma un piccolo particolare: l'insurrezione. Non si può togliere un metodo (l'assemblea di quartiere, la decisione diretta, il collegamento orizzontale, eccetera) dal contesto che l'ha reso possibile, e addirittura schierare questo contro quello (con ragionamenti del tipo «non serve attaccare lo Stato, bisogna autorganizzarsi, rendere concreta l'utopia»). Prima ancora di considerare, ad esempio, cosa hanno significato – e cosa potrebbero significare oggi – i Consigli proletari, bisogna

considerare le condizioni in cui sono nati (il 1905 in Russia, il 18-21 in Germania e in Italia, eccetera). Si è trattato di momenti insurrezionali. Qualcuno ci spieghi come è possibile, oggi, che gli sfruttati decidano in prima persona su questioni di una qualche importanza senza rompere con la forza la normalità sociale; poi si potrà parlare di autogestione e di federalismo. Prima ancora di discutere su cosa vorrebbe dire autogestire le attuali strutture produttive "dopo la rivoluzione", bisogna affermare una banalità di base: i padroni e la polizia non sarebbero d'accordo. Non si può discutere di una possibilità trascurando le condizioni che la rendono concreta. Ogni ipotesi di liberazione è legata alla rottura con l'attuale società.

Facciamo un ultimo esempio. Anche in ambito libertario si parla di democrazia diretta. Si può rispondere subito che l'utopia anarchica si oppone al metodo della decisione per maggioranza. Giustissimo. Ma il punto è che nessuno parla *concretamente* di democrazia diretta. Lasciando perdere coloro che spacciano per democrazia diretta il suo esatto contrario, cioè la costituzione di liste civiche e la partecipazione alle elezioni municipali, prendiamo quelli che immaginano reali assemblee cittadine in cui parlarsi senza mediazioni. Su cosa potrebbero esprimersi i cosiddetti cittadini? Come potrebbero rispondere differentemente, senza cambiare allo stesso tempo le domande? Come mantenere la distinzione tra una pretesa libertà politica e le attuali condizioni economiche, sociali e tecnologiche? Insomma, comunque si giri la faccenda, il problema della distruzione rimane. A meno che non si pensi che una società centralizzata tecnologicamente possa essere allo stesso tempo federalista; oppure che possa esistere l'autogestione generalizzata in autentiche galere quali sono le attuali città. Dire che tutto ciò va cambiato gradualmente significa solo ingarbugliare le carte. Senza una rivolta diffusa non si può cominciare alcun cambiamento. L'insurrezione è la *totalità* dei rapporti sociali che, non più mascherata delle specializzazioni del capitale, si apre all'avventura della libertà. L'insurrezione da sola non dà risposte, è vero, inizia solo a porre le domande. Il punto allora non è: agire gradualmente o agire avventuristicamente. Il punto è: agire o sognare di farlo.

La critica della democrazia diretta (per restare all'esempio) deve considerare quest'ultima nella sua dimensione concreta. Solo così può andare *oltre,* pensando quali sono le basi sociali dell'autonomia individuale. Solo così questo *oltre* può farsi subito metodo di lotta. Oggi i sovversivi sono nella condizione di dover criticare le ipotesi altrui definendole in modo più corretto di quanto non facciano i loro stessi sostenitori.

Per affilare meglio i propri ferri.

V

«È una verità assiomatica, lapalissiana,
che la rivoluzione non si può fare se non
quando vi sono forze sufficienti per farla.
Ma è una verità storica che le forze
che determinano l'evoluzione e
le rivoluzioni sociali non si calcolano
coi bollettini del censimento»

— E. Malatesta

L'idea della possibilità di una trasformazione sociale oggi non è di moda. Le "masse", si dice, sono totalmente addormentate e integrate alle norme sociali. Da una simile constatazione si possono trarre almeno due conclusioni: la rivolta non è possibile; la rivolta è possibile soltanto in pochi. La prima conclusione può a sua volta scomporsi in un discorso apertamente istituzionale (necessità delle elezioni, delle conquiste legali, eccetera) e in un altro di riformismo sociale (autorganizzazione sindacale, lotte per i diritti collettivi, eccetera). Allo stesso modo, la seconda conclusione può fondare un discorso avanguardista classico così come un discorso antiautoritario di agitazione permanente.

Come premessa si può far notare che, nel corso della storia, ipotesi apparentemente opposte hanno avuto un fondamento comune.

Se si prende, ad esempio, l'opposizione tra socialdemocrazia e bolscevismo, risulta chiaro che entrambi partivano dal presupposto che le masse non hanno una coscienza rivoluzionaria, e che quindi devono essere dirette. Socialdemocratici e bolscevichi differivano soltanto nel metodo – partito riformista o partito rivoluzionario; strategia parlamentare o conquista violenta del potere – con cui applicare un identico programma: apportare dall'esterno la coscienza agli sfruttati.

Prendiamo l'ipotesi di una pratica sovversiva "minoritaria" che rifiuta il modello leninista. In una prospettiva libertaria, o si abbandona qualsiasi discorso insurrezionale (a favore di una rivolta dichiaratamente solitaria), oppure prima o poi bisognerà pur porre il problema della portata sociale delle proprie idee e delle proprie pratiche. Se non si vuole risolvere la questione nell'ambito dei miracoli linguistici (ad esempio dicendo che le tesi che si sostengono sono *già* nella testa degli sfruttati, oppure che la propria ribellione è *già* parte di una condizione diffusa) un dato di fatto si impone: siamo isolati – il che

non vuol dire: siamo pochi.

Agire in pochi non solo non costituisce un limite, ma rappresenta un modo diverso di pensare la stessa trasformazione sociale. I libertari sono i soli a immaginare una dimensione di vita collettiva non subordinata all'esistenza di centri direttivi. L'autentica ipotesi federalista è proprio l'idea che rende possibile l'accordo tra le libere unioni degli individui. I rapporti di affinità sono un modo di concepire l'unione non più sulla base dell'ideologia e dell'adesione quantitativa, bensì a partire dalla conoscenza reciproca, dalla fiducia e dalla condivisione di passioni progettuali. Ma l'affinità nei progetti e l'autonomia dell'azione individuale rimangono lettera morta se non possono allargarsi senza essere sacrificate a pretese necessità superiori. Il collegamento orizzontale è ciò che rende concreta qualsiasi pratica di liberazione: un collegamento informale, *di fatto*, in grado di rompere con ogni rappresentazione. Una società centralizzata non può fare a meno del controllo poliziesco e di un mortale apparato tecnologico. Per questo, chi non sa immaginare una comunità senza autorità statale non ha strumenti per criticare l'economia che sta distruggendo il pianeta; chi non sa pensare una comunità *di unici* non ha armi contro la mediazione politica. Al contrario, l'idea della libera sperimentazione e dell'unione di affini come base di nuovi rapporti rende possibile un completo rovesciamento sociale. Solo abbandonando ogni idea di *centro* (la conquista del Palazzo d'Inverno oppure, al passo con i tempi, della televisione di Stato) si può costruire una vita senza imposizioni e senza denaro. In tal senso il metodo dell'attacco diffuso è una forma di lotta che porta con sé un mondo diverso. Agire quando tutti predicano l'attesa, quando non si può contare sui grandi sèguiti, quando non si sa in anticipo se si otterranno risultati – agire in tal modo significa già affermare per cosa ci si batte: una società *senza misura*. Ecco allora che l'azione in piccoli gruppi di affini contiene la più importante delle qualità – quella di non essere un semplice accorgimento tattico, ma di realizzare allo stesso tempo il proprio fine. Liquidare la menzogna della *transizione* (la dittatura prima del comunismo, il potere prima della libertà, il salario prima della presa nel mucchio, la certezza del risultato prima dell'azione, le richieste di finanziamenti prima dell'espropriazione, le "banche etiche" prima dell'anarchia, eccetera) significa fare della rivolta stessa un modo differente di concepire i rapporti. Attaccare subito l'idra tecnologica vuol dire pensare una vita senza poliziotti dal camice bianco (il che significa: senza l'organizzazione economica e scientifica che li rende necessari); attaccare subito gli strumenti della domesticazione mediatica vuol dire creare relazioni libere dalle *immagini* (il che significa: libere dalla passività quotidiana che le fabbrica). Chi strilla che non è più – o non è ancora – tempo di rivolta, ci rivela in anticipo qual è la società per cui si batte. Al contrario, sostenere la necessità di un'insurrezione sociale, di un movimento incontenibile che rompa con il Tempo storico per fare emergere il possibile, significa dire una cosa semplice: non vogliamo dirigenti. Oggi l'unico federalismo concreto è la ribellione generalizzata.

Per rifiutare ogni forma di centralizzazione occorre oltrepassare l'idea quantitativa della lotta, l'idea, cioè, di chiamare a raccolta gli sfruttati per uno scontro frontale con il potere. Occorre pensare un altro concetto di forza – per bruciare i bollettini del censimento e cambiare la realtà.

> Regola principale: non agire in massa. Conducete un'azione in tre o in quattro al massimo. Il numero dei piccoli gruppi deve essere quanto più grande possibile e ciascuno di loro deve imparare ad attaccare e scomparire velocemente. La polizia cerca di schiacciare una folla di un migliaio di persone con un solo gruppo di cento cosacchi. È più facile battere un centinaio di uomini che uno solo, specialmente se questi colpisce di sorpresa e scompare misteriosamente. La polizia e l'esercito saranno senza potere se Mosca è coperta di questi piccoli distaccamenti inafferrabili. […] Non occupare roccaforti. Le truppe saranno sempre in grado di prenderle o semplicemente di distruggerle grazie alla loro artiglieria. Le nostre fortezze saranno i cortili interni od ogni luogo da cui è agevole colpire e facile partire. Se dovessero prendere questi luoghi, non vi troverebbero nessuno e avrebbero perso numerosi uomini. È impossibile per loro prenderli tutti poiché dovrebbero, per questo, riempire ogni casa di cosacchi.
>
> *Avviso agli insorti*, Mosca, 11 dicembre 1905

VI

«La poesia consiste nel fare matrimoni e divorzi illegali tra le cose»

— F. Bacon

Pensare un altro concetto di forza. Forse è proprio questa la nuova poesia. In fondo, cos'è la rivolta sociale se non un gioco generalizzato di matrimoni e divorzi illegali tra le cose?

La forza rivoluzionaria non è una forza uguale e contraria a quella del potere. Se fosse così saremmo già sconfitti, perché ogni cambiamento sarebbe l'eterno ritorno della costrizione. Tutto si ridurrebbe a uno scontro militare, a una danza macabra di stendardi. Ma i movimenti reali sfuggono sempre a uno sguardo quantitativo.

Lo Stato e il capitale hanno i più sofisticati sistemi di controllo e di repressione. Come contrastare questo Moloch? Il segreto consiste nell'arte di scomporre e ricomporre. Il movimento dell'intelligenza è un gioco continuo di scomposizioni e di corrispondenze. Lo stesso vale per la pratica sovversiva. Criticare la tecnologia, ad esempio, significa comporne il quadro generale, vederla non come semplice insieme di macchine, bensì come rapporto sociale, come *sistema*; significa comprendere che uno strumento tecnologico riflette la società che l'ha prodotto e che la sua introduzione modifica i rapporti tra gli individui. Criticare la tecnologia vuol dire rifiutare la subordinazione di ogni attività umana ai tempi del profitto. Diversamente ci si ingannerebbe sulla sua portata, sulla sua pretesa neutralità, sulla reversibilità delle sue conseguenze. Subito dopo, però, occorre scomporla nelle sue mille ramificazioni, nelle sue realizzazioni concrete che ci mutilano ogni giorno di più; occorre capire che la diffusione delle strutture produttive e di controllo che essa permette rende più semplice il sabotaggio. Diversamente sarebbe impossibile attaccarla. Lo stesso vale per le scuole, le caserme, gli uffici. Si tratta di realtà inseparabili dai generali rapporti gerarchici e mercantili, ma che si concretizzano in luoghi e uomini determinati.

Come rendersi *visibili* – noi, così pochi – agli studenti, ai lavoratori, ai disoccupati? Se si pensa in termini di consenso e di immagine (rendersi visibili, appunto), la risposta è scontata: sindacati e marpioni politici sono più forti di noi. Ancora una volta, ciò che fa difetto è la capacità di comporre-scomporre. Il riformismo agisce sul dettaglio, e in modo quantitativo: mobilita i grandi numeri per cambiare alcuni elementi isolati del potere. Una critica globale della società, invece, può far emergere una visione qualitativa dell'azione. Proprio perché non esistono centri o soggetti rivoluzionari cui subordinare i propri progetti, ogni realtà sociale rinvia al tutto di cui è parte. Che si tratti di inquinamento, di carcere o di urbanistica, un discorso realmente sovversivo finisce per mettere in questione *tutto*. Oggi più che mai, un progetto quantitativo (raccogliere gli studenti, i lavoratori o i disoccupati in organizzazioni permanenti con un programma specifico) non può che agire sul dettaglio, togliendo alle azioni la loro forza principale – quella di porre questioni irriducibili alle separazioni di categoria (studenti, lavoratori, immigrati, omosessuali, eccetera). Tanto più che il riformismo è sempre più incapace di riformare qualcosa (si pensi alla disoccupazione, falsamente presentata come un guasto – risolvibile – nella razionalità economica). Qualcuno diceva che ormai persino la richiesta di cibo non avvelenato è in se stessa un progetto rivoluzionario, dal momento che per soddisfarla bisognerebbe cambiare tutti i rapporti sociali. Ogni rivendicazione rivolta a un interlocutore preciso porta in sé la propria sconfitta, se non altro per la ragione che nessuna autorità può risolvere – nemmeno volendo – un problema di portata generale. *A chi* rivolgersi per contrastare l'inquinamento dell'aria?

Quegli operai che, durante uno sciopero selvaggio, portavano uno striscione su cui era scritto *Non chiediamo nulla*, avevano compreso che la sconfitta è nella rivendicazione stessa («contro il nemico la rivendicazione è eterna» rammenta una legge delle XII tavole). Alla rivolta non rimane che prendersi tutto. Come aveva detto Stirner: «Per quanto voi concediate loro, essi chiederanno sempre di più, perché ciò che vogliono è niente meno che questo: la fine di ogni concessione»

E allora? Allora si può pensare di agire in pochi senza agire isolatamente, con la consapevolezza che qualche buon contatto serve di più, in situazioni esplosive, dei grandi numeri. Molto spesso lotte sociali tristemente rivendicative sviluppano metodi più interessanti degli obiettivi (un gruppo di disoccupati, ad esempio, che chiede lavoro e finisce col bruciare un ufficio di collocamento). Certo si può starsene in disparte a dire che il lavoro non va preteso, ma distrutto. Oppure si può cercare di unire la critica dell'economia a quell'ufficio bruciato appassionatamente, la critica dei sindacati a un discorso di sabotaggio. Ogni obiettivo di lotta specifico racchiude in sé, pronta ad esplodere, la violenza di tutti i rapporti sociali. La banalità delle loro cause immediate, si sa, è il biglietto da visita delle rivolte nella storia.

Cosa potrebbe fare un gruppo di compagni risoluti in situazioni simili? Non molto, se non ha già pensato (per esempio) a come distribuire un volantino o a quali punti della città allargare un blocco di protesta; qualcosa di più, se un'intelligenza gaia e facinorosa gli fa dimenticare i grossi numeri e le grandi strutture organizzative.

Senza voler rinnovare per questo la mitologia dello sciopero generale come condizione scatenante l'insurrezione, è abbastanza chiaro che l'interruzione dell'attività sociale rimane un punto decisivo. Verso questa paralisi della normalità deve tendere l'azione sovversiva, quale che sia la causa di uno scontro insurrezionale. Se gli studenti continuano a studiare, gli operai – quelli rimasti – e gli impiegati a lavorare, i disoccupati a preoccuparsi dell'occupazione, nessun cambiamento è possibile. La pratica rivoluzionaria sarà sempre *sopra* la gente. Un'organizzazione separata delle lotte sociali non serve né a scatenare la rivolta né ad allargarne e difenderne la portata. Se è vero che gli sfruttati si accodano a coloro che sanno garantire, nel corso delle lotte, maggiori miglioramenti economici – se è vero, cioè, che ogni lotta rivendicativa ha un carattere necessariamente riformista –, sono i libertari che possono spingere attraverso i metodi (l'autonomia individuale, l'azione diretta, la conflittualità permanente) a oltrepassare il quadro della rivendicazione, a negare tutte le identità sociali (professore, impiegato, operaio, eccetera). Un'organizzazione rivendicativa permanente specifica ai libertari rimarrebbe *a fianco* delle lotte (solo pochi sfruttati potrebbero scegliere di farne parte), oppure perderebbe la propria peculiarità libertaria (nell'ambito delle lotte sindacali, i più professionali sono i sindacalisti). Una struttura organizzativa formata da rivoluzionari e sfruttati può rimanere conflittuale solo se è legata alla temporaneità di una lotta, a un obiettivo specifico, alla prospettiva dell'attacco; insomma se è una critica in atto del sindacato e della collaborazione con i padroni.

Al momento non si può dire rimarchevole la capacità dei sovversivi di lanciare lotte sociali (antimilitariste, contro le nocività ambientali, eccetera). Resta l'altra ipotesi (resta, ben inteso, per chi non si ripete che «la gente è complice e rassegnata», e buona notte ai suonatori), quella di un intervento autonomo in lotte – o in rivolte più o meno estese – che nascono spontaneamente. Se si cercano chiari discorsi sulla società per cui gli sfruttati si battono (come ha preteso qualche fine teorico di fronte a una recente ondata di scioperi), si può starsene tranquillamente a casa. Se ci si limita – cosa in fondo non molto diversa – ad "aderire criticamente", si aggiungeranno le proprie bandiere rosse e nere a quelle di partiti e sindacati. Ancora una volta la critica del dettaglio si sposa col modello quantitativo. Se si pensa che quando i disoccupati parlano di diritto al lavoro si deve fare altrettanto (con i debiti distinguo a proposito di salario e "attività socialmente utile"), allora l'unico *luogo dell'azione* appare la piazza affollata di manifestanti. Come sapeva il vecchio Aristotele, senza unità di tempo e di luogo non c'è *rappresentazione* possibile.

Ma chi l'ha detto che ai disoccupati non si può parlare – praticandoli – di sabotaggio, di abolizione del diritto, o del rifiuto di pagare l'affitto? Chi l'ha detto che, durante uno sciopero di piazza, l'economia non può essere criticata altrove? Dire ciò che il nemico non si aspetta ed essere dove non ci attende. Questa è la nuova poesia.

VII

«Siamo troppo giovani, non possiamo più aspettare»

Scritta murale a Parigi

La forza di un'insurrezione è sociale, non militare. La misura per valutare la portata di una rivolta generalizzata non è lo scontro armato, bensì l'ampiezza della paralisi dell'economia, della presa di possesso dei luoghi di produzione e di distribuzione, della gratuità che brucia ogni calcolo, della diserzione degli obblighi e dei ruoli sociali; in breve, lo sconvolgimento della vita. Nessuna guerriglia, per quanto efficace, può sostituirsi a questo grandioso movimento di distruzione e di trasformazione. L'insurrezione è l'emergere leggero di una banalità: nessun potere può reggersi senza la servitù volontaria di chi lo subisce. Niente meglio della rivolta rivela che a far funzionare la macchina assassina dello sfruttamento sono gli sfruttati stessi. L'interruzione allargata e selvaggia dell'attività sociale scalza d'un colpo la coltre dell'ideologia e fa apparire i reali rapporti di forza; lo Stato si mostra così per quello che è – l'organizzazione politica della passività. L'ideologia da un lato e la fantasia dall'altro svelano allora tutto il loro peso materiale. Gli sfruttati non fanno che scoprire una forza che hanno sempre avuto, finendola con l'illusione che la società si riproduca da sola – o che qualche talpa scavi al loro posto. Essi insorgono contro il proprio passato di obbedienza – *ciò che è Stato*, appunto – contro l'abitudine eretta a difesa del vecchio mondo. La congiura degli insorti è la sola occasione in cui la "collettività" non è la notte che denuncia alla polizia il volo delle lucciole, né la menzogna che fa della somma dei malesseri individuali un bene comune, ma il nero che dà alla differenza la forza della complicità. Il capitale è innanzitutto la comunità della delazione, l'unione che fa la debolezza degli individui, un essere-insieme che ci rende divisi. La coscienza sociale è una forza interiore che ripete: «Gli altri accettano». La forza reale degli sfruttati si erge così contro di essi. L'insurrezione è il processo che libera questa forza, portandola a fianco del piacere di vivere e dell'autonomia; è il momento in cui si pensa reciprocamente che la cosa migliore che si può fare per gli altri è liberare se stessi. In tal senso essa è «un movimento collettivo di realizzazione individuale».

La normalità del lavoro e del "tempo libero", della famiglia e del consumo, uccide ogni cattiva passione per la libertà. (In questo stesso momento, mentre scriviamo queste righe, siamo separati dai nostri simili, e questa separazione sgrava lo Stato del peso di proibirci di scrivere). Senza una frattura violenta con l'abitudine nessun cambiamento è possibile. Ma la rivolta è sempre opera di minoranze. Attorno c'è la massa, pronta a farsi strumento di dominio (per il servo che si ribella, il "potere" è allo stesso tempo la forza del padrone e l'obbedienza degli altri servi) oppure ad accettare per inerzia il cambiamento in atto. Il più grande sciopero generale selvaggio della storia – quello del Maggio francese – non ha coinvolto che un quinto della popolazione di un unico Stato. Da questo non consegue che la sola conclusione è quella di impadronirsi del potere per dirigere le masse, né che bisogna presentarsi come la coscienza del proletariato; ma semplicemente che non esiste alcun salto tra la società attuale e la libertà. L'attitudine servile e passiva non è faccenda che si risolve in qualche giorno né in qualche mese. Ma il suo contrario deve farsi spazio e *prendersi il proprio tempo*. Lo sconvolgimento sociale non è che la condizione di partenza.

Il disprezzo della "massa" non è qualitativo, bensì ideologico, cioè subordinato alle rappresentazioni dominanti. Il popolo del capitale esiste, certo, ma non ha contorni precisi. È pur sempre dalla massa anonima che escono, ammutinandosi, l'ignoto e la volontà di vivere. Dire che siamo gli unici ribelli in un mare di sottomissione è in fondo rassicurante, perché chiude la partita in anticipo. Noi diciamo semplicemente che non sappiamo chi sono i nostri complici e che abbiamo bisogno di una tempesta sociale per scoprirlo. Oggi ciascuno di noi decide in che misura gli altri non possono decidere (abdicando alla propria possibilità di scelta si fa funzionare un mondo di automi). Durante l'insurrezione la possibilità di scegliere si fa largo con le armi e con le armi bisogna difenderla, perché è sul suo cadavere

che nasce la reazione. Per quanto minoritario (ma poi rispetto a quale unità di riferimento?) nelle sue forze attive, il fenomeno insurrezionale può prendere dimensioni estremamente ampie, ed è in questo che esso rivela la sua natura sociale. Più estesa ed entusiasta è la ribellione, meno lo scontro militare diventa la sua misura. Con l'allargarsi dell'autorganizzazione armata degli sfruttati si rivela tutta la fragilità dell'ordine sociale e si afferma la consapevolezza che la rivolta, così come i rapporti gerarchici e mercantili, è ovunque. Chi pensa alla rivoluzione come ad un colpo di Stato, invece, ha una concezione militare dello scontro. Qualsiasi organizzazione che si pone come avanguardia degli sfruttati tende a nascondere il fatto che il dominio è un rapporto sociale e non un semplice quartiere generale da conquistare; diversamente come giustificherebbe il proprio ruolo?

La cosa più utile che si può fare con le armi è quella di renderle quanto più inutili possibile. Ma il problema delle armi rimane astratto se non lo si lega al rapporto tra rivoluzionari e sfruttati, tra organizzazione e movimento reale.

Troppo spesso, purtroppo, i rivoluzionari hanno preteso di essere la coscienza degli sfruttati, di rappresentarne il grado di maturità sovversiva. Il "movimento sociale" è diventato così la giustificazione del partito (che nella versione leninista diventa un'élite di professionisti della rivoluzione). Il circolo vizioso è che più ci si separa dagli sfruttati, più si deve rappresentare un rapporto che manca. La sovversione viene così ridotta alle proprie pratiche, e la rappresentazione diventa l'organizzazione di un racket ideologico – la versione burocratica dell'appropriazione capitalista. Il movimento rivoluzionario si identifica allora con la sua espressione "più avanzata", la quale ne *realizza* il concetto. La dialettica hegeliana della totalità offre un perfetto impianto a questa costruzione.

Ma esiste anche una critica della separazione e della rappresentazione che giustifica l'attesa e *valorizza* il ruolo dei critici. Con il pretesto di non separarsi dal "movimento sociale" si finisce col denunciare ogni pratica di attacco in quanto "fuga in avanti" o mera "propaganda armata". Ancora una volta il rivoluzionario è chiamato a "disvelare", magari nella sua stessa inazione, le condizioni reali degli sfruttati. Di conseguenza nessuna rivolta è possibile al di fuori di un movimento sociale visibile. Chi agisce, allora, deve per forza volersi sostituire ai proletari. L'unico patrimonio da difendere diventa la "critica radicale", la "lucidità rivoluzionaria". La vita è misera, quindi non si può che teorizzare le miseria. La verità innanzitutto. In questo modo la separazione tra i sovversivi e gli sfruttati non è per niente eliminata, ma solo spostata. Noi non siamo sfruttati accanto ad altri sfruttati; i nostri desideri, la nostra rabbia e le nostre debolezze non fanno parte dello scontro di classe. Mica possiamo agire quando ci pare: abbiamo una missione – anche se non si chiama certo così – da compiere. C'è chi si sacrifica al proletariato con l'azione e chi con la passività.

Questo mondo ci sta avvelenando, ci costringe ad attività inutili e nocive, ci impone di aver bisogno di denaro e ci priva di rapporti appassionanti. Stiamo invecchiando tra uomini e donne senza sogni, stranieri in un presente che non lascia spazio ai nostri slanci più generosi. Non siamo partigiani di alcuna abnegazione. Semplicemente quello che questa società sa offrire come *il meglio* (la carriera, la fama, la vincita improvvisa, l' "amore") non ci interessa. Il comando ci ripugna tanto quanto l'obbedienza. Siamo sfruttati come gli altri e vogliamo farla finita, subito, con lo sfruttamento. La rivolta per noi non ha bisogno di altre giustificazioni.

La nostra vita ci sfugge e ogni discorso di classe che non parta da questo non è che una menzogna. Non vogliamo dirigere né sostenere movimenti sociali, ma partecipare a quelli che esistono nella misura in cui vi riconosciamo esigenze comuni. In una prospettiva *smisurata* di liberazione, non ci sono forme di lotta superiori. La rivolta ha bisogno di tutto, giornali e libri, armi ed esplosivi, riflessioni e bestemmie, veleni, pugnali ed incendi. L'unico problema interessante è *come mescolarli.*

VIII

«Facile è colpire un uccello a volo uniforme»

— B. Gracián

Il desiderio di cambiare subito la propria vita non solo lo comprendiamo, ma è l'unico criterio con cui cerchiamo i nostri complici. Lo stesso vale per quello che si può chiamare un *bisogno di coerenza.* La volontà di vivere le proprie idee e di creare la teoria a partire dalla propria vita non è certo la ricerca di *esemplarità* (e del suo rovescio paternalista e gerarchico), bensì il rifiuto di ogni ideologia, compresa quella del piacere. Da chi si accontenta degli spazi che riesce a ritagliarsi – e a *salvaguardare* – in questa società, ci separa, ancor prima della riflessione, il modo stesso di palpare l'esistenza. Ma ugualmente distante sentiamo chi vorrebbe disertare la normalità quotidiana per affidarsi alla mitologia della clandestinità e dell'organizzazione combattente, cioè per rinchiudersi in altre gabbie. Non c'è alcun ruolo, per quanto legalmente rischioso, che possa sostituire il cambiamento reale dei rapporti. Non c'è scorciatoia a portata di mano, non esiste un salto immediato nell'altrove. La rivoluzione non è una guerra.

L'infausta ideologia delle armi ha già trasformato, in passato, il bisogno di coerenza di pochi nel grega-

rismo dei più. Che le armi si rivoltino infine contro l'ideologia.

Chi ha la passione dello sconvolgimento sociale e una visione "personale" dello scontro di classe, qualcosa vuole farla subito. Se analizza le trasformazioni del capitale e dello Stato, è per decidersi ad attaccarli, non certo per andare a dormire con le idee più chiare. Se non ha introiettato i divieti e le distinzioni della legge e della morale dominante, cerca di usare tutti gli strumenti per determinare le regole del proprio gioco. La penna e la pistola sono ugualmente armi per lui, a differenza dello scrittore e del soldato, per cui sono faccende professionali e dunque di identità mercantili. Il sovversivo rimane tale anche senza penna e senza pistola, rimane tale finché conserva l'arma che contiene tutte le altre: la propria risolutezza.

La "lotta armata" è una strategia che può essere messa al servizio di *qualsiasi* progetto. La guerriglia è usata anche oggi da organizzazioni il cui programma è nella sostanza socialdemocratico; semplicemente, sostengono le proprie rivendicazioni con una pratica militare. La politica si può fare anche con le armi. In qualsiasi trattativa con il potere – in qualsiasi rapporto, cioè, che mantenga quest'ultimo come interlocutore, ancorché avversario – chi vuole negoziare deve porsi come forza rappresentativa. Rappresentare una realtà sociale vuol dire, in questa prospettiva, ridurla alla propria organizzazione. Lo scontro armato non lo si vuole allora diffuso e spontaneo, ma legato alle diverse fasi delle trattative. L'organizzazione ne gestirà i risultati. I rapporti tra i membri dell'organizzazione e tra quest'ultima e l'esterno riflettono di conseguenza quello che è un programma autoritario; portano la gerarchia e l'obbedienza nel cuore.

Per chi si prefigge la conquista violenta del potere politico il problema non è molto diverso. Si tratta di propagandare la propria forza di avanguardia in grado di dirigere il movimento rivoluzionario. La "lotta armata" è presentata come la forma superiore delle lotte sociali. Chi è più rappresentativo militarmente – grazie alla riuscita spettacolare delle azioni – costituisce dunque l'autentico partito armato. I processi e i tribunali popolari sono la conseguente messa in scena di chi vuole sostituirsi allo Stato.

Lo Stato, dal canto suo, ha tutto l'interesse a ridurre la minaccia rivoluzionaria ad alcune organizzazioni combattenti, per trasformare la sovversione in uno scontro tra due eserciti: le istituzioni da un lato e il partito armato dall'altro. Ciò che il dominio teme è la rivolta generalizzata e anonima. L'immagine mediatica del "terrorista" lavora insieme alla polizia alla difesa della pace sociale. Il cittadino applaude o si spaventa, ma rimane comunque cittadino, cioè spettatore.

È l'abbellimento riformista dell'esistente ad alimentare la mitologia armata, producendo la falsa alternativa tra la politica legale e la politica clandestina. Basta notare quanti sinceri democratici della sinistra si commuovono per la guerriglia in Messico o in America latina. La passività ha sempre bisogno di guide e di specialismi. Quando è delusa da quelli tradizionali, si accoda ai nuovi.

Un'organizzazione armata – con un programma e una sigla – specifica ai rivoluzionari, può avere certamente caratteristiche libertarie, così come la rivoluzione sociale che molti anarchici vogliono è, senza dubbio, anche una "lotta armata". Ma basta?

Se riconosciamo la necessità di organizzare, nel corso dello scontro insurrezionale, *il fatto armato*; se sosteniamo la possibilità, fin da ora, di attaccare le strutture e gli uomini del dominio; se consideriamo decisivo, infine, il collegamento orizzontale tra i gruppi di affinità nelle pratiche di rivolta; critichiamo la prospettiva di chi presenta le azioni armate come l'oltrepassamento reale dei limiti delle lotte sociali e attribuisce così a *una* forma di lotta un ruolo superiore alle altre. Inoltre vediamo nell'uso di sigle e programmi la creazione di un'identità che separa i rivoluzionari dagli altri sfruttati rendendoli allo stesso tempo visibili al potere, cioè *rappresentabili*. L'attacco armato in questo senso, non è più uno dei tanti strumenti della propria liberazione, ma un'espressione che si carica di valore simbolico e che tende ad appropriarsi di una ribellione anonima. L'organizzazione informale come *fatto* legato alla temporaneità delle lotte diventa una struttura decisionale, permanente e formalizzata. Un'*occasione* per incontrarsi nei propri progetti si trasforma in un progetto in sé. L'organizzazione comincia a voler riprodurre se stessa, esattamente come le strutture quantitative riformiste. Segue immancabilmente il triste corredo di comunicati e rivendicazioni e di documenti programmatici in cui si alza la voce per trovarsi poi a rincorrere un'identità che esiste solo perché è stata dichiarata. Azioni di attacco del tutto simili ad altre semplicemente anonime sembrano allora rappresentare chissà quale salto di qualità nella pratica rivoluzionaria. Riappaiono gli schemi della politica e si comincia a volare in modo uniforme.

Certo la necessità di organizzarsi è qualcosa che può accompagnare *sempre* la pratica dei sovversivi, al di là delle temporanee esigenze di una lotta. Ma per organizzarsi c'è bisogno di accordi vivi e concreti, non di un'immagine in cerca di riflettori.

Il segreto del gioco sovversivo è la capacità di frantumare gli specchi deformanti e di trovarsi faccia a faccia con le proprie nudità. L'organizzazione è l'insieme reale dei progetti che la fanno vivere. Tutto il resto è protesi politica, o non è niente.

L'insurrezione è molto più di una "lotta armata", perché in essa lo scontro generalizzato è tutt'uno con lo sconvolgimento dell'ordine sociale. Il vecchio mondo viene rovesciato nella misura in cui gli sfruttati

insorti sono *tutti armati*. Solo allora le armi non sono l'espressione separata di qualche avanguardia, monopolio dei futuri padroni e burocrati, ma la condizione concreta della festa rivoluzionaria, la possibilità collettiva di allargare e difendere la trasformazione dei rapporti sociali. All'infuori della rottura insurrezionale, la pratica sovversiva è ancora meno una "lotta armata", salvo a voler restringere l'immenso campo delle proprie passioni ad alcuni strumenti soltanto.Questione di accontentarsi dei ruoli già fissati o di cercare la coerenza nel punto più lontano: la vita.

Allora davvero nella rivolta diffusa potremmo scorgere, in controluce, una meravigliosa congiura degli io per creare una società senza capi e senza dormienti. Una società di liberi e di unici.

IX

«Non chiederci la formula
che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba
e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo,
ciò che non vogliamo»

— E. Montale

La vita non può essere solo qualcosa a cui aggrapparsi. È un pensiero che sfiora chiunque, almeno una volta. Abbiamo una possibilità che ci rende più liberi degli dèi: quella di andarcene. È un'idea da assaporare fino in fondo. Niente e nessuno ci costringe a vivere. Nemmeno la morte. Per questo la nostra vita è una *tabula rasa*, una tavoletta che non è ancora stata scritta e che quindi contiene tutte le parole possibili. Con una simile libertà non si può vivere da schiavi. La schiavitù è fatta per chi è *condannato a vivere*, per chi è costretto all'eternità, non per noi. Per noi c'è l'ignoto.

L'ignoto di ambienti in cui perdersi, di pensieri mai rincorsi, di garanzie che saltano per aria, di sconosciuti perfetti a cui regalare la vita. L'ignoto di un mondo a cui poter finalmente donare gli eccessi dell'amore di sé. Il rischio, anche. Il rischio della brutalità e della paura. Il rischio di vederlo finalmente in faccia, il *male di vivere*. Tutto questo incontra chi vuole farla finita col *mestiere di esistere*.

I nostri contemporanei sembrano vivere per mestiere. Si dimenano boccheggianti tra mille obblighi, compreso il più triste – quello di divertirsi. L'incapacità di determinare la propria vita la mascherano con attività dettagliate e frenetiche, con una velocità che amministra comportamenti sempre più passivi. Non conoscono la leggerezza del negativo.

Possiamo non vivere, ecco la più bella ragione per aprirsi con fierezza alla vita. «Per dare la buonanotte ai suonatori c'è sempre tempo; tanto vale rivoltarsi e giocare» – così parla il materialismo della gioia.

Possiamo non fare, ecco la più bella ragione per agire. Raccogliamo in noi stessi la potenza di tutti gli atti di cui siamo capaci, e nessun padrone potrà mai toglierci la possibilità del rifiuto. Ciò che siamo e ciò che vogliamo cominciano con un *no*. Da lì nascono le sole ragioni per alzarsi al mattino. Da lì nascono le sole ragioni per andare armati all'assalto di un ordine che ci soffoca.

Da un lato c'è l'esistente, con le sue abitudini e le sue certezze. E di certezze, questo veleno sociale, si muore.

Dall'altro c'è l'insurrezione, l'ignoto che irrompe nella vita di tutti. L'inizio possibile di una pratica esagerata della libertà.

Nota su un'appendice che non c'é

Anche la qualità di ciò che si avversa ha la sua importanza. Ci siamo incaponiti, per un certo periodo, nel cercare testi contemporanei che illustrassero con sufficiente coerenza alcune tesi che escludono la possibilità della rottura insurrezionale, per aggiungerli in appendice e rendere ancora più chiaro il contenuto del libretto. In particolar modo le tesi di chi preferisce i piccoli passi riformatori e quelli di chi, auto-nominandosi rappresentante privilegiato degli sfruttati, pensa di poter fare una rivolta per pochi intimi a suon di fuochi pirotecnici e slogan mal assemblati.

Ma, dopo un vano cercare, abbiamo rinunciato. Per trovare qualche testo ben fatto, in grado di porre domande serie ed attuali, saremmo dovuti andare indietro nel tempo di vent'anni. Del presente si può dire che è *un tristo sacco che merda fa di quel che trangugia.*

Edizioni NN, 1998

MAX STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, 1844

E' CRIMINE QUELLA DELL' INDIVIDUO

VERSO L'INSURREZIONE QUEER

Di **Mary Nardini Gang** 👤. Titolo originale: *Toward the queerest insurrection*, 2008. Tradotto in italiano da *Anonimous Bastards* nel maggio 2011. Nota: Il testo è stato diffuso inizialmente come opuscolo autoprodotto nei circuiti attorno al network statunitense di **Bash Back!** 👤 tutta la loro produzione scritta si può trovare in **Queer Ultraviolence: Bash Back! Anthology** 🕮.

Mary Nardini Gang 👤

Una *gang criminale queer* attiva tra il 2008 e il 2010 a Milwaukee (USA) del giro Bash Back! Il gruppo prende il nome da **Mary Nardini**, l'anarchica italiana "spirito guida" del gruppo galleanista "*I Dilettanti Filodrammatici del Circolo Studi Sociali*" attivo negli anni '10-'20 a Milwaukee.

Bash Back! 👤

Un network anarco insurrezionalista queer formato a Chicago nel 2007 e attivo fino al 2011. L'antologia ne condensa le vicende, l'immaginario e la totalità dei testi pubblicati dai vari gruppi che ne facero parte.

Queer Ultraviolence: Bash Back! Anthology 🕮

AA. VV. a cura di Fray Baroque e Tegan Eanelli

Ardent Press 2011

I

Alcuni intenderanno "queer" come sinonimo di "gay e lesbica" o "LGBT". Questa interpretazione cadrà presto. Mentre quelli che possono rientrare nelle costruzioni di "L", "G", "B" o "T" potrebbero entrare nei limiti discorsivi del queer, queer non è un'area stabile da occupare. Queer non è soltanto un'altra identità che può essere aggiunta a una lista di ordinate categorie sociali, né è la somma quantitativa delle nostre identità. Piuttosto, è la posizione qualitativa di opposizione alle rappresentazioni di stabilità – un'identità che problematizza i limiti gestibili dell'identità. Queer è un territorio di tensione, definito contro la narrativa dominante del patriarcato bianco-etero-monogamo, ma anche in base ad un'affinità con tutti colore che sono marginalizzati, oppressi e considerati l'Altro. Queer è l'anormale, lo strano, il pericoloso. Queer coinvolge la nostra sessualità ed il nostro genere, ma anche molto di più. Riguarda i nostri desideri e fantasie, e altro ancora. Queer è la coesione di tutto ciò che è in conflitto con il mondo eterosessuale capitalista. Queer è il rigetto totale del regime della Normalità.

II

In quanto queer, conosciamo la Normalità. Normale, è la tirannia della nostra condizione; riprodotta in tutte le nostre relazioni. La Normalità è violentemente ripetuta in ogni minuto della vita di tutti i giorni. Comprendiamo questa Normalità come la Totalità. La Totalità è l'interconnessione ed il sovrapporsi di tutte le oppressioni e la sofferenza. La Totalità è lo stato. È il capitalismo. È la civilizzazione. È lo stupro e l'omicidio compiuti dalla polizia. È il "comportarsi da etero", ed il "no grassoni né donne femminili". È "Queer Eye for the Straight Guy". È la brutalità delle lezioni impartite a quelli che non riescono a raggiungere la Normalità. È tutti i modi in cui abbiamo limitato noi stessi o abbiamo imparato a odiare i nostri corpi. Comprendiamo la Normalità fin troppo bene.

III

Quando parliamo di guerra sociale, lo facciamo perchè la pura analisi di classe non è abbastanza per noi. Una visione economica marxista, cosa significa per chi è stato aggredito? Per una lavoratrice del sesso? Per un senzatetto, per un adolescente scappato di casa? Come può l'analisi di classe, come solo paradigma per una rivoluzione, promettere liberazione a quelli di noi in viaggio tra i generi e la sessualità che ci sono stati assegnati? Il Proletariato come soggetto rivoluzionario marginalizza tutti quelli le cui vite non rientrano nel modello del lavoratore eterosessuale.

Lenin e Marx non hanno mai scopato nei modi in cui lo facciamo noi.

Abbiamo bisogno di qualcosa di più profondo – qualcosa che sia equipaggiato con denti di ferro per affrontare la complessità della nostra sofferenza. Per metterla semplice, vogliamo ridurre in rovina il dominio in tutte le sue varie e collegate forme. Questa lotta che entra in ogni relazione sociale è quello che noi chiamiamo guerra sociale. E' sia il processo sia la condizione di un conflitto dentro questa totalità.

IV

Nel discorso del queer, stiamo parlando di uno spazio di lotta dentro questa totalità – contro la normalità. Con "queer", intendiamo "guerra sociale". E quando parliamo di queer come conflitto con ogni

forma di dominazione, è quello che intendiamo.

V

Siamo sempre stati l'Altro, l'alieno, il criminale. La storia dei queer in questa civilizzazione è sempre stata la narrativa del pervertito sessuale, dello psicopatico geneticamente inferiore, del traditore, del mostro, dell'imbecille morale. Siamo stati esclusi al confine, dal lavoro, dai legami familiari. Siamo stati forzati nei campi di concentramento, nella schiavitù sessuale, nelle prigioni. Il normale, l'eterosessuale, la famiglia americana si sono sempre costruiti in opposizione al queer.

Eterosessuale è 'non queer'. Bianco è 'non di colore'. Sano è chi non ha l'HIV. Uomo è 'non donna'. I discorsi dell'eterosessualità, della razza bianca e del capitalismo si riproducono in un modello di potere. Per il resto di noi, c'è la morte.

Nel suo lavoro, Jean Genet [1] sostiene che la vita queer, è una vita di esilio – che la totalità di questo mondo è costruita per marginalizzarci e sfruttarci. Genet posiziona il queer come criminale, e poi glorifica l'omosessualità [2] e la criminalità come le più belle ed amorevoli forme di conflitto con il mondo borghese. Nei suoi libri parla dei segreti mondi di ribellione e gioia abitati dai queer e dai criminali.

Citando Genet: "Escluso dalla mia nascita e a causa dei miei gusti dall'ordine sociale, non ero consapevole della sua diversità. Niente nel mondo era irrilevante: le medaglie sulla giacca di un generale, le quotazioni del mercato della borsa, il raccolto delle olive, la forma del tribunale, lo scambio del grano, i letti di fiori. Questo ordine, spaventoso e temuto, i cui dettagli erano tutti collegati, aveva un significato: il mio esilio".

VI

Un frocio viene pestato perchè la sua presentazione di genere è troppo femminile. Un uomo trans povero non può permettersi di comprare gli ormoni indispensabili per la sua vita. Una lavoratrice del sesso è uccisa dal suo cliente. Una persona genderqueer viene violentata perchè "così impari che si deve essere etero". Quattro lesbiche afroamericane vengono mandate in carcere per aver osato difendersi da un aggressore [3]. I poliziotti ci picchiano per le strade e i nostri corpi vengono distrutti dalle industrie farmaceutiche.

I queer provano, direttamente sui loro corpi, la violenza e il dominio di questo mondo. Classe, razza, genere, sessualità, abilità; mentre spesso queste categorie connesse e sovrapposte di oppressione si perdono nell'astrazione, i queer vengono forzati a capirle fisicamente tutte. I nostri corpi e desideri ci sono stati rubati, mutilati e rivenduti indietro come un modello di vita che non potremo mai impersonare.

Foucault dice che "il potere deve essere compreso prima di tutto come la molteplicità delle relazioni di forza immanenti nella sfera in cui operano e che costituisce la loro organizzazione; come i processi che attraverso lotte senza fine e confronti trasformano, rafforzano o li ribaltano; come il supporto che queste relazioni di forza trovano le une con le altre, formando quindi una catena o un sistema, o al contrario, come le strategie in cui prendono effetto, il cui disegno generale o la cui cristallizzazione istituzionale è lo stato, nella formulazione della legge, nelle varie egemonie sociali".

Sperimentiamo la complessità del dominio e del controllo sociale amplificati attraverso l'eterosessualità. Quando la polizia ci uccide, noi li vogliamo morti. Quando le prigioni intrappolano i nostri corpi e ci violentano perchè i nostri generi non sono altrettanto intrappolati, ovviamente vorremmo in risposta dare fuoco a tutte le prigioni. Quando vengono eretti confini per costruire un'identità nazionale che rende assenti le persone di colore e i queer, vediamo una sola soluzione: ogni nazione e confine ridotto in macerie.

VII

La prospettiva dei queer all'interno del mondo eteronormativo è una lente attraverso cui possiamo criticare e attaccare l'apparato del capitalismo. Possiamo analizzare i modi in cui la Medicina, il Sistema Penitenziario, la Chiesa, lo Stato, il Matrimonio, i Media, lo Stato, l'Esercito e la Polizia sono usati per controllarci e distruggerci. Più importante, possiamo usare questi casi per articolare una critica coesiva di tutti i modi in cui siamo alienati e dominati.

Queer è una posizione da cui attaccare il normativo – di più, una posizione da cui capire e attaccare i modi in cui la normalità è riprodotta e reiterata. Destabilizzando e problematizzando la normalità, possiamo destabilizzare e diventare un problema per la Totalità.

La storia dell'organizzazione queer nasce da questa posizione. Le più marginalizzate – persone trans, di colore, lavoratrici del sesso – sono sempre state il catalizzatore per l'esplosione rivoltosa della resistenza queer. Queste esplosioni sono state accompagnate da un'analisi radicale che sosteneva come la

[1] Jean Genet era un queer, criminale, vagabondo che ha trascorso la sua prima infanzia viaggiando per l'Europa lasciando dietro di sé una scia di sordide relazioni. Fu condannato all'ergastolo dopo quasi una dozzina di arresti per furto, prostituzione, vagabondaggio e comportamento osceno. Mentre era in prigione iniziò a scrivere e ispirò Sarte e Picasso a presentare una petizione al governo francese per il suo rilascio. Dopo il suo rilascio, fu arruolato nell'esercito, solo per essere rilasciato per aver scopato con i suoi commilitoni. Il resto della sua vita fu segnato da flirt con vari rivoluzionari, filosofi, rivolte e intifada. La vita di Genet è un bellissimo esempio di decadenza queer criminale rivoluzionaria.

[2] "Omosessualità" usata solo come la usa Genet. Quando parliamo di queer, intendiamo infinitamente di più.

[3] Vedi il caso delle New Jersey 4 avvenuto nell'agosto 2006. E liberiamo tutti gli altri mentre ci siamo.

liberazione queer fosse intrinsecamente legata alla distruzione del capitalismo e dello stato. Non c'è da stupirsi, quindi, se le prime persone a parlare pubblica mente di liberazione sessuale in questo paese sono state anarchiche, o se quelli che nell'ultimo secolo hanno lottato per la liberazione queer hanno simultaneamente lottato contro il capitalismo, il razzismo, l'imperialismo e il patriarcato. Questa è la nostra storia.

VIII

Se la storia può provare qualcosa, è che il capitalismo ha un'infida tendenza a pacificare i movimenti sociali radicali. Lavora piuttosto semplicemente, in realtà. Un gruppo acquisisce privilegio e potere all'interno di un movimento, e rapidamente svende i suoi compagni. A distanza di un paio di anni da Stonewall, i ricchi-maschi-gaybianchi avevano completamente marginalizzato chiunque aveva reso quel movimento possibile e abbandonato la loro rivoluzione insieme a loro.

C'era un tempo in cui essere queer significava essere in conflitto diretto con le forze del controllo e del dominio. Adesso, ci troviamo di fronte a una situazione di stagnazione e vuoto. Come sempre, il Capitale ha recuperato le "queens" di strada che gettavano pietre in politicanti e attivisti con la camicia. Ci sono ex attivisti gay candidati per il partito Repubblicano e per quello Democratico. Ci sono marchi di energy drink gay e un canale televisivo "queer" che fa guerra alle menti, ai corpi e alla stima di giovani impressionabili. Il sistema politico "LGBT" è diventato una forza di assimilazione, potere di stato e del capitale. L'identità gay è diventata sia una fetta del commercio sia un modo per ritirarsi dalla lotta contro il dominio

Ora loro non criticano il matrimonio, l'esercito o lo stato. Piuttosto abbiamo campagne per l'integrazione queer in ognuno di essi. La loro politica è il sostegno per queste istituzioni atroci, piuttosto che la loro distruzione. "I gay vogliono poter uccidere le persone povere nel mondo come fanno gli etero!", "I gay possono entrare nel mondo dello stato e del capitale come fanno gli etero!", "Siamo proprio come voi"...

Gli assimilazionisti non vogliono nient'altro che costruire l'omosessuale come "normale" - bianco, monogamo, benestante, con 2 figli e mezzo, il SUV e un giardino recintato di bianco. Questa costruzione, ovviamente, riproduce la stabilità dell'eterosessualità, dell'essere bianchi, del patriarcato e del binarismo di genere, del capitalismo stesso.

Se vogliamo genuinamente ridurre in rovina questa totalità, dobbiamo porre una rottura. Non abbiamo bisogno di inclusione nel matrimonio, nell'esercito e nello stato. Abbiamo bisogno di distruggerli. Basta politici gay e poliziotti gay. Dobbiamo rapidamente articolare un grande spacco tra la politica di assimilazione e la lotta per la liberazione. Abbiamo bisogno di riscoprire la nostra eredità di rivolta come anarchici queer. Dobbiamo distruggere le costruzioni della normalità, e creare piuttosto una posizione basata sulla nostra alienazione dalla normalità, una capace di distruggerla. Dobbiamo usare queste posizioni per istigare le rotture, non solo dalla maggioranza assimilazionista, ma dal capitalismo stesso. Queste posizioni possono diventare strumenti di una forza sociale pronta a creare una completa rottura con questo mondo.

I nostri corpi sono nati in conflitto con questo ordine sociale. Dobbiamo approfondire quel conflitto e diffonderlo.

IX

Susan Stryker scrive che lo Stato agisce per "regolare i corpi, inserendovi norme ed aspettative che determinano che tipo di vite siano considerate vivibili o utili e chiudendo lo spazio di possibilità e trasformazione fantasiosa dove le vite delle persone cominciano a eccedere e a sfuggire l'uso che lo Stato riserva loro".

Dobbiamo creare spazi dove sia reso possibile al desiderio di fiorire. Questi spazi, ovviamente, richiedono conflitto con questo ordine sociale. Desiderare, in un mondo strutturato per contenere il desiderio, è una tensione che viviamo tutti i giorni. Dobbiamo comprendere questa tensione così da rafforzarci attraverso di essa – dobbiamo capirla così che possa spezzare il nostro confinamento.

Questo terreno, nato dalla rottura, deve sfidare l'oppressione nella sua interezza. Questo, ovviamente, significa negazione totale di questo mondo. Dobbiamo diventare corpi in rivolta. Possiamo imparare la forza dei nostri corpi nella lotta per lo spazio per i nostri desideri. Nel desiderio troveremo il potere di distruggere non solo quello che ci distrugge, ma anche quelli che aspirano a trasformarci nell'imitazione gay di quello che ci distrugge. Dobbiamo essere in conflitto con i regimi della normalità. Questo significa essere in guerra con tutto.

Se desideriamo un mondo senza restrizioni, dobbiamo distruggere prima questo. Dobbiamo vivere oltre misura l'amore e il desiderio nei modi più devastanti. Dobbiamo arrivare a sentire la sensazione della guerra sociale. Possiamo imparare ad essere una minaccia,possiamo diventare la più queer delle

Susan Stryker

Attivista, filmmaker, accademica lesbica e trans statunitense, è autrice di **Storia Transgender. Radici di una rivoluzione** (2006)

insurrezioni.

X - per essere chiari:

Ci siamo disperati di non poter mai essere ben vestiti o acculturati come i Fab Five. Non abbiamo trovato niente in Brokeback Mountain. Abbiamo speso troppo tempo trascinandoci in giro con la testa bassa. Non ce ne frega un cazzo del matrimonio o del militare. Ma oh abbiamo fatto il miglior sesso – ovunque – nei modi che ci erano vietati e gli altri ragazzi della scuola decisamente non potevano saperlo.

E quando avevo sedici anni e un piccolo bullo mi ha spinto e chiamato frocio, io l'ho colpito in bocca. Lo scontro tra il mio pugno e la sua faccia è stato molto più sexy e liberatorio di qualunque cosa MTV abbia mai offerto alla nostra generazione. Pregustando il desiderio sulle mie labbra, ho capito da quel momento che ero un anarchico.

In breve, questo mondo non è mai stato abbastanza per noi. Lo diciamo:

"Vogliamo tutto, bastardi, provate a fermarci!"

Appendice: mitologia queer rilevante

Cooper's Donuts era un negozio di ciambelle aperto tutta la notte in una piccola traversa della Main street di Los Angeles. Era un posto frequentato regolarmente da queens di strada e marchettari queer, a tutte le ore della notte. Le molestie della polizia erano un problema regolare da Cooper's, ma una notte di Maggio del 1959, i queer risposero. Quello che cominciò con un lancio di ciambelle dei clienti verso la polizia crebbe a scontri con la polizia per strada. Nel caos che seguì, tutti i ribelli dell'esercito delle ciambelle erano scappati nella notte.

In un weekend dell'agosto 1966, Compton's, una caffetteria aperta 24 ore su 24 in un quartiere di San Francisco, era affollata della solita clientela notturna: drag queens, marchettari, teenagers senzatetto e gente del quartiere. I gestori del locale cominciarono a lamentarsi di un gruppo rumoroso di drag queens che sembravano passare molto tempo nel locale consumando poco, e chiamarono la polizia per farle sloggiare. Un poliziotto, abituato a gestire impunemente la clientela del Compton's in maniera rude, afferrò il braccio di una drag queen e cercò di trascinarla via. Lei inaspettatamente gli gettò il suo caffè in faccia, e si scatenò una rivolta: piatti, carrelli, tazze e argenteria cominciarono a volare verso il poliziotto, che corse via chiamando rinforzi. I clienti rovesciarono i tavoli, distrussero le vetrate e le lanciarono in strada. Quando arrivarono i rinforzi della polizia, la rivolta in strada si era diffusa per tutto il quartiere. Le drag queens picchiarono i poliziotti con le loro pesanti borsette e li presero a calci con i tacchi a spillo. Una macchina della polizia venne vandalizzata, un distributore di giornali dato alle fiamme, e il quartiere messo a ferro e fuoco.

Quella che cominciò come una retata mattutina al bar di New York Stonewall, il 28 giugno 1969, si trasformò in quattro giorni di scontri attraverso tutto il Greenwhich Village. La polizia condusse la sua retata come sempre: prendendo di mira persone di colore, transgender e genderqueer con violenza e brutalità. Tutto cambiò quando una lesbica butch fece resistenza all'arresto e diverse drag queens prostitute cominciarono a lanciare bottiglie e pietre alla polizia. La polizia cominciò a pestare le persone, ma presto una folla da tutto il quartiere si radunò nelle strade, portando a 2.000 manifestanti incazzati. La polizia in sottonumero si barricò dentro al bar, mentre un parchimetro veniva usato come ariete per sfondare le vetrate da parte della folla. Molotov vennero lanciate dentro al bar, contro la polizia, che non riusciva a riprendere il controllo della situazione. Arrivarono i rinforzi in antisommossa, ma le drag queen danzavano e cantavano in mezzo agli scontri prendendosi gioco di loro per la loro incapacità di ristabilire l'ordine. Gli scontri continuarono per tutta la notte, per riprendere ancora nelle notti successive.

Nella notte del 21 maggio 1979, in quelle che ora sono conosciute come le White Night Riots, la comunità queer di San Francisco era fuori di sè dalla rabbia e voleva giustizia per l'omicidio di Harvey Milk. I queer inferociti si diressero al municipio dove spaccarono le vetrate e le porte cercando di fare irruzione, per poi riversarsi nelle strade, interrompendo il traffico, distruggendo vetrine, macchine, autobus e dando alle fiamme dodici auto della polizia di San Francisco. La rivolta si estese in tutta la città mentre altri si univano al divertimento!

Nel 1970, Sylvia Rivera e Marsha P. Johnson, due veterane di Stonewall, fondarono STAR (Street Transvestite Action Revolutionaries). Aprirono la casa STAR, una versione radicale della "casa della cultura" per la comunità queer nera e latinoamericana. La casa forniva uno spazio sicuro e gratuito in cui stare per i giovani queer e trans che vivevano per strada. Marsha e Sylvia trovavano il modo di pagare l'affitto del posto, così che i ragazzi e le ragazze non dovessero andare a battere per trovare i soldi. I giovani si occupavano di rubare e recuperare il cibo per tutti. Questo è quello che si chiama aiuto reciproco e solidarietà!

Nel periodo tra le rivolte di Stonewall e l'esplosione dell'HIV, la comunità queer di New York vide l'emergere di una cultura di sesso pubblico. I queers organizzavano orge in edifici occupati, in vagoni semi abbandonati, nei bar, nei parchi, e nei club di Christopher Street. Questa è la nostra idea di volontaria associazione di individui liberi! Molti indicano questo periodo come il più liberato sessualmente che gli Usa abbiamo mai visto. Gli autori di questa zine sperano vivamente che si possa eguagliarlo e superarlo.

PERCHÉ A LEI NON FREGA

Di Anonima, titolo originale: *Why She Doesn't Give A Fuck About Your Insurrection*,

UN CAZZO DELLA TUA

2009, USA, tradotto da Robin Book Gang 2025.

INSURREZIONE

Un lunedì sera.
New York City.
Un bar vuoto.

Alla viaggiatrice: "Come vanno le cose a Bloomington?"

"Okay. Tutti sono ossessionati da questi libri francesi, l'**Appello** 🕮 e **L'insurrezione che viene** 🕮. È fastidioso, perché è come se avessero dimenticato tutto il femminismo e l'antirazzismo che gli abbiamo martellato in testa negli ultimi cinque anni o giù di lì."

Leijia ride. "Ti capisco."

"No, non puoi capire. Tutti quanti! È questa ridicola stronzata insurrezionalista…"

Io e Leijia ci guardiamo quasi con gioia. "No, sappiamo esattamente di cosa parli."

Le ragazze sono d'accordo: sta per esplodere.

I bottoni hanno già cominciato a saltare. Inizi a cantare: "Giù dal marciapiede, verso il futuro!", ma nel frattempo ti chiedi ancora perché siamo convinte che sia così fottutamente improbabile che i nostri futuri convergeranno a breve.

Stiamo urlando dallo stesso marciapiede, ma dove tu vedi le potenzialità della strada e quella degli stronzi liberali spaventati a morte nel mettere in discussione la loro passività, io guardo le identità dietro i corpi che rimangono docili rispetto a quelle che scendono dal marciapiede.

Forse la vita di tutti i giorni rimarrà maledettamente meschina e irrecuperabile, ma quando quella quotidianità soffoca le nostre capacità di partecipare a una lotta per la liberazione, è una stronzata liquidarla come irrilevante. Non stiamo vivendo un'isolata istanza di resistenza: se la storia non può insegnarci nient'altro, dovremmo almeno renderci conto che i nostri obiettivi devono includere tutte le forme di liberazione.

Appel 🕮

Anonimo/un ex animatore della rivista italo-francese *Tiqqun*

febbraio 2005

L'insurrection qui vient 🕮

Comité invisible

La fabrique
marzo 2007

Fanculo il tuo buttarti nella merda solo per scontrarti con gli sbirri, fanculo la festa per il lancio di L'insurrezione che viene a New York, fanculo i dettagli di tutta la merda che ha motivato la sua scrittura. Parliamo di come sistemare la pseudo-divisione tra "anarchismo insurrezionalista" e "politica identitaria", di riunire barricate e gambe non rasate, di legare riot e grrrl.

Non voglio suggerire che iniziare uno stramaledetto orto farà partire la rivoluzione o che dovremmo stare lontani dalle strade e parlare del patriarcato. Ma se vi interessa anche solo un pochino di rendere tutto questo sostenibile e non far incazzare circa il 52% della popolazione, dobbiamo prendere in considerazione questa merda e spostare la politica dell'anarchismo insurrezionale in un luogo di liberazione totale.

La settimana scorsa in Inghilterra delle anarchiche hanno invaso una riunione in maschera urlando di sessismo mentre i ragazzi parlavano di concentrarsi sull'Uomo. Dite che dovremmo concentrarci sulla totalità, ma cos'è la totalità se non quella che consente la manipolazione e lo sfruttamento biopolitico del corpo femminile?

La totalità non si manifesta solo nei capoccia; è presente in tutte le stronzate oppressive con cui le donne hanno a che fare ogni giorno. Hai detto che è un "bravo ragazzo", un "bravo organizzatore" - beh, forse lo è, ma se è un anarco-stupratore seriale, non me ne frega un cazzo. Tu ti accorgi della totalità quando i poliziotti ti picchiano a morte dopo che hai deciso di combattere - io l'ho vista ieri mentre andavo al lavoro, alla festa di ieri sera, nella tua camera da letto stamattina e in ogni cucina che abbiamo mai condiviso.

La parola totalità è dannatamente vicina alla perfezione, specialmente perché è in grado di catturare etimologicamente il fatto che il potere esiste su dimensioni politiche, sociali e individuali. Una totalità non è fondamentalmente inevitabile; tutti noi cerchiamo di creare punti di rottura e, attraverso questo, liberazione – nonostante la totalità di tutto quanto. Ma quali definizioni di conflitto e di liberazione sono accettate come valide e quali sono ignorate? E chi definisce la totalità, e le sue manifestazioni e distrazioni?

Forse dovremmo riconoscere che uno "spazio sicuro" difeso con la violenza è tanto precario quanto una rivolta, almeno nei termini di liberazione dal giogo della completa manipolazione socio-politica e di lotta per la nostra libertà collettiva dalle oppressioni e dalle aspettative della società moderna.

Forse dovremmo mettere in discussione la base della liberazione a cui aspiriamo: leggi merda tipo "più sono anonimo, più sono presente", ma cosa significa? Che devo perdere le emozioni e le esperienze che mi rendono quello che sono nel processo di diventare un attore rivoluzionario?

Sono la mia noia e la mia stanchezza che mi trascinano in strada, il mio risentimento che tira i sanpietrini, il mio desiderio che rende sopportabili le notti in prigione, e queste emozioni non vengono dal nulla. Tutte le emozioni che vanno oltre la rabbia nichilista sono invalide e antirivoluzionarie? Perché se lo sono, lo sono anche la lucidità e la liberazione che trovo attraverso di esse.

E se accetti questi sentimenti come validi, allora perché non ritieni valida l'urgenza con cui cerco di punire tutti i torti che la totalità ha compiuto, incluso il patriarcato? Quando senti parlare di lavoratori in sciopero, non chiedi la prova dei torti del capo, chiedi invece come supportare al meglio i lavoratori. Perché diavolo non ti viene in mente di fare la stessa domanda quando senti che un tizio è stato richiamato per abuso o aggressione?

Dicono che la totalità continua ad espandere il suo schema di controllo – e chiaramente, le femministe rivoluzionarie combattono sta cosa duramente tanto quanto te, considerandoci parte di una forza materiale eterogenea contro tutte le forme di controllo sociale. E le "femministe" che chiedono parità di retribuzione per la loro schiavitù salariale? Nemiche tanto nostre quanto vostre.

> Sì, abbiamo cercato di capire perché siamo così alienanti per le donne e le persone di colore. Ma continuiamo a provarci bevendo birra, che è ciò che ha creato il problema in primo luogo. È solo che non ci viene mai in mente di chiamare ragazze al di fuori della nostra cerchia sociale prevalentemente maschile per parlare di politica o altro.

Se pensate che questo sia il problema, allora avete una percezione della realtà totalmente distorta. Il problema non è che parlate di strategia bevendo birra. È che il bere in sé, o il modo in cui lo fate, è alienante. È che non vi frega un cazzo della politica perché siete più concentrati a farne un po' quando ci sono delle donne nella stanza. È che a nessuno di voi frega un cazzo di tutta la merda a cui stiamo lavorando, oltre a cercare di iniziare una fottuta specie di insurrezione.

È che non ve ne frega un cazzo, punto.

Non vale la pena menzionare che la sessualizzazione di ogni donna nella scena costituisce una manifestazione del patriarcato. Ma non possiamo ignorare il fatto che ogni critica mai sollevata contro i ragazzi bianchi radicali è tornata con una vendetta... Cazzo, non potevamo capire questo schifo la prima - o la seconda, o la terza - volta?

Per essere del tutto chiara, non sto cercando di tirare fuori qualche stronzata neofemminista o essenzialista in cui suggerisco che ogni azione diretta è una forma di violenza radicata nel patriarcato, o che la violenza è machista, o che la lotta stessa è in qualche modo "maschia". (anche se...) Forse il risultato peggiore di queste semplificazioni è che collocano questi strumenti - tattiche, azioni, strategie - in un dominio specifico che è interamente maschile. Strumenti che sono, di fatto, oggetti, *con* cui agire, piuttosto che soggetti, *su* cui agire.

Nondimeno, mentre puoi dire tutto quello che vuoi sugli aspetti emotivi della rivolta ("tutta la negatività che raggiunge il culmine", ecc.), c'è un nichilismo maschile semplicistico basato sulla mancanza di emozioni in gioco nella distruzione cieca e insensata. Questa è la parte machista: la mancanza di sensibilità soggettiva. Questo nichilismo: rompere i finestrini delle auto non di lusso parcheggiate in strada.

Non è il tuo cazzo di pisello. È l'idea che i ragazzi non piangono. Sono gli effetti de-emozionalizzanti di una socializzazione maschile, che a sua volta consente un completo rigetto delle preoccupazioni emotive " "femminili".

Ricordi la seconda occupazione della New School [10 aprile 2009, ndt], quando siamo entrati alle 5 del mattino e diciannove sono finiti arrestati? Ricordi che c'erano solo quattro ragazze dentro? Non credo che l'azione fosse alienante per loro. Invece, è stata la totale mancanza di conversazione che l'ha circondata e le soggettività coinvolte. Come quando dici cose tipo "non fare il bambino!" invece di fare almeno un tentativo di prenderti cura delle persone che conosci - sì, forse non è la fottuta insurrezione in sé e per sé, ma sostenere le persone nella tua comunità contraddice completamente ogni nozione mercificata del "prendersi cura" che conosciamo.

Ma al diavolo le coccole, anche l'azione in sé deve essere affrontata. Lanciare scatole di giornali in strada fa bene, ok. Ma se a farlo sono un gruppo di ricchi bianchi, allora è tanto liberale come fare un'assemblea non-stop durante un'occupazione, perché stai replicando esattamente la situazione che affermi di combattere.

Gli atti che risuonano verso l'insurrezione devono rientrare in parametri ristretti che sfruttano e affrontano condizioni materiali e tangibili nel loro complesso. La distruzione insensata non riesce a soddisfare questi semplici criteri. È questo tipo di merda che viene spesso liquidata come machista e alienante: rischio senza un obiettivo o una strategia chiari.

Ancora più importante, c'è il fatto che a volte non importa quale sia l'azione, perché altre emozioni, più vicine e salienti, travolgono e si mettono nel mezzo. Puoi davvero dire che è meschino quando qualcuno non può venire a una "festa di strada" (cioè un'azione militante) perché lo stronzo che lo picchiava a sangue sarà presente? Forse sarebbe radicale se arrivassimo alla radice del problema e semplicemente bandissimo quella persona a vita, a prescindere dalla sua "presa di responsabilità".

Il **Comitato Invisibile** ha proposto che la liberazione avvenga attraverso l'anonimato, che scrollarsi di dosso le proprie responsabilità collettive e tutte quelle stronzate ti renda libero. Ma se partiamo dalla consapevolezza che l'identità non è la merda che compri, o la merda che fai per guadagnare soldi, o qualsiasi cosa abbia a che fare con la fottuta economia, allora dobbiamo chiederci: che diavolo è l'identità? Il personale è politico, di sicuro, ma il politico è mai personale? Sì: sono quelle esperienze della totalità che provocano una risposta emotiva individuale.

Cancellare tutta quella merda può essere produttivo nel combattere un potere repressivo interiorizzato. Ma le comunità non possono esistere senza un aspetto di presa in carico delle responsabilità che non funziona ammettendo un obiettivo massimo di anonimato. L'anonimato non può mai essere armonioso. Sei anonimo rispetto la somma forfettaria delle "prigioni" individuali (nel senso di cose che ti negano la liberazione). Per alcune persone, l'anonimato include anche le ripercussioni che ti cazzo meriti, motivo per cui è del tutto impossibile ritenere le persone responsabili delle proprie azioni all'interno di questo quadro.

E ancora più urgentemente, le donne nella scena non potranno mai diventare "anonime" finché gli uomini nella scena continueranno a trattarle come oggetti sessuali o a costringerle a pensare alla violenza sessuale in quelli che dovrebbero essere luoghi di liberazione. Abbiamo bisogno che sia l'eccezione, non la regola, che la donna lasci la scena quando una coppia etero si lascia. Abbiamo bisogno che le persone non liquidino il femminismo come una stronzata liberale o una scusa per attaccare i tizi. Abbiamo bisogno che le persone diano priorità alla presa in carico delle responsabilità. Abbiamo bisogno di comunità.

La solidarietà in un singolo momento, con un singolo obiettivo collettivo, dipende da ben poco – e significherà qualcosa pure per l'insurrezione rivoluzionaria stessa, ma se parliamo di rivolte e scontri di strada, la politica della solidarietà a lungo termine è più urgente. Mentre il processo di liberazione prevede un obiettivo comune che più o meno prevale sulla necessità di riconoscimento di identità singolari, quando i momenti passano, sono esattamente quei legami tra identità singolari che consentono ai fuochi di continuare a bruciare.

Alcune note conclusive, probabilmente più a mia difesa che altro:

Innanzitutto, non si può e non si deve tacere che questo è scritto da una prospettiva specifica che è estremamente privilegiata e indubbiamente distorta in vari modi. Più ovviamente, i problemi e le lotte di persone diverse dalle donne cisgender che sono violentemente oppresse dal patriarcato non vengono affrontati. Chiedo clemenza a chi legge nel riconoscere che le ragioni di ciò erano per succintezza piuttosto che per invalidazione.

Inoltre, anche se potrei aver chiarito o modificato alcuni aspetti, il succo delle conversazioni qui citate è effettivamente avvenuto. Tuttavia, gli storici prendano nota: ogni conversazione è avvenuta bevendo birra o bevendo alcolici (chi più di altri) e quindi i miei ricordi potrebbero essere un po' più lontani dalla verità di quanto non lo siano altrimenti.

Comité invisible

Il *Comitato Invisibile* è uno pseudonimo anonimo collettivo francese post-marxista/insurrezionalista attivo dal 2005.

NERO edizioni ha pubblicato (2019) una collezione in italiano di tutti i loro testi: *L'insurrezione che viene* (2007), *Ai nostri amici* (2014) e *Adesso* (2017).

Infine, vorrei sottolineare che non vedo questa come una guerra contro i tizi. Se lo facessi, la tua casa andrebbe a fuoco. Questo vorrebbe essere l'inizio di una conversazione. Certo, una manciata di parole scritte non sostituirà mai una lunga conversazione fumando troppe sigarette, ma è un modo imperfetto di sollevare un problema mentre il nostro tempo è meglio impiegato a fare altro. A tal fine: becchiamoci su **riseup.net** 🔍, parliamone.

riseup.net 🔍

È un'organizzazione volontaria nata nel 1999 a Seattle che si occupa di fornire servizi di networking, mailing e altro, specifica per le realtà antagoniste e anticapitaliste.

A/I (*autistici.org inventati.org*) è un progetto italiano molto simile, che integra anche le funzioni di blogging (**noblogs.org**)

Non possiamo creare uno spazio senza violenza in un mondo così danneggiato con

X NEGOZIAMO E USIAMO IL POTERE E LA VIOLENZA.

SPAZI PERICOLOSI. Resistenza violenta, autodifesa e lotta insurrezionale contro il genere. A cura di Untorelli press (2012)

me quello in cui viviamo. Il fatto che pensiamo che sia possibile la dice lunga sui nostri privilegi

più di qualsiasi altra cosa. LA NOSTRA AUTONOMIA RISIEDE NEL MODO IN CUI NOI STESS

GUERRA SOCIALE, TENSIONE ANTISOCIALE

espansione di 23 TESI SULLA RIVOLTA

Di **Josep Gardenyes**♀. Titoli originali: *23 Tesis en Torno a la Revuelta* (autunno 2010) e *Guerra Social, Tensión Antisocial* (autunno 2011) sono apparsi originariamente in catalano su *josepgardenyes.wordpress.com,* tradotto da Robin Book Gang, 2024.

NDT: Le radici di una pratica specifica sono sempre molteplici, così come la riflessione critica che ne può derivare è contestualmente particolare e multipla.

Il testo che segue è stato scritto nel contesto spagnolo (in questo caso a Barcellona) precedente e nel mentre di quello che poi divenne conosciuto come *movimento del 15M*, noto anche come *movimento degli indignados*, che si concretizzò appunto dal 15 maggio 2011, inserendosi nel più ampio clima di sollevazioni, rivolte e veri e propri moti insurrezionali che dal 2008 cominciarono ad interessare moltissimi paesi occidentali e non.

Per questioni di brevità e ridondanza ci limitiamo a riportare solamente i titoli delle *23 tesi sulla rivolta* e non la loro discussione, in quanto riprese ed approfondite nelle pagine che seguono. Il testo completo è facilmente reperibile online in catalano e in inglese.

---

23 TESI SULLA RIVOLTA

1. Le molteplici sconfitte subite dai ribelli occidentali, nelle quali noi perdiamo vincendo, derivano dal fatto che non siamo consapevoli di essere stati i primi colonizzati.

2. La produzione è innanzitutto uno strumento di controllo.

3. La classe borghese e quella proletaria non esistono.

4. La realtà è policentrica.

5. La strategia anarchica consiste semplicemente nel decidere cosa fare, in ogni momento, con le relazioni e le forze che abbiamo a disposizione.

6. L'individuo occidentale è immondo.

7. Il capitalismo vuole che sopravviviamo.

8. L'attivismo monotematico è l'alienazione capitalista nel campo della lotta.

9. La rivolta è la rinascita della società.

10. Siamo le prime erbacce.

11. Il motto principale del ribelle, l'asse strategico dell'insorto, è "la società contro lo Stato".

12. Se non sappiamo da dove veniamo, non possiamo sapere dove stiamo andando.

13. Contro l'isolamento imposto dal sistema, la nostra forza sta nel partire dalla visibilità e nel guadagnare presenza.

14. Ogni momento è quello giusto per sviluppare la capacità di attaccare con agilità e facilità.

Josep Gardenyes ♀

È stato un anarchico illegalista catalano estremamente attivo fin dal 1919, venne tuttavia fucilato nel 1936 dalla **CNT** (la confederazione dei sindacati anarchici spagnoli), nonostante la sua partecipazione all'insurrezione di Barcellona per motivi poco chiari e molto ambigui. Il testo che segue è firmato in sua memoria.

15. La passione per la distruzione deve essere una passione creativa.

16. Contro il loro isolamento e la loro repressione, dobbiamo intensificare l'esistenza di reti profonde con un alto livello di connettività.

17. Il compito più difficile e più trascurato, in un mondo scomparso, è apparire nella vita degli altri.

18. L'immaginazione non è un lusso o un gioco da bambini, ma l'accesso a un terreno di lotta essenziale, una terra da rioccupare, l'unica su cui abbiamo un vantaggio.

19. Se il mondo ha un centro, è lì che perdiamo.

20. Le rotture non possono essere pianificate, ma possono essere incoraggiate e prolungate: questo è il nostro compito più delicato.

21. Le insurrezioni si estendono solo nella misura in cui la società può alimentarle.

22. Il passo successivo della rivolta, sul quale possiamo solo fare delle supposizioni, è la distruzione della normalità.

23. Probabilmente non vinceremo mai, anche se è vero che non perderemo mai.

GUERRA SOCIALE, TENSIONE ANTISOCIALE

Dedicato a Gracia la Valle.
513 anni dopo, la ricordiamo ancora.
[fu la prima donna bruciata viva per stregoneria
dall'Inquisizione spagnola, nel 1498 a Saragozza, ndt]

"Non saranno le streghe
a bruciare questa volta!"

— Blackbird Raum, *Witches*, 2007

Una conversazione tra sordi e muti

Da qualche tempo, c'è un abisso ideologico tra gli insorti che vogliono sinceramente distruggere lo Stato, il Capitale e il patriarcato, e creare un mondo libero e solidale. Dicono che ci siano i *sociali* e gli *antisociali*. Sebbene comune, è una divisione imprecisa, e proprio per questo motivo la usiamo qui, per non forzare le categorie date ma per rivelare una falsa dicotomia.

In generale, il dibattito è stato solo una distrazione, una confusione intenzionale di termini per difendere posizioni già scelte. Dicono che è facile ricavare tronchi da un albero caduto, ma se l'albero stesso è fittizio, il suo legno non produrrà molto fuoco. Per dissipare un po' il fumo, esaminiamo un episodio tipico di questo dibattito in modo da poter vedere chiaramente l'essenza della guerra sociale e della tensione antisociale.

Nell'introduzione al testo *¡Enrabiaos! Algunos apuntes acerca de la #Spanish revolution* e in un articolo della rivista *Terra Cremada* ("No dar el brazo a torcer") possiamo osservare atteggiamenti molto distinti, ma in ogni testo criticano un fantoccio. Scelgo queste due pubblicazioni perché dimostrano una qualità di pensiero e includono testi molto buoni. In altre parole, non sono le tipiche denunce del tipo "tutto è una stronzata" che sono abbastanza buone solo per essere scritte sul muro di un bagno pubblico. Ciò significa anche che la conversazione tra i sordi e i muti ha raggiunto un livello avanzato. In *¡Enrabiaos!* troviamo le seguenti frasi:

> "Ci diranno che stiamo perdendo un'opportunità di 'presentare il nostro discorso' [non andando nella piazza occupata]. Non siamo né evangelisti né politici professionisti, non abbiamo bisogno di 'presentare il nostro discorso' e, in effetti, non c'è niente di più sbagliato che pensare di avere un unico discorso. Le nostre idee sono lì ovunque le persone mettano in discussione l'autorità, la proprietà privata, i privilegi e lo sfruttamento: in sintesi, ovunque le persone mettano in discussione e agiscano contro qualsiasi forma di oppressione e gerarchia. Dove ciò avviene, lì è dove si trova il nostro presunto discorso, senza che noi, come gli apostoli, abbiamo bisogno di portarlo lì. Ed è questa identificazione con coloro che lottano contro il dominio che ci fa riconoscere noi stessi negli altri, senza aver bisogno di aver visto i loro volti."

Qui possiamo trovare un'assurda caricatura della posizione contraria. Gli interventi anarchici negli accampamenti del 15M [1] hanno dato inizio a una moltitudine di conversazioni, discussioni e lotte, tra compañeros e tra estranei. Giorno dopo giorno, apparivano nuovi testi che reagivano niente meno che alla situazione del giorno prima, dimostrando che l'intervento anarchico era soprattutto un dialogo con la realtà. Chiamarlo "evangelismo" è mentire o subire una grave mancanza di atteggiamento critico. Se questo fosse evangelismo, le uniche persone che non sarebbero evangeliste sarebbero quelle che non parlano mai con gli altri. La caricatura è così assurda che in un momento l'autore entra in discussione con se stesso, confondendo la sua caricatura esagerata con la realtà della posizione contraria. Se è vero che alcune persone a volte hanno usato la frase "presentare il nostro discorso", è anche vero che gli anarchici [2] che sono intervenuti negli eventi non credevano di avere un unico discorso. Infatti, negli accampamenti, gli anarchici passavano molto tempo a discutere tra oro sui diversi discorsi. Per attaccare una posizione, l'autore dell'introduzione a *¡Enrabiaos!* riassume tutte le convinzioni di quella posizione in una singola frase imprecisa, "presentare il nostro discorso", e poi combatte con quella frase piuttosto che scendere a patti con le parole, gli atteggiamenti e le azioni dei compagni che presumono di criticare.

Inoltre, l'autore commette il grave errore di presumere che "le nostre idee sono lì ovunque le persone mettano in discussione l'autorità". Quante volte i nostri compagni hanno visto l'anarchia ovunque ci fosse una rivolta! Ma in seguito, in diversi casi, quegli stessi sbandati romanticizzati non hanno dimostrato alcuna pratica radicale o hanno rifiutato i tentativi di estendere la solidarietà. Sì, c'è qualcosa di prezioso in ogni rivolta, e in un certo senso anche gli hooligan che ribaltano le auto mettono in discussione l'autorità, ma è un errore fatale sottovalutare le connessioni personali e le reti che si costruiscono "vedendo le facce degli altri", qualcosa che secondo l'autore dell'introduzione è inutile.

E se il nostro discorso è davvero ovunque le persone mettono in discussione l'autorità e il privilegio, allora è stato nell'accampamento 15M fin dall'inizio, e potremmo supporre che i compagni "sociali" siano andati lì per partecipare a quel discorso. È un fatto che gli "indignados" mettessero in discussione l'autorità, anche se in generale in un modo che potrebbe sembrarci incoerente o ingenuo. Ma è più facile ignorare questa contraddizione e sminuire il fenomeno.

Troppo spesso le ribellioni imperfette che accadono qui sono state respinte, mentre i compagni vedono eruzioni di anarchia nelle ribellioni romanticizzate che sorgono in altri luoghi e che sicuramente incorporano anche imperfezioni simili. Questo non è altro che un disfattismo mascherato. L'articolo "No dar el brazo a torcer" [trad: Non arrenderti] che appare in *Terra Cremada n.2* è un tentativo di criticare il pacifismo e anche la feticizzazione della violenza. L'articolo è interessante, ma spesso cerca di dissipare la posizione contraria con tautologie, giocando con le definizioni piuttosto che criticare direttamente. È chiaro che la sezione dell'articolo sulla "mitizzazione della violenza" è rivolta ai compagni insurrezionalisti e antisociali.

Vale a dire: "Con questa confusione fondamentale, ci imbattiamo anche in coloro che postulano che più un'azione è distruttiva, in termini materiali, più è radicale. Ma sbagliamo ancora una volta se pensiamo che per distruggere questa società basti distruggere la sua parte fisica". Qui gli autori si confondono e si contraddicono. Proprio nella pagina precedente, scrivono che la violenza in sé e per sé "dimostra che la presunta pace sociale non esiste", un argomento che riconosce che gli attacchi violenti hanno anche il loro aspetto simbolico e si manifestano anche a livello di relazioni sociali. Quindi, perché distorcere le cose affermando che un attacco colpisce lo Stato solo a livello fisico?

Sempre a pagina 42, criticano la "professionalizzazione dell'uso della violenza", ma neanche questo è giusto nel contesto scelto. Anche i professionisti della violenza come i militanti di Hamas, ETA, IRA o MAPU-Lautaro avevano i loro programmi sociali. Vale a dire, non cercavano solo di distruggere la parte fisica del sistema. Nel frattempo, molti mitizzatori della violenza, tra cui gli anarchici greci, si sono occupati proprio dell'estensione della violenza, e con un buon successo, per cui non sarebbe giusto criticarli per aver professionalizzato la violenza quando hanno fatto grandi passi avanti nel realizzare il contrario [3] . Ignorando tali sfumature, gli autori di "No dar el brazo a torcer" stanno cercando di vincere una competizione ideologica più che di portare avanti una conversazione che potrebbe portare al miglioramento delle nostre strategie.

Essi criticano bene le "cronologie di azioni [...] che generano una falsa idea di forza" e le additano come pensiero quantitativo, ma poi cadono anche loro nel pensiero quantitativo quando affermano, nella pagina successiva, che "lo stesso danno che possono produrre gli esplosivi può essere causato anche dai colpi di martello". [4] L'obiettivo di tali attacchi non è la pretesa irrealistica di sbarazzarsi del capitalismo attraverso la quantità di danni inflitti, ma la generazione di simboli di un'offensiva che si rafforza sempre di più e la diffusione di altri tipi di combattimento e di sabotaggio capaci di scatenare una guerra sociale più energica.

Questo articolo, che rappresenta fedelmente la prospettiva sociale, non analizza le idee di "segnali di disordine" o di estensione spontanea degli attacchi. Infatti, non considera affatto la teoria dell'attacco, portando invece la critica sul terreno lontano dell'"azione diretta". Ma i compagni libertari che oggi potrebbero essere accusati di mitizzare la violenza non usano quasi mai il concetto di azione diretta. Questo termine appartiene agli anarchici sociali che cercano di convincere i loro contemporanei nei movimenti sociali a rinunciare alle pratiche civiche e indirette. Al contrario, gli antisociali parlano, in

[1] Un movimento di occupazioni di piazze che si è sviluppato in quasi tutte le città dello Stato spagnolo e anche in alcuni altri Paesi a partire da un appello per il 15 maggio [2011], modellato su alcuni aspetti della Primavera araba ma controllato da una forte dose di ideologia cittadinista.

[2] E se parlo di anarchici è perché nel momento in cui scrivo, l'anarchismo serve da polo e riferimento per i ribelli sinceri e irriducibili. Ma la nostra storia di lotta va ben oltre la storia dell'anarchismo. Ciò che ci interessa qui è la ribellione, la rivolta, che ha molti cammini e alcuni non hanno nome mentre altri si chiamano "anarchismo". Ma è necessario rivendicare l'anarchia, chiamata così o con un altro nome, per segnalare il nostro desiderio di libertà totale, per la società o la comune senza dominio.

[3] Non si può ovviamente parlare di tutti gli anarchici greci, come se fossero omogenei, ma in generale in Grecia si può assistere ad una pratica basata in gran parte su attacchi violenti contro lo Stato e il Capitale, portati avanti con lo scopo di rendere tali attacchi un fatto quotidiano riproducibile da chiunque.

[4] [ndt] Per coloro che potrebbero dubitare di questa affermazione, la stragrande maggioranza delle bombe utilizzate dagli anarchici nel Mediterraneo o in Sud America sono esplosivi a gas da campeggio o modelli simili che sono in grado di fare poco più che distruggere lastre di vetro.

generale, di attacco e di guerra. Pertanto non è onesto criticare le loro azioni per non essere all'altezza della definizione di azione diretta, dato che spesso non presumono di ottenere un cambiamento concreto nel momento della loro azione tanto quanto di aumentare la propria forza e trasmettere un chiaro segnale di guerra.

Nonostante entrambe le pubblicazioni, *¡Enrabiaos!* e *Terra Cremada*, dimostrino un alto livello di pensiero critico, nel momento in cui si criticano a vicenda, vediamo che non sono in grado di rispondere alla pratica effettivamente rappresentata dal loro avversario. Possono solo combattere contro i mulini a vento e perseguire una battaglia ideologica. La verità è che le due posizioni non possono vedersi perché non sono posizioni opposte, ma piuttosto direzioni contrarie dello stesso cerchio.

Nella guerra sociale, il sociale e l'antisociale sono due atteggiamenti non solo necessari, ma inevitabili.

Perché non parliamo di lotta di classe?

Noi parliamo di guerra sociale e non della più tradizionale guerra di classe perché le classi non esistono. Noi rispettiamo i compagni che si sentono ancora parte della classe proletaria, se è davvero perché vivono in uno degli angoli del mondo dove la scomparsa delle classi si trascina da più tempo e non per uno sforzo identitario di rispondere ai dettami di ideologie di altri tempi.

La definizione borghese della società di classe, delineata da differenze essenziali o culturali, è da tempo superata con l'universalizzazione di una cultura consumistica, che unisce elementi borghesi con elementi proletari e nuovi. Se in passato i compagni anarchici potevano lanciare qualche bomba nel Teatro Liceu è perché in quell'epoca lì si poteva trovare solo la borghesia. [5] Attualmente, il cliente medio di un cinema di Nou Barris sarà più povero del cliente medio di Sarrià, [6] ma non esiste una linea definita tra i due gruppi; nessuno dei due sarà composto esclusivamente da proprietari, politici e mogli ed entrambi i gruppi stanno probabilmente guardando lo stesso film, una differenza radicalmente significativa rispetto all'epoca precedente.

[5] Nel 1893 l'anarchico Santiago Salvador attuò un attentato nel lussuoso teatro Liceu sulle Ramblas di Barcellona, uccidendo una ventina di membri dell'alta società.

[6] Rispettivamente un quartiere povero e un quartiere ricco di Barcellona.

È ancora più chiaro che la definizione marxista di classi non è più in vigore. Se intendiamo le classi come una differenza nel rapporto con i mezzi di produzione, attualmente pochissime persone sono effettivamente proprietarie di qualcosa. Quasi tutti i mezzi di produzione sono nelle mani di banche o società i cui direttori, cioè i ricchi, guadagnano uno stipendio. Uno stipendio incredibilmente alto, ma pur sempre uno stipendio, e se non fanno bene il loro lavoro, possono essere licenziati (anche democraticamente, dagli azionisti). A volte vengono persino mandati in prigione. Nel frattempo, una parte sempre crescente di poveri viene pagata anche con azioni delle proprie aziende; sempre più di loro hanno accesso al capitale, anche se in quantità miserabili. Ricchi e poveri esistono, senza dubbio, ma legati al sistema con meccanismi sempre più uguali. È proprio l'unificazione del loro rapporto con i mezzi di produzione che ha dissipato la differenza tra loro.

E se il sistema non ha più bisogno delle classi per riprodursi e se non c'è stata né rottura né rivoluzione nella detronizzazione della borghesia (smentendo la tesi marxista, che confondeva il rapporto tra potere economico e potere politico), con quale forza governa?

In altri termini, come definiamo il nemico?

Il modello della matrice

Dopo aver visto il film *Matrix* (di Lana e Lilly Wachowski, 1999), ci sono stati alcuni gringos pazzi che, negli anni successivi, hanno preso le armi e hanno iniziato a uccidere persone, sia sul posto di lavoro che in un centro commerciale, credendo che in questo modo sarebbero potuti uscire dalla *matrice*. Sembra che cose simili abbiano iniziato ad accadere in Germania e in altri paesi. Di sicuro, non sono così pazzi. Metaforicamente, viviamo in un sistema molto simile a *Matrix*. Siamo tutti collegati a un meccanismo da cui dipendiamo, senza renderci conto dell'artificialità di questa situazione, senza sapere che la nostra condizione attuale ha origine dall'aver perso una guerra di cui ci siamo dimenticati. Il nemico è la logica del controllo in sé e per sé. È un codice in grado di modificarsi per recuperare la ribellione e assicurare il continuo funzionamento delle macchine. La genialità di un sistema che offre sempre opportunità di cambiare elementi specifici e non si lascia mai vedere nella sua totalità è che allena le persone a recuperare la loro rabbia e a indirizzarla verso la riforma del sistema, alimentandolo quando intendono smontarlo.

In questo terreno artificiale e controllato chiamato "società", chiunque può essere un nemico o un alleato. Al momento, la grande maggioranza è contro di noi o non è in grado di capirci. Se parlassimo loro di Matrix o della guerra sociale, penserebbero che siamo pazzi. Tuttavia, il risultato migliore sarebbe che anche loro si ribellassero, ma se non lo fanno, dobbiamo continuare a combattere.

È questa schizofrenia a provocare la tensione antisociale.

Se non odi è perché non sei vivo

Con molta pomposità, alcuni anarchici sociali ridicolizzano il disprezzo che gli antisociali dimostrano verso la società, come se fossero alienati, privilegiati e deboli. In verità, gli anarchici sociali non hanno relazioni veramente profonde con altri settori della società, ma sono placati da meno. L'odio antisociale è sempre rappresentato come un atteggiamento di arroganza, impazienza, elitarismo e mancanza di sensibilità. La verità è che chi è sensibile verso il mondo avrà sempre una propensione a odiare la società e a odiare gli altri esseri umani.

Solo con un populismo estremo si può perdonare l'apatia generalizzata, la sottomissione e la stupidità senza le quali il sistema di dominio non funzionerebbe mai. Il vero elitismo è perdonare alle masse quei comportamenti spregevoli che non perdoneremmo mai a noi stessi o ai nostri compagni. Allo stesso modo, altri che potremmo non identificare come ribelli sono anche responsabili di molta resistenza di cui spesso non siamo consapevoli. Sarebbe un grave errore supporre che le uniche lotte che esistono siano quelle che riconosciamo come tali; tuttavia, rimaniamo ignoranti di tali lotte grazie alla stessa pace sociale che ci rende anche invisibili. Quelli di noi che stanno già combattendo, noti e sconosciuti, sono i più sensibili e i più audaci, le prime erbacce che non sopportano l'ipocrisia o la miseria della normalità.

Le erbacce devono odiare il cemento per poterlo rompere, ed è normale che confondano il cemento con la società, perché al momento l'unica cosa visibile è il cemento; la società è in basso, funge da fondamento, ma contiene anche nuove forme che aspettano un po' di luce per germogliare.

Le masse nella società dello Spettacolo sono cemento: inerti; immobili; senza pensieri indipendenti; non lasciano mai la forma scelta dal loro architetto. Il ribelle antisociale gioca un ruolo vitale quando attacca le masse, perché solo rompendo la massa si può risvegliare la comune, la collettività. Coloro che temono l'opinione popolare non sviluppano mai tattiche più forti, più audaci, più distruttive; tattiche che all'inizio sono disprezzate (e chiamate "avanguardiste" dai populisti, anche se una vera avanguardia vuole preservare la massa e non eroderla) ma in seguito, nei momenti di rottura, si estendono improvvisamente e vengono collettivizzate, utilizzate da tutti.

La tensione antisociale è questa: un equilibrio tra l'amare le persone per quello che potrebbero essere e a volte sono; e l'odiarle per l'umiliazione che subiscono, per le vette che si rifiutano di raggiungere.

Dissidenti dell'Utopia

Ma la tensione antisociale non è una semplice doppia linea che ha la sua funzione strategica nella situazione attuale. È una contraddizione che si sente nelle viscere. È la maledizione della solitudine e il rifiuto di ogni limite. Il concetto antisociale o individualista di libertà è così estremo che non può essere programmatico; non è pratico. Ma è proprio una contraddizione così poco pratica di cui abbiamo bisogno per evitare le mostruosità del razionalismo! Il rivoluzionario razionalista è l'orrore più spaventoso che la storia abbia mai visto: avendo rovesciato il mondo intero, ha la possibilità di ordinare tutte le contraddizioni della natura e di mettere in pratica la dittatura delle astrazioni.

Leggendo **Renzo Novatore**, diventa chiaro che le ansie antisociali non sono un programma per un'utopia individualista. Tale non esiste. Questo nichilismo poetico è una ribellione senza fine poiché nell'utopia della comune non ci si sentirà comunque a proprio agio perché ci si spinge sempre a esplorare gli estremi dell'esistenza, a vivere le altezze e le profondità, —a essere grandi come il nostro crimine—, a non accettare alcun limite o censura, e come tale a rimanere sempre ai margini della società.

Una tensione antisociale esisterà in qualsiasi futuro. Molti anarchici combattono perché siamo molto sensibili all'imposizione di norme. Nati in un'utopia antiautoritaria, vedremmo ancora molta ipocrisia e imposizione. Soprattutto rifiutiamo l'idea di un'utopia in cui la ribellione è superata e non necessaria. Non crediamo in una ribellione che abolirà la necessità di ribellarsi, di trasgredire. Sapendo che l'unica perfezione è il caos, non saremo in grado di creare una nuova autorità.

Renzo Novatore

1890 - 1922

Pseudonimo di Abele Ricieri Ferrari, è stato un anarchico individualista e nichilista, poeta, rapinatore e filosofo italiano. Ricercato come sovversivo e antifascista morì, armi in mano, durante una sparatoria con i carabinieri. Di lui si disse che: *scriveva come un angelo, combatteva come un demonio.*

Una volta distrutto lo Stato e ogni apparato di repressione e coercizione, la lotta sarà completamente diversa; all'inizio nessuno ci metterà in prigione per la ribellione, anzi ci guarderanno male e poco più. Come tale è possibile parlare di utopia, di rivoluzione, di rottura definitiva, di un "dopo". Ma immaginiamo un'utopia complessa e imperfetta, che cambia con le lotte contro le sue norme, i suoi autocompiacimenti, le inevitabili imposizioni della collettività verso l'individuo.

Innamorato del mondo

All'occupazione del 15M hanno partecipato, ognuno a modo suo, anarchici sociali e antisociali. C'era anche un atteggiamento di rifiuto verso qualsiasi partecipazione. Data la scarsità di azioni esterne alla Plaça durante quei mesi, questo atteggiamento non può essere considerato una strategia, ma piuttosto una mancanza della stessa, una mancanza di pazienza, una mancanza di progettualità, un'incapaci-

tà di confrontarsi con le complicate realtà del mondo. In esso incontriamo il lato meno interessante dell'anarchismo, perché si rifiuta di imparare dalla pluralità e perde l'opportunità di rafforzare la sua affinità portandola in situazioni più complesse. Se esistesse davvero un atteggiamento anarchico che non partecipasse alla germinazione sociale del 15M, perché le azioni esterne si sono fermate durante il mese dell'occupazione? Sarebbe stato fantastico se gli attacchi, i sabotaggi, i discorsi, la propaganda e quant'altro fossero continuati durante quel mese, ma la verità è che fuori dalla plaza troviamo solo la continuazione di un paio di progetti anarchici, validi ma con scarso impatto. Tutto il resto sono parole vuote. Da quanto abbiamo visto, la posizione della non partecipazione è puramente ipotetica. Se in un momento i partigiani di questa posizione decidessero di sviluppare una vera pratica partendo dalla non partecipazione ai movimenti sociali, forse contribuirebbero con nuove idee e tattiche molto interessanti, ma al momento non troviamo nulla di pratico nel loro rifiuto, e le parole isolate non ci hanno mai interessato.

È altrettanto noiosa, fino al punto di essere patetica, la postura dei ribelli populisti, presunti compagni che partecipano a qualsiasi movimento sociale senza esprimere le proprie idee, che si accontentano di fornire strumenti per l'uso del movimento (che si tratti delle competenze per facilitare una grande assemblea o del loro know-how per occupare edifici o costruire case sugli alberi mentre ignorano i dibattiti strategici e si rifiutano di criticare i loro nuovi alleati. Devono avere cuori di pecore o politici. Temono di spaventare gli altri con le loro idee strane e radicali. Alcuni si sentono così alienati dalla società (una società di alienazione) che vogliono essere come tutti gli altri, al punto di perdere la propria identità. Altri vogliono influenzare le masse senza rivelare chi sono e cosa vogliono veramente; questi finiscono per riprodurre il linguaggio della democrazia e dei diritti per ottenere più popolarità. Spesso difendono le loro posizioni con false dicotomie, come se le uniche opzioni fossero l'uso di concetti che tradiscono i nostri sogni o cadere nella trappola della tipica comunicazione anarchica stereotipata, uno stile sterile e astratto che è difficilmente comprensibile per chi non ha letto gli stessi libri che abbiamo letto noi. Il loro errore è non riconoscere che per i ribelli il conflitto è positivo e la via più facile è destinata a fallire.

Gli anarchici della guerra sociale sono completamente innamorati del mondo in tutta la sua complessità, e forse per questo odiamo la società perché è falsa e velenosa e perché si nutre del mercato delle relazioni commercializzate anziché del mondo delle relazioni libere; o forse per questo amiamo la società per tutte le potenzialità che ha e perché mantiene ancora qualche radice nel mondo e continua a creare comuni qua e là nella terra bruciata, nonostante tutto ciò che ha sofferto.

Il nemico è un modo di vedere il mondo

Se non esistono classi, se il figlio di immigrati può diventare presidente della Francia o degli Stati Uniti, se ci sono poveri che passano la vita a imitare i ricchi e il sistema può sbarazzarsi di uno qualsiasi dei suoi dirigenti, arrivando persino a mandarlo in prigione per rafforzare l'illusione di giustizia, come possiamo riconoscere il nemico?

Le linee guida della guerra di classe, in quei tempi in cui tutti sembravamo appartenere a una classe o all'altra, hanno ovviato a una verità importante fino al momento storico in cui i buoni proletari hanno iniziato a trasformarsi in burocrati rivoluzionari. La verità rivelata è che il nemico non è una classe ma un punto di vista, una soggettività, e tutti coloro che guardano la propria vita dall'alto, che si tratti di un banchiere o di una madre immigrata assistita, si sono schierati dalla parte del dominio.

I *comisiocrats* [7] del 15M che temevano la spontaneità e avevano bisogno di centralizzare le informazioni e tutti gli spazi decisionali; i dipendenti che accettarono tagli salariali per salvare l'azienda; i cittadini che si identificano con i loro politici; i sindacalisti che affrontano la problematica dell'aumento della produzione e i progressisti che affrontano la problematica della sicurezza, della criminalità e del terrorismo; gli anarchici del '36 che si arrangiarono con l'opportunità di entrare nel governo e mettere in pratica le loro teorie economiche presumibilmente libertarie; gli attivisti che tengono alla loro immagine nei media; gli scienziati che riducono il cambiamento climatico e l'estinzione di massa a livelli di carbonio e statistiche sulla temperatura.

[7] Coloro che hanno cercato di localizzare il potere nelle decine di commissioni e sottocommissioni che si sono formate come parte del putrido esperimento di democrazia diretta durante il movimento 15M.

Il nemico è una soggettività, è cadere nella trappola di anteporre le esigenze dell'ordine ai nostri desideri. L'atto più profondamente ribelle è comprendere se stessi come un essere che vive attraverso un'intera rete di altri esseri viventi, o, per dirla in un altro modo, un essere del mondo. Una volta che abbiamo sostituito nel nostro immaginario la comune dei cittadini o la comune dei produttori, cioè quella degli schiavi e delle macchine, con la comune degli esseri mondani; una volta che sappiamo nelle nostre ossa di essere gli eredi di una tradizione di ribellione contro un processo di colonizzazione iniziato in un primo momento da noi stessi sotto forma di patriarcati autoctoni e poi portato avanti da un nuovo Stato e dal suo nascente capitalismo; allora non c'è altro che lottare con tutte le nostre forze e per tutta la durata delle nostre vite, lottare con più forza di quella che può essere sommata nei pochi anni che ci tocca vivere, perché nella nostra lotta concentriamo una continuità di ribellione che è durata secoli e durerà per secoli ancora.

Una volta che avremo spazzato via quella colonizzazione dai nostri essere e compreso come qualcosa di

estraneo e imposto ogni pensiero legato allo Stato, incluso il più democratico, il più civico, il più progressista, le nostre utopie non ci tradiranno più come tante volte hanno fatto in passato. Una volta che comprenderemo non solo le gerarchie ma anche l'ordine, la democrazia, la produzione, l'uguaglianza e l'unità come un'imposizione violenta, tutti i *restauratori* in mezzo a noi inizieranno a sembrare invasori marziani, e sarà molto più difficile per loro ingannarci. Per tutte queste ragioni la comunicazione e la diffusione di altri immaginari e di una nostra storia è vitale.

La guerra sociale è questa: una lotta contro le strutture di potere che ci colonizzano e ci addestrano a vedere il mondo dalla prospettiva delle esigenze del potere stesso, attraverso la lente metafisica del dominio, in cui l'universo ha un centro e segue delle leggi e può essere quantificato e a cui può essere assegnato un valore. Il premio per aver vinto la guerra sociale non è fisico (la presa di fabbriche e terreni) ma metafisico (la ricomparsa del mondo).

La guerra sociale all'inizio

Giunti a questo punto, possiamo supporre che all'inizio siamo piuttosto soli nella nostra guerra sociale. I pochi luoghi in cui c'è un sostegno generale per una lotta contro il progresso e l'ordine tendono a essere territori indigeni dove le persone ricordano ancora la loro colonizzazione, non si sono mai arrese ad essa e hanno collaborato con essa meno di quanto abbiano fatto le persone delle terre completamente conquistate. In Occidente, le poche lotte generalizzate hanno anche qualcosa a che fare con le lotte anticoloniali, come in Euskal Herria, in Irlanda, o tra i discendenti degli schiavi nel Nord America, ma dato che per molto tempo hanno compreso la loro lotta anticoloniale in termini nazionali, hanno ingoiato la metafisica e le relazioni sociali dei loro colonizzatori e, come tali, stanno lottando per riprodurre un altro modello della civiltà dominante, con una bandiera diversa e altre feste. [8]

[8] Le eccezioni sono molto interessanti. Ad esempio in Val di Susa, dove c'è un sostegno generalizzato alla lotta contro il progresso [inteso nel modello delle grandi opere, ndt] . Quali elementi rendono possibile questa eccezionalità?

Combattere contro una colonizzazione di cui non rimane quasi più alcun ricordo popolare è, all'inizio, una follia. In una società schizofrenica, le persone più coerenti devono essere prive di vergogna. Solo la persona più audace può essere la prima a rompere una norma quando vede che quella norma è oppressiva. In un'epoca in cui pochissime persone si comprendono come combattenti in una guerra sociale, saranno isolate e come tali penseranno che l'affinità sia la caratteristica più importante nella loro lotta. Semplicemente per esistere e iniziare a guadagnare visibilità, i compagni dovranno sfidare la pace sociale, il che significa avere una disposizione verso atteggiamenti antisociali.

Questi ribelli isolati diventeranno più forti creando legami con altri ribelli che vivono in altri quartieri, altre città o altre città. Così possono moltiplicare la loro forza, scambiare idee, evitare l'isolamento, proteggersi dalla repressione, in sintesi: creare una piccola tribù o una comune nomade che si muove attraverso un terreno sociale muto e sterile. Tuttavia, cogliendo la strategia necessaria per la sopravvivenza, pongono un ostacolo sul loro cammino, che molte lotte non sono mai riuscite a superare. Conoscendo solo i rapporti di affinità, diventano incapaci di rompere con l'isolamento creato dallo Stato mediatico e dai costumi conservatori della società stessa.

In una città con molti compagni, si forma tra l'altro la tendenza a sostituire le reti intra-quartiere con reti extra-quartiere solo tra le persone della *bolla*.

Per creare relazioni di vicinato, cioè naturali e non arbitrarie,[9] è necessario comportarsi in modo sorprendentemente antiquato, parlando con i vicini di famiglia e del tempo, preparando loro torte, invitandoli a mangiare, prendendosi cura dei loro figli, chiedendo loro di aiutarli a riparare il frigorifero o a spostare un materasso. E soprattutto questo atteggiamento non può nascere da un calcolo pragmatico pensato per creare una rete tra anarchici e normali, per "costruire il vicinato", ma deve nascere perché si sente sinceramente la mancanza della comunità perduta. Questo è "apparire nella vita degli altri".

[9] Qui uso queste due parole letteralmente. Le relazioni arbitrarie sono quelle che si scelgono, cioè quelle di affinità. Le relazioni naturali sarebbero quelle della famiglia o del vicinato, anche se la natura stessa è una costruzione, poiché si può scegliere come intendere la famiglia o dove e con chi vivere.

Chi non è motivato a conoscere i propri vicini, cioè una persona più asociale, non è capace di creare una rete intra-quartiere. Ma è capace di fare qualcosa di altrettanto importante: fomentare la lotta e gli spazi combattivi e antisociali che attraggono tutti gli altri freak, gli isolati, i perdenti e i solitari che costituiscono sempre la lotta in epoche in cui lo Stato è abbastanza forte da fingere una mancanza di problemi reali.

La società in rottura

E quando gli audaci e gli isolati hanno ottenuto la riesumazione della pace sociale – o se questa viene ottenuta attraverso eventi spontanei – e gli altri cominciano a scendere in piazza e a mettere in discussione l'ordine dominante, cioè quando si verifica una rottura sociale o almeno una rottura affettiva con la normalità, cosa fanno coloro che si sono già ribellati da molto tempo?

Saranno molto meglio posizionati se avranno già lavorato per risolvere la tensione tra i loro atteggiamenti sociali e antisociali, se avranno già iniziato ad apparire nelle vite degli altri e imparato ad agire in spazi eterogenei; ma anche se avranno già una forte pratica di attacco per fornire alla nuova lotta armi adeguate per sabotare l'ordine. È normale che nella stagione della rottura, più ribelli si avvicinino alle posizioni sociali, cercando complicità al di fuori delle affinità tradizionali. In questo modo possono

svolgere l'importante ruolo di trovare confluenza tra i diversi conflitti, erodendo l'alienazione monotematica con cui la democrazia mediatica disciplina i movimenti legali. E all'interno di questa nuova conflittualità nata dalla collettivizzazione di tutte le denunce che prima erano monopolizzate dai progressisti, all'interno di questa nuova totalità di antagonismi, i compagni disposti a mettersi al fianco degli altri potranno realizzare una partecipazione critica e diffondere visioni e tattiche anarchiche. Ma se si ingannano e cadono nel populismo, cioè dimenticano chi sono, dimenticano la loro eredità di migliaia di anni di lotta, per accettare i pregiudizi democratici che renderanno loro più facile comunicare con persone ancora immerse nella normalità, tradiranno la lotta e tradiranno se stessi.

Les Mots et les Choses. Une archéologie des sciences humaines

Michel Foucault

1966

Nel momento del populismo e del possibilismo, gli antisociali hanno il ruolo vitale di mantenere vivo l'idealismo che i compagni che stanno dimenticando l'obiettivo della lotta hanno perso; di provocare; di rendere impossibile qualsiasi patto con la normalità; di continuare ad attaccare e distruggere; di andare oltre e ridicolizzare qualsiasi pragmatismo egoistico.

Spesso le rotture non durano a lungo o non si estendono. Gli interventi anarchici possono sabotare i restauratori che tentano di neutralizzarle; possono portare più benzina sul fuoco trasmettendo esperienze di auto-organizzazione e attacco. Nel momento della rottura, coloro che rimangono nella loro posizione antisociale non possono rispondere con agilità, e coloro che rifiutano la loro vecchia posizione antisociale si deluderanno quando la situazione si calmerà di nuovo, se non la tradiranno prima. Entrambi gli atteggiamenti sono necessari per affrontare la vera questione.

Chi siamo?

Tutti i termini che ci hanno dato per rispondere a questa domanda sono inadeguati. Abbiamo bisogno di ricostruire la rete dei significanti stessa, la grammatica che opera invisibilmente tra gli elementi proferiti. Come sottolinea Foucault in **Le parole e le cose**, nell'età classica (XVII secolo), il segno cessa di essere una forma mondana e perde la sua affinità e la sua relazione organica con il significato. In precedenza, c'era una grammatica fondamentale che si basava su una visione magica del mondo fondata su simpatie e simmetrie che servivano a giustificare l'ordine stabilito. Possiamo immaginare - e ci sono tracce archeologiche - una grammatica fondamentale ancora più antica che si basava su un ordine magico in cui il potere di trasformazione era alla portata di tutti, in contrasto con il Rinascimento, quando il mondo, sebbene magico, era un testo già scritto e l'unica magia consisteva nello scoprirlo.

Il nuovo razionalismo ha facilitato un cambiamento aggressivo nell'ordine costituito, un altro passo di allontanamento dal mondo e verso l'alienazione. Il linguaggio è diventato una specie arbitraria, qualcosa da analizzare al di fuori del suo contesto terrestre. La conoscenza della nuova scienza ha raggiunto la sua forma ideale nella carta, nell'enciclopedia, nello zoo: uno spazio neutro, oggettivo e persino invisibile in cui esporre una serie di unità ordinate secondo una logica che nasconde la violenza che le ha sradicate dalla loro relazione organica con il mondo. E se negli ultimi anni le scienze hanno iniziato a mostrare interesse per gli ordini spontanei, per la rete di relazioni e interazioni tra le cose, non è perché hanno iniziato a vedere il mondo, ma perché hanno completamente smontato la macchina, ne hanno esaminato gli elementi all'ennesima potenza e ora stanno iniziando a rimetterla insieme e a farla funzionare in modo che tutto funzioni secondo i loro comandi. Non si tratta più di catturare alcuni o molti elementi del mondo e di usarli come strumenti per il bene dell'economia, ma di ricostituire il mondo come una grande macchina.

Insieme a questo cambiamento, gli esseri umani hanno cessato di essere un riflesso perfetto di un ordine divino nel mondo e si sono trasformati, da un lato, in esseri che non hanno nulla a che fare con il mondo perché lo hanno superato [10] , e dall'altro in macchine biologiche fatte della stessa materia di un universo del tutto morto e muto.

L'ordine cristiano precedente si basava su categorie di identità trasparenti e semplici, utili tanto per i ribelli quanto per le autorità. Tutto si basava sulla dicotomia tra bene e male (credenti e infedeli) o sulla posizione di ciascuno all'interno delle gerarchie sociali. La prima classe di categorie era molto facile da capovolgere. Nelle ribellioni contro l'ordine feudale e il capitalismo incipiente, i ribelli prendevano la torcia dei credenti, segnalavano le autorità come quelle cattive e fu in nome di Dio che bruciarono preti, sventrarono conti e proclamarono la libera comune, "il mondo capovolto". Per quanto riguarda la seconda classe, le gerarchie dell'epoca delimitavano anche le linee di guerra; non sarebbe stato possibile far parte dell'aristocrazia o della chiesa, il che avrebbe significato possedere le terre degli altri e coinvolgersi direttamente nell'amministrazione della loro oppressione, e allo stesso tempo ribellarsi a quel sistema. [11] In realtà, fu la nuova borghesia – che non aveva un posto definito nelle vecchie classificazioni ma poteva essere intesa solo come appartenente alle fila degli oppressi, data la sua mancanza di sangue nobile o di posizione nella Chiesa – a deviare le lotte che quasi distruggevano l'Autorità e a indirizzarle verso la formazione del sistema attuale.

Al contrario, tutte le categorie in cui oggi ci comprendiamo servono a nascondere le linee di frattura del conflitto sociale. Nessuna di esse contiene tutti coloro che devono lottare, da una parte, e tutto ciò che dobbiamo distruggere, dall'altra. Cittadino/straniero; ovviamente no. Uomo/donna; nessuno dei due, a meno che non abbiano ragione le tesi di SCUM [12], una possibilità che biologicamente non sarei in grado di accertare né di affermare. Umano/animale; nei giorni più morbosi, sembrerebbe valido,

[10]La visione del superamento umano del mondo è un'evoluzione logica della visione del riflesso umano del divino, mentre la materializzazione della terra e di tutte le cose in essa costituisce una rottura con la visione precedente di uno spirito o animus che unisce e vive in ogni cosa, sebbene i cristiani si siano preparati a tale rottura insistendo sul fatto che solo gli esseri umani hanno un'anima.

[11] I numerosi conflitti tra strati dell'élite, come sacerdoti, vescovi, cavalieri e re che caratterizzarono il Medioevo costituirono tentativi di spostare l'equilibrio del potere ma non il modo in cui il potere era inteso e riprodotto.

[12] si riferisce al testo *Manifesto SCUM* di Valerie Solanas del 1967 o alla sua versione più popolare, ma alterata, pubblicata dall'Olympia Press con il titolo *S.C.U.M (Society for Cutting Up Men)*, un testo molto in voga tra un certo femminismo radicale.

ma chi amministrerà il genocidio rivoluzionario se non noi stessi? Una tale domanda rivela l'incapacità di questa categoria di illuminare un criterio di liberazione. Popolo/governo; prima la democrazia e poi il fascismo hanno oscurato questa distinzione fino a trasformarla in un mero trucco demogogico. Lavoratore/proprietario; esclude gli invisibili che ancora resistono alla logica della produzione e ovvia al fatto che il lavoro che anima i lavoratori li dominerà sempre, anche se lo organizzano loro stessi. Inoltre, molti proprietari lavorano e molti lavoratori ricevono tali privilegi che si comportano più come proprietari. Ricchi/poveri; ma fino a poco tempo fa, le masse europee pensavano di essere ricche.

Attualmente non ci sono categorie che ci aiutino a comprendere la nostra storia, il nostro rapporto con il sistema e il nostro desiderio di liberazione. La più vicina a quest'ultimo criterio sarebbe una categoria ideologica, un "ismo". Ma non è la nostra adesione a una dottrina che definisce il nostro rapporto con il sistema, la nostra storia comune e i desideri ribelli che esprimiamo in misura maggiore o minore! La categoria di "anarchico", forse la più pura, non si avvicina al "bene" di una volta perché legare il valore morale all'ideologia crea un moralismo e una possibilità di avanguardismo incompatibili con l'anarchia; inoltre, la maggior parte delle persone che creano e creeranno l'anarchia non sono anarchiche.

Al di là delle categorie date, si trova un intero processo di sradicamento che invade tutte le sfere dell'esistenza. Hanno fatto così tanto per farci dimenticare chi siamo, per non lasciare nessuna parola o ricordo che possa illuminare un essere puro che esisteva prima di tutti i loro processi di colonizzazione e che può ancora comunicare con noi attraverso tutte le fitte nebbie della storia! Possiamo solo immaginare quando è iniziato l'errore.

Come abbiamo notato, nel continente in cui è nato il capitalismo non ha sostituito un'utopia libertaria, ma un altro complesso di gerarchie con minori possibilità di controllo. Ci sono molte persone in altri continenti che possono rivendicare una comunità libera che è stata schiacciata dal capitalismo, un prima da ricostruire, ma quelli di discendenza europea (o asiatica nella grande maggioranza dei casi) non possono. Nel caso europeo, il capitalismo è nato da una civiltà divisa in una serie di territori feudali e città con distinti equilibri di potere tra autorità e popolo, tutti vagamente uniti dalla gerarchia cattolica. Quest'ultima era un tentativo collettivo da parte di una rete decentralizzata di élite di salvaguardare i frammenti del sogno di dominio del caduto Impero romano, che era a sua volta una logica evoluzione della democratica Repubblica romana, che era un audace progetto di confraternite guerriere di tribù italiche, una società con pochissima gerarchia familiare (forse meno di qualsiasi altra società al mondo che abbia finito per creare uno Stato), una società molto libera secondo il concetto patriarcale-occidentale di libertà. Perché hanno favorito la guerra e minimizzato gli spazi femminili all'interno della civitas? Perché si sono sgravati di relazioni familiari ampie e definite (il clan, la discendenza segmentaria) ma senza creare un altro concetto di collettivo, muovendosi invece verso un'atomizzazione e privatizzazione della terra e tollerando un'aristocrazia debole che si evolveva parallelamente alle confraternite? Potremmo porre domande simili alle tribù germaniche che conquistarono Roma ma ne assunsero rapidamente il sogno, avendo già molto in comune. Ma in nessun caso ci sarà una risposta definitiva.

Né possiamo dare la facile risposta che "Siamo esseri umani e gli esseri umani sono così", perché nella stessa storia troviamo il ruolo messo a tacere delle tribù slave e celtiche che per la maggior parte non cercarono di erigere uno Stato in stile romano come fecero le tribù germaniche; anzi, molte di loro resistettero agli imperi del tempo e resistettero anche alla Chiesa. Nel 983, quando gli abitanti slavi del luogo in cui ora troviamo Berlino si ribellarono ai nobili germanici che si erano installati sopra di loro, come parassiti [13] , uccisero o cacciarono via i sacerdoti e i nobili e in seguito vissero in pace: orizzontali, pagani e liberi. Due secoli dopo, nell'anno 1147, la Chiesa dovette dichiarare una crociata contro di loro per riconquistarli e sottometterli all'autorità.

[13] Così hanno avuto origine molti Stati in Europa e in Asia nel corso della storia; influenzati dall'esempio di un'altra civiltà, un gruppo che attualmente intendiamo come un'etnia formatasi come istituzione religioso-bellica, che ha conquistato una società vicina e si è installato al di sopra per colonizzarla e trasformarla nella base del suo nuovo Stato.

Sebbene non ci sia una risposta definitiva alla domanda "Chi siamo?", possiamo avvicinarci alla verità comprendendo meglio ciò che ci hanno rubato per trasformarci negli esseri perduti che siamo attualmente. In quanto tale, dovremmo arrivare a una migliore comprensione del capitalismo. Contrariamente alla storia ufficiale, a cui credono molti anticapitalisti, il capitalismo non è nato dal "mercantilismo" nel XVIII e XIX secolo. Non guadagniamo nulla comprendendo il capitalismo in questo modo, dividendo la storia in fasi simmetriche solamente consequenziali. A livello globale, ci fu un grande cambiamento i cui tratti distintivi apparvero e raggiunsero l'egemonia tra il XV e il XVII secolo. Fu un duro colpo, l'invenzione di un nuovo motore sociale di potere che avrebbe spinto tutti i successivi cambiamenti nelle forme di controllo sociale. Viviamo in una realtà completamente diversa se comprendiamo il sistema attuale come uno che è fluito o si è evoluto naturalmente da quello precedente, e non come qualcosa che è stato imposto violentemente in conformità con strategie specifiche durante un'epoca particolarmente agitata di guerra sociale.

Se Adam Smith identificò il capitalismo come qualcosa di distinto dal mercantilismo, è perché stava costruendo l'ideologia del capitalismo, che aveva bisogno di nascondere le sue radici nella guerra contro le comunità nelle colonie e in Europa, e di rappresentare la sua creazione come un libero contratto tra individui isolati in un terreno mercificato già esistente, come se fosse qualcosa di naturale.

Fu tra il XV e il XVII secolo che le banche apparvero e ampliarono il loro potere. Fu allora che il denaro cessò di essere un simbolo di scambio, un gettone commissionato da un re per autorizzare e quantificare il commercio al fine di appropriarsi di una quota, come era stato fin dalla sua invenzione da parte dei primi stati, e iniziò a essere la principale forma di produzione in sé, la creazione partenogena di va-

lore, debito e speculazione. Fu allora che iniziarono la speculazione e l'inflazione dei prezzi, prima con il cibo, creando un nuovo meccanismo di ricatto. Fu allora che apparve l'istituzione del lavoro salariato come lo intendiamo oggi, qualcosa di inseparabile dal furto forzato dell'autosufficienza, un processo che iniziò anche nella stessa epoca con l'installazione delle vecchie leggi romane che privatizzarono le terre comunali e con l'inizio delle recinzioni effettuate per appropriarsi di tali terre. Fu anche l'inizio della criminalizzazione della povertà e di un'intensificazione senza precedenti del ruolo e delle tecniche delle strutture di governo nella regolamentazione e disciplina della vita quotidiana e della riproduzione. Nello stesso tempo, all'interno dello stesso processo di formazione del nuovo Stato, si spingeva il colonialismo, qualcosa di qualitativamente distinto dalle forme antiche di imperialismo e all'interno del quale la schiavitù era legata al lavoro salariato, consentendone la mercantilizzazione (gli schiavi producevano soprattutto beni per il consumo dei nuovi lavoratori, sovvenzionando così la loro manodopera a basso costo). Lo stesso facevano con il nuovo lavoro femminile.

Di fronte a tutto questo, i cambiamenti della Rivoluzione industriale e la fine del mercantilismo sono più una questione di grado e di nuove tecniche, così come il neoliberismo costituisce un cambiamento nato dalle stesse basi capitaliste.

È necessario comprendere che il capitalismo non è nato come evoluzione di un precedente sistema omologo. È necessario perché dovremmo comprendere il biopotere come un tipo di potere completamente nuovo e innovativo che fornisce allo Stato capacità in precedenza inimmaginabili; perché dovremmo comprendere il ruolo strategico dello Stato e quanto siamo stati vicini a distruggerlo; perché dovremmo comprendere le vere basi e i veri principi del capitalismo non gravati dall'ideologia del libero mercato.

Non c'è più nulla sotto queste basi. La realtà stessa è stata trasformata e ciò che è stato perso è stato il mondo, l'interconnettività degli esseri e, con essa, la conoscenza di chi siamo. Potremmo aspirare a essere il "nulla creativo" di **Max Stirner**, gli "**esseri specie**" di Marx o i "primitivi futuri" di **John Zerzan**. Ma per ora, queste sono proposte e non realtà e nemmeno la memoria di un'altra realtà.

La questione di sapere chi siamo richiede la creazione di un nuovo "noi", un "noi" che si posiziona attraverso la negazione di un "loro", un nemico. E questo nemico è il modo razionalista, democratico e civile di vedere il mondo. Non possiamo usare le loro linee guida etiche. Non possiamo posizionarci all'interno della loro legalità. Non siamo i loro cittadini, non siamo gli abitanti di un paese che è stato semplicemente occupato, come se il capitalismo fosse solo un cattivo vicino e non la base della nostra esistenza. Come tale, sostenere "l'indipendenza" non ci si addice. L'idea di autodifesa porta con sé la possibilità di coesistenza. Sarebbe meglio la certezza che la nostra esistenza significhi la loro distruzione.

Siamo la bomba nel cuore della macchina che vuole distruggerci.

Siamo la nostra perdita

È necessario considerare la cultura dominante come qualcosa di alieno, come se fosse l'imposizione di invasori marziani. Tuttavia non possiamo cadere nella trappola del purismo e isolarci come coloro che tornano alla terra per costruire una cultura libertaria e separarsi dagli altri. Siamo più grandi dei nostri singoli corpi. Siamo anche coloro che rimangono nella città e nella cultura dominante. Non possiamo proporre una cultura nostra perché il tentativo ci divide da coloro che sono uguali a noi, ci divide da coloro che rimangono collegati alla macchina. È impossibile reclamare una cultura nostra, tuttavia è necessario tentarlo per espandere il nostro immaginario e ricordare che la loro cultura di dominio non ci appartiene.

Finché c'è uno Stato, non possiamo dare una risposta positiva alla domanda: chi siamo? Nel frattempo, siamo la nostra perdita, siamo tutto ciò che ci hanno rubato. Solo questo può segnalarci cosa potremmo essere in un mondo libero. Solo questo ci unisce a tutti gli esseri dominati e colonizzati dal Capitale, senza usare un falso populismo per limitare coloro che sono già in guerra. Tutti noi che siamo esseri viventi, che non siamo macchine, burocrati, poliziotti o schiavi volontari, abbiamo qualcosa in comune: ci hanno rubato il mondo, la comune, l'aria pulita, la foresta, le stelle, le celebrazioni dell'equinozio e del solstizio, il giorno e la notte liberi dalle catene delle ore e dei minuti, la libertà di azione, il correre dei nostri corpi e delle nostre vite e dei nostri ricordi. Se definiamo "noi" come la nostra perdita, ci uniamo agli altri, a coloro che non lottano ancora, senza lasciare che dissuadano le nostre azioni essendo una maggioranza passiva. Se ci identifichiamo con la nostra perdita, rompiamo con l'isolamento categoriale imposto a tutti coloro che sfidano le radici del sistema e segnaliamo un percorso di lotta lontano dal dialogo e verso il recupero di tutto ciò di cui siamo stati privati.

Stabilire una visione positiva di chi siamo, creare una nuova cultura illusoriamente libera e indipendente, proprio come fecero gli hippy o gli squatter, ci divide dalle persone che rimangono collegate e così ci dividiamo in due. L'individuo occidentale è immondo. Esistiamo sulla base delle nostre relazioni con il mondo. Chi abbandona una parte di noi al dominio del sistema per creare un'esistenza presumibilmente autonoma si lascia ingannare dall'impossibilità di una libertà parziale. Non c'è via di fuga da un sistema globale, né a livello di territorio né a livello di identità.

Max Stirner

1806 - 1856

Pseudonimo di Johann Caspar Schmid, fu un filosofo tedesco generalmente ritenuto un precursore dell'esistenzialismo ateo, del nichilismo, dell'anarco-individualismo e teorico dell'egoismo etico. La sua opera più importante è **L'Unico e la sua proprietà** (1844).

esseri specie

È un concetto sviluppato dal Karl Marx "giovane" ne *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Opera (diffusasi solo dopo la seconda guerra mondiale) che tratta prevalentemente del concetto di alienazione, del rapporto tra individuo e funzione sociale, che abbozza il comunismo come modello di riconciliazione tra uomo e "natura".

John Zerzan

È un anarchico, filosofo e storico statunitense, teorico del primitivismo. **Future Primitive and Other Essays** (1994) è considerato un classico underground della letturatura anarcoprimitivista e antitecnologica, nel 2001 è stato pubblicato da Nautilus Autoproduzioni in italiano.

Non orizzontale, ma circolare

Dobbiamo sviluppare una consapevolezza di chi siamo, un'identità che costituisca un movimento circolare. Per ogni fuga dalla società carceraria, dobbiamo intraprendere un'infiltrazione per introdurre di nascosto più armi metaforiche, compiere sabotaggi ideologici e poi fuggire con più persone. Le nuove esperienze di auto-organizzazione, i nuovi tentativi di creare la comune, devono tornare sul terreno dominato per infiltrarsi nell'immaginario delle persone che rimangono totalmente colonizzate. Ogni progetto rurale deve mantenere i legami con la città. Ogni idealismo anarchico deve contaminarsi nelle acque torbide dei movimenti sociali. Il nostro futuro è tanto la contaminazione quanto il suolo bonificato. Nasceremo finalmente in pienezza solo quando i monumenti dello Stato e del Capitale saranno in rovina. Nel frattempo, non possiamo essere altro che la negazione del loro sistema, i frammenti di una memoria repressa, il desiderio frustrato ma tenace di libertà.

Eppure, sapendo che il loro sistema ci è estraneo, sapremo che non dobbiamo combattere come buoni cittadini, ma come barbari, banditi, gangsters, antagonisti. [14] Non abbiamo leader, né autorità, né seguaci; ciò che abbiamo sono compagni, tra cui alberi, amanti, figli, amici, vicini, terra, tutti gli esseri che compongono la rete in cui viviamo. Un diritto non si mangia, una legge non ti lascia respirare, un capo non pulisce la casa con te. Tutti coloro che garantiscono l'illusorio modo di vita del cittadino sono inutili. Siamo esseri viventi, quindi l'unica compagnia che ci interessa è quella degli altri esseri viventi, non delle macchine e degli artefatti del sistema.

[14] "Antisistema" è la parola che la stampa spagnola ha assegnato ai ribelli politici e culturali extralegali, principalmente per non dare loro visibilità menzionandoli. Porta con sé l'odore di radicali pericolosi e incivili. In italia i media usano la parola "antagonisti" e simili con lo stesso scopo.

Il nostro dovere non è altro che ricreare il mondo. Il mondo è l'antitesi della divisione civiltà/natura. Rifugiarsi nella natura fortifica la civiltà. Dobbiamo distruggere entrambe. Dobbiamo distruggere la civiltà per la sua pretesa di essere al di sopra della natura e dobbiamo distruggere la natura per la sua pretesa di essere pura e separata da noi. Il mondo è la comune delle relazioni tra tutti gli esseri viventi. In città e in campagna, dobbiamo ricreare un legame con la terra e proclamare le nuove comuni. Ma non possiamo ripetere l'errore di confondere una comune con un ambiente che nasconde la sua mancanza di relazioni affettive materiali dietro una facciata di relazioni politico-estetiche. Ogni volta che creiamo una comune, dobbiamo anche fuggire da essa, per portarla ovunque, per infiltrarci nella vita quotidiana degli altri, per scegliere l'imperfezione aperta rispetto alla perfezione chiusa, per includere gli obbedienti e i timidi nella nostra sovversione.

Dato che le persone che non stanno lottando non si appassioneranno alla nostra comunità, quest'ultima rimarrà sempre a metà, incompleta, abbandonata. Questo è un bene. Non possiamo lasciarci rinchiudere. Come tali, non puntiamo all'autosufficienza, perché questa è una bugia finché esiste lo Stato. È meglio raggiungere solo un'autosufficienza parziale perché la cosa importante è non legarci all'illusione di aver lasciato il sistema alle spalle, ma recuperare le conoscenze e le capacità che il tardo capitalismo ci ha rubato. Oggi, gestire un'invenzione complessa come un treno della metropolitana è facile come gestire un ascensore. Attraverso l'industrializzazione e poi l'automazione, il capitalismo ci ha derubato delle conoscenze che un tempo avevamo per nutrirci, istruirci, curarci, fornirci casa e vestiti, prenderci cura di noi stessi, trasportarci. Quella conoscenza era il nostro collegamento diretto con il mondo quando esisteva ancora. Dobbiamo recuperarla per recuperare il mondo. Non come gli abusivi con il loro fai da te, che spesso non andava oltre un consumismo alternativo; né come i sindacalisti che impararono ad autogestire i mestieri del loro tempo senza mettere in discussione la logica produttiva che li sosteneva.

Ciò che vogliamo è recuperare le nostre vite in una lotta che rompa con la loro civiltà. In città occuperemo terreni abbandonati per farne orti e in campagna coltiveremo, non per raggiungere subito la piena sovranità alimentare, ma per recuperare la capacità di nutrirci, quando sarà effettivamente possibile, e soprattutto per influenzare la realtà degli altri. Impareremo la medicina e i mestieri autogestiti per facilitare le nostre vite in lotta e per servire da invito aperto a tutti gli altri: *abbandonare la vita nel mercato, nella comune ci prendiamo cura di noi stessi!* Ma questi progetti di auto-organizzazione non possono servire come primo passo in un processo che sostituirà il capitalismo, come credono i partigiani della *decrescita*. Il capitalismo non si lascerà mai sostituire perché non è una struttura cieca o inconsapevole. Ha già divorato intere società che offrivano esempi idilliaci di come vivere in modo cooperativo. Il capitalismo deve essere distrutto.

La verità è che, se volessimo, potremmo lasciare le città e costruire l'anarchia ora. È una cosa semplice. Migliaia di società lo hanno già fatto. Ma le persone non rimangono obbedienti per mancanza di esempi di libertà, perché credono logicamente che nessun'altra vita sia possibile. Credono perché hanno paura di sfidare il sistema che le domina ma che le mantiene anche in vita. La logica, le ragioni, sono tutte solo giustificazioni. Lo Stato è una dipendenza e una scommessa cauta. La differenza tra un esempio e l'immaginario è che un esempio di anarchia cerca di convincere, basandosi sul presupposto che le persone vivano secondo i propri ideali e le proprie scelte, il che non è il caso. L'immaginario è uno strumento. Le persone si arrendono perché dipendono dal sistema. Animare un immaginario anarchico restituisce alle persone uno strumento che è vitale per l'auto-organizzazione della vita.

Ma l'immaginario non si nutre di esempi perfetti di utopia che dimostrino la possibilità di un'altra vita. L'immaginario si nutre di domande e contraddizioni, non di risposte complete.

Tempo fa, l'anarchia prosperava ovunque. Ma con il discorso del progresso e l'identità del "civilizzato",

è stata separata da "noi" e liquidata forzatamente. Non servono più esempi perfetti di anarchia. Ciò di cui abbiamo bisogno sono esempi imperfetti che interrompono la pace sociale, rendono visibili i conflitti e risvegliano l'immaginario delle persone. Saranno più utili se saranno imperfetti e vicini che perfetti e lontani, già separati da un recinto ideologico che li segnala come un elemento di una realtà aliena.

Identificandoci con la nostra perdita, ci allontaniamo sempre dalla normalità capitalista e ci avviciniamo all'utopia, ma allo stesso tempo torniamo verso coloro che restano nella normalità, perché anche loro costituiscono una parte della nostra perdita.

Militanti o guerrieri?

Tuttavia, non lottiamo per facilitare la lotta di qualcun altro. Lottiamo per la nostra libertà e per vendicare i nostri morti. Non siamo i militanti di un'organizzazione o di un movimento che installerà l'utopia. Lottiamo per aiutare gli altri solo nella misura in cui formano una parte di noi stessi.

In certi aspetti, o nel caso di certi individui se sono più egoisti, combattiamo per i nostri desideri unici, per imparare e crescere; in altri aspetti combattiamo per la comunità che sostiene le nostre vite e le nostre gioie, la comunità che esiste come ricordo e come speranza, che contraddice l'alienazione capitalista anche se non esiste nella nostra vita quotidiana a causa della sua continua decimazione.

La pacificazione raggiunta dalla democrazia ci indirizza spesso verso una feticizzazione della violenza. E sebbene il pacifismo sia una debolezza irrimediabile, gli atteggiamenti aggressivi possono assumere un'importanza esagerata nei nostri circoli.

È meno importante essere militanti che sapere chi siamo. Il movimento operaio in Francia, per esempio, è molto militante. Rivendicano l'uso del sabotaggio e prendono in ostaggio i loro padroni. Ma combattono per difendere o raggiungere la dignità di essere francesi. In generale hanno accettato l'idea nazionale, il loro particolare contratto sociale, e lì lo Stato è più forte che in altri paesi europei, tranne quelli in cui il popolo accetta l'idea nazionale ed è anche conciliante invece che militante (ad esempio i Paesi Bassi o la Germania). L'aggressività all'interno delle lotte sindacali non minaccia il potere dello Stato perché avviene su una scena che fa parte dell'idea nazionale.

Costruendo in noi stessi una grande capacità di violenza, almeno recuperiamo la possibilità di lottare, ma escludiamo quelle persone che per natura non sono combattive. La verità vergognosa è che molti dei dibattiti strategici storici nei circoli libertari non sono stati altro che le distinte esigenze socio-emozionali che reclamavano la loro priorità all'interno di una lotta che ci obbliga tutti a sceglierne una e a rinunciare alle altre. Le persone il cui sangue bolle optano per l'insurrezionalismo; i pazienti che danno importanza alle opinioni degli altri scelgono il sindacalismo; le persone impazienti e creative trovano la loro soluzione nell'individualismo; e coloro che vogliono risolvere rapidamente i problemi che le persone soffrono cercano la loro strada attraverso un certo attivismo. Ma le strategie non possono essere una questione di carattere. Non dovrebbe essere così.

Ci sono critiche severe e serie che devono essere fatte al concetto di produzione del sindacalismo, all'idea di informalità dell'insurrezionalismo iberico o alla pratica antirepressiva dell'insurrezionalismo italiano, al leftismo dell'attivismo, e così via. Ma ciascuna di queste pratiche si è trasformata nel rifugio di un certo tipo di persona, in un ambiente in cui può soddisfare il bisogno emotivo che lo ha spinto a lottare, sia esso il bisogno di trovare affinità, di comunicare con più persone superando le barriere della normalità e dell'isolamento, di attaccare il potere e distruggere una pace ingannevole, di alleviare la sofferenza degli altri. Dato che ciascuna di queste pratiche disprezza il carattere delle altre, ciascuna deve anche difendersi dalle critiche, non importa quanto irragionevoli diventino. Qualsiasi strategia che non tenga conto dell'eterogeneità umana è destinata a fallire.

Da un lato, come le prime erbacce, quelli di noi che combattono, ora e sempre, sono diversi da quelli che iniziano a combattere solo durante una rottura. Dall'altro lato, non ha senso costruire la nostra lotta in un modo che escluda coloro che non hanno il cuore di un militante. Sia l'anarcosindacalismo che l'insurrezionalismo hanno commesso l'errore di sottovalutare tutto ciò che non è militanza, che si tratti della militanza dell'organizzazione rivoluzionaria o della militanza che sostiene una continuità informale di atti di negazione dell'esistente.

Sarebbe meglio se noi che non possiamo vivere nella loro falsa pace a causa delle ansie che ci spingono a lottare senza sosta fossimo, invece che militanti, guerrieri: i guerrieri di una comunità che non esiste ancora, ma una comunità che include anche persone con il cuore di guaritrice, madre, artista, coltivatrice, costruttrice, narratrice, e persino le persone che rifiutano la comunità stessa, che la mettono in discussione e la abbandonano per cercare le altezze e le profondità di cui parlava Novatore, coloro che cercano di formare l'unione degli ego di Stirner. Una comunità di tutti gli esseri viventi, di tutte le persone che hanno rifiutato o potrebbero un giorno rifiutare di essere macchine e schiavi. Tutti gli altri, coloro che preferiscono essere funzionari, moriranno, o perché tenteranno di imprigionarci e ucciderci, o perché non impareranno mai a nutrirsi senza capitalismo, perché credono che il cibo venga dal supermercato.

In questo percorso la cosa più importante non è uno o l'altro atteggiamento di lotta, ma la memoria e la proiezione di ciò che siamo.

Le nostre vite durano migliaia di anni

Gli individui del mondo sono molto più grandi dei nostri corpi. Una differenza tra me e l'individuo occidentale, quell'essere tanto abusato e ingannato, è che i miei polmoni includono la foresta mentre il mare, le nuvole e i fiumi formano uno stesso corpo con i miei reni. Quanto all'individuo occidentale, puoi togliergli polmoni e reni, metterli in un barattolo di vetro e mandarli a un museo. L'individuo occidentale, creatura spregevole, deve affittare le idee che gli passano per la testa, dato che sono proprietà intellettuale.

Noi, quelli che sono dall'altra parte, abbiamo già collettivizzato le nostre idee, così come abbiamo fatto con i nostri sistemi immunitari, le nostre lotte, il nostro immaginario. Non sono mai stati in grado di toglierci completamente la comunità.

Inoltre, mentre l'individuo occidentale vive solo pochi decenni, con una loro popolazione che raggiunge un'aspettativa media di oltre 80 anni si sente molto orgogliosa di questo fatto, le nostre vite durano migliaia di anni. Tocca a noi aprire gli occhi solo per alcuni di questi anni, ma siamo qui per molto più tempo. Per via di ciò, non c'è fretta. Abbiamo combattuto per secoli e non ci hanno ancora sconfitto. La cosa importante è trovare un ritmo che possiamo sostenere e quindi non diventare proprio quelli che ci distruggeranno. Tra noi, ci sono sempre stati i compagni più belli, i più sensibili, ansiosi o coraggiosi, che trasformano le loro vite in rose di fuoco, che si immoleranno per incendiare tutte le bugie, che espoderanno in tremende onde d'urto per far risuonare il battito furioso del nostro cuore: eccoci qui, ancora e sempre.

Ma siamo noi a custodire la loro bellezza, noi che riceviamo il loro dono. Non dovremmo continuare a costruire un martirologio che insegna la via frettolosa, la via suicida, come l'unica di valore. Stiamo andando lontano. Se attacchiamo da un luogo di ansia e impazienza, per disperazione, perderemo la nostra forza quando non produrremo risultati immediati, quando cadrà l'inevitabile repressione.

Ora nella penisola iberica si sta riproducendo la strategia nordamericana dell'ELF [15] . Dovremmo chiederci perché. Qualcuno ha saputo di questa strategia da alcuni documentari e articoli su Internet e non si è preoccupato troppo del suo fallimento finale? Non hanno cercato di capire perché questa strategia è fallita, perché la maggior parte degli arrestati si è arresa e ha fatto la spia, perché tutti si sono isolati, proprio attraverso la loro forma di lotta scelta? Il fallimento rappresentato dalla repressione del 2003 [16] non è stato sufficiente, ne serve un altro?

I fallimenti ci invitano a mettere tutto in discussione, a prenderci cura dei compagni repressi e di noi stessi, a riflettere con calma, a tornare all'attacco non solo con più rabbia ma anche con più intelligenza. Dobbiamo interiorizzare questo processo finché le strade non penseranno da sole.

La militanza insurrezionale teme un anno senza attacchi come se fosse una pacificazione, e in una comunità di persone che non sanno chi sono, ciò costituirebbe davvero la perdita di uno strumento indispensabile e una vittoria per la pace sociale. Sotto il regime di amnesia capitalista, le persone possono dimenticare la guerra in un solo anno senza la presenza di coloro la cui memoria sostiene lotte eterne.

Una militanza attivista dichiara sconfitta se non riesce a mantenere lo stesso ritmo settimana dopo settimana, come se il mondo non esistesse, come se fossero lavoratori e il loro mestiere fossero venditori di resistenza. Esiste davvero una settimana? E gli animali che dormono durante l'inverno o le piante che non crescono d'estate, sono sconfitti?

Dobbiamo seminare e naturalizzare un ritmo quotidiano di lotta in strada. Anche se abbiamo molto tempo, il modo in cui combattiamo oggi avrà ripercussioni nelle lotte del futuro. Non è una coincidenza che nei pochi luoghi in cui le persone hanno resistito collettivamente alla caccia alle streghe (e alle conquiste patriarcali e capitaliste che rappresentavano) ci siano i luoghi con le lotte popolari più forti nell'Europa del XX secolo: Euskal Herria e éire. Né può essere una coincidenza che il paese [europeo] che ha combattuto più ferocemente per la sua indipendenza politica, ma non ha solidarizzato internamente contro l'imposizione di un patriarcato cristiano ancora più intenso, oggi goda di un'autonomia che significa molto poco ed è diventata estremamente capitalista: la Svizzera (dovremmo anche menzionare la Scozia, che ha una storia simile con la presenza del calvinismo e una forte partecipazione alla caccia alle streghe, ma a cui non è mai stata concessa tanta autonomia da quando ha perso le sue guerre contro l'Inghilterra).

Il capitalismo nacque come strategia di controllo sociale impiantata dalle élite che avrebbero formato il nuovo Stato (principi progressisti con teorici borghesi e protestanti), ma fu un rinnovato patriarcato che gli permise di mettere radici e di cambiare completamente il terreno dell'esistenza.

Vale quindi la pena chiedersi: pretendiamo di attaccare le mega-strutture dello Stato e del Capitale senza cambiare le relazioni tra noi stessi e i compiti che ne conseguono, mettendo in discussione i

[15] Intorno al 2011 si è verificata un'ondata di azioni in stile ELF (Earth Liberation Front) o rivendicate dall'ALF (Animal Liberation Front) in tutta la Spagna, anche se la tendenza è stata di breve durata.

[16] Nel 2003, a Barcellona si verificò un'ondata di repressione che, simile al Green Scare statunitense, fermò di fatto le lotte contro cui erano dirette, seminando paura, scoraggiamento e delusione in un vasto ambiente.

concetti dominanti di tempo e ritmo, di sopravvivenza e vita, di simbolo e realtà?

Se mettiamo in discussione i ritmi che il capitalismo ha impiantato in noi, sarebbe bene riconoscere che la lotta esisterà ancora tra cinquecento anni, quindi non c'è fretta, ma una lotta forte oggi può darci più possibilità nelle lotte del futuro.

Una complementarietà di compiti

Dobbiamo sviluppare una pratica basata sulla complementarietà di compiti distinti e strategie distinte. La vera strategia anarchica non cerca di convertire la lotta in un monopolio né di imporre l'omogeneità dall'alto, ma piuttosto di schierare le forze che si possiedono veramente, nello stesso modo in cui in un mondo anarchico non si cerca di dare ordini agli altri ma di organizzare ciò che è proprio e di influenzare il resto, ed essere influenzati dal resto in modo da arrivare a un'armonia tra tutte le diverse parti.

La strategia anarchica deve sempre essere un modo di fare uso di una molteplicità incontrollata di strategie. Come tale, dobbiamo distinguere tra quelle strategie che ci danneggiano veramente, che ci tolgono la libertà, e quelle che possono essere più o meno interessanti per noi ma che in ogni caso estendono il terreno della lotta e moltiplicano le linee del fronte del conflitto.

In questa pratica, è molto più importante abituarci al pensiero strategico, valutando sempre in ogni situazione cosa possiamo ottenere e cosa potremmo perdere, piuttosto che trovare la strategia corretta. Saremo più forti se la nostra valutazione strategica include una prospettiva immediata e una prospettiva che abbraccia mille anni di storia e futuro. Come colleghiamo i compiti che rafforzano una lotta millenaria con quelli che rendono la lotta più forte proprio quest'anno? Per cominciare, dobbiamo valutare allo stesso modo i compiti di cura, di memoria, di sopravvivenza, di immaginazione, di riflessione, di propaganda, di estensione e di attacco.

Impariamo non solo dall'esperienza, ma anche dalle differenze, e unendo pratiche diverse e riconoscendo le diverse necessità di lotta, avremo più opportunità di imparare e affinare la nostra pratica.

La grande enfasi che gli insurrezionalisti hanno posto sul concetto di affinità sembra essere fuori luogo. In ogni analisi, ci sono priorità che possono trasformarsi in gerarchie e ci sono norme che possono trasformarsi in codici. In un ambiente basato sull'informalità e sull'affinità ci sono anche giochi sporchi. È possibile condividere una stretta affinità politica con qualcuno che non si prende cura degli altri compagni, che è un codardo o un manipolatore.

La sincerità è più importante: l'entusiasmo di lottare con tutto il cuore, il desiderio di prendersi cura dei compagni, la motivazione a combattere sempre con maggiore efficacia, la passione per la vendetta, l'immaginazione di altri mondi, la capacità di ricevere critiche, il coraggio. Infatti, tutte queste cose sono coraggio. È necessario essere coraggiosi per essere sinceri. La codardia può manifestarsi come riformismo ma anche come un certo estremismo che, per pura tenacia, non teme la prigione, ma teme soprattutto di essere messo in discussione, di attendere, di desiderare, di contaminarsi nella complessità del mondo.

La comunità contro la repressione

Per sopravvivere alla repressione, oltre al coraggio, le cose più importanti sono il riconoscimento che non abbiamo fretta e, come tali, non abbiamo bisogno di attaccare per disperazione e impazienza; e un quadro che valorizzi allo stesso modo i compiti complementari di prendersi cura dei compagni, realizzare progetti che fomentino relazioni libertarie e ci sostengano nella lotta, e attaccare.

Il carattere eroico dell'insurrezionalismo iberico ha dimenticato questo equilibrio. Onorando l'immagine del martire solitario, caduto dopo aver compiuto un'azione suicida o aver impostato un ritmo ugualmente suicida (o talvolta semplicemente per sfortuna), creiamo una lotta solitaria e suicida. Nelle galleria della nostra memoria, vediamo nei quadri una figura solitaria, un Roger, un Carlos, un Mauricio o un Severino... con le persone intorno a loro cancellate, le persone che sopravvivono, le persone che soffrono, che cercano di fermare l'emorragia o si adoperano per di aiutare in qualche modo l'unico che rimane nella nostra visione prometeica della lotta.

La verità è che siamo affascinati dall'immagine di essere pochi contro lo Stato. Abbiamo assunto il nostro isolamento, il nostro antagonismo con la società, al punto di mantenerlo. Adoriamo un Ravachol più di una Louise Michel perché ci identifichiamo di più con lui che ha dichiarato guerra alla società e ha combattuto con pochi affini, che con lei che si è mossa tra barricate, assemblee e quartieri, che non solo ha sparato dai bastioni ma ha anche curato le persone o le ha spinte all'azione.

Lo Stato ha stati d'animo. Può attraversare fasi conciliatorie e arroganti. Non sempre agisce nel suo interesse. La modalità di attacco di un Ravachol richiede una forte risposta da parte dello Stato, perché tale modalità mette in discussione e ridicolizza la forza dello Stato. Anche se è in uno stato d'animo conciliatorio, dovrà rispondere rapidamente con la repressione per preservare l'illusione del suo mo-

nopolio sulla forza. L'arroganza provoca sempre una risposta arrogante. Ma non possiamo mentire: gli attacchi di tutti i Ravachol della storia ci riempiono di gioia e speranza. La parola "arroganza" deriva dal greco antico e si riferisce alla postura combattiva di un guerriero che attacca chi è più potente. Abbiamo bisogno dell'arroganza per ispirarci, per ricordarci che anche se siamo soli, è sempre possibile attaccare e siamo più coraggiosi dei miserabili codardi che lavorano come delinquenti per lo Stato. Ma l'arroganza, se è l'unico stato d'animo di cui siamo capaci, nasconde quegli elementi necessari per sopravvivere alla repressione. Dobbiamo anche essere sensibili, umili, cauti e attenti ai cambiamenti di umore dello Stato e alle sue probabili reazioni ai nostri attacchi.

Questo è stato il fallimento dell'insurrezionalismo italiano (la principale influenza sull'insurrezionalismo iberico mal formato). Ha resuscitato un'importante critica del recupero, una critica che mancava in molti paesi, ma non ha sviluppato una pratica adeguata per quanto riguarda la repressione. Ha alzato il livello della lotta senza avere ciò di cui aveva bisogno per sostenere tale lotta, senza capire cosa sia la società e come sia cambiata nei decenni precedenti per prosciugare le lotte sociali e rendere possibile una repressione più forte. Non hanno capito che il grado in cui la società esiste ancora agisce come un freno al progetto statalista di controllo totale, che gli stati forti e gli stati deboli non esistono secondo una qualche natura interna, piuttosto che ci sono strategie per aumentare la forza dello Stato e strategie per aumentare la forza delle lotte e della società stessa. Se lo Stato italiano ha vinto il potere di effettuare una repressione più forte è perché la sua strategia ha trionfato e i ribelli hanno lasciato morire la loro società.

Ironicamente, sebbene i compagni insurrezionalisti avessero una buona critica della cooptazione, il loro isolamento dovuto ad altri errori isolò anche la loro critica, facilitando il deragliamento di grandi settori delle lotte sociali in Italia attraverso il *negrismo* e altre vie.

L'insurrezionalismo cileno, al contrario, si è sempre situato nel cuore dei quartieri combattivi o nei settori della gioventù combattiva. E benché non siano mai stati molto forti e abbiano avuto in genere un atteggiamento ancora più antisociale di quello dei compagni italiani, hanno saputo sopravvivere e perfino sconfiggere un'ondata di repressione, una repressione che non è riuscita a fermare i bombardamenti e gli altri attentati.

E con ancora più successo, i compagni greci hanno creato uno xoros anarchico, uno spazio, che mostra una complementarietà di strategie e un equilibrio tra posture sociali e antisociali, ciascuna delle quali indispensabile. Dato che in generale non sono relativisti, è possibile che la maggior parte di loro non condivida una visione integrale del loro spazio perché ogni postura e ogni strategia contengono forti critiche delle altre, come devono, ma la verità è che hanno resistito ai tentativi di unificare lo xoros o convincere compagni con opinioni diverse. Hanno difeso uno spazio eterogeneo (forse uno dei più eterogenei) e questo fatto non può essere separato dalla loro forza relativa.

All'altro estremo ci sono i compagni libertari in Bolivia, che avevano sviluppato una delle pratiche più capaci di sopravvivere alla repressione. Avevano assunto una grande capacità di esercitare violenza e in diverse occasioni avevano sconfitto i militari o almeno erano sopravvissuti alle loro offensive. I compagni lì hanno espresso che in Bolivia l'insurrezionalismo non ha senso perché, essendo uno dei paesi meno colonizzati al mondo, godono ancora di una memoria viva e di un immaginario popolare di un mondo fuori dal capitalismo e contro lo Stato. Lì, secondo loro, esiste ancora la società (o meglio, diverse società e nazioni indigene) e hanno solo bisogno di organizzarsi di nuovo per soddisfare i propri bisogni e lo Stato cadrà (o, più probabilmente, uno Stato vicino li invaderà, aprendo la strada a una fase distinta di lotta). Per dirla in un altro modo, in molte parti della Bolivia, per liberarsi dello Stato la gente deve solo linciare il sindaco del villaggio, cosa che è successa molte volte, e può tornare al suo modo di vita nativo.

Ciononostante, cinque anni fa i compagni in Bolivia non avevano diffuso una critica alla democrazia o alla cooptazione, e con l'elezione di Evo i movimenti sociali si sono ripresi e le lotte si sono fermate per diversi anni.

Confrontando queste situazioni distinte, possiamo ipotizzare che una lotta basata su una comunità forte sia più in grado di sopravvivere alla repressione. Tuttavia, la comunità, persino nell'angolo più libero del mondo, è ancora immaginaria e se non lavoriamo sodo su un'immaginazione libertaria, la nostra presunta comunità includerà i futuri politici che dirotteranno la lotta. Tutto si riduce alla domanda fondamentale: chi siamo?

Come difenderci

La repressione è una recinzione. Il suo obiettivo principale è isolarci e il suo obiettivo secondario è esaurirci. La recinzione repressiva può essere sincrona o diacronica, vale a dire che può isolarci dai nostri contemporanei, vicini e altri, oppure può provocare una frattura storica che inibisce la trasmissione di apprendimento ed esperienza tra una generazione e l'altra (il problema cronico delle lotte nei paesi di lingua inglese).

I gruppi anti-repressione sono controproducenti se si assumono il compito di organizzare la solidarietà.

La repressione può essere sconfitta solo dall'estensione della solidarietà. Pertanto, i gruppi anti-repressivi dovrebbero assumersi il compito di estendere la complicità e l'impegno a svolgere azioni di supporto e solidarietà, piuttosto che cercare di organizzare tali azioni da soli.

Per superare l'esaurimento e lo scoraggiamento, che sono gli obiettivi secondari della repressione, è necessario, come tutti sanno, prendersi cura di chi la repressione l'ha subita e fare in modo che gli attacchi continuino. Tuttavia, è un errore credere che gli attacchi debbano continuare allo stesso ritmo o nella stessa forma. Dobbiamo sempre essere flessibili e adattarci alla situazione. Un vantaggio che abbiamo sullo Stato è che possiamo cambiare le nostre pratiche molto più rapidamente. È un vantaggio che dovremmo usare, invece di riprodurre una costanza adatta a una macchina.

Nel frattempo, abbiamo bisogno di una pratica di sicurezza basata sulla questione strategica della chiusura e non sulle tecniche, come fanno i compagni tedeschi. Dovremmo comprendere al minimo le tecnologie di repressione e sorveglianza, conoscere i fatti di base su e-mail e cellulari, ma ossessionarsi sull'argomento, a parte le persone che vogliono specializzarsi in esso, è una distrazione. La pratica tecnica è una soluzione alla domanda: "come impediamo alle persone di essere arrestate?" Questa è una domanda assurda finché continueranno a esistere prigioni e polizia. La domanda intelligente è: "come superiamo l'isolamento quando le persone vengono arrestate?"

Perché attaccare

L'attacco ha quattro significati:

1: Ritornare in vita, abitare i nostri corpi e sentire tutta la rabbia che questa civiltà provoca, ma invece di annegarci, rendendoci più forti e più sani agendo su di essa. Inoltre, attraverso la vendetta irata possiamo inviare un messaggio d'amore ai compagni repressi in altri luoghi, aiutandoli a tornare in vita anche se sono in una gabbia.

2: Rendere visibili i conflitti sociali e suggerire possibili risposte al resto della società.

3: Dimostrare che esistiamo e siamo forti, condizione necessaria per raggiungere una presenza sociale.

4: Accumulare pratica per poter sabotare il sistema quando scoppia un momento di rottura e ribellione popolare.

Gli anarchici da soli non possono causare danni reali allo Stato con i nostri attacchi se questi non vengono sviluppati nel quadro di una ribellione popolare. Durante una ribellione popolare, i nostri attacchi possono avere un effetto rivoluzionario, neutralizzare il recupero, tendere i conflitti sociali e aprire nuove vie di lotta. Dato che normalmente non c'è ribellione popolare, gli attacchi sono importanti in una vita quotidiana anarchica per i quattro motivi elencati.

Purtroppo, molti insurrezionalisti hanno formulato i loro attacchi - senza rendersene conto - come un dialogo con lo Stato. Si immaginano soli in una guerra contro l'esistente, attaccano simboli del potere dello Stato come gli edifici governativi e inquadrano i loro attacchi non necessariamente come sabotaggi ma come vendetta, parlano nei loro comunicati a un "tu" che è il loro nemico e apprezzano l'idea di un'ondata coordinata di attacchi, di cui solo i compagni e gli agenti dello Stato scopriranno (a meno che non sperino che i media comunichino le loro azioni alle masse, una parte fondamentale delle strategie di gruppi come la RAF e le Brigate Rosse). Cercano di distruggere ma stanno solo portando avanti un dialogo con lo Stato un po' più forte ma altrettanto simbolico dei dialoghi formulati dai progressisti attraverso le elezioni e la disobbedienza civile.

L'affinità esiste nelle reti, non nei gruppi

L'affinità ha una natura fluida. Dato che siamo addestrati a vedere il mondo attraverso un razionalismo basato sulla geometria cartesiana, assegniamo mentalmente all'affinità la forma di un cerchio. I membri di un gruppo di affinità, in quanto tali, sarebbero punti lungo la circonferenza di un dato cerchio, e uno spazio anarchico consisterebbe in un piano pieno di cerchi ben definiti. Alcuni più grandi, altri che si frammentano o si dissolvono nel tempo, e là sopra un triangolo complesso: i compagni che continuano il loro attivismo nell'Organizzazione.

Questa visione è errata, non perché l'affinità non sia un cerchio, ma perché basiamo la nostra pratica, almeno a volte, sull'implicita assunzione dell'oggettività della nostra visione. Il cielo ci appare come un anello perché ne siamo al centro. Sarebbe errato solo dire che il cielo ha la forma di un anello se poi procedessimo a rappresentarlo con il disegno di un anello, raffigurato dall'esterno, da una prospettiva esterna, come quasi tutte le rappresentazioni bidimensionali.

È l'educazione razionalista e la necessità di rappresentare con due sole dimensioni ciò che vediamo in quattro dimensioni che ci estrae dal nostro corpo e ci allena a vedere il mondo dall'esterno, facilitando così la scomparsa del mondo.

L'affinità ci appare come un cerchio solo perché siamo nel mezzo, proprio come il cielo. Per essere onesti, disegneremmo l'affinità come un cerchio con un punto al centro che rappresenta "io" e punti lungo la circonferenza che rappresentano i nostri compagni. Se non siamo eccessivamente ottusi, vediamo rapidamente un possibile problema: tutti i nostri compagni costituirebbero i centri di altri cerchi che non siamo in grado di vedere, a causa della nostra prospettiva. Potrebbe essere che abbiano più affinità con qualcuno che non fa parte del nostro cerchio che con qualcuno che si trova sul lato opposto.

Quasi ogni volta che le persone cercano di formalizzare un gruppo di affinità, ci sarà qualcuno che ha più affinità nel gruppo rispetto agli altri, qualcuno che è più uguale di tutti gli altri. Ancora una volta il dannato errore dell'uguaglianza, che ora sorge nel cuore dell'insurrezionalismo. [17]

[17] In questo caso l'errore è quello di supporre un'uguaglianza di esperienza, di visione e di prospettiva, che esista un'esperienza oggettiva condivisa da tutti nello stesso gruppo; l'errore di comprendere l'affinità come uno stato omogeneo e non una pratica di relazione tra esseri distinti.

A volte ci sono motivi per formalizzare un gruppo di affinità. Ma è giunto il momento di riconoscere che l'affinità non esiste nei gruppi ma nelle reti che cambiano nel tempo. Non abbiamo a che fare con cerchi ma con una mappa di punti che si muovono fluidamente come batteri al microscopio. In ogni momento e in ogni progetto, ognuno di questi punti avrà un cerchio di altri punti attorno a sé ma anche questo continuerà a cambiare. In generale, cercare di catturare questo movimento e fermarlo all'interno di un gruppo fisso significa sprecare energie per preservare un gruppo che avrà rapidamente perso la sua utilità. Significa falsificare l'affinità per evitare di subire una sconfitta percepita con lo scioglimento del gruppo. L'affinità non è una geometria statica di relazioni stabilite ma piuttosto un sapersi muovere all'interno di una rete caotica e legarsi ad altre persone secondo i bisogni e i desideri di ciascuno.

Apprezzare la disorganizzazione

I nemici della rivoluzione, fin dal XIX secolo, hanno sempre brandito la critica di una presunta disorganizzazione per giustificare la formalizzazione, la centralizzazione, cioè la cooptazione della lotta. Perfino gli stessi anarchici, soprattutto i più populisti, hanno approfittato dei discorsi demagogici per uccidere l'anarchia, dai famigerati CNTers come Federica Montseny e Diego Abad de Santillán agli attuali partigiani dell'imposizione del consenso formale e di processi simili, quelli che sono passati attraverso il movimento antiglobalizzazione senza aver imparato nulla, evidentemente, a parte alcune tattiche senza strategia e un sofisticato disfattismo.

In generale, le debolezze che sono un prodotto di una presunta mancanza di organizzazione derivano in realtà da una confusione teorica. Si dice che gli anarchici nella Rivoluzione russa fossero disorganizzati e per questo motivo i bolscevichi vinsero. È certo che vari settori degli anarchici dell'epoca soffrirono di una mancanza di iniziativa e unità, ma la divisione più grande ebbe a che fare con la questione del loro rapporto con i bolscevichi stessi. Se gli anarchici fecero qualcosa per facilitare la vittoria dei bolscevichi, non fu il fallimento nel formare un congresso nazionale [18] o un altro organo unificato, ma piuttosto il fatto che aiutarono direttamente i bolscevichi, confondendoli per alleati grazie ai discorsi populisti e antiautoritari di Lenin prima della rivoluzione. [19] Furono anarchici come il marinaio di Kronstadt Zhelezniakov a fungere da truppe d'assalto per i bolscevichi nel putsch contro il Parlamento in ottobre e alla fine la maggior parte degli anarchici che si riversarono nei ranghi comunisti come un modo pragmatico di promulgare la rivoluzione sociale. Ciò non li salvò dai gulag.

[18] Vale a dire, uno che non solo unisse gli anarco-sindacalisti o gli anarco-comunisti kropotkiniani non combattivi, ma che realizzasse una fittizia unità anarchica totale, adatta a un partito politico o a un'organizzazione politico-militare come quella dei bolscevichi.

[19] Il fatto che Lenin abbia dovuto assecondare i sentimenti anarchici nelle masse dimostra la popolarità dell'idea libertaria e le grandi possibilità che avevano gli anarchici di svolgere la propria propaganda invece di cercare un'unità rivoluzionaria con gruppi avanguardisti. Non ho intenzione di dissuadere dall'alleanza con alcun gruppo che non sia anarchico, poiché il purismo è un difetto fatale, e considerando che, ad esempio, settori dell'esery (gli SR), tra gli altri, non hanno dimostrato alcuna predisposizione all'avanguardismo.

E se prima c'era una divisione ideologica che ostacolava la capacità degli anarchici di coordinare la loro lotta, oltre all'eterno disaccordo tra anarco-sindacalisti e anarco-comunisti, è necessario segnalare la confusione seminata dall'accademico Kropotkin che si schierò con l'Intesa durante la prima guerra mondiale invece di adottare una posizione antimilitarista che avrebbe aiutato gli anarchici a fomentare la diserzione nell'esercito e lo scioglimento dello stesso; dopotutto l'Armata Rossa sarebbe diventata in ultima analisi l'argomento più importante a favore del leninismo.

Le lezioni che vari anarchici spagnoli trassero dal fallimento russo non furono l'importanza di non collaborare con i comunisti, ma piuttosto la posizione secondo cui non avrebbero dovuto portare avanti la propria lotta, non avrebbero dovuto realizzare alcun attacco contro lo Stato simile a quello dell'ottobre 1917. Fu quindi un discorso antiautoritario a giustificare la collaborazione della CNT con il governo: ancora una volta vediamo come le idee idiote siano convincenti quando servono gli interessi del potere. E tra i discorsi a favore della collaborazione e contro le milizie e le collettivizzazioni, la critica di una presunta disorganizzazione fu la più comune. Ma ora possiamo vedere chiaramente che fu proprio la disorganizzazione anarchica a ottenere tutte le conquiste rivoluzionarie del '36, mentre l'organizzazione (e l'Organizzazione) le tradì e assicurò la vittoria stalinista (Stalin voleva una sconfitta prolungata in Spagna per consentire un patto con i nazisti, per la distruzione del sogno anarchico e per la liquidazione di un gran numero di comunisti dissidenti). Non era la disorganizzazione a costituire la debolezza degli anarchici, ma la confusione teorica, un'ignoranza fondamentale su chi erano, chi erano i loro alleati e chi no.

Attualmente, le assemblee di quartiere di Barcellona affrontano le critiche di una presunta disorganizzazione e mancanza di coordinamento, che si trasforma in una giustificazione per la necessità di centralizzare in una struttura formale. Dato il carattere delle persone che spingono questa proposta, resta chiaro che in 75 anni poco è cambiato.

L'ironia è che, mentre il valore dell'organizzazione è celebrato nei movimenti sociali, sicuramente a causa di una fissazione nel dimostrare la loro raffinatezza e nel dimostrare che tale movimento sarebbe in grado di governare se ne avesse l'opportunità, [20] gli stati e i loro scienziati hanno da tempo riconosciuto l'intelligenza del caos e stanno cercando di sfruttarla per aumentare il controllo sociale con nuovi metodi e tecnologie.

Gli anarchici che temono il caos e la spontaneità dimostrano una paura che dovranno superare; sembra che si nutrano della normalità mediatica, perché oggi l'idea del caos provoca solo paura nell'anfiteatro del pubblico mediatizzato. Nel mondo accademico il caos è un concetto quotidiano e banale da tempo. Le strutture che il mondo accademico serve temono il caos finché non viene sezionato. Hanno fallito nel loro tentativo di sopprimerlo e, dopo aver confermato che il caos è il principio più fondamentale dell'universo, stanno cercando di colonizzarlo per convertire l'universo in una fabbrica.

Le nuove scienze militari studiano metodi di controllo di gruppi decentralizzati di combattenti (probabilmente attraverso l'addestramento e l'ideologia, in modo da lasciarli agire in modo autonomo, una forma più efficiente, e in seguito fidarsi che torneranno per ricevere nuovi ordini invece di staccarsi dalla gerarchia); le nuove scienze dell'informazione costruiscono computer modellati sul cervello umano, basati su reti decentralizzate di neuroni; la nuova fisica, per accettare la realtà caotica dell'universo, rompe con il meccanismista razionalista che era un elemento fondamentale della religione scientifica fin dai tempi di Bacone e Cartesio.

Chiaramente, lo fanno per aumentare il loro controllo. La religione scientifica ha questo vantaggio sul cristianesimo: non deve cancellare i fatti che contraddicono i suoi principi, perché può estrarre quei fatti dal loro contesto, dal mondo che dà loro vita; può convertirli in informazioni inerti e poi inserirli nei suoi schemi morti dove l'unico contesto è l'impulso a sfruttare e controllare. Quindi, all'interno del razionalismo, non c'è informazione o argomento che minacci il suo potere. Per essere una minaccia, gli argomenti devono collegarsi ad attacchi, a una forza sociale.

Comprendere i movimenti caotici delle particelle subatomiche non contraddice le basi razionali del capitalismo, se tale comprensione non alimenta mai una filosofia del caos e della ribellione, ma piuttosto aiuta il capitalismo a costruire i nuovi nanorobot, tecnologie che operano a livello fondamentale della biologia e della fisica.

Dobbiamo rivendicare il caos e la decentralizzazione come principi intelligenti di libera organizzazione. Ma non possiamo disconnettere questi concetti da una negazione dell'ordine attuale, come i cooperativisti che offrono il loro modello di lavoro al mercato capitalista o gli attivisti antiglobalizzazione che insegnano il consenso a imprenditori e ONG nella speranza che la forma in sé cambi il mondo. Forma senza contenuto o contenuto senza forma sono cose morte, corpi smembrati.

Valorizzando il caos, non dobbiamo creare un culto attorno ad esso. È anche positivo che ci siano tentativi di creare un'organizzazione formale. Alla fine, l'entropia ha bisogno di strutture per crollare, vero? Rafforza la lotta il fatto che ci siano compagni che partecipano agli spazi formali dei movimenti sociali (se riescono a gestirlo), finché siamo capaci di criticarli e influenzarli, una condizione che richiede una relazione vivace e comunicativa.

Per quanto si possa criticare - per usare l'esempio più tipico - la CNT per gli errori strategici del '36, non si può trarre alcuna lezione storica dall'episodio se non si riconosce anche l'ovvio: senza la CNT nessuna rivoluzione sarebbe stata possibile allora. Per entrare più nel dettaglio, è necessario ricordare che la CNT non era solo un'organizzazione formale e federata, ma anche una rete informale di relazioni e complicità nei quartieri e nelle fabbriche. Fu grazie a queste reti, più di ogni altra cosa, che la CNT poté sopravvivere agli anni di dittatura e repressione (prima del '36) quando le sue strutture formali furono soppresse.

Magia ribelle

Rifiutando il pensiero meccanico del razionalismo scientifico, noi ribelli possiamo trovare il mondo scomparso attraverso il pensiero magico. Ma non tutta la magia è uguale. La filosofia confuciana si appropriò della magia tradizionale per creare una visione del mondo che legittimasse metafisicamente il potere divino dello stato cinese. La magia degli artisti e degli alchimisti del Rinascimento consentì una lettura di un ordine perfetto nelle gerarchie contemporanee.

Nella società dello zoo-enciclopedia-prigione-museo, la magia muore sulla carta. Se un tempo era possibile, supposizione sospetta, attualmente non può consistere in segni e gesti, ma piuttosto in atti e sguardi, in semi che germogliano in un terreno diverso da quello delle parole.

Il percorso verso la magia ribelle può essere solo indicato. Consiste nello scoprire i nostri corpi, nell'esplorare i misteri del mondo, nell'interconnettività tra l'esistente, nel fatto che siamo le nostre relazioni, che siamo molto più di noi stessi, che viviamo per migliaia di anni, che la storia e il futuro si mescolano, che nei nostri cervelli memoria e immaginazione sono collegate, che la terra stessa è viva. Consiste nell'abbandonare la filosofia dello scambio e del valore in favore di una filosofia di reciproci-

[20] Si tratta di un altro caso in cui la stampa addestra i ribelli a vedersi attraverso gli occhi dei potenti; a mettersi sulla difensiva e a voler dimostrare al potere paterno che non sono antisistema senza pretese o idee su cosa vogliono; che al contrario sanno molto bene come disciplinarsi e come eseguire piani ben ordinati; in altre parole, sanno come legare le cose.

tà e dono, nel riconoscere che non viviamo attraverso uno sfruttamento misurato delle risorse che ci circondano; viviamo invece grazie ai doni di altri esseri che formano anche una parte di noi stessi, che dovremmo onorare con i nostri doni.

Consiste nel riconoscere che possiamo realizzare ciò che crediamo impossibile, che dieci persone con abbastanza entusiasmo e coraggio possono facilmente realizzare un attacco che cento persone che dubitano di sé non potrebbero mai fare, che una persona abbastanza pazza può far scappare cinque poliziotti antisommossa addestrati. Ma la follia che ci consente questo potere non è una scommessa calcolata, ma una resa di sé al mondo, una consapevolezza che morire non è altro che tornare sulla terra. Il ribelle pazzo è colui che comprende se stesso come un altro elemento, ma invece di essere fuoco o acqua o aria è la passione per la libertà e farà ciò che la sua natura le richiede. Uno come questo non può essere fermato, nemmeno uccidendolo, perché non è un individuo, ma uno spirito che viaggia da un corpo all'altro, visitando anche i più timidi se sanno come aprirsi al mondo.

Apparendo

A volte basta porre la domanda, e la risposta comincia ad apparire, anche se sempre in una forma inaspettata. Gli eventi del 15M hanno risposto alla domanda posta nella tesi sull'"apparire nella vita degli altri", quando quegli altri hanno cominciato ad apparire nelle nostre vite, nelle strade. Ma la cornice politica in cui sono apparsi ha cercato di impedire la loro apparizione nel mondo, ha cercato di derubarli anche della storia più limitata e di impedire loro di comprendersi all'interno della traiettoria delle recenti rivolte - quelle del Primo Maggio e dello sciopero generale del 29S [21] - e molto meno all'interno di una traiettoria anticapitalista che abbraccia centinaia di anni di esperienza collettiva. La struttura preparata dagli attivisti di Real Democracy Now che hanno cercato di contenere tutta la rabbia popolare ha indirizzato le masse a comprendersi come cittadini indignati, come se il capitalismo e la democrazia, una democrazia presumibilmente falsa, avessero cessato di soddisfare i loro bisogni come avevano fatto in precedenza, nei bei giorni di prosperità e benessere, come se tutte quelle persone indignate fossero appena apparse lì grazie a Twitter e Facebook.

[21] Il Primo Maggio 2011, due settimane prima dell'inizio del 15M, migliaia di persone hanno marciato nei quartieri ricchi intorno a Sarrià e hanno distrutto un centinaio di banche, negozi di lusso, concessionarie di automobili e altri simboli del capitalismo e della ricchezza. Il 29 settembre 2010, gran parte della città ha partecipato allo sciopero generale, non solo rifiutandosi di lavorare, ma anche bloccando le strade, distribuendo propaganda e combattendo con la polizia.

Oggi, i ribelli di Barcellona e di altre città dove sorgono le occupazioni, dall'Argentina agli Stati Uniti, si trovano di fronte all'apparizione di fantasmi, di mezze persone. Siamo in un processo collettivo di ricordare chi siamo, per poter apparire completamente.

In un altro momento, un momento di pace sociale e non di agitazione, ci troveremo di nuovo di fronte alla necessità di inventare tattiche per apparire nella vita degli altri, con fuochi d'artificio, incendi e disagi, seguendo la strada antisociale e seguendo la strada sociale, con inviti a cene condivise, conferenze e film nelle piazze, regali dall'orto e altre cose che devono ancora essere inventate.

Per ora, dobbiamo estendere un'autocoscienza ribelle a tal punto che dalle assemblee di quartiere all'occupazione degli appartamenti alle proteste, molte più persone sentano nelle ossa la perdita della terra, la recinzione dello spazio pubblico, secoli di oppressione e la fiducia in noi stessi, senza mediatori né rappresentanti.

Per parlare di rivoluzione

Non abbiamo bisogno di schemi fissi per il futuro. Quando il futuro è una certezza, l'immaginazione muore, e con l'immaginazione muore anche il futuro. I libertari hanno rifiutato di elaborare progetti per il futuro, ma con questo rifiuto abbiamo anche rifiutato il dovere e il piacere di immaginare altri futuri. Questo errore è un fallimento scelto.

L'insurrezione non può alimentarsi in quel terreno sterile che soffre di una mancanza di immaginari. Possiamo bruciare tutto ciò che costituisce un'aggressione evidente contro le nostre vite - stazioni di polizia, banche, uffici governativi e forse, se siamo molto intelligenti, la stazione televisiva - ma ci tireremo indietro di fronte al compito di trasformare ciò che mantiene la nostra sopravvivenza in modo abusivo e manipolativo: l'industria alimentare, il lavoro, le abitazioni chiuse e monofamiliari, i trasporti, l'istruzione istituzionale e l'assistenza sanitaria, vale a dire gli ingranaggi del sistema capitalista.

È ironico che i ribelli avessero già smesso di parlare di rivoluzione quando un giorno di maggio 100.000 sconosciuti si sono riuniti in una piazza per gridare: "La rivoluzione inizia qui!" Sarebbe facile dire che la loro visione della rivoluzione era socialdemocratica e, in quanto tale, controrivoluzionaria. Probabilmente è vero. Ma è anche vero che gli anarchici che hanno osato rivendicare quella rivoluzione sostenendo che doveva includere solidarietà, la distruzione del capitalismo, il rifiuto di qualsiasi partito politico e il recupero di una memoria di centinaia di anni di lotta, hanno incontrato un buon sostegno e hanno scoperto che gli sconosciuti si avvicinavano a loro per concordare, presentarsi e iniziare conversazioni che hanno lasciato entrambe le parti più sagge e meno isolate.

Il termine "rivoluzione" è stato molto abusato e originariamente non significava molto di più di un colpo di stato, la sostituzione di una classe di padroni con un'altra. Ma le parole non nascono da un significato essenziale, piuttosto rinascono costantemente e cambiano il loro significato in base al loro

uso. Il concetto di rivoluzione può anche abbracciare la liberazione o persino il concetto Aymara di **pachakuti** 🔍, restituendo il suo senso letterale di movimento circolare. La vergognosa storia delle rivoluzioni del XX secolo ha macchiato di nuovo il termine, ma tagliarci corto per evitare il fallimento è disfattismo. Indipendentemente dal termine che utilizziamo, dobbiamo parlare di qualcosa di più della semplice negazione, dobbiamo situare questa conversazione nel terreno immaginario e dobbiamo contrabbandare nuovi immaginari nella mente collettiva.

È significativo che i pochi tentativi di progettare un futuro anticapitalista, ad esempio *Parecon: Life After Capitalism* (2003) di Michael Albert o il mondo razionalizzato di **Zeitgeist** 🔍 diretto dai computer e mantenuto dai robot, non mettano in discussione le basi fondamentali del capitalismo, ma piuttosto le rafforzino. Imporre un piano al mondo significa far rivivere l'impulso al controllo e questo è il battito cardiaco meccanico del capitalismo. Tuttavia, le loro distopie autoritarie, mascherate da soluzioni finali, ci aiutano a immaginare possibili fallimenti, nuovi modi di perdere vincendo, e segnalano elementi essenziali del presente che dobbiamo mettere in discussione di più. Nessuna delle due visioni rivendica la figura del politico né quella del Capitale, dimostrando che nel corso degli anni noi antiautoritari abbiamo avuto un certo successo nel diffamare quelle figure nell'immaginario popolare. Ma l'utopia di Albert si basa sulla quantificazione e valorizzazione del lavoro e dei suoi prodotti, mentre l'utopia di Zeitgeist ripone totale fiducia nelle figure dello scienziato e della tecnologia. In entrambi i casi, la presunta utopia si basa sulla razionalizzazione dei bisogni umani, non lasciando spazio al desiderio o alla libertà degli altri esseri viventi.

È interessante notare che anche **I reietti dell'altro pianeta** 🕮 di Ursula K. LeGuin mostra un mondo anarchico basato sulla razionalizzazione di tutti i processi della vita. Tuttavia, trattandosi di un romanzo, la sua opera non pretende di presentare un mondo perfetto e, in quanto tale, risulta ancora più stimolante per l'immaginazione.

Alla fine, forse l'ostacolo più nefasto all'anarchia non è una qualsiasi istituzione dello Stato o del Capitale, ma il razionalismo, la religione che costituisce la filosofia e la metodologia del controllo sociale. Per recuperare una progettualità anarchica che ci permetta di sopravvivere in un futuro sempre più morto e che ci rafforzi per vincere le battaglie che ci attendono se continuiamo lungo queste linee di conflitto che abbiamo tracciato, avremo bisogno di un'immaginazione viva, un'immaginazione che faccia costantemente uso del letame del passato per seminare visioni di nuove possibilità. Qui noi anarchici siamo avvantaggiati, perché i nostri futuri sono i più audaci ed eccitanti, se solo possiamo osare rivendicarli e diffonderli.

Contrariamente alla dottrina razionalista, gli altri non si avvicineranno agli immaginari libertari in base alla loro credibilità, al loro realismo e al numero di note a piè di pagina di cui dispongono, ma in base alla forza e alla presenza sociale delle persone che lottano per quei sogni. Il capitalismo postindustriale spettacolare potrebbe essere il sistema più surreale e illogico possibile. Se ha molti seguaci, è perché comanda una grande forza.

Quando un'anziana signora marcia in protesta e immagina la strada libera da auto e piena di giardini; quando un ragazzino dà fuoco a un centro commerciale che lui e i suoi amici hanno riempito di taniche di benzina e immagina una foresta che cresce dalle rovine; quando una madre fantastica di partorire con le amiche in una comunità libera dove sua figlia non conoscerà mai la prigione, il matrimonio, la pubblicità che attenta alla sua autostima, l'inquinamento, l'istruzione istituzionale; quando tutti questi mondi prospereranno parallelamente al nostro, saremo più forti che mai.

pachakuti 🔍

È un concetto cosmologico della cultura Inca (gli Aymara sono le popolazioni indigene delle Ande di discendenza Inca) che significa "colui che cambia la Terra" indicante un cambiamento nel sole o un movimento della Terra che porterà una nuova era.

Zeitgeist movement 🔍

Basato sulla trilogia di documentari cospirazionisti new-age diretti da Peter Joseph tra il 2007 e il 2011, lo *Zeitgeist movement* si è sviluppato vicino ai programmi del *Venus Project* di Jacque Fresco.

Per approfondire consigliamo l'articolo *The Problem with "Zeitgeist"* (2009) reperibile su theanarchistlibrary.org

Dispossessed: an ambiguos utopia 🕮

Ursula K. LeGuin

1974

In italia è conosciuto anche con il titolo: *Quelli di Anarres*

la libertà è il crimine che
POLIZIA
POLIZIA

contiene tutti i crimini.

OS CANGACEIROS, comunicato del giugno 1985, tratto da *Un crimine chiamato libertà* (Edizioni NN, 2003)

PER FARLA FINITA CON LA REALTÀ CONSENSUALE
Dalla politica del consenso alla seduzione della rivoluzione

Di **CrimethInc** . Titolo originale: "Consent - Seduction - Violence", tratto da *Terror Incognita*, opuscolo allegato a *Vortext. Organ of the Experimentation Committee,* luglio 2012, reperibili in inglese su *crimethinc.com*, tradotto da Matteo Lombardi-Istrixistrix, 2018.

Dunque, siamo anarchici. Ovvero siamo una piccola, isolata minoranza di estremisti. Crediamo con fervore, basandoci su ottime motivazioni, che i nostri obiettivi politici – tra cui la distruzione dello Stato, del capitalismo e della gerarchia – non siano raggiungibili se le strategie e le tattiche da noi adoperate non sono appetibili dalla maggior parte dei nostri concittadini. Al tempo stesso, non siamo avanguardisti: rifiutiamo l'idea di "dirigere" altre persone o di imporre loro la nostra volontà. Siamo antiautoritari, sia nei mondi che desideriamo creare sia nei mezzi che adoperiamo lottando per ottenerli. Come superiamo questa contraddizione?

C'è dell'altro: siamo creature sessuali. Vogliamo amare ed essere amati, succhiare, fottere, baciare e accarezzare, far sperimentare a noi stessi e agli altri ogni sorta di desideri e di esperienze, terribili e meravigliose. Vogliamo fare tutte queste cose e le vogliamo fare in modo tale che rafforzino e non indeboliscano, che rispettino la dignità e l'autonomia delle persone da noi amate e che ci garantiscano lo stesso trattamento. Purtroppo siamo immersi in una cultura dello stupro che scoraggia la sessualità comunicativa e che ci offre pochi strumenti per relazionarci con modalità reciprocamente rispettose. Come superare questo scoglio?

Come risposta a queste domande, distinte ma collegate tra loro, abbiamo sviluppato una pratica basata sul dare la priorità al *consenso*. Cerchiamo di rispettare l'autonomia delle altre persone non sottoponendole ad azioni che violino il loro consenso – ovvero rimanendo all'interno dei confini dei desideri altrui, così come essi li determinano e li articolano. Rifiutiamo qualsiasi forma di coercizione, sia essa fisica, verbale, economica o di altro tipo, e rivendichiamo la nostra autodeterminazione nel prendere parte o nell'astenerci da qualunque cosa scegliamo.

Tuttavia, al di fuori dell'ambito sessuale il discorso del consenso non sempre ci offre un quadro soddisfacente con cui valutare le tattiche e le strategie di azione diretta. Che un'azione sia consensuale o meno non è sufficiente a indicare se questa sia efficace oppure degna di essere compiuta. Sapendo che molte persone si oppongono ad alcune delle nostre tattiche, non pianifichiamo le nostre azioni sulla base del consenso e nemmeno aspiriamo a diventare un'avanguardia. Inoltre, dal momento che possiamo desiderare solo sulla base di quel che conosciamo, è improbabile che la rivoluzione arriverà semplicemente soddisfacendo i desideri che abbiamo adesso, senza modificare le condizioni che li producono. Quindi, come anarchici, in che altro modo possiamo immaginare il nostro progetto che non sia attraverso le lenti del consenso?

In un certo senso, questo testo è il nostro incubo peggiore. Un attento esame delle nostre attività dimostra che, nel tentativo di fomentare l'insurrezione, sembriamo agire secondo una logica della *seduzione* più che del consenso.

È sufficiente il consenso?

CrimethInc (Ex-Workers Collective)

È un network anarchico decentralizzato anonimo internazionale nato negli stati uniti attivo dal 1996.

All'interno della nostra sottocultura abbiamo assistito a un mutamento delle norme riguardanti la sessualità, grazie a coraggiosi sforzi – compiuti principalmente da donne – di creare nuove modalità di interazione sessuale basate sul consenso verbale. Ciò ha cambiato, sotto molti e positivi aspetti, il modo in cui ci relazioniamo tra noi, in ambito sessuale ma non solo. Nel corso degli anni siamo stati coautori di spettacoli di burattini e di opuscoli sulla tematica del consenso, abbiamo proposto metodi politici per promuovere l'interazione consensuale in occasione di conferenze e incontri e, quando il consenso è stato violato, abbiamo cercato di favorire processi di assunzione di responsabilità. Nonostante i limiti e i fallimenti, e scontrandoci con la feccia reazionaria che si oppone al *politicamente corretto* perché lo vede

come una minaccia per quelli che considera diritti acquisiti, ci siamo resi conto che questi avvenimenti hanno provocato trasformazioni profonde e fondamentali in quel che più ci interessa dell'anarchismo.

Di primo acchito, l'idea di basare la nostra attività politica su una teoria del consenso intuitivamente ha senso. Qual è la nostra critica dello Stato? È un corpo che esercita potere su di noi a tal punto da decidere la vita e la morte, eppure nessuno ci ha mai chiesto se vogliamo essere governati o no. Le elezioni non sono in grado di offrirci nemmeno quelle alternative significative che sono necessarie affinché ci possa essere un vero consenso; come abbiamo già detto in passato, i nostri desideri non saranno mai scritti su una scheda elettorale. Un principio anarchico fondamentale è l'associazione volontaria – la capacità di formare un qualunque gruppo o collettivo ci piaccia senza essere costretti a partecipare a nessuno. Non abbiamo mai avuto la possibilità di dire no al capitalismo, al governo, alla polizia, a tutti i sistemi gerarchici che impongono le loro regole – perciò è chiaro che nessuno di questi può essere consensuale, adoperando il termine nel suo significato reale. Solo quando ci saremo sbarazzati dei sistemi coercitivi che dominano le nostre vite potremo ricostruire nuovi rapporti basati sul consenso: un mondo in cui nessuno controlli nessun altro, in cui sia possibile determinare i propri destini.

È logico... no? Quel che è certo è che questo discorso sul consenso ci offre strumenti interessanti per immaginare il mondo in cui vorremmo vivere. Ma può esserci utile come strategia per togliere di mezzo questo qui in cui viviamo adesso? È difficile immaginare un agire politico che rispetti rigorosamente il consenso di tutte le persone e che al tempo stesso distrugga la fabbrica della nostra società gerarchica. Se insistiamo sulla corrispondenza tra mezzi e fini, per creare una società non coercitiva dobbiamo smantellare le istituzioni e i rapporti sociali coercitivi attraverso procedimenti non coercitivi. Abbandonare questa prospettiva potrebbe minare le fondamenta stesse del nostro anarchismo. Eppure, se non smantelliamo gli apparati coercitivi di Stato e capitale non giungeremo mai a una società la cui struttura, basata sul consenso, possa essere effettivamente sostenibile.

Come risolvere questi dilemmi? Analizziamo più nel dettaglio cosa intendiamo per consenso e come esso agisce nella nostra società e nei movimenti radicali che le si oppongono.

Realtà consensuale, non violenza, consenso *liberal*

Potere e consenso sono strettamente legati. Gli squilibri di potere rendono difficile, se non impossibile, dare liberamente il proprio consenso. Una persona molto anziana può avere un rapporto sessuale consensuale con una molto giovane? Chi è soggetta all'altrui controllo economico può liberamente acconsentire ai desideri di questa persona? Affinché il consenso abbia senso deve essere possibile dire no, in ogni momento e per qualsiasi motivo, dettando le nostre condizioni. Dato che lo Stato ha il monopolio dell'uso della forza e l'economia controlla perfino l'accesso ai nostri mezzi di sussistenza, non ci è possibile scegliere per davvero. Definiamo realtà *consensuale* i confini che delimitano la capacità di dare il nostro consenso sottostando a tali condizioni.

La realtà consensuale è la gamma di pensieri e di azioni possibili all'interno di un sistema di rapporti di potere. È rafforzata non solo dalle classiche istituzioni di controllo – mass media, religione e socializzazione – ma anche attraverso quelle innumerevoli sottili norme che si manifestano nel senso comune, nel discorso civile, nella vita quotidiana. Non si tratta semplicemente della somma di tutti i nostri desideri, mescolati assieme per dar forma a un grande compromesso che ci permetta di andare avanti, come vorrebbe la mitologia democratica. La realtà consensuale rappresenta il tentativo coordinato da parte della classe dirigente di mantenere nel modo più efficace possibile il suo dominio e il nostro sfruttamento. La democrazia capitalista garantisce questa efficacia: attualmente è il sistema che incentiva il maggior numero di persone a partecipare al proprio stesso sfruttamento. Offre una serie di opzioni insignificanti per nascondere la sostanziale mancanza di potere che abbiamo sulle nostre vite. L'asso nella manica della democrazia capitalista è il concetto secondo cui il consenso di ognuno viene rispettato all'interno di un mercato delle idee in cui i nostri desideri possono essere liberamente espressi e determinati.

Potremmo controbattere che questo mercato non è veramente libero – le multinazionali controllano i mezzi di comunicazione, certi punti di vista ricevono più copertura mediatica di altri, motivo per cui il consenso non è pienamente informato – ma così facendo non andremmo al nócciolo del problema. Ovviamente nella società capitalista è impossibile avere un equo accesso ai mezzi di propaganda su un terreno di gioco neutrale. È il sistema di *potere*, non solamente i discorsi che si fanno, a determinare la struttura all'interno della quale sperimentiamo la realtà. Tutti i sistemi sociali – anarchico, fascista, democratico – producono modelli specifici di rapporti sociali. Il semplice discutere di questi sistemi non produce niente: non può trascendere la struttura all'interno della quale esistono.[1] L'argomento della libertà di espressione offre a ciascuno di noi la scatola di gessetti colorati con cui decorare i blocchi di cemento che abbiamo sotto i piedi: è questa che viene chiamata libertà; e la possibilità di andarcene non rientra affatto all'interno di questo quadro. L'esperienza che ci deriva da quel che siamo o meno in grado di fare determina il modo con cui percepiamo ciò che è possibile o no molto più delle nostre idee e dei nostri discorsi. Per spostare i confini della nostra immaginazione e dei nostri desideri dobbiamo trovare modalità per far sì che sia possibile provare nuove esperienze al di là dei limiti della realtà consensuale.

[1] Ad esempio, nella democrazia capitalista la possibilità stessa di potersi esprimere liberamente sembra dimostrare la bontà del sistema, dato che lo Stato garantisce la libertà di espressione. Nei rapporti sociali anarchici, la nostra capacità di esprimerci liberamente trova la propria giustificazione in sé stessa, e non ha bisogno di uno Stato che la protegga o ne definisca i limiti. Quando l'espressione dei nostri desideri viene intesa come "affermazione di un diritto", la legittimità del nostro agire non è definita tanto dal fatto che i nostri desideri sono intrinsecamente validi, quanto in funzione del nostro rapporto con lo Stato.

Prendiamo ad esempio i dibattiti su violenza e non violenza che imperversano sia in tutte le coalizioni che organizziamo, sia nel movimento Occupy. Cos'è la violenza? Di primo acchito il termine non sembra essere tanto più coerente rispetto alla definizione di "oscenità" data dalla Suprema Corte: *non la posso definire ma la riconosco quando la vedo*. Ciò la rende uno strumento particolarmente pericoloso soprattutto quando è impugnato dai *liberal* per controllare le norme di gruppo. Tuttavia ricordare che *violenza* deriva dalla stessa radice di *violazione* ci aiuta a risalire al significato che sta dietro al modo in cui il termine viene adoperato. Ciò che viene definita violenza è qualsiasi violazione delle norme riguardanti l'uso legittimo della forza, norme dettate dallo Stato e assorbite all'interno della nostra realtà consensuale. Il dibattito attorno alla violenza è in effetti un discorso codificato in cui la non violenza sostituisce il consenso: in quanto anarchici che cercano di dare spazio all'autonomia e alla diversità delle tattiche, i nostri avversari ci vedono come quelli che se ne fregano del consenso semplicemente perché ci opponiamo alle condizioni della realtà consensuale.[2]

Osserviamo il modo in cui un ansioso *liberal* del locale movimento Occupy, costernato per l'occupazione illegale di un edificio da parte di un gruppo autonomo, si sforza di far prendere le distanze al gruppo Occupy. Dice a un giornalista: «Il nostro movimento è non violento, è pacifico e non infrange la legge.» L'occupazione dell'edificio non ha comportato violenze fisiche né danni alla proprietà, nulla che possa essere concepito come violento perfino secondo la definizione che ne darebbe questa stessa persona, mentre invece lo sgombero attuato da tagliagole armati di fucili è stato abbastanza violento da scioccare persone di diversi orientamenti politici. Come facciamo a dare un senso a questa apparente contraddizione?

In questo caso pare che sia stato dato al termine *violenza* il significato di rottura della realtà consensuale. Questa persona voleva comunicare che l'occupazione dell'edificio era stata percepita come una violazione del suo consenso. Come mai? Perché quanto accaduto si ricollegava a una situazione in cui si sentiva coinvolto, mentre invece non era stato invitato a prendere parte al processo decisionale – oltre al fatto che implicava modalità di azione che lui personalmente disprezzava. Ovviamente abbiamo fatto questa occupazione autonomamente proprio per questo motivo: sapevamo che all'interno delle assemblee generali pubbliche non avremmo mai ottenuto il consenso per fare qualcosa che avrebbe sfidato in modo così drammatico la realtà consensuale. Il punto non era se questa occupazione avesse o meno offeso qualcuno: la sua "violenza" non risiedeva tanto nei suoi effetti presi alla lettera quanto nel fatto di sfidare la realtà consensuale. Di conseguenza questo genere di sfida significava non tener conto del consenso collettivo.

Chiamiamolo *consenso liberal*: l'idea secondo cui si deve aderire tatticamente al comune denominatore più conservatore altrimenti si viola il consenso altrui. Secondo logica dovremmo tollerare questo sistema, che ci piaccia o no, perché qualsiasi violazione ci metterebbe tutti a repentaglio. Ciò va ben al di là di una critica della rappresentatività – non bisognerebbe intraprendere un'azione in mio nome senza il mio consenso – e diventa una critica dell'autonomia, dato che letteralmente qualsiasi azione che presupponga un'affinità con altri è soggetta ai limiti stabiliti dalla realtà consensuale.

Questo è il rischio insito nel muoversi all'interno dell'ambito del consenso politico. Secondo questa logica gli elementi più moderati di ciascun gruppo o coalizione domineranno in virtù del fatto di essere in linea con la realtà consensuale. Ciò che va bene a ciascuno si basa su quel che va bene a tutti, cosa che rende le nostre strategie per cambiare questo mondo stranamente simili a quelle del mondo che stiamo cercando di cambiare. Se desideriamo davvero una rottura radicale dell'esistente, non dobbiamo farci intrappolare in strutture che si schierano dalla parte dei sistemi che vogliamo distruggere.

La non violenza è l'unica ideologia in grado di proteggere in modo onnicomprensivo la realtà consensuale contro l'antagonismo di chi vorrebbe trasformarla. Condannare preventivamente qualunque cosa vada al di là dei parametri del discorso civile fa sì che ogni forma di resistenza alla fin fine porti al rafforzamento della struttura autoritaria di fondo; e addirittura deleghi all'opposizione il compito di vigilanza poliziesca. Secondo questa logica, la complicità dei *liberal* con i sistemi violenti di controllo potrebbe anche essere "non violenta". Così come ogni pacifista condanna la lotta armata e l'insurrezione contro lo Stato, le vittorie ottenute da tutti i movimenti e le rivoluzioni "non violente" che essi elencano, da Martin Luther King a Gandhi, si basano sull'uso effettivo della violenza, o sulla minaccia di farvi ricorso, da parte dello Stato. Scuotiamo la testa di fronte alla riluttanza da parte dei *liberal* di riconoscere che lo Stato è fondamentalmente e non incidentalmente violento; ma questa violenza si intreccia talmente bene con la realtà consensuale che semplicemente non viene percepita.

La violenza a cui si oppongono con tale ansia i *liberal* è, per definizione, quella che scardina la realtà consensuale. Ed è proprio per questo motivo che consideriamo questa violenza *necessaria*: una resistenza che rimane all'interno dei confini dell'espressione del "dissenso" non minaccia la realtà consensuale ma si limita a identificare qual è la nostra posizione al suo interno. Non ci sono sostenitori di opposti schieramenti *all'interno* della realtà consensuale – Repubblicani e Democratici, attivisti e reazionari – ma solo chi sostiene la realtà consensuale e chi è *contrario* a essa.

In breve, il concetto liberal di consenso ostacola la rivoluzione. Per definizione infrangere la realtà consensuale non può essere consensuale. Per immaginare strategie liberatorie di trasformazione della realtà dobbiamo andare al di là dell'ambito del consenso politico.

[2] Ciò è accaduto più volte, dalle proteste in occasione dell'insediamento di G. W. Bush nel quartiere Adams Morgan a Washington DC nel 2005, alle sommosse successive all'uccisione di Oscar Grant [ucciso la notte di capodanno 2009 a Oakland; N.d.T.], ogni qualvolta l'azione collettiva non sia stata pacifica, legale e del tutto pacificata. Quelli che sono più vulnerabili alla violenza dello Stato o ad altre possibili conseguenze di un'escalation di violenza – e, sempre più spesso, i portavoce autoproclamatisi i cui privilegi permettono loro di sentirsi autorizzati a rappresentare altre persone – si pronunciano a sfavore delle tattiche militanti. Dal momento che molti anarchici sono parzialmente protetti dal loro privilegio di essere bianchi, maschi, senza figli, cittadini legali e da diversi vantaggi che ad altri vengono negati, costoro sono considerati degli irresponsabili se alzano la posta in gioco senza tenere conto dell'opinione di quelli più vulnerabili che potrebbero subirne le conseguenze. Gli anarchici controbattono che sono proprio quelli protetti dai privilegi a dover mettere i propri corpi in prima linea. Ma nel caso la folla sia composta da persone di provenienza mista e ci sia la possibilità di scontri violenti, sorge inevitabilmente la questione del consenso. Gli anarchici di sinistra (*leftist*), convinti della propria superiorità morale, pensano che l'obiettivo di scendere in piazza sia semplicemente quello di "dire la verità in faccia al potere", ma noi altri dobbiamo tentare di scatenare il conflitto in un modo che non aggravi le divisioni che i nostri nemici cercano di creare tra noi, i "manifestanti cattivi", e i nostri potenziali compagni.

Possiamo salvare il discorso politico del consenso?

Il consenso *liberal*, dunque, è uno strumento per difendere la realtà consensuale, inutilizzabile ai fini del nostro progetto di liberazione. Ma ciò non implica per forza che dobbiamo lasciar perdere il discorso del consenso. È possibile rispondere a queste obiezioni rimanendo all'interno di un modello basato sul consenso? Elenchiamo alcune delle possibili risposte da dare alla retorica del consenso *liberal*.

Il processo decisionale dovrebbe essere ponderato per dare la priorità a chi ne è maggiormente coinvolto. Secondo questo principio, maggiore è l'impatto che una decisione avrà su una persona, maggiore dovrebbe essere il suo peso nel processo decisionale. Ad esempio, le opinioni dei residenti di vecchia data di un quartiere povero dovrebbero contare di più rispetto a quelle degli immobiliaristi o dei nuovi abitanti più ricchi, nel decidere se costruirvi o meno nuovi condomini.

Tenendo ciò bene in mente, quanto un'azione sia consensuale non dipende dal fatto che ogni cittadino, uguale di fronte alla legge, possa dire si o no nel corso di una votazione; al contrario, i sentimenti individuali sono soppesati proporzionalmente a seconda di quanto le conseguenze avranno un impatto su di lui. Questa riformulazione evita alcuni problemi creati dal fatto di negoziare il consenso politico al di là delle differenze di potere. Tuttavia, mantiene l'idea secondo cui i nostri interessi sono abbastanza simili da essere plasmati in un consenso, anche se il consenso di alcuni è più equo di quello di altri. Che ciò possa essere possibile nel futuro più utopico, è alquanto dubbio; certamente non lo è oggi.

Talvolta gli anarchici, desiderosi di legittimare i loro sforzi in base a questa logica, quando raccontano di come un paio di persone abbiano dato il proprio sostegno a un'azione, si immaginano che a supportarli ci fosse un'intera fetta della popolazione. Attribuiamo un'autenticità mitica a un particolare abitante del luogo, un lavoratore, un indigeno o ad altre persone che abbiano manifestato entusiasmo per le nostre attività, escludendo implicitamente quelli che non lo fanno. Facciamo di queste persone che ci sostengono una sorta di protesi di noi stessi, e questo ci dà il diritto di agire contro la pretesa maggioranza, immaginando che i compagni da noi scelti rappresentino quelli maggiormente coinvolti. Ogni anarchico ha un amico immaginario preferito, siano essi i lavoratori che godono dei favori dell'organizzazione sindacale IWW, gli abitanti del West Virginia corteggiati da chi si oppone al *mountain top removal*, [3] oppure le comparse dei videoclip di hip-hop che gli insurrezionalisti sperano si uniranno a loro nelle strade.

In questo caso non solo ci si muove nel campo del simbolico ma è anche pericoloso, perché potrebbe portarci a sopravvalutare il sostegno popolare dato alle nostre azioni. Eppure tutto ciò si basa su una serie di ragionamenti: il fatto che non vediamo un sostegno pubblico non significa che non ci sia; le persone più emarginate – le quali, secondo noi, sono quelle che probabilmente daranno sostegno alle nostre azioni impopolari – sono quelle meno libere di esprimere pubblicamente il loro sostegno, eccetera. In questi argomenti c'è una certa qual verità. Ma quando, nel tentativo di soppesare tramite delega il consenso di quelli che non sono rappresentati – che adesso lo sono grazie alla nostra presunta affinità con loro –, scommettiamo su questa fantasia dell'amico immaginario, ci stiamo semplicemente illudendo.

Il processo decisionale deve essere allargato fino a comprendere tutte le persone su cui avrà degli effetti. Spesso molti di quelli che subiranno le conseguenze di presunte decisioni consensuali non hanno un peso appropriato in queste decisioni. Ad esempio, il consiglio di amministrazione dell'università può decidere in modo consensuale di aumentare le tasse, ma che razza di consenso è se non c'è la partecipazione degli studenti che le pagheranno? Se le decisioni sono prese da tutte le persone coinvolte, e le élite non possono imporle con la forza, non c'è la speranza di attuare una politica del consenso?

Sfortunatamente questo schema è molto più utile per prevenire le azioni o per mettere in dubbio la loro validità una volta compiute che per promuoverle. L'effetto delle nostre azioni spesso va ben al di là del nostro campo visivo e influenza persone che non conosciamo. Non è nemmeno possibile pensare di prestare attenzione a ogni singolo individuo che potrebbe essere urtato da una decisione, ancor meno sollecitare un contributo significativo da parte di ognuno di essi per dare o negare il proprio consenso. In pratica, allargare la partecipazione al processo decisionale a tutte le persone coinvolte significherebbe tornare alla democrazia in cui comanda la maggioranza – e non a un modello basato sul consenso – oppure accettare il fatto che non sarà mai possibile prendere delle decisioni.

A questo punto dobbiamo affrontare in maniera risoluta un problema molto concreto: su molte questioni non esisterà mai un largo consenso. Potremmo essere capaci di trovare un accordo su cosa si cucinerà per cena, ma su questioni reali che riguardano il modo in cui organizzare la società e distribuire le risorse oggi non è possibile alcun consenso. In una società classista, stratificata dalla supremazia bianca e dal patriarcato, i nostri interessi sono profondamente in conflitto. Certo, abbiamo molti interessi in comune e possiamo immaginare mondi in cui le persone non si mettano le une contro le altre per motivi di status sociale o di sopravvivenza. Ma non riusciremo ad abbandonare questo mondo attraverso il consenso.[4]

Stiamo agendo come forma di autodifesa. Secondo questo ragionamento, dato che l'operato delle istituzioni oppressive rappresenta un attacco nei nostri confronti, per difenderci non abbiamo bisogno

[3] Conosciuto anche come *mountaintop mining*, è un nuovo sistema di estrazione mineraria, introdotto per la prima volta negli Stati Uniti nei monti Appalachi: invece di creare gallerie per andare alla ricerca dei minerali (in questo caso il carbone), si asporta una fetta della montagna. Ai tempi della pubblicazione di questo scritto, in West Virginia era in atto una lotta nota in tutto il Nord America. [N.d.T.]

[4] Una delle conseguenze di questa analisi è il fatto che dobbiamo riconoscere senza fare una piega che il conflitto è una realtà. L'idea che stiamo portando avanti ha lo scopo non *soltanto* di creare un mondo in cui tutto sia consensuale. Ci sforziamo di dare quanto più possibile la priorità al consenso di ognuno, riconoscendo al tempo stesso che a volte siamo in conflitto, e dobbiamo prendere atto dei conflitti invece di nasconderli sotto il tappeto di un consenso imposto. Il nostro ideale non è quello di un mondo privo di conflitti, ma un mondo in cui i conflitti non producano gerarchie e oppressione. Immaginiamo forme di associazione in cui ci si possa mettere insieme e separare a seconda dei propri desideri; a differenza dello Stato, queste non avrebbero bisogno di un consenso imposto.

del consenso di chi ci attacca. L'offesa che subiamo non avviene sempre su un piano concreto, diretto, individuale, ad esempio *quella precisa vetrina di Starbucks che rende la mia vita sempre più precaria e impossibile.* In un'economia globale irrimediabilmente complessa, che cela le radici più profonde dei danni che provoca, pressoché ogni tentativo di lanciare un contrattacco difensivo sembrerà simbolico oppure male indirizzato. Eppure in questo senso un'azione diretta può essere concepita come la difesa di noi stessi contro la violazione del nostro consenso da parte di Stato e capitale.

Ma la retorica dell'azione diretta in quanto autodifesa non ci offre molti spunti su come andare avanti. Secondo questo schema, Stato e capitale sono i protagonisti mentre le varie declinazioni del *noi* che difendiamo sono i semplici oggetti del loro operato. Possiamo solo reagire, non concepire strategie di nuove iniziative. Inoltre il modello dell'autodifesa si basa sui termini dell'individualismo liberale, dove i nostri diritti personali privati iniziano dove finiscono quelli degli altri. Cosa stiamo difendendo? Il nostro ruolo all'interno della società così come è definito sotto capitalismo e patriarcato? I nostri diritti stabiliti dallo Stato democratico? Per liberarci dovremmo combattere per *distruggere* ognuno se stesso! Non il nostro corpo e la nostra vita, ma quel me stesso così come è forgiato sotto il dominio di Stato e capitale.

Se l'individualità è tanto ampia quanto la vetrina di una banca, se i nostri sé si sovrappongono in maniera così profonda, abbiamo bisogno di un altro modello – dove non stiamo semplicemente difendendo *noi stessi*. Nel migliore dei casi l'autodifesa è una giustificazione, non una prassi; nel peggiore è una falsa cortina di fumo che ci lascia privi di un modello in grado di valutare la nostra efficacia.

Il consenso deve essere informato. In tutti i sistemi etici basati sul consenso – medico, sessuale o di altro tipo – per ottenere un autentico consenso bisogna essere pienamente consapevoli delle conseguenze di una decisione. Su un piano politico, per continuare con questa critica, se avessimo tutti accesso alla completezza dell'informazione prenderemmo le decisioni in maniera diversa. Questa è l'ipotesi basilare del liberalismo: il migliore di tutti i mondi possibili arriverà quando ogni persona avrà accesso a tutte le informazioni di una certa importanza e avrà i mezzi per discuterne apertamente, per poter prendere decisioni razionali.

Questo tipo di ragionamento commette l'errore fatale di non tener conto delle dinamiche di potere. Dato che la possibilità di avere accesso al denaro e alla proprietà determina la nostra capacità di agire, sotto il controllo di uno Stato che si arroga il diritto esclusivo dell'uso della violenza, in effetti, la conoscenza non è potere. Inoltre ciò sembra implicare una politica della trasparenza totale, che potrebbe precludere le attività illecite oppure consegnarci tutti alla certezza della prigione. Un modello basato sul consenso informato non ci permette di immaginare come ottenere il consenso per una rivoluzione anarchica, e non è neppure sufficiente a stabilire quante informazioni condividere e con chi riguardo le azioni che intraprendiamo per batterci a tal scopo.

Giunti alla conclusione che il modello basato sul consenso non può essere adatto alle nostre necessità politiche, non stiamo però sottoscrivendo la violazione del consenso e nemmeno eliminando il consenso dalle priorità. Stiamo dicendo piuttosto che il modello basato sul consenso non è stato sufficiente a superare la dicotomia autolesionistica tra il rispettare il consenso a tal punto da non poter rovesciare il capitalismo oppure non tenerlo in nessuno conto. Il punto è trovare un modello che risolva questi problemi, non gettare all'aria tutte le conquiste già fatte.

Desiderio, consenso e politica: un preludio alla seduzione

Cos'è il desiderio? Non immaginiamo i desideri come elementi che provengono dall'interno delle individualità ma come forze autonome che fluttuano attraverso di loro. Gli individui non desiderano cose; tutte le società producono e fanno circolare desideri, anche se per la maggior parte delle persone questi desideri restano sommersi. Le nostre analisi si concentrano non tanto sui singoli esseri umani quanto sui desideri, di cui gli esseri umani sono il tramite.

Come possiamo immaginare il desiderio e l'individualità nel loro rapportarsi con il consenso e l'azione politica? Il dibattito attuale sul consenso presuppone farsi un'idea statica di sé stessi e del desiderio. Postula che il desiderio sia monolitico, composto da un'unica spinta invece che da molteplici strattoni in varie direzioni. Quando nutriamo molteplici desideri, il desiderio che ottiene la maggioranza relativa nel corso delle elezioni che avvengono dentro di noi dovrebbe essere l'unico che conta. Il discorso sul consenso presuppone che ciò che vogliamo sia conoscibile e possa rientrare nell'ambito della realtà che condividiamo.

In realtà i desideri che proviamo non sono invariabili o unitari. Cambiano continuamente a seconda delle nostre esperienze e dei contesti in cui ci troviamo. Sono molteplici, contraddittori e divergenti; ci sorprendono per la loro diversità, ci deludono per la loro mutevolezza. Resistono ai nostri tentativi di imprigionarli o addomesticarli. Semplicemente non possono rientrare nel modello di consenso binario e bidimensionale, in cui o vogliamo una cosa o non la vogliamo. Questa consapevolezza è terrificante ma ci apre nuove possibilità di comprendere il progetto anarchico in rapporto alla realtà consensuale schierata contro di noi.

La natura del *desiderio* è complessa e centrifuga, a differenza della natura semplificatrice e centripeta degli *interessi*. L'atteggiamento tradizionale della sinistra è questo: i coordinatori aiutano l'elettorato in modo da ottenere vittorie che permettano di costituire una forza, che presumibilmente verrà adoperata per raggiungere obiettivi sempre più radicali. Lo scopo di queste vittorie generalmente è concepito nei termini degli *interessi* dell'elettorato, non dei loro *desideri*. Si tratta di un abile stratagemma: dal momento che gli interessi sembrano essere una questione più oggettiva che soggettiva, per una classe dirigente esterna è più facile riuscire a definirli e rappresentarli. Gli interessi possono essere concepiti come unitari, coerenti e integrativi, laddove i desideri sono molteplici, incipienti e contraddittori. I gruppi identitari condividono interessi; amici e amanti condividono desideri. Gli interessi sono formati da blocchi calcificati di desideri standardizzati affinché questi abbiano senso all'interno della realtà consensuale.

Il desiderio non solo è molto più complesso e mutevole di quanto ci permettano di definirlo i nostri discorsi, ma è anche plasmato dalle condizioni di miseria e sfruttamento in cui ci troviamo. Anche in mezzo alle contraddizioni e al caos, la gamma di ciò che è possibile desiderare raramente travalica i confini della realtà consensuale. Chi pensa davvero che in un mondo liberato sogneremo sedie ergonomiche per le nostre piccole celle, più canali televisivi e marchi di detersivi, catene più lunghe e gabbie più morbide? Ciò non significa sminuire le lotte di quelli che si sono battuti per ottenere migliori condizioni all'interno di questo sistema, ma semplicemente ammettere che se ci limitassimo a basare i nostri programmi sui desideri consensuali di quei gruppi con cui ci vogliamo alleare, saremmo dei rivoluzionari alquanto meschini.

Il compito del rivoluzionario non è il compito dell'alleato. Non siamo qui per realizzare i sogni del proletariato. Il proletariato è un prodotto del capitalismo, che noi vogliamo distruggere. Il compito del rivoluzionario è quello di trasformare il senso collettivo del possibile, di modo che anche i nostri desideri e le realtà che questi ci spingono a creare possano cambiare a loro volta. Siamo qui per trasmormare la realtà ben al di là di dove possono condurci le attuali nozioni di consenso. Abbiamo bisogno di un discorso diverso per poter immaginare quelle trasformazioni in grado di aprirci strade che ci allontanino dalla realtà consensuale.

I sociologi che studiano la vita carceraria parlano di "omosessualità situazionale", spiegando come il comportamento omosessuale di prigionieri che prima erano eterosessuali derivi dal fatto di trovarsi confinati in un ambiente mono sessuale. Ma non è forse tutta l'omosessualità – e ovviamente anche tutto il resto della sessualità etero, bisex o altro – "situazionale" nel senso di essere influenzata dal contesto in cui si presenta? I nostri desideri sessuali sono creati dalle persone presenti nei posti in cui viviamo, dalle prime volte in cui abbiamo provato desideri e fatto esperienze, dai mass media e dal tipo di educazione che abbiamo ricevuto, oltre a innumerevoli altre influenze "situazionali". I sociologi considerano i prigionieri che hanno rapporti sessuali in carcere con persone dello stesso sesso, e che una volta liberati tornano a rapporti con persone dell'altro sesso, come "in realtà" normali e solo "situazionalmente" queer. Chi può prevedere quali modelli di desiderio e di espressione della sessualità emergerebbero se l'onnipresente contesto etero-patriarcale, rafforzato da tutti i bastoni e le carote che ben conosciamo, fosse trasformato?

Molte persone percepiscono il proprio "orientamento sessuale" come prestabilito e immutabile. Probabilmente abbiamo tutti un miscuglio di tendenze in apparenza connaturate e che rappresentano una determinata gamma di possibilità e di piaceri a partire dai quali prendiamo le nostre decisioni. Ma il progetto queer non è quello di creare uno spazio all'interno dell'etero-patriarcato capitalista dove chi possiede insostenibili e continue inclinazioni verso una sessualità con persone dello stesso sesso possa essere lasciato relativamente in pace. Il progetto queer è quello di ***eliminare il capitalismo e l'etero-patriarcato*** di modo che possano emergere nuove forme di desiderio. Nella società carceraria i nostri desideri, omosessuali o meno, saranno sempre "situazionali", costretti entro innumerevoli limiti. Distruggiamo queste costrizioni per aprire possibilità di emergere a desideri più potenti e terribili di quel che possiamo immaginare.

Introduzione alla seduzione

C'è un'altra questione che adesso si può affrontare, riguarda il contesto in cui pare si muovano le nostre pratiche attuali, che ce ne rendiamo conto o meno. Questa cornice è la *seduzione*.

Cos'è la seduzione? Si tratta di un concetto sgradevole, che riporta alla mente tentativi di manipolazione per indurre altre persone a lasciarsi usare a proprio piacimento. In ambito sessuale può riferirsi al fatto di adoperare il fascino in modo romantico, suadente, carismatico nel proporre un incontro sessuale, oppure a un mezzo attraverso cui ingannare qualcuno per farlo soccombere alle nostre *avance*. Queste sfumature di significato potrebbero infastidire, ma il punto cruciale sta nel fatto che il seduttore crea un desiderio invece di limitarsi a portarlo alla luce. È in quest'ottica che, su un piano politico, troviamo più interessante prendere in considerazione le problematiche del desiderio e della realtà consensuale.

Quando *seduciamo* proponiamo qualcosa a qualcuno che apparentemente non la vuole, creando una nuova situazione in cui egli possa infine volerla. Laddove il consenso mira a ottenere il benestare per

compiere un'azione verso l'esterno – "ti va bene questa cosa?" – la seduzione si rivolge all'interno, al desiderio: "la *vuoi* questa cosa?" Le nostre pratiche di seduzione non mirano a indurre altri a fare cose che non vogliono, ma a indurli a *volerle fare* nel senso più profondo del termine: ad assumersi tutti i rischi e i piaceri che comportano.

Lo ripetiamo, non crediamo sia possibile persuadere tutti ad acconsentire alla rivoluzione anarchica; contro di noi abbiamo non solo le carte da gioco, ma anche il mazziere, il tavolo e l'intero edificio. Non crediamo che i nostri obiettivi coincidano con quel che tutti vogliono "davvero", nemmeno pensiamo che chiunque adotterebbe i nostri punti di vista se solo potesse avere accesso alle giuste informazioni. Non abbiamo la pretesa di rappresentare altri tranne noi stessi, né di fare le veci di una qualunque maggioranza silenziosa; in questo senso la rivoluzione anarchica non è un progetto *democratico*. Preso atto di questa situazione disperata, però, non abbiamo deciso che, per essere fedeli ai nostri principi, bisogna tutti rinunciare alla rivoluzione anarchica e ritirarci nell'isolamento tra pochi compagni con i quali poter stabilire un grado significativo di autodeterminazione consensuale. Non pensiamo sia un tentativo vano resistere alla stretta mortale della realtà consensuale. Vogliamo seguire un percorso diverso, dove il desiderio non sia dato come prestabilito, non si basi più sul consenso *liberal*.

Non vogliamo, inoltre, imporre la nostra volontà ad altri per mezzo della forza, né trascurare i loro desideri. Vogliamo praticare invece una sorta di magia oscura, un'operazione alchemica. Vogliamo *indurre* desideri, non solo *esaudirli*. [5]

Ricordiamoci dei militanti del Gay Liberation Front negli anni '70. A loro non importava tanto riuscire a ottenere diritti come gruppo d'interesse all'interno della società civile, si consideravano piuttosto in guerra contro il mondo eterosessuale. Possiamo considerare questi militanti sessuali come partigiani di diversi tipi di configurazioni, forme o flussi del desiderio. All'interno del GLF alcuni pensarono che il loro compito fosse quello di sbloccare il potenziale dell'amore, omosessuale e di altro tipo, latente in ognuno di noi; chi riuscì a farlo con più facilità, malgrado tutti gli incidenti di natura ed educazione, rappresenta la naturale avanguardia della lotta per una sessualità liberata. In un contesto simile, sedurre chi è sulla retta via assumeva un esplicito erotismo politico. Slegato dalle strutture delle identità fisse e dal bagaglio che rappresentano nella società civile, ognuno può diventare sia soggetto sia oggetto del desiderio queer. Smettiamo di invocare il "diritto" dei gay di esistere in modo gaio; piuttosto infettiamo la società normale con contagiosi desideri queer di amore, sesso e liberazione.

Animati da questo spirito, il nostro primo vantaggio in quanto anarchici non sta nella coerenza e nelle ragioni della nostra ideologia, quanto nelle azioni appassionanti che compiamo nelle nostre vite vissute in modo ingovernabile. Non si tratta di cercare di convertire la gente all'anarchismo; ma con maliziosa allegria iniziare a infettare chi ci circonda con l'anarchia che scorre nelle nostre vene. Creiamo situazioni in cui l'anarchia sia possibile – o addirittura probabile – o addirittura *desiderabile* per chi oggi non ne è minimamente attratto. Certo, ciò rappresenta una violazione del consenso *liberal*: il diritto di essere lasciati stare in pace da soli con i propri desideri così come sono stati prodotti dal dominio di Stato e capitale. Ma per tutto lo strano e crudele amore che proviamo per i nostri amici e i nostri vicini, non vogliamo abbandonarli alla mediocrità della realtà consensuale. Come possiamo dormire la notte, sapendo che nelle loro teste risuonano i tetri sogni del capitale?

Trasformazione, invito, contagio

Come funziona la seduzione? Secondo le nostre ipotesi la seduzione si diffonde attraverso tre procedimenti: *trasformazione, invito e contagio*. Noi *trasformiamo* le circostanze, creando spazi affinché fioriscano nuove possibilità e perciò nuovi desideri; *invitiamo* altri a partecipare a queste nuove situazioni, per sperimentare azioni e desideri di vario tipo; *contagiamo* altri con la curiosità, con un'insaziabile desiderio di libertà e sperimentando i mezzi per ottenerla.

Ci battiamo per la t*rasformazione* poiché, se oggi desideriamo sulla base di ciò che ci è noto, saremo in grado di indurre nuovi desideri che attraversino i confini della nostra realtà attuale solamente mutando le condizioni in cui viviamo. A volte può essere semplice come fare qualcosa per strada senza avere i permessi, oppure usare un edificio o un parco per motivi completamente nuovi. La disobbedienza è fondamentale ai fini della trasformazione; nulla offre una sensazione maggiore di possibilità quanto, letteralmente, infrangere le regole. Tuttavia il nostro comportamento subisce le costrizioni di qualcosa di più grande delle semplici leggi che regolamentano la divisione dello spazio in zone oppure la viabilità: norme sociali, ruoli di genere e innumerevoli altri sistemi determinano il modo in cui agiamo, e ogni singola cosa che ci limita è un nuovo ambito di trasformazione. Il fulcro della questione sta nello sfidare ciò che è dato per assunto per aprirci possibilità di agire diversamente, e nell'immaginare come sarebbe diverso il mondo se queste regole e questi confini non fossero più prestabiliti.

Un *invito* non comporta né persuasione tramite discorsi razionali né imposizione forzata. In accordo con lo spirito del consenso, stiamo rispettando le volontà altrui e ci stiamo opponendo alla coercizione. Puntiamo a un mondo fondato sull'associazione volontaria, in cui la partecipazione sia basata sulla nostra libera scelta e non sulla forza o la manipolazione, e puntiamo a prefigurare un mondo simile attraverso i nostri metodi di resistenza creativa.

[5] Un momento… non c'è niente di liberatorio nel cercare di indurre desideri in altre persone. Questa è la funzione dell'industria della pubblicità, far leva su una domanda che ha guidato il capitalismo nell'ultimo secolo. La democrazia pretende di essere un mercato delle idee in cui ognuno può parlare di quello che vuole e poi decidere, in cui differenti configurazioni del desiderio sono costantemente in guerra tra loro. Le agenzie pubblicitarie non creano semplicemente desideri specifici, rafforzano un modo di desiderare che può essere indirizzato verso l'economia consumista. La propaganda, i messaggi subliminali, le dipendenze indotte, la violenza esplicita: tutto un crudele arsenale che ci viene indirizzato contro in ogni momento della giornata. In giro per il mondo, gli eserciti aprono la strada al saccheggio neoliberista, mentre le ONG hanno il compito di spingere le persone a ricercare il successo creando ricchezze che possono essere scambiate sul mercato globale. Com'è possibile non nutrire sospetti nei confronti di un progetto concepito in termini tanto palesemente manipolatori? Per quanto possa sembrare lugubre, questa prospettiva mostra che se non siamo partigiani di certi modi di desiderare, in queste guerre dei desideri resteremo oggetti invece di soggetti. Non ci possiamo rifugiare in quei concetti essenzialisti secondo cui dovremmo portare alla luce i nostri "veri" desideri da qualche cripta che abbiamo dentro, e nemmeno in un progetto pseudo-buddista che consisterebbe nell'eliminare il desiderio su un piano individuale mentre il mondo va a fuoco. Ciò che ci contraddistingue è che lottiamo per creare un mondo in cui ognuno persona possa realizzare il suo potenziale unico secondo la sua volontà, invece di sostenere semplicemente questa o quell'altra opzione all'interno delle condizioni attuali.

Questa può assumere diverse forme: lasciare le porte aperte all'interno dell'edificio occupato, praticare il mutuo appoggio in occasione del *Really Really Free Market*, [6] offrire fazzoletti neri e bombolette spray quando una manifestazione abbandona lo spettacolo. Certo, non possiamo letteralmente invitare in anticipo altri a partecipare a molte delle azioni, sia perché bisogna organizzarle clandestinamente sia perché onestamente non sappiamo cosa potrà accadere. Ma possiamo concepire le nostre azioni in modo da massimizzare l'intervento di potenziali partecipanti.

La seduzione dà all'invitato il ruolo di protagonista, l'unico il cui intervento sia importante – a differenza del discorso sul consenso, che va semplicemente alla ricerca di un *permesso*. La vera questione è la ricerca di nuovi desideri da parte delle persone, il voler fare qualcosa che in precedenza non si voleva; affinché questo sia possibile si devono sedere al posto di guida. In questo senso la seduzione *anarchica* significa l'esatto opposto della sua tradizionale connotazione negativa, ovvero cercare di ricavare qualcosa dalle persone contro la loro volontà o a loro scapito.

Infine, puntiamo a invitare altri a sperimentare pratiche che si riveleranno contagiose: idee che si auto replicano, modelli applicabili in svariate circostanze, comportamenti che si dimostrano infettivi. Il *contagio* permette che la ribellione non rimanga confinata nel campo di attivisti, frequentatori di scene musicali o altri gruppi specifici. Solo quando la rivolta sarà tanto estesa da non dover più rimanere chiusa in quarantena in un settore specifico della popolazione, l'anarchia si spingerà definitivamente oltre gli anarchici. Riscuotiamo successo quando altre persone emergono dallo spazio che abbiamo creato sentendosi rafforzate. Vinciamo quando le crepe di possibilità che apriamo risultano difficili da chiudere.

[6] È un mercato in cui non c'è né vendita né baratto, tutto è in regalo. Chi viene con qualcosa la mette in esposizione e prende ciò che vuole. Vi partecipano centinaia di persone, molte delle quali non provengono dell'ambiente anarchico. Nella città di uno dei compagni di Crimethinc, all'inizio è stato occupato il parco pubblico vicino al municipio e nonostante le autorità abbiano cercato di impedirne lo svolgimento, dopo lunghe battaglie si è riusciti a difenderlo. [N.d.T.]

Quando la seduzione fallisce

Sfortunatamente, le nostre azioni non raggiungono sempre questi obiettivi. A volte cerchiamo di fare incantesimi di trasformazione che poi falliscono.

Se ciò che organizziamo vede come protagonisti noi stessi, quelli come noi, e non quegli invitati che speriamo di sedurre e far partecipare, i nostri tentativi possono non andare a buon fine. In casi simili le nostre azioni non si propagano ma rimangono prerogativa di un gruppo ben definito. Ciò che è importante per i sostenitori della trasformazione è la circolazione e il contagio di idee e pratiche sovversive, non il potere di un determinato corpo sociale – siano questi gli anarchici oppure il Partito. Invece di discutere su come *noi* stiamo per fare casino, sarebbe più audace dire: "Stiamo per compiere un incantesimo in cui ogni buon cittadino si ritroverà con un martello in mano, di fronte a sé la vetrina di una banca e il desiderio di creare il caos". Se i nostri incantesimi non sono contagiosi, tutt'al più possiamo essere un'interessante avanguardia. Certe volte, quando le nostre seduzioni falliscono, chi abbiamo cercato di invitare si sente usato più che sedotto. Nel corso degli anni ciò si è dimostrato il primo motivo dell'impopolarità dell'attività militante unilaterale. È lusinghiero ricevere l'offerta di un ruolo da protagonista in una storia emozionante, ma non è tanto bello sentire che altri stanno cercando di approfittare di te. Nella riunione successiva alla debacle del Primo Maggio [7], quando così tante persone hanno espresso il proprio disappunto per la mancanza di consenso con cui si è svolta l'azione, abbiamo dovuto considerare tutto ciò come un fallimento della seduzione. Quando parlano di consenso stanno descrivendo le reazioni che hanno avuto di fronte alle *azioni* che si sono compiute; la nostra analisi della seduzione considera come centro di gravità i *desideri* che ne sono alla base.

Forse il miglior modo per capire questi conflitti è considerarli da un'altra prospettiva: non si tratta semplicemente di dispute tra persone che hanno desideri diversi, ma di dispute tra desideri diversi che nascono tra le persone così come all'interno degli stessi individui. Il fallimento di un'azione anarchica impopolare non sta nel fatto di non essere riuscita a *incontrare* i desideri di partecipanti o passanti. Piuttosto, l'azione non è riuscita nel tentativo di far nascere e fluire desideri sovversivi nei nuovi invitati. Chi ha partecipato alla riunione successiva al Primo Maggio non si opponeva necessariamente agli scontri; semplicemente sentiva di non aver avuto l'opportunità di diventare protagonista delle proprie storie di ribellione.

[7] In un'altra parte dell'opuscolo si era già parlato di questa "debacle" del Primo Maggio, ovvero una manifestazione lanciata come "queer dance party" e finita in duri scontri: «Dieci minuti, diciottomila dollari di danni, undici arresti, sessantacinque mila dollari per i rilasci su cauzione. Un finesettimana di frenetico supporto legale, passato a consolare genitori terrorizzati, farsi prestare vestiti decenti per le udienze in tribunale (...) Eravamo seduti al parco in un cerchio ristretto, con un facilitatore venuto da fuori città nella speranza di alleviare la tensione. Molta rabbia da sfogare, critiche da muovere, un piano difensivo da elaborare. Una questione continuava a ritornare: *non era stato consensuale.*» [N.d.T.]

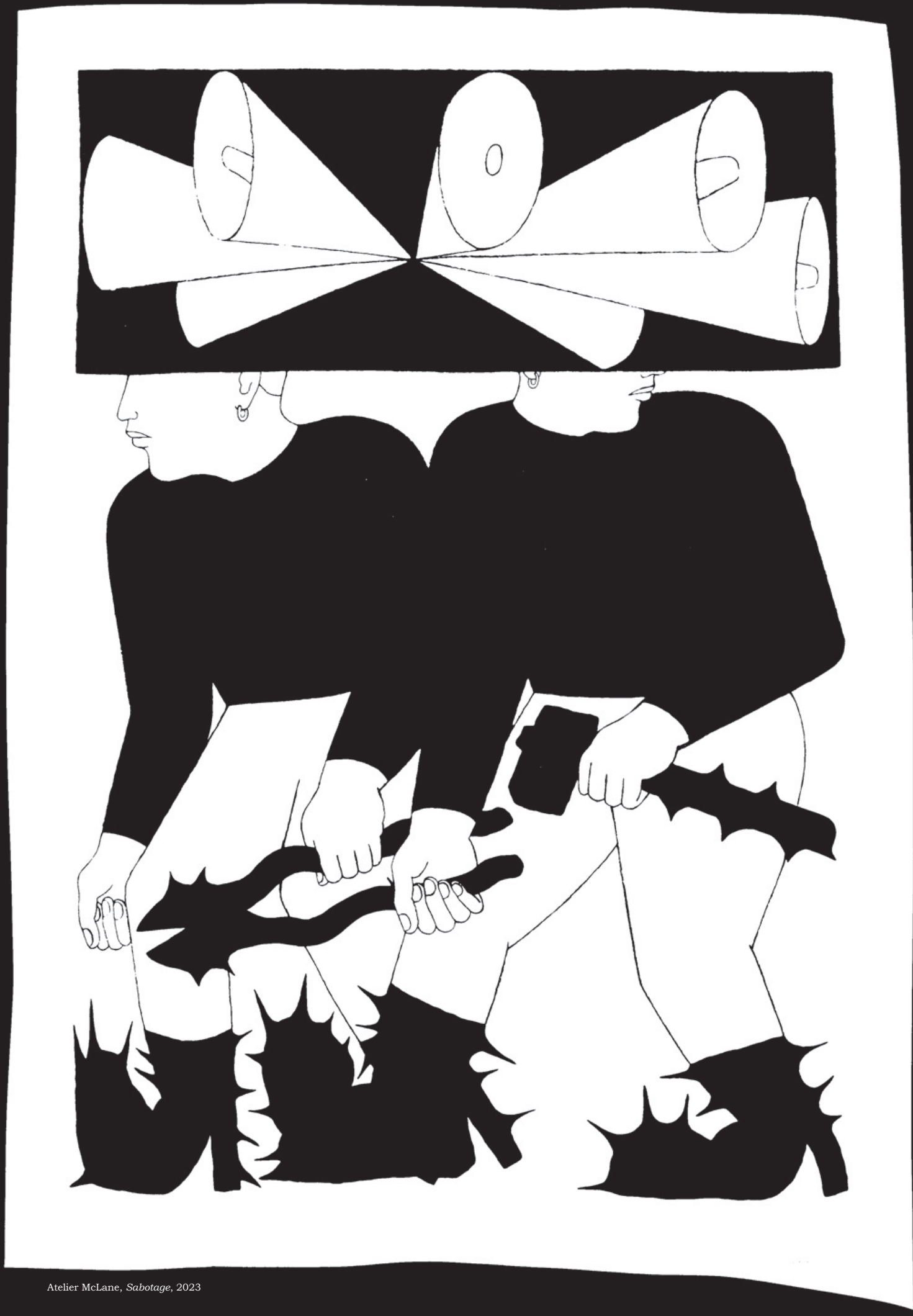
Dentro l'ignoto

Cosa sono capaci di fare gli anarchici? Non ci consideriamo il soggetto rivoluzionario né la sua avanguardia o i suoi rappresentanti. Ma ciò non significa che siamo irrilevanti nelle lotte e nei cambiamenti radicali che avvengono attorno a noi. Alziamo la posta in gioco e siamo l'opposizione; sfidiamo gli altri a bluffare e per primi accettiamo la sfida; portiamo alla luce vie di fuga dalla realtà consensuale. Ci assumiamo il rischio di indurre altri a condividere loro stessi con noi; ci prendiamo cura gli uni degli altri in modo da poter essere pericolosi insieme.

Ultimamente le politiche della seduzione non si stanno basando su argomenti razionali che mirano a influenzare le persone. Si tratta di politiche passioniste: ci lanciamo a capofitto nei fuochi terrificanti della trasformazione, lasciandoci conquistare da strane passioni. Questi desideri non sono "nostri"; al contrario, noi apparteniamo a loro. Siamo diventati parafulmini che crepitano attirando flussi di cariche di desiderio.

Non dimentichiamo l'importanza di sedurre *noi stessi* con le azioni che compiamo. È terribilmente semplice per l'attività anarchica cristallizzarsi in routine tristi e ripetitive. Le azioni che non scaturiscono dai nostri propri desideri difficilmente potranno sedurre noi o chiunque altro. Certo, alcuni adolescenti si radicalizzeranno grazie a un *Food Not Bombs* messo in piedi da quattro punk fulminati che si lamentano di ogni domenica passata in cucina. Ma i nostri più profondi rapporti di lotta li forgiamo sperimentando collettivamente il nuovo, l'eccitante, il terrificante. Vivere delle esistenze spingendosi ai margini estremi del possibile non solo è bello, ma anche *strategico*.

La posta in gioco è alta. Dai discorsi sul consenso serbiamo la capacità di dare priorità agli altri e fare attenzione ai loro bisogni. Non dobbiamo mai trascurare il benessere di chi invitiamo nelle zone di trasformazione; pur tuttavia, non possiamo nemmeno permetterci di giocare sul sicuro lasciando che la realtà consensuale stabilisca il ventaglio di sogni e azioni possibili. Non possiamo promettere la sicurezza, ma possiamo condividere il pericolo dell'ignoto, con i suoi piaceri e i suoi rischi.



Atelier McLane, *Sabotage*, 2023

PASSIONISMO CONSONANZA TERRIFICANTE LIBERTÀ

Libretto per due interpreti che introduce tre nuovi concetti

Di CrimethInc. Titolo originale: "Passionism, Consonance, TERRIBLE FREEDOM: A Libretto", tratto da *Vortext. Organ of the Experimentation Committee*, luglio 2012, reperibile in inglese su *crimethinc.com*, tradotto da Matteo Lombardi - Istrixistrix, 2018.

Le opinioni che abbiamo su come debba essere una "buona" presentazione sono vincolate a tal punto da norme e aspettative che è impossibile misurarne concretamente l'efficacia, per non parlare della questione di cosa sia in grado di soddisfare chi ascolta – e possa *far piacere* a chi fa la presentazione.

Quindi?

Un rifiuto stravagante!

Un allontanarsi dalle norme!

Un esercizio sperimentale di libertà!

...durante il quale possiamo scoprire quanto sia noioso e abitudinario.

Forse è così! Ma lasciami sognare!

Citando Mario de Andrade: «Sono andato alla conferenza con l'idea di incontrare vecchi amici, partecipare a uno o due workshop, distribuire qualche opuscolo, uscire a bere qualcosa *e far esplodere una bomba nel bel mezzo del mondo».*

Allora, veniamo al dunque! Cominceremo dall'inizio: perché sei anarchico? No – non rispondere! Domanda troppo facile e alquanto mediocre! Meglio questa: qual è la tua unica ragione di vita?

Di vita? Hm...
Suppongo di aver sempre creduto che l'unica giustificazione possibile nella vita sia quella di *provare una passione intensa.*

Aha, *passione!* Quando un desiderio ardente si impadronisce di te...

... certo, si impadronisce...

... e ti *comanda*...

... eh sì, *comanda*...

... allora, e solo allora, capisci che la vita ha un significato, e qual è il motivo per cui sei a questo mondo...

È vero! Come hai...

Passione *schiacciante* – passione *tirannica!* Che razza di anarchico sei! La vita non ha senso finché non trovi qualcosa a cui *obbedire.*

Che farabutto! Io non ho letto nelle tue...

E come ogni padrone, quando lo guardi da vicino non è poi così bello. Pensi, ad esempio, che la passione ti renderà felice?

Se lo penso? Beh...

Molti anarchici dicono di battersi per un mondo migliore e pensano che la loro infelicità derivi dalle condizioni in cui versa quello in cui viviamo. Tutto ciò non ha senso – noi non ci battiamo per raggiungere la felicità, ma per soddisfare la nostra passione per la lotta! L'obiettivo della rivoluzione è quello di creare felicità? Se mai riuscissimo a fare una rivoluzione, noi rivoluzionari saremo incapaci di godercela. Pensa a cosa ci vuole per portare a termine un'impresa simile – abituarsi alle privazioni e alla tragedia, imparare a trovare soddisfazione nella sofferenza! No, le ultime persone che si battono per la rivoluzione sono quelle che vogliono la felicità. Noi ci battiamo per *sfuggirla!*

Va bene, vediamo se ho capito quel che dici. Supponiamo che un rivoluzionario sia qualcuno che semplicemente non può tollerare il mondo così com'è. Come possiamo essere certi che ciò dipenda effettivamente da com'è il mondo e non sia invece qualcosa che abbiamo dentro? "Il passionismo come patologia"?

Esatto. scolta: ogni amante sa che più grandi sono gli ostacoli, maggiore è la passione. È *per questo* che esiste il desiderio. Per adoperare una terminologia da biologi evoluzionisti, i nostri desideri non esistono per essere soddisfatti e renderci felici, ma agiscono come una forza propulsiva. È il motivo per cui il desiderio aumenta proporzionalmente alla difficoltà del suo oggetto: una sventura per la maggior parte di noi, una manna per i poeti romantici.

Perciò, se una grande passione nasce da ostacoli tremendi si può capire il motivo per cui un passionista dovrebbe diventare anarchico e non democratico.

Giusto – La politica dei partiti di destra è fin troppo *semplice*. Il passionista è attratto da qualcosa di molto più difficile e pericoloso. Nell'ipotesi più estrema, ciò che definisci passionismo diventa una specie di voglia di ciò che non c'è: inseguendo cose che non esistono, e che forse non possono nemmeno esistere, il passionista rischia di smettere di esistere lui stesso.

Immagina un insorto alla fine della sommossa, la notte prima di essere condotto alla ghigliottina, che riflette su come per tutta la vita abbia inseguito un ideale che non esiste, e ora lo sta per raggiungere – nella non esistenza.

D'accordo, il tuo schema mi ha convinto, ma credo che nella tua critica stai dimenticando qualcosa. L'obiettivo dell'esistenza non è solo quello di raggiungere la felicità o di avere una vita facile – per il passionista, ad esempio, la sola ricerca della passione, comprese le tremende sofferenze e tribolazioni, è un fine già di per sé.

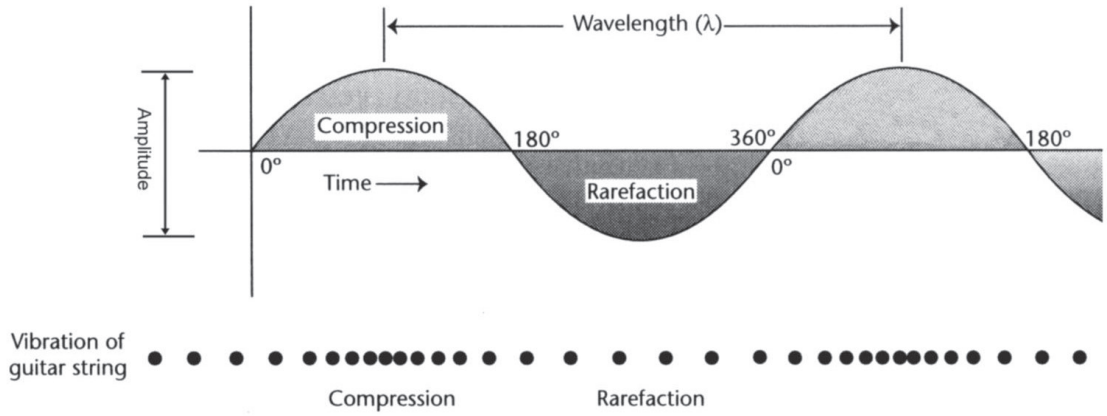
Ovvio! Il punto è se sia questo il tipo di *fine* a cui vogliamo giungere.

Ma ascoltami fino in fondo: il passionismo non è solo masochismo o autodistruzione; è qualcos'altro. I passionisti aspirano alla massima *ampiezza* di vita.

Dato che sono un punk di una certa età, suppongo sia nel mio interesse appoggiare questa idea, ma...

Lascia che ti spieghi cosa voglio dire. Quando si traccia il grafico di un'onda sonora, all'inizio abbiamo uno stato neutro, poi una linea curva parte da questo punto e va verso l'alto, torna giù, attraversa la linea neutra e scende proporzionalmente a quanto era salita, quindi ritorna allo stato neutro. Più un suono è forte, più alto sarà il picco e la successiva valle dell'onda sonora, mentre i suoni più lievi si allontanano pochissimo dalla linea neutra. Se si rimane fermi sulla linea, ovviamente c'è il silenzio.

La distanza massima dalla linea neutra è definita ampiezza, comunemente nota come volume.



Stai facendo un'analogia tra il volume e la profondità dell'esperienza emotiva. Puoi riportare il discorso alla lotta anarchica?

Immagina che l'obiettivo dello Stato sia il silenzio, l'ampiezza zero – è quel che chiamano "sicurezza", "stabilità". Un volume intenso rappresenta una minaccia per il sistema e i suoi difensori tenteranno a ogni costo di mantenere il cosiddetto *giusto mezzo*.

Non sono sicuro di essere d'accordo – penso che lo Stato sia molto più impegnato a *dirigere* i nostri affetti emotivi che a minimizzarli.
Ma finisci il tuo resoconto sull'anarco-passionismo.

Dunque, il passionista è impegnato a vivere la vita il più distante possibile dal silenzio neutrale, in entrambe le direzioni – è per questo che non si tratta solo di masochismo. Le più sublimi altezze estatiche e le corrispettive profondità schiaccianti della disperazione! Fanno entrambe parte di un tutto che deriva dal rifiuto della stabilità e della quiete – e questo ci porta al conflitto con il potere. La placida sicurezza, priva di passione, di una vita a bassa ampiezza può essere paragonata alla misurazione dell'elettrocardiogramma: quando la linea è piatta significa morte.

Se SILENZIO UGULE MORTE ciò significa che VOLUME UGULE VITA?

Lo ammetto, vorrei una vita sparata a tutto volume – ma la maggior parte delle persone non vuole niente di simile. Perché alcune persone diventano passioniste mentre altre finiscono per diventare dirigenti di una filiale ben integrati nel sistema?

Beh, stiamo ipotizzando che il passionismo sia una questione di temperamento, giusto? Tutto ciò si collega alla teoria della *consonanza* che sto sviluppando. Consonanza significa "suonare assieme", la piacevole sensazione di note che vibrano in armonia l'una con l'altra. Dove uno trova consonanza dipende in parte dal proprio temperamento. Torniamo al nostro esempio dell'onda sonora. Quando temperi, accordi un pianoforte, regoli gli intervalli tra le note e ciò incide sul modo in cui le note si armonizzano. Diversi temperamenti producono differenti consonanze e dissonanze tra le note; un temperamento uguale, in cui l'ottava consiste di dodici semitoni uguali, è solo una fra le tante possibilità.

D'accordo, ti seguo,ma dove vuoi andare a parare?

Se anche noi abbiamo temperamenti diversi, ciò significa che le cose che *risuonano* in noi – che ci fanno provare consonanza o dissonanza – variano a seconda di come siamo stati temperati, di come le nostre vite ci hanno "accordato". Il passionismo è un temperamento relativamente raro; non è il modo principale con cui la maggior parte degli individui sembra provare consonanza. Può darsi che la provi dando e ricevendo ordini, ad esempio – sentire che "ogni cosa è al proprio posto".

Questo spiega il motivo per cui quando cerchiamo di diffondere le idee anarchiche così come le abbiamo scoperte noi, il resto dell'umanità non ne è attratta allo stesso modo.

È vero.

Gli anarchici sono arrivati alla conclusione che alla radice del nostro provare dissonanza c'è la *gerarchia*. I giovani ribelli lo percepiscono in modo intuitivo, ma ad esempio il tuo dirigente di filiale probabilmente si vive l'anarchia come dissonanza – non solo a livello di tendenza o ideologia, ma come reazione emotiva profondamente radicata.

Se colgo la metafora, il temperamento non è solo una questione di cosa risuona in noi presi singolarmente, indipendentemente dai rapporti che le diverse cose creano tra gli uni e gli altri individui, ma di come gli intervalli fanno risuonare differenti "corde".

Certe accordature del pianoforte funzionano molto bene per suonare, poniamo, in Fa maggiore, ma suonano in modo orribile in Do minore.

Andiamo avanti con la metafora: due persone possono imbattersi nelle stesse canzoni – lo stesso materiale grezzo, che lo si intenda strettamente come stimolo sensoriale oppure in modo più ampio come realtà sociale – ma percepirle come gradevoli o sgradevoli a seconda del loro temperamento.

Così un anarco-passionista può sperimentare il fatto che una dieta basata solo su pane, dormire su un pavimento di legno duro e battersi per cause perse producano in lui una sensazione di consonanza, mentre un'altra persona può viversi tutto questo come una dissonanza, pensando che le cause perse siano altre, ad esempio il fatto di sposarsi.

Si può immaginare la socializzazione come un enorme set di pinze che serve a regolare i piroli per accordare il nostro cuore sulle frequenze in cui vibra il patriarcato, o altre cose simili.

Hm... è vero, non ho mai amato nessun brano in tono maggiore.

Che tragedia!
L'anarchico che vive in un mondo capitalista – e che pensa gli piaccia solo *la musica triste*.

Triste ma vero.

Alcune di queste riflessioni derivano dai miei tentativi di comprendere la questione di genere: ad esempio quale sia la differenza tra maschio, uomo, maschile e maschiaccio [*butch*]. Penso che maschile e femminile siano caratteristiche estetiche – cioè un insieme di tratti, inclinazioni, colori, forme, dimensioni e odori, quella somma di qualità estetiche che si mescolano lungo certe frequenze. Il proprio temperamento interno può risuonare con maggiore o minor consonanza con la mascolinità, la femminilità, l'androginia o con varie altre costruzioni di genere – e questa risonanza può essere consonante o dissonante rispetto al proprio corpo e al sesso che ci è stato assegnato.

Da qui la maniera con cui ci identifichiamo.

Si. Ma sono d'accordo con **Eve Sedgwick** secondo cui la mascolinità e la femminilità sono ortogonali: una persona può essere maschile o femminile, o entrambi, o nessuno dei due, simultaneamente. Il problema sta nel pensare che le caselle "M" e "F" includano tutte le caratteristiche significative dell'essere umano, che tutte le personalità possibili gravitino attorno a queste forme estetiche e si dividano tra le due. Posso immaginarmi ogni sorta di attraenti costellazioni di caratteri che vadano al di là delle nozioni comuni di mascolinità e femminilità – dopotutto ci sono diverse mascolinità e femminilità a seconda delle culture.

Max Stirner

1806 - 1856

Pseudonimo di Johann Caspar Schmid, fu un filosofo tedesco generalmente ritenuto un precursore dell'esistenzialismo ateo, del nichilismo, dell'anarco-individualismo e teorico dell'egoismo etico. La sua opera più importante è **L'Unico e la sua proprietà** (1844).

Eve Kosofsky Sedgwick

1950 - 2009

È stata una sociologa, critica letteraria e pedagogista statunitense impegnata in modo interdisciplinare nei campi degli studi di genere, della teoria queer, e della teoria critica.

Sono soltanto scorciatoie verbali per descrivere modelli che purtroppo sono strettamente legati ai sistemi di sesso, genere, potere e privilegio.

Dunque, secondo te per *libertà* si intende semplicemente il fatto di essere in grado di andare alla ricerca del proprio tipo di consonanza senza interferenze?

Capisco che questa posizione possa essere portata avanti dai militanti *mainstream* per i diritti gay, ma purtroppo offre la possibilità al borioso dirigente di filiale di continuare a vivere nella sua comodità borghese.

{Un personaggio dalla platea}
Ma allora... che ne è della... TERRIFICANTE LIBERTÀ?

{Tutti, atterriti}
Che cos'è?

OK, ti ricordi quando hai fatto *coming out* e ciò ha provocato la rottura del tuo matrimonio e distrutto la tua famiglia?

Somigliava alla parabola di Achille e la Tartaruga: la Tartaruga chiede ad Achille se è libero e Achille risponde di sì, certo, in quanto potente eroe è libero di fare qualsiasi cosa – allora la Tartaruga chiede ad Achille di ucciderla, proprio lei, la sua migliore amica; e a quel punto Achille capisce quanto sia vincolato dal fatto di essere quel che è, e quanto sia terrificante la libertà che lo attende al di là di questi vincoli.

È stato più o meno lo stesso anche per te – con la differenza che tu *dovevi* uccidere tutto ciò che amavi, dovevi distruggere la tua vita e quella delle persone che amavi. Lo shock e l'orrore, ma anche l'infinita sensazione di possibilità e di leggerezza che scorreva nelle tue vene nel momento in cui le tue mani erano bagnate di sangue – era quella la TERRIFICANTE LIBERTÀ.

{Silenzio sbigottito}

Quando abbandoni tutto ciò che conosci, fregandotene di cosa possa provocare in te consonanza e dissonanza, questa è TERRIFICANTE LIBERTÀ. Significa dare uno strappo alla tua routine, ai tuoi impegni, ai tuoi valori. Siamo sempre in grado di farlo, ma è impensabile tranne in circostanze estreme.

Se ci penso, credo che tutte le esperienze più importanti, dalla prima manifestazione non autorizzata fino a diventare genitori e poi alla morte, per il fatto di avere degli effetti di così vasta portata e di trasformarci in modi imprevedibili, non possiamo mai sceglierle razionalmente né essere del tutto preparati ad affrontarle, ma possiamo solo vivercele.

La domanda giusta non può essere chiederci in anticipo se le *vogliamo* fare o meno,dal momento che queste esperienze trasformano i nostri desideri più profondi.

Per tornare all'argomento iniziale, forse il motivo per cui tu ed io siamo passionisti deriva dal fatto che entrambi abbiamo avuto esperienze intense attraverso le quali il fatto di *perseguire i nostri desideri* ci ha spinti verso una libertà a cui altrimenti non avremmo osato ambire per conto nostro. Questo è il motivo per cui nulla è più dolce di una passione tirannica: non solo impone un significato a questo mondo opaco, ma ci libera anche da esso.

Vuoi dire che siamo fedeli non alle nostre passioni specifiche ma alla passione in sé – perché è una padrona che è stata in grado di liberarci.

Sì, di liberarci da *noi stessi*, quando nient'altro può farlo. Di trascinarci in quel luogo in cui «Nulla è reale; tutto è lecito», per citare il presunto **Hassan-i Sabbāh**.

Ciò pone una domanda scomoda: fino a che punto dobbiamo fare delle scelte che per noi sono difficili, o che addirittura ci risultano odiose, in modo da poter provare una vera libertà?

Giusto – e la libertà potrebbe essere l'ultima cosa che vogliamo. Ricorda cosa ha scritto Alfredo Bonanno in **Chiusi a chiave** a proposito del vivere in prigione: «al momento di uscire dal carcere hai una sensazione come se lasciassi una cosa a te cara. E perché? Perché sai che stai lasciando una parte della tua vita, perché lì dentro hai trascorso una parte della tua vita, la quale, anche se nella condizione peggiore, è sempre una parte della tua vita, e per quanto l'hai potuta vivere male, fra le più atroci sofferenze, che poi magari non è sempre vero, è sempre meglio del niente a cui la tua vita si riduce nel momento che non c'è più.»

Non è sempre così facile affrontare con ironia la nostra paura dell'ignoto.

Da qualche altra parte, dice che è più terrificante essere in fuga braccati dalla polizia che essere in prigione – vale a dire, *le conseguenze spaventano meno dei rischi.* Chiunque abbia vissuto una notte insonne prima di un'azione lo sa! Il motivo non sta solo nel fatto che l'incertezza è la condizione più intollerabile, ma anche perché abbiamo paura di essere responsabili del fallimento – o di essere responsabili, punto. Della *libertà*.

Di conseguenza secondo la tua formula il compito dell'anarchico è quello di ottenere sia la libertà di *prim'ordine* – la libertà di fare ciò che scegliamo – sia la libertà di *second'ordine*, la TERRIFICANTE LIBERTÀ, trasformando le condizioni che determinano le nostre scelte.

L'anarchismo come ideologia – quel che tu definisci libertà di prim'ordine – ci suona familiare: è quell'idea di senso comune secondo cui dovremmo vivere liberi in conformità ai nostri desideri. Autodeterminazione.

Ma l'anarchismo come metodo – la ricerca della TERRIFICANTE LIBERTÀ – rifiuta di considerare i desideri come prestabiliti: mette in discussione il sé, o "auto", nell'autodeterminazione.

In breve, la ricerca della libertà di prim'ordine significa *assumere* il controllo delle nostre vite, mentre la ricerca della TERRIFICANTE LIBERTÀ significa *abolirlo*. La libertà esiste nella dialettica tra rivendicare i nostri interessi e reinventarli.

Adesso ascolta qua: se il progetto anarchico prevedesse solo la difesa e l'ampliamento della libertà di prim'ordine, avremmo ben poco da dire a chi prova consonanza nella gerarchia. Ma nella misura in cui ci battiamo per la TERRIFICANTE LIBERTÀ vogliamo interrompere questa consonanza, sovvertire i processi attraverso i quali le persone, nella vita, attualmente provano gioia e ci trovano un significato, a cominciare da noi stessi.

Si tratta di un progetto che non è né chiaro né semplice.

Giusto, e se questa idea fosse scritta su uno striscione a una manifestazione, non sarebbero in molti a sfilare in quello spezzone di corteo. Non è la «Grande Marcia» di cui parla Milan Kundera in *L'insostenibile leggerezza dell'essere* – «di rivoluzione in rivoluzione, di battaglia in battaglia, sempre avanti». Non è il progresso verso qualcosa di ammirevole o addirittura di definibile. È qualcosa di oscuro, spaventoso.

L'anarchismo è una contraddizione: è al tempo stesso una piattaforma e una pratica di rovesciamento delle piattaforme. In quanto partigiani della TERRIFICANTE LIBERTÀ ci battiamo per il diritto di avere le nostre complicazioni – all'esistenza di tutte le forze che si contrastano dentro di noi – per il diritto alla trasformazione

Hasan al-Sabbah

1050 - 1124 dc

È stao il leader militare e religioso persiano (attuale Qum, Iran) degli Ismailiti Nizariti e dell'Ordine degli Assassini (*Hashshashin*), nonché affermato matematico e filosofo. In occidente divenne conosciuto grazie a Marco Polo con il nome di *Vecchio della Montagna*.

Un assassino Nizari è identificato come *fida'i (Fedayn)* o devoto/volontario, "che offre la sua vita per gli altri o al servizio di una causa particolare".

Chiusi a chiave. Una riflessione sul carcere.

Testo della conferenza sul carcere tenuta nel marzo del 1993 presso il Laboratorio anarchico di via Paglietta a Bologna. Nel libro **Affinità e organizzazione informale.**

Alfredo M. Bonanno

Edizioni Anarchismo 1996

soprattutto quando è dolorosa, addirittura sconvolgente.

Immaginiamo che, indipendentemente dallo slogan semplicistico che ci sia scritto sopra, ogni striscione che apra un corteo del black bloc proclami: È COMPLICATO.

La polizia, con la sua obbedienza e i suoi manganelli, risponderebbe: *No, non lo è!*

Così quando il cittadino rispettoso della legge si rivolge alla polizia, alle autorità comunali, a Dio, supplica loro: *Semplificatemi! Rendete il mio mondo statico e prevedibile!*

Ma quando ci innamoriamo a tal punto che le nostre vite naufragano e siamo trascinati nell'ignoto, imploriamo ai nostri amanti: *Complicami! Non salvare il mio mondo! DISTRUGGILO!*

E così torniamo alla domanda iniziale sul perché siamo anarchici, sulla nostra ragion d'essere. Per usare la metafora dell'onda sonora, opponendoci a chi vuole mantenere la linea piatta ed eliminare i nostri problemi, come passionisti e rivoluzionari ci apprestiamo ad ampliare le curve il massimo possibile in entrambe le direzioni: gioia e sofferenza, trionfo e sconfitta, la libertà di realizzare i nostri desideri e la TERRIFICANTE LIBERTÀ di lasciarceli alle spalle.

Creazione e distruzione, il rapporto estatico della rivoluzione.

CRITICA CAUSTICA

Siate girando attorno alla questione più importante: sostenete di essere a favore del passionismo? La posta in gioco è questa: se dite che la lotta anarchica è vitale – e dite che il passionismo dispone le persone verso questa lotta più di altri temperamenti – e dite che il temperamento delle persone è forgiato principalmente attraverso una socializzazione oppressiva… allora parrebbe che vogliate dire che le persone (ma non voi!) devono cercare di realizzare desideri altri rispetto a quelli che normalmente sono loro consonanti. Tutto ciò è autorattrio! Egoista! Com'è possibile che una manciata di pazzi, per loro stessa ammissione incapaci di essere felici, giunga a stabilire i parametri secondo cui tutte le altre persone dotate di una coscienza dovrebbero rovinare le proprie vite?

Ma, considerando il tutto da un altro punto di vista, se definite i temperamenti come modalità più o meno neutrali per esprimere il fatto che "noi essere umani siamo fatti così" – come nel caso del gender, ad esempio – non è che tutto questo vi condanna a un rispettoso quietismo liberal? Oppure, se non è così, allora – ancora peggio – vi condanna all'avanguardismo? "Questi non pazzi ben temperati non faranno mai quei passi necessari per distruggere le fondamenta del proprio autocompiacimento – perciò noi, quei pochi coraggiosi e abbastanza disperati da andare fino in fondo, li dobbiamo condurre nel frastuono delle dissonanze wagneriane del passionismo!"

Sotto sotto, state cominciando ad affrontare questo problema teorico, anche se non avete remore di essere contraddittori. Ma questo non è solo uno stratagemma passionista – della serie, se non potete essere felici, almeno vi trascinerete dietro tutti gli altri assieme a voi?

"Io dormivo e il mio sogno divenne di fuoco"

Virgilia D'Andrea,
Adolescenza luminosa (Anteo Zamboni),
1927

TERROR INCOGNITA

Di CrimethInc. Estratto dall'omonimo opuscolo, luglio 2012, reperibile in inglese su *crimethinc.com*, tradotto da Matteo Lombardi - Istrixistrix, 2018.

Quel che conosciamo può farci paura; l'ignoto ci terrorizza.

A differenza delle nostre paure, che rimangono confinate nel loro oggetto specifico, il nostro terrore oltrepassa i limiti perfino della nostra immaginazione.

Affrontando le nostre paure ci siamo rafforzati.

Affrontando il terrore siamo andati al di là di noi stessi, verso qualcosa di completamente diverso.

Pur sapendo di aver bisogno di trovare una via d'uscita da questo mondo, se rimaniamo chiusi nei nostri desideri e nelle nostre paure non riusciamo a intravvedere una possibile fuga.

Solo provando terrore e seguendolo abbiamo scoperto il sentiero che conduce ad altri mondi.

In questi momenti siamo diventati anarchici.

Al di là dei desideri e delle identità che conosciamo, oltrepassati i limiti del discorso civile e della realtà consensuale, ai limiti estremi della mappa di ciò che ci è noto, c'è un precipizio.

Osiamo spingerci oltre?

Iniziamo la nostra esplorazione del terrore con il termine a esso più attinente, quello più provocatorio all'interno del nostro dizionario politico...

Terrorismo e terrore

Che cos'è il terrorismo? Non esiste una definizione universalmente accettata. Oggi, nell'era post Guerra Fredda, questa sua ambiguità diventa strategica dato che, a seconda del clima politico, la sua definizione può cambiare per alimentare diversi tipi di paure e prendere di mira nemici di vario tipo. Sotto questo aspetto è un termine che si è dimostrato molto più versatile di comunismo: sebbene un gran numero di avversari politici siano stati marchiati con la vernice rossa, il comunismo aveva dei punti di riferimento nel mondo reale – tra cui vari governi – che ponevano limiti concreti all'immaginazione.

Durante la Guerra Fredda il governo degli Stati Uniti ha giocato con le paure simmetriche di un annichilimento nucleare per costruire il proprio complesso militar-industriale e per estendere il suo potere imperiale e capitalista. Al contrario, nell'era della Guerra al Terrore si poggia sulla minaccia di un terrore asimmetrico per far progredire la società neo-liberista della sorveglianza. I principali antagonisti non fanno più parte di un "impero del male" circoscritto in un territorio ben delimitato e che minaccia altri territori, quanto di un'oscura "rete internazionale", che è dappertutto e in nessun luogo, che combatte sul terreno dei "cuori" e delle "menti" della popolazione. La figura del terrorista è un avversario ideale per lo Stato neo-liberista che, invece di limitarsi alla mera difesa diun territorio, in uno stato di guerra permanente può agire su ogni fronte e necessita forme di controllo sempre più totali.

Secondo il Dipartimento di Stato degli USA, il terrorismo è «una forma di violenza premeditata, motivata politicamente, perpetrata contro obiettivi non belligeranti da parte di gruppi sub-nazionali o agenti clandestini». Il Dipartimento definisce terrorismo «adoperare violenza, o minacciare di adoperarla, in maniera illegale per infondere paura e sottoporre a coercizione governi e società» e aggiunge che spesso è motivato da «credenze religiose, politiche o ideologiche». Perciò un aspetto fondamentale del terrorismo è il suo essere un *reato d'opinione*, un *crimine del pensiero*: non solo un'azione, ma il fatto di compierla spinti da un credo o da un'ideologia.

Un altro è che deve essere illegale e portato avanti da una forza non governativa, sfidando il monopolio statale della violenza legittima. La definizione originaria di terrorismo che aveva dato il Dipartimento – «violenza premeditata, motivata politicamente, perpetrata contro innocenti» – alcuni mesi dopo è stata modificata perché non escludeva categoricamente le azioni del governo degli Stati Uniti.

Non tutte le definizioni di terrorismo implicano che le azioni terroristiche comportino il nuocere a delle persone. Come dice spesso chi critica la politica statunitense contro il terrorismo domestico, per molti anni la minaccia terroristica interna collocata al primo posto dall'FBI è stata quella dell'Earth Liberation Front (ELF – Fronte di liberazione della terra), nonostante pressoché tutte le sue azioni militanti non abbiano provocato né morti né feriti. In seguito a una recente occupazione di un edificio da parte di alcuni anarchici, che non ha comportato né violenze né la minaccia di violenze, la polizia locale ha chiamato un reparto antiterrorismo dell'FBI che si occupa degli attivisti più radicali. Negli Stati Uniti, al contrario, antiabortisti, anti-immigrati, neonazisti e altri gruppi di destra hanno ucciso e ferito numerose persone e ne hanno minacciate innumerevoli altre, eppure ricevono scarsa attenzione rispetto agli attivisti che sfidano la proprietà privata di imprese di costruzione e di vivisettori.

Molti attivisti radicali replicano sostenendo che la definizione di terrorismo data dal governo riguarda più le credenze politiche dei supposti "terroristi" che il male che hanno provocato. Parlano di "terrorismo di Stato" facendo riferimento all'uso della violenza da parte del governo degli Stati Uniti contro esseri umani non belligeranti per costringerli all'obbedienza o per proteggere interessi economici. Chiamare qualcuno terrorista invece di nemico belligerante, criminale, combattente per la libertà oppure insorto ci dice molto più degli interessi di chi affibbia tale etichetta che delle azioni di chi viene etichettato.

Tuttavia, per i propositi di questa esplorazione, supponiamo che queste definizioni di terrorismo ci dicano qualcosa di utile. La scelta di chi lo Stato considera come terrorista – e il definire i loro obiettivi come *terrore* – rivela qualcosa di fondamentale su ciò che la politica di sicurezza neoliberista percepisce come minaccia.

> *Lo spettro più terrificante per ogni dirigente – che sia delle istituzioni, dei movimenti o di altro ancora – è quel qualcosa che non può essere controllato riportandolo all'interno del consenso politico mediato dallo Stato. Questo è ciò che noi chiamiamo terrorismo.*

Occupare la casa della guerra: *terrore e controllo sociale*

L'imam Abu Hanifah, teologo iracheno musulmano sunnita del XVIII secolo, ideò uno schema che ha esercitato un'influenza duratura sulla teologia islamica. Fece la distinzione tra *dar el-harb*, letteralmente "casa" (possedimento, domicilio, territorio) della guerra e *dar el-islam*, casa della pace. *Dar el-islam* rappresenta quelle zone in cui domina la fede islamica e presumibilmente regna la tranquillità, dato che le persone vivono in accordo con la volontà di Dio, mentre *dar el-harb* designa quelle zone che non sono governate da legislatori e leggi islamiche. Si tratta di una distinzione legale più che religiosa: la differenza tra casa dell'islam e casa della guerra non dipende dalla percentuale di musulmani presenti in quella zona, ma da quale tipo di sistema politico la governa. Definirla "casa della guerra" fa riferimento sia all'assunto secondo cui ogni territorio che non sia sottomesso alla volontà di Dio rimarrà in perenne conflitto, sia all'appello rivolto ai musulmani di intraprendere la guerra santa contro gli infedeli.

Le "case" sono definite in questo modo perché le tradizioni islamiche, a differenza di quelle della cristianità, tendono a enfatizzare la giusta condotta (ortoprassi) molto più della giusta credenza (ortodossia). Secondo questa prospettiva, è più importante come ci si comporta rispetto a quello in cui si crede. I culti pagani dell'Impero Romano funzionavano in modo simile: fintanto che un cittadino romano osservava i rituali prescritti, poteva professare qualunque credenza desiderasse.

Al contrario le tradizioni cristiane, che definiscono l'ortodossia e perseguitano l'eresia, davano importanza alla professione della giusta fede al di sopra di tutto; il solo fatto di comportarsi in accordo con i precetti cristiani non garantiva la salvezza. Questo porre l'enfasi sull'ortodossia proseguì durante la Guerra Fredda, con la caccia alle streghe maccartista e i giuramenti di lealtà. Per cementare le giuste credenze il governo promosse conformismo sociale e patriottismo per cui professare una dottrina impropria poteva rivelarsi fatale.

Tuttavia, con il trionfo della società dei consumi di massa all'indomani della Guerra Fredda, l'ortoprassi ha sostituito l'ortodossia come principale paradigma di governo. La credenza è stata relegata allo

The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia

James C. Scott

Yale University Press 2009

stesso livello della religione: privata, soggettiva, riservata, insomma un optional. All'epoca dell'ironia di internet, la sincerità è ridicola, il dogmatismo spregevole e la credulità suscita ilarità. Tutta la forza che può aver avuto la satira, oggi si è dissolta con l'indebolimento generalizzato di qualunque fede.

Negli Stati Uniti postmoderni non c'è più bisogno di partecipare a rituali quali il voto o la parata del 4 luglio. Tutto ciò che conta è continuare ad andare a lavorare, comperare e fare ciò che ti dicono i rappresentanti dell'autorità. Quando la catena di discount che vi ha assunto vi mostra un video che spiega che rubare al negozio equivale a rubare a voi stessi, potete ridacchiare quanto volete con i vostri colleghi durante la pausa sigaretta – l'importante è che alla fine della giornata i conti in cassa tornino. Strombazzate pure a pieni polmoni che il governo è corrotto, che il capitalismo è la crisi, che il consumismo sta distruggendo il pianeta; fate solo attenzione che, quando agite secondo il vostro credo dissidente, facciate propaganda per il candidato di un terzo partito oppure adoperiate la vostra automobile ibrida per comprare lampadine a basso consumo alla Coop.

La resistenza che si muove al di là dei discorsi, che sfida l'ortoprassi con un *agire* eretico, è tutt'altra cosa. Nell'era elettronica, quando il controllo non fa più perno sugli spazi geografici ma su reti diffuse di potere, la "casa della guerra" è dappertutto e in nessun luogo e c'è bisogno di una vigilanza continua e di una sorveglianza onnipresente. Oggi le autorità adoperano tecnologie di controllo che le religioni abramitiche potevano solo sognarsi. Immaginatevi che tipo di inquisizione avrebbe potuto creare un'armata papale munita di etichette elettroniche RFID (identificazione a radiofrequenza), di telecamere a circuito chiuso e di droni guidati dai satelliti. Ma anche con tutti questi strumenti a loro disposizione, il terrore delle autorità dinnanzi alla *dar el-harb* si fa sempre più frenetico. Universalizzandosi l'esperienza dell'essere governati, qualsiasi alternativa rappresenta una minaccia sempre più incombente.

Come dice James Scott in **L'arte di non essere governati** 🕮 – una storia della resistenza allo Stato negli altopiani del sudest asiatico – durante buona parte della loro presenza sulla terra come specie, gli esseri umani hanno vissuto senza potere statale oppure abbastanza vicini a regioni sterminate prive di poteri statali in cui potevano rifugiarsi. Fintanto che la fuga individuale e l'esodo collettivo rimasero opzioni praticabili, ciò pose dei limiti al grado di depredazione con cui gli Stati potevano soggiogare le persone. Solamente negli ultimi secoli il controllo statale si è esteso fino ad arrivare a circoscrivere la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, e soltanto negli ultimi decenni sono sorti mezzi di trasporto e di comunicazione e tecnologie militari talmente avanzati che gli Stati possono prevenire la fuga delle persone. Mentre lo Stato ci fa marciare verso il Mondo Nuovo del controllo totale, la casa della guerra rappresenta quella frazione sempre più ridotta di spazio indefinito, una zona di terrore.

Le aree montuose sono state spesso tra i territori più difficili da governare. Le regioni più elevate dell'Afghanistan e del Pakistan che hanno resistito al controllo statale sono dipinte come il paradiso per Al-Qaeda e i talebani. La Guerra al terrore rappresenta l'ultimo slancio affinché ogni singolo metro quadro del globo ricada nella rete di sorveglianza e controllo; questi pochi ed esigui territori liberi dal dominio statale oggi rappresentano una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. Se le autorità non possono raggiungerli con i carri armati, possono colpirli con i droni; ciò che non può essere colonizzato almeno può essere distrutto. Il progetto, iniziato durante la guerra Fredda, di imporre il dominio neocoloniale a tutti gli Stati non allineati prosegue nell'epoca dell'antiterrorismo, quando a essere sottomesse sono le ultime regioni che hanno rifiutato di farsi governare dal comunismo e dalla democrazia capitalista.

Le mine anti uomo che le truppe americane hanno sparso in alcune zone del sudest asiatico durante la Guerra Fredda hanno anticipato il progetto di controllo totale portato avanti dalla Guerra al Terrore. Rendendo invivibili le regioni che si opponevano al controllo statale, hanno aperto l'ultimo capitolo della lotta portata avanti dallo Stato per dominare tutte le società umane. Come se si trattasse di un conflitto intestino, le superpotenze hanno espresso il loro reciproco terrore nei riguardi delle popolazioni autonome imponendo regimi basati sulla paura: un'esplosione improvvisa che mutila un abitante della foresta, il plotone che apre il fuoco senza preavviso, incurante di sapere da che parte stia il bersaglio contro cui sta sparando. Piccoli despoti in America Latina hanno intrapreso campagne analoghe, mentre dittatori e squadroni della morte paramilitari hanno imposto la paura come stile di vita alle comunità indigene, dal Guatemala al Cile. Oggi, in alcune zone del Medio Oriente, nessuno può sfuggire al timore che velivoli controllati a distanza possano far piovere su di loro la morte dal cielo.

Il dominio dello Stato si è esteso a tal punto e con conseguenze tanto brutali che viverne al di fuori è diventato pressoché impensabile. "Non ci sono alternative", la famosa dichiarazione di Margareth Thatcher, è diventata l'obiettivo e il sogno dello Stato securitario. Mira a creare il *dar el-islam* – pace attraverso la sottomissione universale all'autorità – muovendo una guerra senza fine contro chiunque osi sfidare il suo monopolio di controllo e violenza.

> *Qualsiasi spazio al fuori del controllo dello Stato securitario è, per definizione, il regno del terrore. Queste regioni della possibilità, chiamiamole* **terrortorio**.

Uno spazio vuoto sulla mappa: *il Terrortorio*

Il terrortorio è uno spazio non reticolato. Mentre ogni territorio è stato mappato all'interno delle latitudini del potere e delle longitudini del controllo, esso invece è *terror incognita*, frontiera dell'ignoto oltre i margini delle carte. È la meta delle nostre vie di fuga. È ciò che si trova al di fuori della realtà consensuale.

Chiudete gli occhi e immaginate di provare terrore. Cosa vedete? Una persona, un avvenimento, uno scenario, un ambiente? Attraverso millenni di lotte tra civilizzazione e stato selvatico, la maggior parte di chi combattè dalla parte della prima diede nomi a luoghi e paesi. Zone di frontiera e foreste, aree selvagge e giungle: questi posti si profilano nell'immaginazione, ricordandoci la continua lotta tra l'immensità dell'ignoto e le precarie enclave della civiltà. Ma l'espansione dello Stato, assieme alle nuove tecnologie distruttici, ha fatto pendere l'ago della bilancia di questa lotta dalla parte dei civilizzati, che hanno addomesticato con ferocia le terre selvagge e le persone che le abitavano. Ora che le forze dello Stato e del capitale eliminano metodicamente gli ultimi gruppi sociali che ancora resistono al controllo civilizzato, stiamo perdendo la memoria di tutti quei modi di vivere al di fuori del sistema binario: controllo assoluto o terrore assoluto.

Il *terrortorio* originario è quello "stato di natura" descritto da Thomas Hobbes come il caos primordiale dal quale tutte le persone cercavano di fuggire in direzione del luogo rassicurante del controllo statale. La vita sotto il dominio dello Stato, che per la maggior parte delle sue vittime si è rivelata ancor più "disgustosa, brutale e breve" rispetto al viverne fuori, deve essere giustificata ipotizzando che l'alternativa sia molto peggiore. Ancora nei primi secoli dell'immigrazione europea in Nord America, migliaia di coloni "diventarono nativi", disertarono per andare a vivere tra le tribù indigene. Nelle paludi e nelle terre di confine prosperarono colonie *maroon*, formate da schiavi neri fuggiaschi a cui talvolta si unirono indigeni locali e bianchi poveri scappati da casa. Se queste alternative non fossero state bersaglio di continue guerre, sostenu te dal suprematismo bianco che fungeva da incentivo ideologico affinché gli sfruttati europei si identificassero con i propri padroni contro i loro compagni di lavoro africani, le colonie americane – i futuri Stati Uniti – non sarebbero mai sopravvissute. L'incubo razziale degli USA che ha provocato genocidi, schiavitù e sfruttamento, ebbe origine dal terrore delle classi dominanti europee, il cui progetto complessivo di dominio era minacciato dal fascino delle periferie.

Chi troviamo nel *terrortorio*? È abitato da quelle persone a cui tutti i Kurtz si rivolgono sussurrando: «Sterminate quei bruti!» (Joseph Conrad, *Cuore di tenebra,* 1899). L'immaginazione di chi detiene il potere ha popolato i *terrortori* di tutta una sequela di capri espiatori, messi sotto i riflettori per essere demonizzati e in seguito scartati, fino alla comparsa di una nuova minaccia. Durante la GuerraFredda la classe dominante ha attaccato i comunisti e gli attivisti sindacali, oltre a omosessuali e altre persone sessualmente devianti. Per oltre un secolo se la sono presa con gli immigrati, e di recente soprattutto con i messicani e gli altri latino americani. A partire dagli anni '70, con l'ampliamento del complesso industriale carcerario, i politici hanno preso di mira criminali, stupratori, drogati e giovani di colore. A partire dal settembre 2001 i musulmani sono stati posti sotto osservazione. In altri tempi ebrei, anarchici, destinatari di sussidi sociali e poveri di vario tipo, oltre a innumerevoli altre persone, si sono trovati nel mirino quando i padroni sono riusciti a reindirizzare il malcontento verso chi non ha potere.

Il fatto che si trasformino vaste fette della popolazione in capri espiatori è indice dell'insicurezza di chi ci governa, malgrado il loro controllo sia sempre più esteso: lo vediamo nella proliferazione di *gated community* – quartieri o gruppi di case recintate e con ingresso sorvegliato – con guardie armate e telecamere a circuito chiuso, nonostante le percentuali di crimini violenti siano in diminuzione. Finché negli anfratti delle loro menti si celeranno periferie sinistre e furtive bramosie, nessuna tecnologia potrà alleviare il loro terrore. Tutti questi mostruosi personaggi proiettati sui *terrortori* hanno in comune due caratteristiche fondamentali: agiscono segretamente, diffondono la sovversione di nascosto, e sono *contagiosi,* infettano gli insospettabili con i loro desideri illeciti.

Sicurezza e segretezza

I topografi del passato hanno scarabocchiato *terra incognita* – territorio sconosciuto – sulle regioni che non erano ancora state esplorate. Questa definizione evoca immagini tipiche dei bestiari medievali: draghi infuocati che si librano su mari segreti, uomini con un occhio solo al fianco di grifoni predatori d'oro. Fascino, mistero, terrore. Ma con l'espandersi del potere statale e mercantile, con l'ampliarsi del raggio d'azione dei missionari cristiani e con il trionfo del discorso scientifico, queste zone ignote diventano colonie da conquistare, mercati in cui penetrare, anime dannate da convertire, frontiere da *scoprire*. Quando Napoleone giudò la campagna d'Egitto armato non solo di soldati e cannoni ma anche di una schiera di ingegneri, scienziati e per l'appunto di cartografi, inaugurò l'età moderna dell'amministrazione: conquista totale attraverso conoscenza totale.

Il potere statale è un progetto cartografico: un tentativo di mappare, disegnare e delineare tutto il territorio in modo da poterlo amministrare. Fin dai primi tentativi di sorvegliare sistematicamente il territorio e i suoi abitanti, passando per i censimentidell'Impero romano e quello di Guglielmo il conquistatore (il *Doomsday book* inglese del 1086), i governanti hanno sempre considerato fondamentali ai fini del controllo la mappatura, la contabilità e l'enumerazione. Uno dei primi passi che l'apparato

statale muove per reticolare lo spazio è letteralmente quello di affibbiargli linee di latitudine, di longitudine, di altitudine e topografiche.

Questa ricerca della conoscenza totale attraverso la mappatura si estende alla popolazione degli Stati allo stesso modo dei territori che abitano. Diamo un'occhiata alla strategia adoperata in questi ultimi anni dallo Stato per prendere di mira i movimenti sociali radicali: pubblici ministeri che insistono nell'affibbiare capi d'imputazione per associazione sovversiva, l'uso dell'ordinanza a comparire davanti ai giudici (*subpoena*), agenti infiltrati, social network tipo Facebook usati per mappare i rapporti tra i potenziali insorti. La strategia di criminalizzazione dei giovani di colore funziona in modo analogo: aumento di leggi e regolamenti che prendono di mira le "gang", ordinanze anti bivacco e telecamere installate sui lampioni a ogni crocevia nei quartieri di case popolari. Ogni qualvolta le persone si incontrano in maniera spontanea, secondo loro diventano una minaccia che deve essere gestita tramite la sorveglianza. Nella cospirazione c'è qualcosa di segreto: una conoscenza tenuta nascosta, per quanto innocua, minaccia il bisogno securitario dello Stato di essere a conoscenza di tutto.

Come disse una volta un agente che stava chiedendo l'aiuto della popolazione durante un'indagine, *un bravo sbirro è quello che è bene informato.* Chiunque salti fuori dicendo che "i segreti non creano amicizie" ha completamente torto. I segreti creano amicizie; mantenere segreti fa mantenere amicizie, e può tenerle lontane dalla prigione.

> *E i segreti sono minacce. I nostri segreti terrorizzano. Le nostre cospirazioni aprono passaggi segreti verso* **terror incognita**.

Terrore e contagio

Nella sua introduzione al *Leviatano* (1651), Thomas Hobbes ha descritto lo Stato adoperando continuamente la metafora del corpo, dove ai diversi organi e funzioni corrispondono quelli dello Stato. In questa metafora ha paragonato la sedizione alla malattia. Lo stimolo alla ribellione è davvero infettivo. L'FBI cerca di seguirne le tracce in modo epidemiologico. Può diffondersi nella folla come un incendio raggiungendo proporzioni epidemiche.

La paura del contagio spesso si traduce nella paura di essere "penetrati". Gli argomenti adoperati per colpire i capri espiatori rivelano un'inquietante sfondo sessuale. Spie e infiltrati penetrano all'interno di gruppi malgrado le loro misure di sicurezza; omosessuali e pervertiti penetrano parti proibite del corpo. Immigrati illegali penetrano attraverso le frontiere, nonostante siano protette da una cintura di castità lunga più di mille chilometri. Allo stesso modo, la violenza brutale contro i capri espiatori assume forme erotiche che fanno orrore: l'ossessione che hanno i bianchi per i corpi degli uomini neri, le mutilazioni sessuali che spesso accompagnano il linciaggio, la sterilizzazione forzata delle donne di colore se vogliono ricevere sovvenzioni statali, l'isteria esagerata con cui il gruppo *God Hates Fags* [trad. dio odia i froci, gruppo d'odio texano legato alla Westboro Baptist Church] tratta la promiscuità omosessuale maschile. Il terrore della penetrazione di elementi sovversivi tormenta i sogni erotici, che si tramutano in incubi, dei nostri governanti.

La costante attrazione di sesso e violenza

Ma perché si fa tutto questo gran parlare di sesso e violenza? Perché gli anarchici hanno la fissazione di rompere le vetrine e di scopare? Sono forse questi gli unici spazi nei quali possono entrare in gioco il terrore e l'ignoto? Forse feticizziamo gli scontri e il sesso come ultima frontiera di un rapporto non mediato con il nostro corpo. Dopotutto, cosa si fa dopo gli scontri, dopo un'orgia o chissà cos'altro? Si muore tutti sulle barricate tra gli spasimi dell'orgasmo, sicuri di essere per la prima volta vivi!

Rischiamo anni di prigione per provare l'eccitazione di sentire andare in frantumi un vetro sotto i colpi del nostro martello, oppure gravidanze e malattie per il brivido di intrecciare le nostre carni sudate. L'erotismo della rivolta e la riottosità dell'erotico sono davvero tutto quel che ci resta, gli ultimi appigli che si stanno rapidamente sgretolando per poter sentire il nostro corpo in modo non mediato? Visto che ogni ettaro è stato mappato, si può pensare che non esistano altre zone di possibilità al di là delle nostre imprevedibili membra? È il corpo l'ultimo *terrortorio?*

Il terrore è una sensazione erotica. Nessun centro può restare unito senza erotizzare la sua periferia. Il confine tra disgusto e desiderio è molto più permeabile di quel che ognuno di noi voglia ammettere. Questo è il motivo per cui la *seduzione* definisce nel migliore dei modi il nostro agire politico: diffondere l'anarchia è un processo erotico, non razionale. Ciò non significa che dobbiamo smettere di distribuire opuscoli e di partorire critiche precise e accurate – tuttavia non giungeremo a una società anarchica solo discutendo e ragionando. Potremmo, invece, rendere seducente il nostro cammino attraverso affinità impreviste, trasformare i margini in periferie volatili e infettare il corpo politico con desideri sovversivi.

Periferie queer come terrortori

> *Nel sesso queer che deterritorializza i nostri corpi, negli scontri che cancellano le mappe che reticolano lo spazio delle nostre vite, desideriamo ardentemente sedurre ed essere sedotti, scoprire che ai margini e nei bassifondi del mondo non siamo più soli, ma siamo* ***potenti****.*

I significati politicamente più interessanti del concetto *queer* lo collocano ai margini antagonisti delle forze dominanti, sessuali ma non solo – una periferia che si sposta continuamente in rapporto ai centri di potere. Sotto questo aspetto la fuga verso il *terrortorio* è un progetto *queer*.

Se questo è vero, per gli anarchici non è tanto importante *essere* queer, qualunque cosa ciò possa voler dire, quanto piuttosto la ricerca di posizioni periferiche da cui attaccare la realtà consensuale, seducendo altri in queste zone di possibilità. Dalle comunità *queer* continuano a emergere affascinanti innovazioni nelle relazioni e nella sessualità, perché la marginalità catalizza la resistenza creativa. In modo simile, il nostro essere politicamente eccentrici (*queerness*) e il rifiuto della rispettabilità ci offre una prospettiva dalla quale possiamo continuare ad accelerare delle rotture nell'ordine sociale dominante.

Proprio come i *queer* radicali indeboliscono il loro potenziale cercando di diventare un gruppo d'interesse che vorrebbe essere accettato dalla società civile, così gli anarchici non otterranno il successo cercando di fuggire dalla marginalità. Possiamo discutere se il fatto di ritirarci all'interno di una sottocultura ci potenzi oppure ci isoli, ma è chiaro che qualunque potere noi possediamo deriva dalla nostra pratica di raggrupparci in periferie politiche e da lì attaccare. Non dobbiamo evitare i compromessi a tutti i costi – piuttosto potremmo scendere soltanto a quei compromessi capaci di indebolire la stabilità del centro invece di quelli che ci portano ad avvicinarci ad esso. Possiamo partecipare a coalizioni a patto che la nostra partecipazione metta sempre in luce i limiti del consenso interno e della realtà consensuale.

Seguire il terrore fino alla morte e oltre

Dobbiamo pensare al di là della politica del consenso, dato che non desideriamo il terrore nel senso che lo vogliamo sostenere in quanto obiettivo positivo e consapevole. Il terrore non è un obiettivo al quale diciamo sì o no. È piuttosto il risultato inevitabile del fatto di lanciarci nei fuochi della trasformazione. Vogliamo una libertà terrificante, momenti di rottura che ci spingano verso nuovi mondi dove i nostri desideri di un tempo siano superati in modo talmente fantastico da non poterli più nemmeno ricordare. Forse non c'è prospettiva più terrificante.

La morsa della realtà consensuale è talmente forte che abbiamo meno paura di morirvi all'interno che viverne al di fuori. Finché restiamo nella sua presa perfino le nostre morti possono essere adatte e funzionali a essa. I progetti statali e nazionalisti si sforzano continuamente di appropriarsi della morte: i memoriali di guerra e i discorsi sull'11 settembre, i poster dei martiri dell'intifada. Forse è per questo che la morte di Mohamed Bouazizi in Tunisia ha avuto un'eco così vasta: finalmente, una morte che non è servita al progetto di dominio statale. Chi protesta auto-immolandosi ci terrorizza per il suo rifiuto di entrare all'interno della logica del consenso con lo Stato, andando dritto fino alla morte – lo immaginiamo affrontare il suo terrore, seguire la propria strada a modo suo. Inoltre, queste morti ci aiutano a immaginare la possibilità di vivere con coraggio. Forse, se siamo abbastanza audaci da affrontarlo, scopriremo che lanciandoci nel terrore sconfiggeremo le nostre paure.

Non può esserci libertà alcuna, né tanto meno liberazione, finché non ci confrontiamo con le cose che terrorizzano di più. A tal proposito, quando sperimentiamo il terrore è segno che siamo finalmente sulla strada giusta. Invece che essere un'afflizione, un *limite*, il terrore potrebbe essere la stella che giuda la nostra navigazione verso mondi al di là dei nostri sogni più selvaggi. Non possiamo dire con certezza che il mondo che raggiungeremo sarà "migliore", cioè più in sintonia con la struttura attuale dei nostri desideri.

> *Ma possiamo dire che i momenti della nostra vita che sono stati davvero importanti, quelli degni di essere raccontati, sono capitati quando abbiamo guardato il terrore dritto negli occhi – e abbiamo fatto un passo in avanti, oltre il precipizio.*

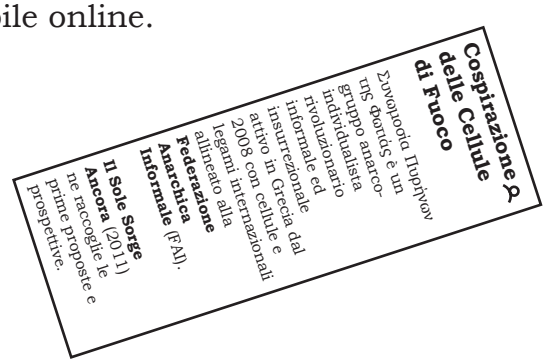
Ma quale significato dato all'atto isolato // Forse è solo un altro mito, un altro scatto,
un altro stato, forse// Un altro strato, forse è solo l'assolo isolato // Di chi è stato
troppo solo su un solo lato, raggiungo // Un altro isolato vivo l'istante distante // Prossimo al colpo, in corpo
mille domande // Lo faccio forse per una classe che pian
gnante che raccoglie lo scettro nel sangue? // Io non go
my man, qua intanto cala la luce // La notte in
o, miro e tiro // Tre colpi di
revolver del Bresci su re

Lynch, ma io // Dirò sì,
la mia vita sino a qui (Sì) // Se dirò sì al clic dell'ora X,
faccia // Ora è pronto il colpo, il corpo è sciolto // 'Sta canna incanta se
e Umberto I ///La folla s'ammassa, la massa si schiaccia,
icombe e penso alle bombe di Lu
ge? // Acqu

L'ALBA DEL NULLA

estratto da LA NUOVA GUERRIGLIA URBANA ANARCHICA

Di **Cospirazione delle Cellule di Fuoco**. Pubblicato da Internazionale Nera edito in italiano da Edizioni Sole Nero, 2013. Nota: abbiamo scelto di pubblicare esclusivamente questo capitolo per ragioni di brevità e incisività, in quanto "cuore" della postura della CCF; il testo integrale è facilmente recuperabile online.



La nuova guerriglia urbana anarchica rifiuta la società attuale e i suoi valori. Annulla i valori di quella società e attraverso il nichilismo ricostruisce e scopre concetti nuovi. Ma spesso il nichilismo viene inteso come qualcosa di vago e astratto. Alcunx lo confondono con un pessimismo filosofico, altrx con un arrogante e degenerato pseudo-egoismo.

Non presenteremo la definizione etimologica della parola "nichilismo", ma parleremo del significato che questo acquisisce nei testi e negli attacchi della guerriglia anarchica.

Iniziamo con una conclusione che è tratta da ciò che abbiamo vissuto.

Nonostante tutto il nostro odio verso il mondo del Potere e la sua civilizzazione, non possiamo nascondere che siamo frutto di questa epoca.

Il suo veleno lo troviamo ovunque, considerato che gli idoli del Potere sono in agguato in ognuno degli aspetti della nostra vita. Compresx noi stessx, che essendo anarchicx rifiutiamo la civilizzazione attuale, quante volte nei momenti più liberatori ci siamo imbattutx nel nostro lato "cattivo"? Dentro al nostro gruppo, nelle nostre amicizie e nei nostri amori, può ancora esistere l'ombra del Potere, la possessività, l'emulazione delle norme, la pallida imitazione di ruoli sociali, le divisioni, gli pseudo-egoismi...

Il fatto che siamo anarchicx non significa che siamo immunx e sterilizzatx dalla società attuale e dalla civilizzazione. Tuttavia, significa che siamo in guerra permanente contro di essa, che abbiamo l'aspirazione ad allontanare da dentro di noi e dal nostro ambiente tutte le tradizioni e le abitudini autoritarie insieme con i loro residui. In questa guerra il nichilismo funziona come purga. E questo perché non parla semplicemente di una riformulazione più liberata delle relazioni sociali, ma della distruzione totale di queste ultime e della loro ricostruzione da zero sulla base di nuovi valori che emergeranno con l'anarchia. Quanto più a fondo distruggi tanto più intensamente creerai i presupposti per una nuova e radicale rigenerazione.

Il nichilismo per mezzo dell'azione diretta contribuisce violentemente alla distruzione di tutti gli idoli della civilizzazione moderna e toglie dal loro piedistallo tutti quei valori che oggigiorno sono accettati socialmente. Tutti i valori e tutte quelle prigioni morali dei compromessi vengono annientati e liberati dall'ombra del Potere, mentre si creano nuovi significati. Il nichilismo è la vita che si muove verso infinite possibilità di liberazione. Forse tutto questo suona molto astratto, quindi cerchiamo di parlare in maniera un po' più tangibile. La poesia del nichilismo allo stesso tempo crea le rovine di questo mondo. Specialmente oggigiorno osserviamo come la percezione anarchica si confonde e mescola con i residui di alcune teorie mutilate e ideologie invalide. Compare frequentemente una ripugnante mescolanza di anarchia ed analisi puramente economiche, marxismo scientifico, operaismo, democrazia diretta o comunismo. In questo modo l'anarchia rimane invalida e impoverita, si trattiene e retrocede. Perde la sua vivacità e la sua critica, corre il pericolo di diventare un'altra ideologia morta.

Leggendo e dibattendo le analisi e i testi che circolano nell'ambito anarchico, specialmente ora con la crisi economica, vediamo che predominano le supposizioni espresse in un linguaggio totalmente arido. Il linguaggio del passato e di un'ideologia morta. Per esempio, una delle questioni centrali in quelle discussioni è la proposta dell'autogestione dei mezzi di produzione. Si concentra il problema con molta facilità su chi dovrebbe avere in mano i mezzi di produzione. Alcunx fantasticano già di servizi pubblici autogestiti, organismi di servizio pubblico, ecc. Ma qualcosa del genere non cambierà l'essenza del mondo. Al contrario: quel punto di vista operaista che vede l'appropriarsi dei mezzi di produzione come progetto motore della liberazione, di fatto non solo è incapace di mettere in discussione il mondo del

Potere ma piuttosto lo riproduce. Lo riproduce perché mantenendo il massiccio processo produttivo, anche se in forma auto-organizzata, conserva il lavoro specializzato, il controllo tecnologico, le metropoli e la società di massa.

Quindi la domanda è: stiamo forse accettando le condizioni e i processi del mondo autoritario, perché pensiamo che possiamo trasformarli in condizioni e processi di liberazione?

Secondo la nostra opinione, nessuna liberazione può giungere attraverso l'autogestione della miseria e della produzione ereditata dal mondo del Potere. La questione non può limitarsi semplicemente a chi detiene i mezzi di produzione, se i/le capitalistx o i/le lavoratori/trici. Con il nichilismo la questione va molto al di là, fino a distruggere completamente quei mezzi di produzione.

Allo stesso modo l'esistenza delle metropoli moderne è una questione in più che dobbiamo inquadrare. Non ha senso parlare di anarchia e di liberazione se queste non sono accompagnate dalla distruzione delle grandi città. E quando diciamo "distruzione delle metropoli" non abbiamo in mente solo di incendiare e distruggere le carceri, i commissariati, i ministeri e gli altri simboli del Potere. Intendiamo la distruzione nichilista di tutte le fondamenta strutturali delle città. Le metropoli con la loro architettura costituiscono un'edificazione autoritaria che è al servizio del sistema attuale. Si tratta di un deserto sociale immenso e densamente popolato. Una fabbrica sociale che funziona senza fermarsi, un ambiente artificiale che produce solitudine e alienazione, che stabilisce la dittatura delle merci, il controllo delle condotte sociali, la circolazione del denaro, l'esistenza di zone di lavoro, zone di intrattenimento, zone residenziali, ecc.

Inoltre, le metropoli sono destinate ad essere popolate da società affollate. Società di massa che per organizzare e coprire le proprie necessità finiscono in modelli centralisti di organizzazione sociale.

Allo stesso modo, il sovraffollamento di persone favorisce la gerarchia piramidale e annulla l'autonomia individuale. Per questo, con il nichilismo e l'anarchia promuoviamo di radere al suolo le città e di distruggere la società.

Liberazione umana significa porre fine alla dimensione di massa che ha assunto la società e la creazione di comunità piccole e autonome. Solamente tali comunità favoriscono la comunicazione, il creare insieme, il dibattito, l'esperienza personale e il vivere collettivamente.

Allo stesso tempo, il nichilismo anarchico rifiuta l'oppressione vellutata e dissimulata civilizzatrice. Tutte le conquiste della civilizzazione dominante, tutti i momenti della sua cultura e delle sue idee appartengono al mondo del Potere. Perfino la musica, il cinema e la letteratura servono frequentemente come propaganda del Dominio. È per questo che si producono in forma di oggetti/articoli per il consumo di massa, lo fanno le rispettive industrie musicali, cinematografiche, ecc. Con le loro rappresentazioni artistiche riproducono modelli di condotta sociale e di mentalità come anche rafforzano la rete intricata che attualmente imprigiona le nostre vite.

Anche l'arte alternativa promossa dalla sottocultura apparentemente dissidente, in realtà funziona solo come valvola di decompressione. I suoi messaggi presumibilmente sovversivi e il suo carattere non conformista e poco pericoloso, non solo altro che una "libertà" offerta dal sistema che così produce la propria forma di dissidenza. In questo modo la può assimilare molto facilmente, convertendola nel consumo di film alternativi, di musica alternativa e di svago alternativo. In poche parole, è lo stesso sistema che offre un modo già preconfezionato per rifiutarlo, ma senza che si vada a disturbarlo o a costituire una minaccia per esso.

Frequentemente la civilizzazione non ci permette di vedere il mondo nella sua dimensione naturale. Le invenzioni culturali degli esseri umani danno forma alle teorie più complesse, alle formalità dell'educazione, ai ruoli sociali separati e agli atteggiamenti simulati che ci allontanano dall'allegria che è l'essenza della vita. Al contrario, il nichilismo è in un certo senso l'opzione di autenticità. Non abbiamo bisogno di tutte quelle maschere acquisite e civilizzatrici per poter godere dei valori e dei piaceri del nostro essere.

Per questo proponiamo di distruggere tutto. Non è sufficiente abolire lo Stato e le sue istituzioni per assaporare la libertà, c'è bisogno di una distruzione nichilista della percezione del mondo che abbiamo avuto fino ad ora. Distruzione di una percezione antropocentrica che ci posiziona al centro dell'universo, come se tutto girasse intorno a noi. Una tale percezione crea ineluttabilmente meccanismi autoritari che fanno sì che vogliamo espanderci e dominare la natura, gli animali e, logicamente, altri esseri umani. Distruggere, distruggere, distruggere, fino a che arriveremo ad eliminare la nostra vecchia vita per costruire qualcosa di anarchico e libero. E finché esiste il ricordo del Potere, poiché questo permane dentro di noi, la distruzione deve andare molto a fondo, deve essere cosciente e continua...

In poche parole potremmo dire che il nichilismo fa da detonatore dell'anarchia. È il continuo mettere in dubbio e interrogarsi, osservare tutto criticamente, facendo evolvere continuamente l'anarchia. Questo allo stesso tempo evita che l'anarchia si trasformi in un nuovo ordine dirigente. Il nichilismo è quella situazione che può far sì che le parole dicano qualcosa che non è stato detto fino ad ora e che i colori rivelino qualcosa che non è stato visto fino ad oggi. È la rivelazione di una nuova vita che colpisce,

attacca e annulla le restrizioni e limitazioni del Potere, delle città, della società, della civilizzazione e dei mezzi di produzione. E' un tentativo di comprendere realmente la nostra vita, un tentativo che la libera dall'attuale complessità dell'ambiente tecnico e tecnologico in cui viviamo. In questo modo porta la vita a uno stato di consapevole semplicità, lì dove le emozioni e i pensieri annullano le regole e ai limiti.

In questo modo contribuiamo alla distruzione della società borghese, avendo come obiettivo sia distruggere le sue fondamenta sia abbattere totalmente l'idea attuale di godimento e piacere. Abbandoniamo il culto degli oggetti nel mondo delle cose morte e ci riempiamo di insaziabilità dei desideri, della mente e dei sentimenti. Rifiutiamo che i calcoli freddi e la loro certezza guidino la nostra vita. Le relazioni umane devono essere basate sulla passione, perché altrimenti affonderanno nella noia e nella ripetizione.

Per questo, benché le probabilità di liberazione siano sconosciute rispetto alla loro prospettiva, l'evoluzione e l'agitazione sono più preferibili della sicurezza del ristagno. Perché dall'immobilità l'unica cosa che ci si può aspettare è la morte.

In realtà né l'anarchia né il nichilismo offrono garanzie, ma entrambi offrono la vita. La vita non esiste senza movimento, senza evoluzione o senza conflitto.

Le concezioni stesse di amicizia, di comunicazione e di amore saranno provate con una nuova intensità e con una nuova passione. L'unica cosa certa è che si abbandoneranno tutte quelle rappresentazioni che oggi sono false e avvelenate.

Con la sua forma fastidiosa, il nichilismo si eleva irrispettoso e provocatore di fronte a tutte le ideologie "rivoluzionarie" che vogliono predeterminare le società future che loro stesse evangelizzano.

Quelle ideologie rivoluzionarie ci ricordano qualcunx che cerca di rinchiudere tutto il mare in una bottiglia. La vita e l'anarchia non sono un manuale d'uso che ti insegna come scoprirle. Né la rottura con il Potere né l'azione diretta anarchica promettono soluzioni, ma sperimentano con le infinite possibilità di libertà in cui ognuno e ognuna a sua volta crea una nuova possibilità. Quello che oggi è nuovo, domani sarà vecchio e dev'essere superato. Ogni respiro ha bisogno di quello successivo. Così costruiamo la nuova Persona Libera in una vita anarchica. Lì dove tutto è possibile...

EMDT, *Totope la Taupe*, maggio 2018

Be Gay Do Crime

un'introduzione

Di Mary Nardini Gang. Tradotto da Robin Book Gang, 2025. Il testo integrale *Be Gay Do Crime*, pubblicato da Contagion Press (2018), è l'antologia dei testi della gang tra i quali: *Toward the Queerest Insurrection*, *Whore Theory*, *Criminal Intimacy* e altri minori.

Per Quincy Brinker, che, interrompendo il discorso dell'ennesimo accademico fallito che cercava di cancellare Marsha e Sylvia da Stonewall, ci ha ricordato che nemmeno chi muore è al sicuro se il nostro nemico l'avrà vinta.

Per Feral Pines, vista l'ultima volta da alcunx dellx suox amicx mentre lanciavano sassi alla polizia, da altrx in un'assemblea che tramava una guerra psichica contro i fascisti e da altrx ancora mentre ballava e poi deturpava alcune insegne fasciste poco prima della sua morte.

Per Chris Chitty, che sicuramente coglierebbe questa opportunità per insultare gli insultatori, trasmettendo al contempo qualche brillante intuizione su dove siamo statx e dove stiamo andando.

Per Ravin Myking, la cui bellezza ha fatto sì che il pastore di una megachiesa omofoba schiumasse alla bocca e annunciasse l'arrivo dei lupi a caccia delle sue pecore, e ha fatto sì che le pecore cadessero a terra, borbottando e pregando per il loro dio assente.

Per Scout e i fuochi della memoria.

Per Vlad, ai ferri corti!

Per tutte le nostre amicizie dall'altra parte, presentiamo queste riflessioni.

Dieci anni fa, siamo statx presx da uno spirito frenetico e, in uno stato di trance, abbiamo ricevuto un set di dieci armi per una guerra che stavamo appena trovando le parole per descrivere. Eravamo una cabala di adolescenti fuggitivx, buonx a nulla, quelle che Genet chiamava bambinx criminali, che arrivavano *ex nihilo*, da e con niente se non l'unx con l'altrx. Abbiamo sperimentato l'intero ordine sociale come ostile alla libertà, al desiderio e alle nostre relazioni preferite, ma sospettavamo di non essere solx nel nostro odio viscerale per questo mondo. Così abbiamo codificato questi strumenti, visioni di eccesso e diversità, in una fanzine sottile e l'abbiamo inviata ai confini della terra. Per un decennio l'abbiamo seguita, oltre i confini linguistici e militarizzati, per trovare cameratx [1] (in un certo senso inalienabili da, come sosteneva **Chris Chitty**, le implicazioni omoerotiche originarie della parola) che hanno ricevuto questa stessa trasmissione: insurrezione queer.

[1] *comrades* in inglese, in italiano è solitamente tradotto come *compagnx*, ma la traduzione letterale sarebbe *camerati*. NDT

Christopher Chitty

1983–2015

È stato attivista e dottorando presso il Dipartimento di Storia della coscienza dell'Università di Santa Cruz in California. Autore di **Egemonia sessuale. Sodomia, capitalismo e l'arte del governare** (2020)

In quel periodo, ci siamo intrufolatx sui treni con documenti falsi, su voli fraudolenti e nelle auto di sconosciutx che ci hanno prelevatx durante il tragitto verso un incontro dopo l'altro. Ci siamo incontratx negli accampamenti nelle foreste, nelle comunità al centro delle città, ai blocchi contro la tempesta chiamata progresso e a far baldoria nei gusci svuotati della deindustrializzazione. Abbiamo combattuto nemici minuti e giganteschi nelle strade e nei vicoli. Eravamo lì quando le città venivano bruciate, gli edifici occupati, le boutique saccheggiate, i porti bloccati, gli aspiranti detrattori umiliati, i nazisti presi a pugni. Abbiamo consegnato una bara vuota alla porta di un poliziotto assassino, abbiamo dato fuoco alla casa di un cliente che aveva ucciso una donna trans e altro ancora attraverso le vetrine delle banche in nome di coloro che erano statx imprigionatx per aver rifiutato un destino simile. Abbiamo fomentato le rivolte queer più selvagge della nostra generazione, fuori dai cancelli dei vertici dell'élite mondiale, e di nuovo quando un apologeta del fascismo è emerso come un "frocio pericoloso" nelle sacre aule dell'intellighenzia [Milo Yiannopoulos, ndt].

Abbiamo trovato la nostra strada nei gruppi di lettura e negli incontri, abbiamo aspettato che gli uomini smettessero di parlare e abbiamo parlato solo per essere fraintesx. Fraintesx tranne che dallx nostre

amicize, per le quali abbiamo fatto scorta di spray al peperoncino e pistole stordenti perché le volevamo vive, abbiamo imbrogliato per pagare le cauzioni perché le volevamo libere, abbiamo taccheggiato nei supermercati perché volevamo che fossero nutrite, abbiamo truffato le università per portarle nelle nostre città, abbiamo venduto il nostro tempo in istituzioni strategiche così da poter dare loro tutto, siamo diventatx molto bravx a mostrare forme specifiche di cura (così bravx che abbiamo trovato imbrogli migliori), abbiamo aspettato con sigarette e coperte fuori dalle prigioni perché odiavamo l'idea di vederle lì da sole, ci siamo preparatx agli attacchi come faremmo per una notte con lx amanti, abbiamo dedicato libri l'unx all'altrx e allx nostrx amatx mortx perché queste parole non significano nulla al di fuori delle relazioni che danno loro la spinta. Abbiamo giurato di mantenere i segreti l'unx dell'altrx e di mantenerci in vita a vicenda. Mantenere salda quella brillante intimità che abbiamo condiviso in momenti di cui non possiamo mai parlare, non pronunciare mai neanche il nostro nome, parlare sempre di traverso in lettere scritte a mano sulle facciate degli edifici, consegnate a mano tra amicx in viaggio o spedite con innocenza sotto il naso di guardie e censori.

Nella lunga tradizione della criminalità queer, abbiamo espropriato letteralmente tutto ciò che potevamo. Abbiamo scritto inni e diari di esegesi, curato archivi e distribuzioni carcerarie, scannerizzato pagine a migliaia. Abbiamo riempito pacchi con prelibatezze rubate e li abbiamo spediti con biglietti d'amore ad amicizie lontane. Ci siamo giudicatx meritevoli l'un l'altrx di diecimila cose. Abbiamo arrancato nell'apprendimento di mille tecniche per curare i nostri corpi e spiriti spezzati. Abbiamo padroneggiato l'arte della **deriva**, vagando solo per istinto attraverso le strade buie delle varie metropoli alla ricerca di un'ineffabilità che ancora non sappiamo nominare. Abbiamo sperimentato ogni combinazione di droghe e ormoni per trovare l'alchimia che ci apre al mondo. Abbiamo sviluppato dipendenze inseguendo la botta tra una rivolta e l'altra, e in seguito ci siamo aiutatx a vicenda a trovare altri modi. Abbiamo sperimentato male con decine di modelli per nuove relazioni, ma abbiamo continuato anche nei nostri momenti peggiori, perché abbiamo imparato a nostre spese che l'usa e getta non è un'opzione. Alla fine, la carne dolorante e il regno vegetale hanno rivelato i loro linguaggi segreti. Abbiamo imparato anche i linguaggi dell'amore: l'inimitabile gioia dei doni e delle dichiarazioni silenziose e delle eternità del tempo presente trascorso in affinità e affetto.

Il presente: un concetto conquistato a fatica che abbiamo imparato solo attraverso una sequenza di perdite. Ci siamo fattx del male a vicenda e abbiamo dovuto imparare a raccogliere i pezzi di relazioni distrutte. Siamo statx anche traditx, ma siamo poco inclini a versare troppo inchiostro su traditori e voltagabbana. Siamo scappatx e siamo tornatx umiliatx. Le nostre amicizie e amanti ci sono statx portatx via, rinchiusx in gabbie, suicidatx dai poliziotti, bruciatx in feste danzanti ai margini delle città in via di gentrificazione. Sappiamo che il nostro tempo insieme è fugace, quindi lottiamo per ogni momento di interdipendenza e complicità.

Questa primavera, insieme ai fiori, è sbocciata un'immagine in alcuni piccoli nodi del world wide web. Uno scheletro, vestito da pirata, che porta una torcia chiamata "anarchia", con "comuni" blasonato sul petto, "bombe a mano" attorno al cappello e "amore libero" su una spilla. Una spada pende dalla sua cintura e porta una pergamena che proclama "BE GAY! DO CRIME!" Lo scheletro è frenetico.

n fondo alla pagina si legge: "Molti danno la colpa ai queer per il declino di questa società, ne siamo orgogliosx. Alcuni credono che intendiamo fare a pezzi questa civiltà e il suo tessuto morale, non potrebbero essere più precisi. Siamo spesso descrittx come depravatx, decadenti e rivoltanti, ma oh, loro non hanno ancora visto niente".

Qui, alla base dell'immagine, abbiamo trovato parole che ci suonavano familiari. Dopo un leggero slittamento nel tempo, abbiamo ricordato la sensazione di quelle parole e di averle scritte. Inizialmente sono state pubblicate come un comunicato emesso da un'associazione criminale queer in un periodico underground pubblicato da anarchici nella città di Milwaukee chiamato *Total Destroy*.

Sia la forma di gang nota come Bash Back! che questa pubblicazione erano espressioni di un ambiente basato a Riverwest, un quartiere anarchico discreto (e a volte non così discreto) dalla fine della seconda guerra mondiale. Dopo la guerra, la nascente sottocultura anarchica bohémien che si era sviluppata negli accampamenti di resistenza alla guerra tra scrittori e fanatici dell'arte e alcuni cristiani, si frantumò in una diaspora che portò i mistici appena liberati a New York e San Francisco. Una piccola enclave finì a Riverwest e vi rimase, unendosi alla stirpe anarchica **galleanista** radicata nella città. Il quartiere rimase un luogo costante di lotta, a volte armata, con le forze dell'ordine. Nel quartiere si può trovare un certo incrocio in cui si sono intersecate una varietà di lotte: lotte queer, lotte contro il razzismo e il fascismo, contro la polizia, per la liberazione dei modi di mangiare, insieme a una fitta stratificazione di culture underground. Correnti anarchiche distinte coabitavano costantemente in quel quartiere, discutendo posizioni e modi. All'epoca dei comunicati della Nardini Gang, insu, queer, traditorx della razza ed eco-estremistx si riunivano sotto il tetto di uno spazio anarchico. Questo particolare infoshop (il Cream City Collectives) era uno dei tanti spazi anarchici che sorgevano esattamente in quell'incrocio da decenni.

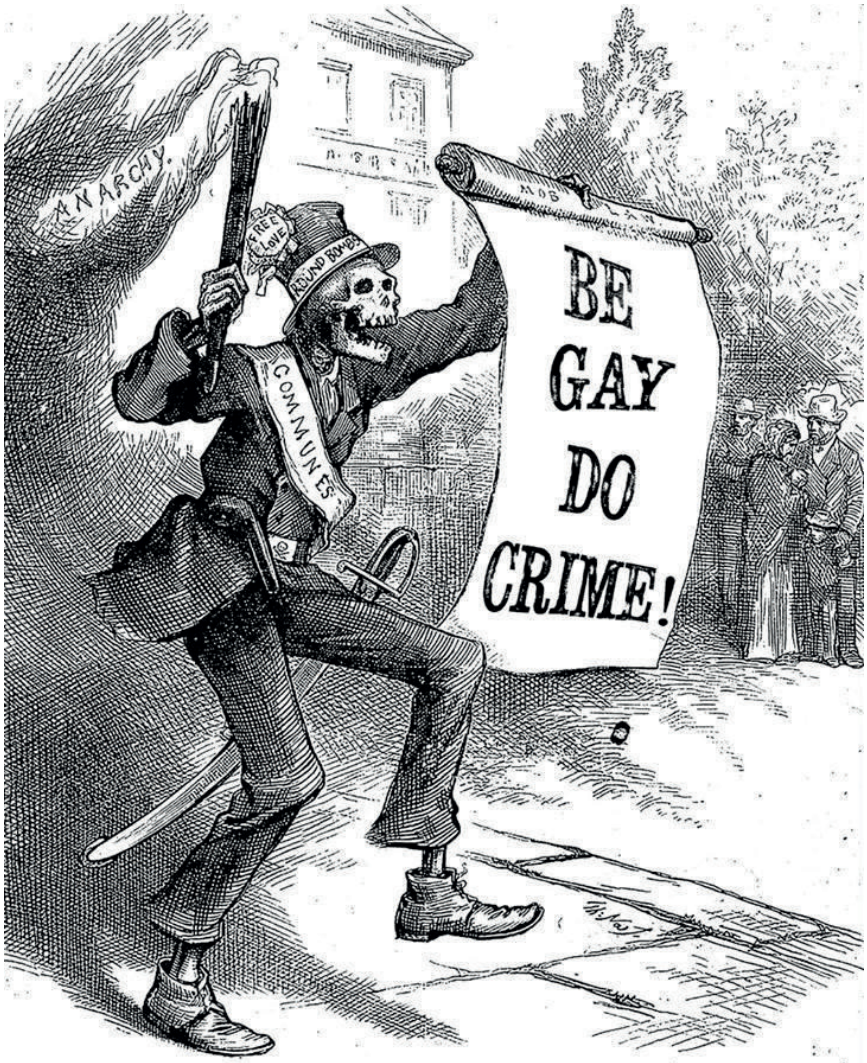
Questo è il luogo in cui ci siamo ritrovatx quando, pochi mesi dopo la pubblicazione iniziale di "Verso l'insurrezione queer", emissarix dal futuro hanno parlato tramite incendi appiccati attraverso i mari. L'insurrezione è scoppiata. Non a Milwaukee, ma in Grecia. La civiltà è morta dentro i confini dello stato-nazione mitizzato come epicentro della sua nascita. La polizia ha giustiziato un anarchico ado-

deriva

Pratica situazionista e *psicogeografica*, può essere definita come uno smarrimento volontario della rotta, della direzione, un vagare senza scopo, a pratica di liberazione da dispositivi ambientali percepiti come autoritari.

galleanista

Si riferisce ai gruppi legati e ispirati a **Luigi Galleani** (1861-1931), anarco insurrezionalista italiano emigrato negli Stati Uniti, fondatore del periodico **Cronaca Sovversiva** (1903-1920) e autore di testi quali: **La fine dell'anarchismo?** (1925) e il manuale per bombarolx **La salute è in voi!** (primi del '900)



"Many blame queers for the decline of this society—we take pride in this.
Some believe that we intend to shred-to-bits this civilization and it's moral fabric—they couldn't be more accurate.
We're often described as depraved, decadent and revolting—but oh, they ain't seen nothing yet."

lescente di nome Alexis Grigoropoulos in un altro quartiere anarchico di lunga data, Exarcheia (*ex-* , fuori; *-archeia*, governo). Exarcheia è un luogo in cui l'anarchia, la *Bella Idea*, non è mai stata silenziosa, e così quando un poliziotto ha assassinato un giovane - un incontro così devastantemente di routine negli Stati Uniti - lì, all'incrocio che ora è il santuario dell'eroe Alexis, il mondo intero ha preso fuoco. L'insurrezione era arrivata.

Gli incendi che bruciarono lì per diciassette notti inviarono braci agli angoli più remoti del mondo, e queste trovarono luoghi dove la fiamma poteva attecchire. Quella fiamma si accese nel nostro oscuro quartiere avvolto nei fiumi, e cambiò tutto per noi. Quei diciassette giorni aprirono una *piccola porta* come quella che Walter Benjamin propose esistesse in ogni momento.[2] Quella porta si aprì nella bizzarra, internazionalista, rete miceliare tessuta dallx anarchicx in tutto il mondo. In tutta la galassia anarchica, arrivò il messia. Ne fummo testimoni. Vedemmo il fiume scorrere all'indietro. Vedemmo l'Evento, l'Aperto. Gli incendi accesi in Grecia si diffusero in tutto il mondo come metropoli e sobborghi e territori non ceduti in tutto il mondo in un fronte polivalente non lineare, in espansione ed evoluzione, un confine tra un vecchio mondo in decadenza e uno nuovo che emergeva.

[2] Si riferisce ad un insieme di riflessioni sul futuro e la sua indagine espresse da Walter Benjamin nella XVIII **[Tesi] Sul concetto di storia** (1942), l'ultima opera e manifesto filosofico-politico redatto durante la sua fuga dalla persecuzione nazifascista e pubblicata dopo il suo suicidio nel 1940.

Per moltx, la realizzazione è stata portata dal disastro o dall'insurrezione in risposta al disastro quotidiano nascosto della polizia. Negli Stati Uniti, l'idea si è diffusa attraverso l'infrastruttura dei vari nodi creati dallx anarchicx insurrezionalistx del decennio precedente. Il primo vero incontro con il fuoco stesso, in questo continente, si è verificato nei primi giorni del 2009, quando la città di Oakland è andata a fuoco in risposta all'omicidio di Oscar Grant da parte della polizia. Attraverso azioni di solidarietà e storie di viaggiatricx, lx anarchicx che erano presenti a quell'apertura della porta sulla costa occidentale di questa nazione maledetta, hanno diffuso la voce che l'insurrezione era arrivata e che tuttx avrebbero dovuto agire di conseguenza.

Bash Back! è stata una delle tante correnti che hanno preso a cuore quel messaggio. Nel contesto della prassi emergente della rete, è emersa una proposta che insisteva su una nuova forma di vita: criminale, queer, anarchica. In breve, devozione al nuovo mondo emergente, indifferenza all'ordine sociale morente e guerra a coloro che avrebbero difeso la sua memoria o tentato di rianimarne il cadavere. Abbiamo capito che il tempo e l'identità sono finzioni, ma che siamo legatx allx nostri antenatx e possiamo gua-

rire dalle violenze solo affrontando generazioni di traumi. Abbiamo capito che il momento era sempre imminente e che avevamo semplicemente bisogno di cambiare prospettiva per accedervi. L'anarchia era sempre stata lì sotto le pietre del selciato. E l'abbiamo vista, e siamo cambiatx per sempre, e ora dovevamo vivere di conseguenza, non nel tempo che rimane, ma nel tempo dopo. La diffusione del testo anonimo **Deserto** 🕮 attraverso i nodi dell'anarchismo verde avanzava la proposta che il mondo non sarebbe finito in un singolo gesto di rivoluzione o di collasso, ma sarebbe morto come un mosaico, e da quell'humus sarebbero sorti nuovi mondi, plurali.

Desert 🕮

Anonimx

Little Black Cart 2011

Nello scontro con l'alt-right ci imbattiamo in un altro di quei mondi. **Diane di Prima** 🕭 lo ha detto meglio nelle sue *Revolutionary Letters* (#45, ndt):

> *...*
> *E mi sembra che la lotta debba essere combattuta su diversi livelli:*
> *loro hanno i computer per consultare l'I Ching per loro stessi,*
> *ma noi abbiamo gli steli di millefoglio*
> *e le stelle,*
> *è una battaglia di energie, di campi di forza, quella che i giornali*
> *chiamano una battaglia di idee.*
> *...*

Diane di Prima 🕭

1934 – 2020

Attivista femminista e poetessa tra le più significative della *Beat generation.*

Dal momento in cui la rete Bash Back! ha incontrato lo scontro del nuovo mondo che irrompeva nell'esistenza, abbiamo sperimentato modi per vivere in questo nuovo mondo con cui siamo legatx in un qualche atto divino di co-creazione. Noi, e queste parole, siamo andatx agli angoli del mondo, annunciando, come lo scheletro frenetico lassù, la nostra magia: be gay! do crime!

Questo sviluppo di mezzi di vita e di lotta in questo nuovo mondo è stato diverso per ognunx di noi. Abbiamo sofferto perdite inimmaginabili e imparato mille modi di guarire. Abbiamo studiato per diventare professionistx specializzatx di queste diverse modalità. Abbiamo costruito reti di assistenza per sostenerci a vicenda attraverso tradimenti, repressione e la morte delle nostre amicizie. Abbiamo imparato a prenderci cura delle ferite dellx altrx e a coprire gli affitti reciproci. Moltx di noi lavorano con spiriti e antenatx. Alcune persone si sono dedicate all'editoria. Alcune si sono trasferite nella natura selvaggia e ne stanno imparando i misteri. Abbiamo fanaticx abolizionistx. Abbiamo ricercatricx antifascisti che hanno dedicato la loro vita a documentare il movimento del nostro nemico ancestrale. Abbiamo imparato a combattere, ad attaccare, a mantenere lo spazio in seguito. Siamo statx presenti a ogni rivolta nell'ultimo decennio e abbiamo condiviso le nostre comprensioni attraverso di esse. Quellx di noi che hanno continuato il percorso del lavoro sessuale ora stanno lottando contro l'impiego da parte dello Stato di nuove tecniche repressive e cibernetiche. Alcune persone sono andate completamente in clandestinità. Alcune hanno imparato i metodi sacri per alterare il corpo. Mentre parliamo, le persone stanno studiando le stelle per trovare la loro strada. Alcunx messaggerx stanno ancora vagando, moltx sono rimastx fermx e ora stanno approfondendo la loro relazione animistica con il luogo (sì, anche nelle città). Abbiamo tra noi praticanti di sado-masochismo, performance queer, afro-futurismo, magia del caos, "salute pubblica", erboristeria, tradizioni diasporiche, corrispondenza di prigionierx di lunga durata, poesia.

Questa panoplia potrebbe essere considerata come un insieme di discussioni tattiche, ma questa visione deve essere capovolta. Questi non sono metodi per realizzare il nuovo mondo, sono modi di vivere che presuppongono il suo essere immanente. Abbiamo continuato dalla proposta pubblicata dieci anni fa in "Criminal Intimacy" secondo cui le nostre relazioni sono la nostra forza e che tali relazioni sono state forgiate nei momenti in cui ci siamo trovati mentre le porte erano aperte. La strategia non precede il momento ma emerge nel suo periodo successivo. L'insurrezione è il messia ed è già arrivata. La domanda da allora è stata come procedere. Non sorprende che lx anarchicx che si rivolgono al misticismo (**Fredy Perlman** 🕭, Ursula Le Guin o Diane di Prima) a un certo punto arrivino a studiare *il Tao*, la via.

Fredy Perlman 🕭

1934 – 1985

Attivista e scrittore naturalizzato statunitense è noto per il libro **Against His-Story, Against Leviathan** (1983)

Abbiamo continuato, nonostante la fine del mondo, cercando gioia ovunque potessimo. I nostri comunicati davano per scontate le rovine e noi insistevamo nel ballare in mezzo a loro. Feste a base di sesso, feste danzanti, feste di strada, feste di lettura: la festa è emersa come una forma centrale in quel momento frenetico. Le nostre successive indagini sulla natura sacra della festa, sui baccanali e sui sabba notturni, hanno rivelato una relazione intrinseca tra la festa e le arti che creano il mondo. Nelle nostre feste, ci siamo aperti alla connessione reciproca, ad altri regni e ad altri gesti.

La realizzazione della dimensione insurrezionale del partito si è rivelata pericolosa proprio per il suo potenziale di essere reificato come partito dell'insurrezione. Attraverso la circolazione di un piccolo libro blu (*l'insurrezione che viene*, ndt), alcunx che si crogiolavano nelle fiamme insieme a noi si fissarono sulla proposta di riemergere della forma partito, la struttura stessa di sintesi che aveva dominato l'immaginazione rivoluzionaria di generazioni perdute. Laddove noi giungemmo a comprendere il partito come spirituale, loro desideravano un partito politico. Laddove noi cercavamo forme di connessione, loro si sottomisero a un apparato basato prima di tutto sulla separazione. Il partito come proposto da coloro che scrissero il piccolo libro blu doveva essere invisibile e quindi evitare il fallimento della forma partito del secolo scorso. Noi restiamo scetticx. Avevamo già sperimentato la morte del partito e avevamo già affrontato le tendenze di culto autoritarie che ne conseguirono. Quando la dimensione formale della rete Bash Back! fece il suo corso, analizzammo rapidamente il momento in modo da andare oltre.

In seguito a un estratto da “Criminal Intimacy”, una sezione della conclusione di *Queer Ultraviolence* intitolata “On the Party” la esprime in questo modo:

> Nel descrivere lx partecipanti a Bash Back! come una *forma di vita* , mi sforzo di scartare un'intera gamma di concetti e modi di pensare che dovrebbero essere completamente inutili per noi in futuro. In particolare, voglio chiudere del tutto con le nozioni di politica identitaria e attivismo identitario. BB! non dovrebbe essere inteso come una sequenza di sforzi attivisti, né come un'articolazione di una politica identitaria militante (nella misura in cui ha potuto, è stato un fallimento). BB! non ha mai riguardato questioni queer o politica queer. Invece, il progetto ha preso come suo argomento le vite dellx suox partecipanti. Invece dei motivi di vittimizzazione e carità rigurgitati fino alla nausea nei circoli attivisti, la tendenza BB! ha preso come punto di partenza la *vita queer stessa* . Quellx all'interno della tendenza hanno organizzato uno spazio in cui potevano vivere autenticamente e una rete con cui difendere quello spazio. Ho sperimentato BB! come un'amalgama di desideri, disposizioni, atti, processi, gesti e complicità. BB! è tanto avvolto nella pratica sessuale quanto nell'atto criminale, tanto nella strategia quanto nello stile. Il processo di BB! e l'emergere della sua corrispondente *forma di vita* esige di essere letto meno come un cosa o un chi, ma piuttosto come un come. Questo come è il come dell'organizzazione, ma anche tanto della sopravvivenza, della violenza, dell'amore, della vita stessa. E quindi, qualunque siano i limiti di ciò che è stato Bash Back!, è il come (il modo) che dimostra veramente il potenziale insurrezionale che celebro.

Abbiamo preso la vita stessa come nostro progetto. Qualunque retorica possa impiegare, nessun Partito può dire lo stesso. La funzione stessa del Partito è quella di espandere la propria operazione vampirizzando l'energia vitale di tuttx coloro che vi sono inclusx. Abbiamo preso quel vicolo cieco organizzativo come punto di partenza e avevamo già iniziato altri esperimenti. Purtroppo, a questo punto lx compagnx eterosessuali avevano già smesso di prestare attenzione a quel processo di chiarificazione.

Abbiamo imparato molto nell'ultimo decennio, la maggior parte del quale può essere riassunta semplicemente dicendo che non sapevamo cosa stavamo facendo. Trovandoci ora in questa posizione per parlare attraverso il tempo, avendo l'opportunità di ripubblicare queste parole a qualcunx che potrebbe trovarle per la prima volta, abbiamo la responsabilità di chiarire: *queste parole iniziatiche non sono politiche; sono magiche.*

Lx più studiatx praticanti di magia vi diranno qualcosa di sorprendentemente simile a quanto affermano lx rivoltosx di sempre: il segreto è cominciare per davvero. Tra le indagini dellx maghx del caos e le riflessioni condivise dellx anarchicx orientati all'insurrezione, emerge un'intera serie di tecniche comuni: i mezzi per scegliere una storia e renderla reale applicando energia, l'invocazione dellx defunti, il lavoro ancestrale queer, le visite necromantiche alla tomba di Emma Goldman, la riproduzione di testi apocrifi, l'evocazione tramite linguaggio magico, la necessità di sacrifici abbondanti, fuochi appiccati per purificare, appuntamenti sotto la luna piena e attacchi eseguiti sotto la sua oscurità, rituali di lutto e vendetta, scatenare l'inferno sui pulpiti dei falsi sacerdoti, l'interpretazione di sogni e presagi, i nomi segreti dellx nostrx amatx e i loro sigilli criptati scarabocchiati sui muri delle città, gli stati visionari di godimento e contatto spirituale tramite la danza, il decentramento del sé e l'apertura all'altrx, i patti fatti agli incroci: queste sono le chiavi di una litania ultraterrena, una grammatica di creazione del mondo da parte modo di azione rituale.

Creazione del mondo, perché in realtà influenziamo la rete del potere, in modo esperienziale e reciproco, attraverso il nostro coinvolgimento. Vedete, il mondo è davvero finito per noi nel dicembre del 2012, quando abbiamo perso Ravin. Mentre il mondo aspettava che il tempo passasse per vedere se le macchine si sarebbero auto-sabotate, abbiamo scarabocchiato "No future" come epitaffio per questo mondo che stavamo lasciando, non come un tentativo di spegnere preventivamente la nostra luce, ma piuttosto per illuminare un altro mondo che stava già germogliando, lì sotto la pelle. Avevamo bisogno di competenze per coinvolgere le nostre amicizie tra lx defuntx, e loro a loro volta hanno accennato a una visione del mondo animista, verso il mondo spiritato. Viviamo in un mondo infestato da tutti i fantasmi di un **leviatano** genocida, dove la terra è piena di ossa che urlano vendetta e l'architettura stessa di queste città è piena di tutte le morti che l'hanno costruita, dove ogni spettacolo di inclusione è devastato dal *malocchio* lanciato dallx esclusx. Abbiamo imparato ad esserne relazionatx, che ogni spazio è stato riconquistato solo per incanto e per reciprocità nella co-creazione con questi spiriti.

leviatano

Demone biblico.

Thomas Hobbes, uno dei fondatori della filosofia politica, nel testo **Leviathan** (1651) lo paragona alla sua concezione di Stato, inteso come unica forza capace di governare le persone e in grado di impedire che si massacrino a vicenda. Fredy Perlman in *Contro la storia, contro il Leviatano!* ne rovescia la prospettiva in un'ottica anarco-primitivista.

Quando osserviamo le trasmutazioni che la galassia anarchica ha subito nel tempo onirico dell'ultimo decennio, è innegabilmente diversa dal vuoto eteronormativo e noioso in cui abbiamo inizialmente lanciato questi incantesimi. Forti, varie e dinamiche correnti queer scorrono attraverso il nostro spazio, tracciando costellazioni di pensieri e vite prima inimmaginabili. Tutto il meglio e tutto il peggio di ciò che abbiamo scritto, tutte le nostre illuminazioni e le nostre omissioni, si sono avverate. I conflitti più insignificanti e meschini nel nostro piccolo mondo sono stati elevati a uno stadio globale e persino cosmico. Le serrature che abbiamo scassinato hanno aperto porte che difficilmente potremmo immaginare in cuori forti, ovunque si trovino. Se solo avessimo interiorizzato prima l'insistenza di Diane di

Prima sul fatto che "possiamo avere tutto ciò che chiediamo", quindi "chiediamo tutto".

Poiché queste sono parole magiche, e poiché lx nostrx complici le sentono e rispondono anche oltre il velo della morte, non possiamo permetterci di comunicare male. Teniamo uno specchio davanti alle nostre dieci armi e forniamo loro le necessarie avvertenze. Queste dieci, prese insieme, formano una sorta di arcani minori:

I. Queerness nel suo senso negativo
II. Norma-lità
III. Guerra sociale
IV. Queerness come conflitto
V. L'altrui, l'escluso
VI. Repressione, rapporti di forza
VII. Attacco!
VIII. Un'eredità sotterranea e ribelle
IX. Spazio, terreno, eccesso
X. Rifiuto, l'anarchico autodefinito

Per approfondire questi tarocchi, presentiamo le inversioni:

X Tieni a mente quel momento in cui per la prima volta ti sei definitx anarchicx. Qualunque sia la tua storia, sicuramente è stato un rifiuto, una preferenza per non farlo, un dire "no". Potresti non rendertene conto, ma questa è la prima volta nella tua vita che stabilisci un confine con un mondo che tenta di erodere la tua capacità di farlo. Trova quel momento e quell'effetto e aggrappati saldamente a quello. Qualunque altra cosa possa esserti stata tolta, non possono toglierti questo. Facciamo a meno della stanca conversazione sull'individuo e sul collettivo. Abbiamo bisogno l'unx dell'altrx e tuttavia ognunx di noi ha bisogno di ricorrere a quell'effetto intimamente personale. Possiamo fermarci qui? Nei momenti difficili, quando ci sentiamo solx contro il mondo, avremo sempre quel rifiuto iniziale. Se curiamo quella piccola candela, possiamo sempre trovare la nostra strada, tornare l'unx dall'altrx se necessario. La tensione anarchica si adatta a qualsiasi cosa accada dopo.

IX Abbiamo ricevuto e faremo del nostro meglio per trasmettere questo mistero: la criminalità queer. Questa è una corrente ancestrale, un noi, ereditata da una lunga e variapinta stirpe di rivoltosx, ladrx, scrittricx, truffatricx, misticx, ereticx, freaks e artistx. Come i discendenti di qualsiasi stirpe ancestrale, siamo lx membri attualmente incarnatx di quella casa spirituale. Nulla è iniziato con noi: siamo semplicemente lx portatricx attuali di quel flebile potenziale messianico per renderlo di nuovo intero, per redimere tuttx lx nostrx defuntx, attraverso il paradiso in terra. In tutto ciò che facciamo, siamo in co-creazione con questi spiriti. Impariamo a farlo bene. Quando cerchiamo di prenderci spazio, o più realisticamente, di tenercelo stretto contro i flussi annientatori del progresso, è per queste relazioni reciproche tra noi e tutti i nostri fantasmi. Stiamo lottando per la sopravvivenza di uno stile di vita: un criminale, queer, anarchico, mistico, altro. Ognuno di questi predica una fonte di forza, una discendenza, una raccolta di tecniche per la sopravvivenza di persone che questo mondo ha cercato a fondo di distruggere. Ecco perché ci sforziamo di raggiungere l'eccellenza e l'eccesso in tutto ciò che facciamo. Si è sempre trattato di forme di vita queer. Fate attenzione a coloro che parlano di altre vite ma non dei cadaveri nella loro bocca o delle ossa urlanti su cui camminano.

VIII La critica dell'assimilazione è ancora compresa solo a metà. La linea dominante negli angoli radicali queer del mondo dell'attivismo professionista e del percorso dalla scuola all'editoria sostiene che è sufficiente semplicemente assumere le giuste posizioni politiche. Finché si parla la lingua giusta, la vita etica (qui significa felice) esiste all'interno del Leviatano. L'impulso a criticare l'assimilazione, in primo luogo, rifiuta questa acquiescenza. Siate cautx con chiunque vi ricordi troppo in fretta che tuttx facciamo sacrifici sotto il capitalismo. Ciò è vero, naturalmente, ma ricordate che sacrificare significa rendere qualcosa sacro, rinunciarvi per gli spiriti. Questo mondo ci condiziona a perdere facilmente le cose perché le porta sempre via. Scegliamo di riprendere il potere su ciò a cui rinunciamo, per chi e perché. Riconoscerete le vostre vere amicizie dal modo in cui rispondono a queste tre domande. C'è una sottile differenza tra carrierista e cospiratore all'interno di una data istituzione. In un modo o nell'altro, coloro che non hanno niente da perdere se non se stessx, e per estensione hanno un mondo intero da guadagnare, si ricordano l'un l'altrx e agiscono di conseguenza. È una questione di priorità: questo mondo morto, o quelli che stiamo coltivando.

VII Attacco! Perché è sempre disponibile, e perché è il vero marcatore dei confini delle nostre piccole **eterotopie** ⌕ propulsive, mondi plurali. La creazione di mondi ci dà la capacità di spostare il nostro preferire-di-non-fare in un gesto laterale, un preferire diversamente, ultraterreno. La questione dell'*opacità* (l'armadio, il passaggio) [3] è vecchia per noi. lx queer che ci hanno precedutx hanno navigato con diverse strategie, e sta a noi guardarle criticamente tutte. È tutto drag: una maschera sul nostro mondo emergente. La maschera nasconde il reale per rendere possibile l'attacco. La realtà è sempre un gioco giocato con la normalità. Coloro che non se ne sono resx conto sono davvero pericolosx. Un

[3] Si riferisce al libro di Nicholas de Villiers: **Opacity and the Closet. Queer Tactics in Foucault, Barthes, and Warhol** (2012)

eterotopia ⌕

È un termine coniato da **Michel Foucault** per indicare quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano.

Eterotopico è, per esempio, lo specchio, in cui ci vediamo dove non siamo, in uno spazio irreale che si apre virtualmente dietro la superficie ma che, al contempo, è un posto assolutamente reale, connesso a tutto lo spazio che lo circonda. Altri esempi di eterotopi sono: cimiteri, chiese, cinema, manicomi, treni, prigioni, collegi, case chiuse...

attacco di qualsiasi intensità è una piccola porta attraverso cui il reale e il suo mondo entrano. Il suo mondo è animistico, tienilo a mente quando scegli il tuo bersaglio. Tutto il cosmo è vivo e osserva e conta davvero. Se ci hai seguitx fin qui nel labirinto, puoi sempre chiamare alla presenza l'energia anche per il più piccolo attacco. Lasciamo che questa possibilità sia il filo di Arianna mentre andiamo avanti. Lasciamo questi segnali rituali a chi cospira, incarnatx e non.

VI La repressione è il tentativo da parte di un mondo in decadenza di soffocare quelli nuovi nella culla. Abbiamo resistito a tutti. L'Olocausto e la crisi dell'AIDS hanno rispettivamente distrutto due momenti del secolo precedente in cui il nostro mondo ha superato il suo comfort. In entrambi i casi lx rivoluzionarx e lx emarginati sono mortx per primx. Intere generazioni di anzianx ci sono state rubate. Ricordatelo quando vi dimenticate chi siete. Ricordatelo anche alle vostre amicizie, se se ne dimenticano. Lo Stato ha mezzi soft a sua disposizione. La criminalizzazione dei parchi pubblici va di pari passo con la proliferazione di app di cruising cibernetiche. Le campagne benevole dei "riformatori della tratta" tengono il lavoro sessuale per strada o peggio. I benestanti si permetteranno la loro preparazione mentre le persone con l'AIDS continuano a morire sulla soglia di casa. La circolazione delle immagini di corpi particolari attraverso i social media ci intorpidisce con le luci blu e distrae dall'esecuzione sistematica di quegli stessi corpi esclusi. Siamo arrivatx fin qui solo combattendo la repressione in tutte le sue forme. Prestate attenzione a quei mondi che la stanno combattendo in modo diverso. Imparate da coloro che lo hanno combattuto prima. Avremo bisogno di tutte le varie tecniche contro il nostro nemico comune. Abbiamo bisogno anche delle tecniche di guarigione. Abbiamo ereditato così tanto trauma da questi tentativi falliti. Ma possiamo scegliere di guarire in queste vite, di non far passare la merda.

V Il nucleo del nostro mondo è un'alterità, e così ognunx di noi naviga liminalmente negli altri mondi. Stiamo in mezzo, sempre un po' di più, troppo per qualsiasi mondo tranne quello che stiamo costruendo tra noi. Fai attenzione a dove ti senti diversx e con chi ti senti a casa. Questa è affinità: conoscenza dell'altrui, e dei suoi desideri e capacità. Questo non è deterministico; i traumi ancestrali possono essere superati, ma solo da coloro che si impegnano a quel superamento. Questa è una questione di ospitalità, della risposta di un mondo all'altro alle sue porte. Non separare mai alcun concetto di riconciliazione, ad esempio, il *tikkun olam* [4] - dal suo fondamento spirituale nella visione di un mondo vivente, di un materialismo incantato. Resisti all'impulso per l'omogeneità. Circola attraverso qualsiasi mondo tu abbia. Fai evadere lx altri.

IV Riconoscere la queerness nel conflitto significa affrontare il residuo di un mondo morto dentro di noi: traumi nei nostri corpi, possessione da parte di egregore [5], bugie sulle nostre lingue. Siate umili; sappiate che state affrontando ferite inflitte a innumerevoli generazioni. Siate gentili con voi stessx e con lx altrx in queste questioni, ma ricordate che le mani dellx guaritricx sono spesso le più insanguinate.

III La guerra sociale, intesa come un movimento volto ad ampliare questa o quella concezione limitata di lotta, è un gesto di accoglienza verso l'altrx e include storie di resilienza e sovversione che sconvolgono ogni tendenza verso un feticismo scientifico (leggi: sistematizzato) da parte dei militanti.

II Lo facciamo perché ricordiamo che la Normalità è essa stessa il nostro nemico. Evitate coloro che leggono il retro dei libri di Foucault mentre ostentano allegramente i loro impulsi normalizzatori. In qualsiasi spazio insurrezionale, occupatevi dellx freaks. La Norma si arma di terrore, perché alcunx ci credono davvero. Lx devoti della Normalità — nelle sue forme psichiche, libidinali, affettive, disciplinari o ideologiche — saranno poliziotti quando l'insurrezione morirà.

I La "Q", quindi, non sarà mai una lettera appiccicata coerentemente come ponte su qualche lista di identità. L'ultimo decennio mostra la povertà o la rovina di ogni tentativo di farlo. Abbiamo già detto che queste parole sono magiche. Potremmo aggiungere che sono *wyrd*, l'inglese arcaico per destino e tutte le altre causalità invisibili e non lineari in cui siamo intrecciatx e che ci danno la parola moderna "weird". L'insurrezione queer richiede ciò che è più strano, più invischiato nell'invisibile, più in relazione con tutto quello che brulica appena oltre il filtro normativo che stiamo ancora lottando per disimparare. Trova coloro che stanno a cavalcioni sul filtro, un piede in ogni mondo. Condividi i tuoi metodi, condividi ciò che hai imparato, condividi le storie di chi ti ha lasciatx. le morti che abbiamo in comune ci rendono una famiglia, un'altra forma di parentela rispetto alla Norma e al suo terrore. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro oggi più che mai. Vogliamo vincere questa volta, vogliamo *vincere ogni volta*, e anche lx defuntx lo vogliono.

0 Qui. Ora. In questo luogo e in questo tempo. Lo specchio della nostra attuale indagine si confronta con lo specchio che questo progetto ha sempre portato dentro di sé. Specchi su specchi; non siamo estranex qui. I nostri nemici hanno sempre mobilitato il mito di Narciso contro criminali e queer. Questi inquisitori e specialisti della tortura possono farlo solo sottraendo questo mito alla visione del mon-

[4] Concetto mistico dell'ebraismo che si riferisce a varie forme di azione intese a riparare e migliorare il mondo.

L'interpretazione contemporanea di questo concetto è stata sviluppata sia nelle direzioni dell'ebraismo laico, nei termini della ricerca della giustizia sociale, sia del Sionismo e del fondamentalismo religioso.

[5] Nell'occultismo e nell'esoterismo, le egregore (dal greco antico "guardiano", ma anche "seguace passivo di un gruppo") sono entità incorporee, sia positive che negative, emanate collettivamente tramite meditazione o inconsciamente da pensieri ossessivi in grado di influenzare pensieri e attitudini.

do incantata da cui emerge, una visione in cui esistono altri mondi, ci sono finestre tra di loro e la vera comunicazione è possibile. Nelle note alla sua traduzione del **Grimorium Verum** 🕮, lo stregone frocio Jake Stratton-Kent suggerisce che questa storia sia in realtà una prima crittografia della divinazione, la tecnica magica in cui si usa uno specchio per comunicare con altri spiriti e luoghi. Narciso guardò troppo a lungo gli inferi e fu immortalato come un fiore delicato con uno sguardo così fisso. Questo è il segno dell'immortalità del mondo vegetale, del ciclo tra vita e morte, dell'infinito. Ognunx è leggermente diverso, ognunx una diversa variazione della storia. Possediamo la libertà di discernimento, di scelta. I teorici dei giochi [6] fanno riferimento al cerchio magico, il confine entro il quale i giocatori concordano sugli obiettivi e sulle regole. Zero: *il cerchio magico* . Zero: lo spazio di tutto il potenziale. Fai attenzione a ciò che dici in questo spazio; sii lucidx. Ciò che accade qui si estende a tutti i livelli. Zero: dal nulla e ritorno a esso. Zero: sempre il Matto, uno straniero che arriva apparentemente dal nulla. Chi sei? Da dove vieni e dove stai andando?

Grimorium Verum 🕮

"Alibeck l'egiziano" di Menfi (Roma)

1517

La traduzione commentata di Stratton-Kent è **The True Grimoire: Encyclopaedia Goetica** (2010)

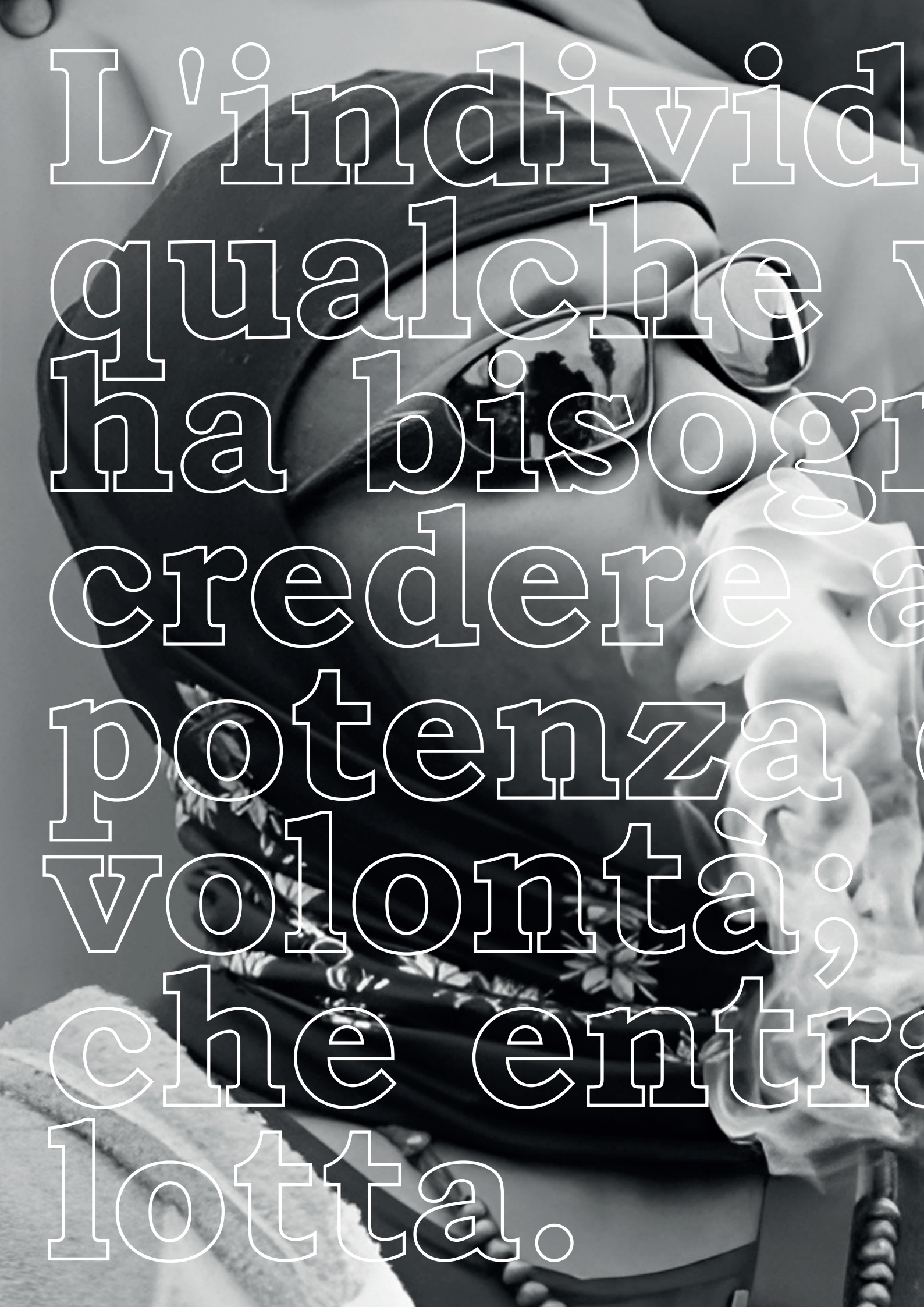
[6] La teoria dei giochi è una disciplina che studia modelli matematici di interazione strategica tra agenti razionali, sviluppata a partire dagli anni '40 da John von Neumann.

Lo scheletro è già stato qui, frenetico, prima. Il meme descritto sopra ha *sovverito* un po' di propaganda dalla California risalente al 1880 che denigra le correnti queer e anarchiche allora presenti su queste coste.[7] Lo scheletro non se n'è mai andato. Rimane presente lungo i fili della diaspora che hanno sempre minato il confine meridionale. È la Santa Morte. La patrona dellx criminali e dellx queer, dellx esulx dai mondi. Indossa altre vesti ma insiste come costante promemoria della nostra mortalità e di coloro che abbiamo già perso. Se le correnti messianiche nelle tradizioni magiche occidentali sono vere, e che il giudizio finale è il ritorno dellx defuntx, allora il passaggio di quel momento significa che lx nostrx mortx sono tra noi, lx antenatx sono tornatx e insistono sul fatto che abbiamo la possibilità di fare tutto di nuovo da capo. Il compito rimane quello di mettere in comune le nostre strade.

[7] L'opera originale di Thomas Nast rappresentava in forma dispregiativa comunistx e anarchicx, che al posto di *Be Gay Do Crime* il manifesto recitava:

La legge della folla.

La nuova costitutizione della California: keynesismo, le case, i risparmi, i terreni, le proprietà, le vite delle altre persone, IL CAPITALE E L'ONESTO LAVORO TUTTO IN COMUNE nella fratellanza cooperativa universale.


L'individ
qualche
ha bisog
credere a
potenza
volontà;
che entra
lotta.

uo
volta
no di
alla
della sua
è allora
a nella

Émile Henry,
Aforismi di un terrorista,
maggio 1894

Di Flower Bomb. Titolo originale: *An Obituary for Identity Politics*, pubblicato la prima volta nel giugno 2020 su *warzonedistro.noblogs.org,* progetto distributivo di Chicago e successivamente blog, gestito dallx stessx dal 2013. Tradotto da Robin Book Gang, 2025.

UN NECROLOGIO PER LA POLITICA IDENTITARIA

Nota: Ho iniziato a scrivere questo testo circa un paio di mesi prima della rivolta in risposta alla morte di George Floyd. La rivolta, che ora è diventata un evento globale, mi ha motivato a condividere la mia prospettiva in questo testo. Le mie esperienze a Minneapolis dal 26 al 30 maggio hanno accresciuto il mio disprezzo per la politica identitaria e quindi ho incluso ulteriori critiche basate su quelle esperienze.

Ritorniamo indietro a un tempo e a un luogo in cui le persone usavano cercapersone e telefoni pubblici. Quando i portici e i parchi pubblici erano i luoghi di ritrovo. Un'epoca in cui i conflitti venivano risolti faccia a faccia e le chiacchiere avevano conseguenze nella vita reale. Questi erano i giorni prima della "cultura del call-out", del "troll-baiting" e di altre attività sociali dominate da Internet. Alcuni dicono che Internet e l'espansione tecnologica hanno fatto progredire la lotta contro l'oppressione. La mia opinione? Internet è dove ogni potenziale di rivolta sociale va a morire. Oltre a petizioni inutili e meme infiniti, il riconoscimento come ribelle può essere ottenuto attraverso feste pietose e lealtà accademica piuttosto che con un'azione diretta fatta sporcandosi le mani. Pur fornendo un terreno fertile eccellente per guerrieri da tastiera e accademici pretenziosi, Internet consente anche lo sviluppo stentato delle competenze sociali necessarie per gestire la comunicazione faccia a faccia. La risoluzione dei conflitti assume la forma di un dramma indefinito su Internet e al massimo di una goffa ricostruzione nella vita reale del giudice, giuria e boia. L'interazione faccia a faccia è quasi superflua nella società tecnologica in cui i telefoni sono diventati una merce personalizzata apparentemente fusa alla mano. Da uno schermo con luminosità regolabile, un intero spettro di espressione emotiva può ora essere rappresentato digitalmente da una carrellata di emoticon.

Internet è anche un luogo in cui la mentalità da linciaggio della "cultura del call-out" incoraggia le persone a vedersi a vicenda come esseri unidimensionali, definiti solo da errori e imperfezioni. In nome della "giustizia sociale" e dello "smascheramento degli abuser", emerge un nuovo statalismo, che utilizza la paura e il senso di colpa per costringere alla conformità di alleanza. E simile all'essere accusati dallo Stato, una volta condannati su Internet, un individuo potrebbe non sfuggire mai a quella reputazione. Invece, qualsiasi crescita e sviluppo personale rimane banale rispetto alla natura statica dei suoi errori passati. Nonostante il miglioramento personale, un individuo condannato è condannato a rimanere per sempre prigioniero dell'essenza della sua rappresentazione online.

Nella mia esperienza di "voce emarginata", ho visto la politica identitaria usata dagli attivisti come strumento di controllo sociale rivolto a chiunque rientri nei criteri identitari di "oppressore". La tradizionale lotta di potere per l'uguaglianza si è trasformata in uno sport olimpico per la leva sociale, invertendo la stessa gerarchia sociale che avrebbe dovuto essere distrutta in primo luogo. Molti politici identitari che ho incontrato sono più interessati a sfruttare il "senso di colpa bianco" per un guadagno personale (e persino di capitale) che a confrontarsi fisicamente con qualsiasi modello organizzativo di supremazia bianca. Ho assistito al vittimismo usato per nascondere bugie sfacciate e bullismo, motivato dalla vendetta personale. Troppo spesso ho visto come la politica identitaria crea una cultura in cui le esperienze personali vengono banalizzate fino al punto del silenzio passivo. Ma queste sono tutte vecchie notizie. Qualsiasi anarchico con espeperienza e autoidentificato ha visto o probabilmente ha sperimentato una qualche forma di "chiamata fuori" o "cancellazione". Allora perché ne parlo? Perché vedo *ancora* questa merda accadere e vedo *ancora* così tante persone che non hanno il coraggio di affrontarla apertamente.

Non mi aspetto che questo testo ponga fine alla politica identitaria. Sto semplicemente esprimendo la mia ostilità per essa e per la sua natura autoritaria e anti-individualista. Vedo ancora anarchici autoproclamati agitarsi per i dread "bianchi" (e vedo persone tagliarsi i dread sotto pressione sociale). Vedo *ancora* persone giustificare il voto come hanno fatto per Obama (stavolta è per Bernie). E vedo *ancora* "alleati" borbottare frustrazione sottovoce, troppo spaventati per affrontare l'autoritarismo che vedono proprio di fronte a loro.

Quanti anarchici "bianchi" sono stati definiti razzisti (o privilegiati) e umiliati per essersi rifiutati di votare nelle ultime elezioni del 2020?

Immaginate come sarebbe l'anarchia se le persone si rifiutassero di obbedire alle richieste condiscendenti dei politici dell'identità. Le persone si sentirebbero più libere di esplorare le loro vite oltre le strette limitazioni dell'identità prescritta? Rivendicherebbero senza paura il loro potere di formulare le proprie opinioni? C'è una gioia da provare nella presa in giro isterica dell'elitarismo accademico?

Questo testo sarebbe meno valido se non fosse stato scritto da una persona queer di colore? E se fossi un "maschio" "bianco", "cis"? Perché dovrebbe importare?

Nel grande schema delle cose, non lo fa. Perché dopotutto, non si tratta solo di identità. Si tratta di anarchia antiautoritaria. Se c'è una cosa che ho visto di più negli ultimi anni, è come la politica dell'identità si muova come una peste, consumando ogni spazio sociale, ironicamente compresi i circoli anarchici. Per me, l'anarchia riguarda la distruzione dell'identità assegnata socialmente e di tutte le limitazioni che impone all'immaginazione. L'anarchia è un'esperienza individualista che si ritrova prigioniera della prigione dell'identità assegnata. Invece di distruggere quella prigione insieme alla società che la costruisce, l'anarchismo oggi è diventato un cimitero di potenziale morto, vittimismo interiorizzato e una competizione ideologica per chi è "più oppresso".

Invece di prendere di mira l'identità stessa e l'apparato che mantiene questo paradigma, l'energia viene spesa per distruggerci a vicenda, ignorando la complessità dell'unicità individuale e svolgendo il ruolo dello Stato di definire l'un l'altro in base all'appartenenza a categorie di identità. Abbracciare un'identità particolare non fa che riaffermare l'esistenza di quell'identità come una "verità" universale - e quindi, per le intenzioni coloniali dell'identità assegnata, anche la servitù e la schiavitù di alcuni verso altri come una verità universale.

Mi rifiuto di partecipare al mantenimento della schiavitù come condizione della mia esistenza, e quindi queste "verità" non sono altro che opere di finzione politica. Sono il prodotto di un complesso divino ben perfezionato e progettato socialmente che entra nella mente come un cordyceps parassitario, esigendo obbedienza incondizionata. L'atomo della manipolazione mentale è una mente istituzionalizzata dall'incarcerazione della società industriale. Le politiche identitarie sono le antiquate catene della colonizzazione, lucidate da coloro che attribuiscono loro un valore personale. Queste "verità" sono le costruzioni sociali del controllo, che mantengono la vita di ribellione incatenata in un freddo pozzo di riforma. E mentre molti si sono sentiti a loro agio lì, io sono evaso per esplorare l'infinito terreno sconosciuto dell'edonismo e dell'anarchia antipolitica. Il potere "nero", "marrone" o "bianco" è l'antitesi della libertà; è l'opera di beneficenza ideologica di una forma di ribellione civile e umanista. La politica identitaria è la sterilizzazione dell'individualità, rendendola obbediente all'autorità collettivista dell'identità e credulona rispetto al mito nazionalista della supremazia.

In definitiva, l'"umano" è un animale addomesticato con etichette socialmente costruite per corrispondere a una gerarchia di status economico. E sebbene questa gerarchia sia cambiata nel corso degli anni, è costantemente tenuta in piedi da una relazione tra coloro che avanzano richieste e coloro che obbediscono. Non importa come siano organizzate le categorie, la gerarchia rappresenta l'autoritarismo; il gruppo che domina l'individuo. Ciò che definisce un "umano" è il grado di obbedienza e impegno verso ruoli e comportamenti civili richiesti dalla società industriale. Meno un "umano" è collaborativo, più è probabile che venga paragonato a un animale. L'animale è l'essere indesiderabile, persino per i politici dell'identità che preferiscono adottare l'antropocentrismo ideologico dei colonizzatori. Forse questo spiega perché ci sia così poca discussione sulla liberazione animale negli scritti anarchici di sinistra. La voce emarginata è più preoccupata di essere ritratta come uguale al colonizzatore civile che della connessione perduta tra la sua animalità e la terra. Al centro della politica di sinistra c'è l'obiettivo umanistico dell'uguaglianza sociale all'interno del progresso industriale, mentre la Terra continua a essere suddivisa in stati nazionali e devastata dallo sfruttamento e dall'espansione antropocentrici.

A mio parere, finché si mantiene una relazione personale con l'identità "umana", simile alle identità "bianche" o "maschili", l'individuo continuerà solo a rafforzare il paradigma coloniale di civilizzato contro selvaggio. E finché questo rafforzamento continua, l'individuo rimane anche vulnerabile alla prigionia all'interno di altri costrutti di identità che sopprimono ulteriormente il potenziale selvaggio.

Mi chiedo quando o se gli anarchici in generale andranno oltre la mentalità di gruppo sinistroide (*leftism*) verso un'insurrezione individualista, riconoscendo il confronto con l'identità come un atto di emancipazione personale. Un giorno gli anarchici arriveranno a realizzare che chiunque o qualsiasi cosa al di sopra dell'individuo rappresenta una figura autoritaria, che si tratti di "The Commune", del "Movement" o del governo culturale dell'identità? Forse alcuni, ma sono sicuro non tutti.

Santa vittimizzazione

Dopo 45 minuti di macchina alla fine arriviamo. È stata una lunga giornata di taccheggi e questa è l'ultima tappa. È il mio turno e ho intenzione di uscire con almeno 500 dollari di merce da rivendere online. Ma ho già una brutta sensazione su questo posto. A differenza degli altri, questo negozio è molto più piccolo, il che per me significa che la sorveglianza avrà un vantaggio visivo nel controllare le porte. I posti più grandi hanno le porte di entrata e di uscita più distanti. Inoltre, più grande è il negozio, più è difficile tenere traccia di ogni acquirente attraverso le telecamere. Decido di provarci comunque. Non si sa mai niente per certo finché non si prova.

Entro, prendo un carrello e inizio a cercare gli articoli specifici che ho intenzione di prendere. Esamino anche le corsie di pagamento e il banco del servizio clienti. Due dipendenti del servizio clienti sono impegnati a chiacchierare, le corsie di pagamento sono tutte bloccate tranne quella vicino all'ingresso e due vicino all'uscita. Nella corsia di ingresso c'è un lavoratore che pulisce i carrelli. Una corsia di uscita ha un cassiere, la corsia accanto è completamente vuota. Prendo nota, sembra "troppo facile", ma decido di concentrarmi di nuovo su dove si trovano i miei articoli nel negozio. Dopo aver caricato il carrello inizio il mio viaggio verso l'uscita. Per chiunque rubi nei negozi per vivere, sa che questa è la parte emozionante. Fino a questo momento sono stato solo un normale acquirente. Ma ora, mentre cammino verso l'uscita, inizio a liberarmi del costume di "acquirente" e mi preparo all'esperienza criminale di "taccheggiatore". Mentre il mio cuore inizia a battere forte, sento i miei nervi avviare una risposta calmante ben sviluppata in cui mi dissocio temporaneamente dal panico per mantenere i miei sensi acuti e concentrati. Devo essere pronto a tutto. E devo comunque mantenere la mia espressione e il linguaggio del corpo da "acquirente abituale". Mentre passo attraverso la corsia "troppo facile", tutto sembra a posto.

Il personale del servizio clienti sta ancora chiacchierando senza prestare attenzione, l'unico cassiere è troppo impegnato a far pagare qualcuno per accorgersene. Tiro fuori il mio scontrino falso e mi dirigo con nonchalance verso la prima serie di porte di uscita. Se fossi visto o beccato, questo è il momento in cui sentirei qualcuno avvicinarsi da dietro o qualcuno afferrarmi la spalla. Fuori dalla seconda serie di porte, tutto bene. È ora di iniziare a dirigermi verso il retro del parcheggio e poi è successo...

Chiunque abbia mai rubato nei negozi per un tempo abbastanza lungo conosce queste temute parole: "Signore... Signore!". Sento qualcuno dietro di me urlare. Faccio finta di non sentire. Poi sento dei passi rapidi avvicinarsi da dietro. "Signore, ho bisogno di vedere la ricevuta", dice mentre mi mostra il suo distintivo della sicurezza. Cazzo. Dove mi ha visto questo hipster dall'aspetto pulito? Deve essere stato nell'area vestiti dietro di me... forse quella corsia era una fottuta trappola? Non importa. Mollo il carrello e me ne vado. Inizio ad allontanarmi e sento "No no... signore dobbiamo tornare dentro e compilare dei moduli. Non si preoccupi, non verrà arrestato". Sì, compilare dei moduli con tutte le mie informazioni, farmi fotografare per i loro archivi - fanculo. Continuo ad allontanarmi. Un altro della sicurezza salta fuori ed è al telefono. Questo tizio è al telefono con la polizia. Mi rendo conto all'istante che il primo tizio mi stava segretamente tenendo d'occhio finché non è arrivata la polizia! Scappo a tutta velocità. Li sento entrambi correre dietro di me. Attraverso la strada e mi infilo in un parcheggio di roulotte, zigzago tra le case mobili e infine mi nascondo in un capannone di acciaio. Forzo il mio respiro in preda al panico a calmarsi in respiri profondi. Mi calmo e li ascolto mentre mi cercano nei dintorni.

Alla fine, dopo non averli più sentiti, mando un messaggio ai miei complici con una vaga idea di dove mi trovo. Esco dal capannone, cercando di sistemare un paio di cose cadute dentro da quando sono entrato di corsa. I poliziotti saranno qui da un momento all'altro. Vedo l'auto dei miei complici passare lentamente e faccio loro segno di fermarsi. Salto dentro, mi sdraio e ce ne andiamo.

Avrei dovuto fidarmi del mio istinto. È stata una brutta corsa. Ma poteva andare peggio. Invece di essere in prigione stasera, sono qui a scrivere questo testo. Ma questa è la realtà del furto nei negozi, o di qualsiasi altro crimine. Non importa quante volte la fai franca, è importante aspettarsi di essere beccati un giorno. Sii pronto. E quando succede, studia il panico, le emozioni, le risposte fisiche... conosci tutto bene. Così la prossima volta che ti impegnerai in attività criminali, avrai una migliore comprensione dello scenario peggiore. Per me, questo è elementare e non c'è posto per la vittimizzazione o per un grido di innocenza.

Mentre il Covid-19 ha creato le condizioni per la repressione statale sotto forma di ordini di "restare a casa", ironicamente le mia opportunità di divertimento illegale si sono ampliate! Molte attività commerciali vengono lasciate incustodite per settimane intere, il che significa che i danni alla proprietà vengono segnalati dopopiù tempo. Nel mezzo del panico, il personale di prevenzione delle perdite e di sicurezza dei supermercati si concentra sul numero di articoli che le persone acquistano in ogni carrello senza rendersi conto dei carrelli pieni di cibo che scivolano silenziosamente fuori dall'altra porta.

Prima di chiudere, molti negozi come REI, LL Bean e altri posti disattivavano le loro torrette antitaccheggio. Immagino che ciò fosse dovuto all'elevato volume di persone che passavano con la merce acquistata con le etichette nascoste ancora attaccate. Probabilmente per evitare il fastidio dell'allarme che scattava ogni pochi secondi, le torrette sono state spente, lasciando aperta una grande opportunità di uscire con semplicità con gli articoli etichettati senza problemi.

Le ultime settimane mi hanno fatto rivisitare vecchi ricordi di quando la mia comprensione dell'anarchia era quella di un'attività che durava solo quanto una marcia del Primo Maggio, una manifestazione

o un divertimento notturno. Ricordo di aver sentito l'anarchia nel momento in cui indossavo pantaloni neri, scarpe, guanti e una maglietta sul viso. Dopo queste attività, tornavo al "mondo reale". Tornavo alla schiavitù salariale, tornavo alla routine quotidiana del pagare l'affitto e di risparmiare qualche soldo sui miei buoni pasto per la spesa. Certo, c'era qualche attività clandestina occasionale insieme all'esposizione di fanzine a concerti punk o eventi radicali. Ma c'era questa divisione che creava sempre una separazione, trattando sempre l'anarchia come un'attività extracurricolare. Certo, la mia vita era votata alla ribellione; il concetto stesso di una distribuzione di fanzine prima che la chiamassi "Warzone Distro" è stato concepito mentre sprecavo tempo aziendale nel cesso. Nonostante la schiavitù salariale, la mia mente era sempre fissata sul capire come trovare scorciatoie e lavorare il meno possibile per la maggior quantità di denaro. Ero il lavoratore che cedeva le proprie ore extra agli altri. Mezza giornata di lavoro a causa del carico leggero di un camion? Cavolo, sì, sono fuori!

Coll tempo, l'anarchia come mera attività extracurricolare non era più sufficiente. E quello che intendo dire è che diventavo sempre meno tollerante verso i capi, la schiavitù salariale, le sveglie, il pagamento dell'affitto e il risparmio. Mi sono ricordato com'era essere un bambino e non dover conformarsi a tali obblighi. Mi sono ricordato di avventure all'aperto tutto il giorno, dalla mattina presto alla sera tardi. Ogni giorno era una nuova avventura e ogni giorno imparavo qualcosa di nuovo su me stesso. Poi, da adulto responsabile, ho imparato qualcosa di nuovo su me stesso. Odiavo l'adultismo, l'essere adulto e il ruolo e l'identità performativi di "adulto". Ma non stavo cercando di tornare bambino. Quei giorni sono andati e venuti. Ho iniziato a chiedermi come avrebbe potuto essere una vita anarchica che trascendesse il binomio adulto/bambino.

Andiamo avanti velocemente di anni, eccomi qui, senza lavoro ma non più tirchio, e più vecchio ma più giovane di quanto non lo sia mai stato. Alcuni dicono che sono il peggiore dei mondi; edonista, violento e infantile. Naturalmente, cosa significhino queste parole e come vengono applicate a me è soggettivo all'interpretazione, ma una cosa è certa: mi sento molto più libero di quanto mi sia mai sentito e sperimentato. E ho una storia d'amore con il crimine. È un'esperienza intima: commettere un crimine con un furioso disprezzo per la società e la legge. Causare disordini e farla franca soddisfa il mio desiderio di anarchia momento per momento. Oggigiorno mi avventuro tutto il giorno fuori, dalla mattina presto fino a tarda notte. E con ogni attività criminale sto imparando sempre di più su me stesso. Oltre ad accettare il fatto che i miei giorni di divertimento sfrenato finiranno in prigione o con una morte improvvisa, sto imparando ad apprezzare il presente più del passato o del futuro.

Una cosa del crimine che ho capito è l'unicità che deriva dall'infrangere la legge, un senso di abilità individuale, incapacità, punti di forza e debolezze. Tutto viene scoperto nell'esperienza di infrangere la legge. Ed è *questa* esperienza che intendo espandere per scoprire di più su me stesso, diventando ingovernabile in senso antisociale.

Ripenso al mio passato imprigionato dal culto dell'identità politica. Ricordo come una delle ragioni per glorificare la vittimizzazione fosse quella di ottenere attenzione sociale e ritrarre le identità (emarginate) che mi venivano assegnate in una luce positiva. "Guardatemi! Una persona queer di colore responsabile che mantiene un lavoro da cittadina rispettosa della legge!". Ma perché? Così potevo dimostrare quanto fossi simile a tutti quegli eroi della classe lavoratrice "bianca" di cui l'America ha bisogno per sostenere il suo sistema coloniale? Un altro schiavo salariato che accetta passivamente e volontariamente le condizioni della mia schiavitù? Per diventare un altro cristiano di colore che finge che ci sia un regno immaginario lassù per tutti noi teppisti che non abbiamo mai avuto una giusta possibilità nella vita? Fanculo tutto questo.

Le ragioni per cui i suprematisti bianchi, gli omofobi, i patriarchi e i patrioti temono persone come me vanno oltre la politica identitaria; sono un nemico giurato del loro controllo e ordine. Il castello sociale che cercano di costruire e mantenere sarà sempre il bersaglio del mio sabotaggio!

Penso che la maggior parte delle persone possa vedere e capire che *accettare* le identità assegnate socialmente *non* sia necessario per *capire come* la società le utilizzi come strumenti di controllo sociale. Penso che sia altrettanto facile vedere come l'identità come strumento di rivoluzione sia limitata e abbia di fatto portato a conflitti interni dentro molti progetti rivoluzionari. Ma ciò che mi fa impazzire è il fatto che per così tante persone queste identità non siano state immediatamente rifiutate come una forma primordiale e personale di ribellione. Ma per essere onesti penso che sia giusto dire che queste identità hanno mantenuto il potere che hanno perché sono così frequentemente utilizzate dalle organizzazioni di sinistra per la persuasione morale. Attraverso la vittimizzazione e l'innocenza, le identity politics sono utilizzate come un metodo di appello a tutti per creare un pensiero di gruppo che alla fine incoraggia un individuo ad abbandonare il pensiero indipendente per un complesso divino di moralità e collettivismo. Penso che questo giochi anche un ruolo piuttosto importante nello statalismo e nel rifiuto della rivolta illegalista.

Rifiuto il binarismo statalista e civilizzato di colpa e innocenza, e quindi rifiuto anche l'interiorizzazione della vittimizzazione. Non me ne faccio niente di una "cultura della denuncia" o di un linciaggio su Internet contro i miei nemici. Su Internet, i tentativi di ottenere il sostegno pubblico contro un nemico informano e autorizzano solo un altro nemico (lo Stato) a confiscare la mia responsabilità. E colpa e innocenza sono un binario legalistico che serve solo a giudicare e dividere in base alla determinazione morale. Disprezzo lo Stato, tutte le sue manifestazioni sociali e la sua applicazione della repressione

contro il caos. Quindi non sono una vittima; sono un nemico autodichiarato in una guerra contro di esso. Non mi aspetto pietà, perdono o carità da esso, né dai suoi difensori.

Era il giorno in cui la città di Chicago ha emanato l'ordine di restare a casa. Io e il mio partner-in-crime eravamo nella mia città natale a trovare mia madre. Mentre tornavo a casa dopo aver fatto la spesa a mia madre, ho notato una persona seduta da sola su una panchina del parco. "Big Momma" è il suo nome. Sono rimasto sorpreso nel vederla fuori al freddo e non dentro uno dei rifugi locali. Ho scoperto che i rifugi avevano chiuso le porte, probabilmente a causa del Covid-19. Iniziai a chiedermi quante altre persone fossero fuori al freddo...

Io e il mio partener ci dirigemmo verso un parco dove ero solito stare con Food Not Bombs e, con mia sorpresa, c'erano circa 20 persone accampate fuori dai bocchettoni d'aria di un edificio che buttavano aria calda. Ci avviciniamo e chiediamo come stanno tutti. Alcune persone, dopo avermi riconosciuto dai progetti d'attivismo di anni prima, corrono eccitate a salutarmi. Sono tutti gli sfortunati rimasti chiusi fuori dai rifugi almeno per quel fine settimana. Il mio compagno e io risaliamo in macchina ed elaboriamo un piano.

Mezz'ora dopo siamo in un altro supermercato. A differenza di altre volte, uscire da questo con del cibo gratis sarà un po' difficile. La situazione è cambiata a causa dell'aumento della sicurezza all'ingresso dovuto al Covid-19 e alla paura dei saccheggi. Ma è ancora possibile uscire con un carrello pieno. Carichiamo il fondo del carrello con acqua in bottiglia, diverse pagnotte, burro di arachidi, marmellata, oltre 20 sacchetti di frutta secca mista, mele e banane fresche. Siamo pronti. Ci dirigiamo verso la porta con me davanti. Il mio ruolo è di sbirciare dietro l'angolo verso due commessi della cassa automatica per assicurarmi che non stiano guardando. Nel caso in cui lo stesso facendo, tirerei fuori il telefono come per fare una una telefonata. Altrimenti, continuo ad andare avanti. Il mio compagno e il carrello mi vengono dietro, la strada è libera. Prima serie di porte... seconda serie di porte... tutto bene. Finalmente arrivo alla macchina e scarichiamoo nel bagagliaio. Fatto! La prossima fermata è un altro supermercato, ma qui non compreremo cibo: stiamo facendo razzia nei bagni degli uomini e delle donne per cercare enormi rotoli di carta igienica. A volte i dispenser possono essere un po' rumorosi da aprire, ma relativamente facili da con qualsiasi tipo di chiave di casa. Due zaini pieni di tre enormi rotoli ciascuno, siamo a posto.

Tornati a casa di mia madre ci laviamo le mani per bene prima di preparare pacchi e sacchetti di panini al burro di arachidi e marmellata. Una volta finito, torniamo all'accampamento dei senzatetto. Ogni persona riceve due panini, due mele, due banane, un po' di frutta secca e una bottiglia d'acqua. Inoltre avvolgiamo i rotoli di carta igienica nei sacchetti della spesa per tenerli asciutti e li distribuiamo. Restiamo in giro per un po' e ci scambiamo risate e parliamo male dei poliziotti. È stato bello fare nuove amicizie e rivedere quelle vecchie. È stato bello vedere che erano tutti in forma e di buon umore nonostante le circostanze del meteo e le chiusure dei rifugi. Ce ne siamo andati e abbiamo deciso di controllare altri parchi per vedere se c'era gente. Abbiamo trovato alcuni lupi solitari che hanno preso felicemente ciò che ci era rimasto dell'acqua e dei panini. Arriviamo di nuovo a casa di mia madre e ci sistemiamo per la notte. Apro il frigo e ridacchio mentre scorro tutto il cibo vegano rubato pensando a cosa mangiare per cena.

Alleanza codarda

A mio parere, il concetto di "Alleanza" è nato con buone intenzioni, ma come altri aspetti della politica identitaria è diventato acido e pronto per essere immediatamente eliminato. Ecco cosa penso delle "Alleanze": se hai *bisogno* di una parola d'ordine e di un concetto politicizzato per motivarti a costruire legami con persone di categorie di genere o razza diverse, la tua "solidarietà" è disonesta. Se il tuo stile di comunicazione è pieno di argomenti di discussione pre-approvati da qualche workshop Woke Ally 101, sei diventato una marionetta senza fili. Il vero mutuo soccorso o la vera solidarietà non richiedono frasi di Twitter alla moda per motivare la costruzione di legami. In altre parole, non lavorare con me solo perché è quello che ritieni sia la cosa "giusta" da fare, o perché il tuo professore universitario progressista te l'ha detto. Non baciarmi il culo e non seguirmi perché sono una persona *vittimizzata*, "emarginata" o una "voce di colore". O perché i tuoi amici o compagni ti faranno sentire in colpa. Non lasciare che qualcosa di falso come le categorie socialmente costruite definisca la nostra relazione. Lavora con me solo se a te piace personalmente la nostra interazione, la mia personalità e, cosa più importante, se *tu* lo vuoi per desiderio individuale. Non credo nell'aiuto reciproco coercitivo: rende stupide due persone contemporaneamente.

Ci sono anche quelli che presumono di sapere come pensano gli altri basandosi su presupposti razziali e di genere. Questi sono i politici dell'identità che agiscono sia come polizia che come rappresentanti degli altri, costringendo all'alleanza attraverso campagne di sensi di colpa e vergogna. Usando la loro identità, si dichiarano irreprensibili mentre utilizzano un metodo di comunicazione passivo-aggressivo per l'intimidazione. Ma secondo me, nessuno è *obbligato* a sostenere o ascoltare loro, o chiunque altro, soprattutto basandosi su qualcosa di così piatto come l'identità. Sono sempre stanco di coloro che parlano come se rappresentassero gli interessi di persone che non hanno mai incontrato. È sciocco pensare che solo perché alle persone vengono assegnate socialmente identità simili, *ogni* individuo sottoscriva gli stereotipi di quelle identità.

La politica identitaria ha offerto con successo una comprensione del funzionamento della società civile,

ma come soluzione per abbatterla del tutto porta solo al confinamento delle identità, al nazionalismo, al vittimismo interiorizzato e altri stereotipi contro cui le persone si ritrovano a combattere.

Vuoi conoscere l'esperienza di qualcuno? Interagisci direttamente con loro. Non fare supposizioni basate su costruzioni sociali. Vuoi mostrare solidarietà con le persone? Trattale come individui con esperienze e storie uniche, non come semplici membri monotoni di gruppi omogeneizzati. E per coloro che ancora obbediscono senza fare domande, un altro termine per alleato bianco è *ancora* codardo!

La leadership risvegliata

Personalmente, non mi piace usare la parola "educare" per descrivere la comunicazione di idee tra due individui. "Educare" implica l'instillazione di "verità" universali piuttosto che lo scambio orizzontale di prospettive personali. Il contesto in cui vedo questa parola "Educare" usata di più rafforza una gerarchia sociale tra coloro che sono "risvegliati" (*woke*) e coloro che non lo sono. Le persone imparano davvero qualcosa quando la comunicazione di idee viene affermata dall'alto al basso? Forse. Ma preferisco non prendere in considerazione quella gerarchia.

Le singole persone sono più che "bianche", "marroni" o "nere", "maschi" o "femmine", o qualsiasi costruzione sociale assegnata loro alla nascita. Pertanto, comunicare con presupposti basati sull'identità risulterà quasi sempre condiscendente. Vedo merdate come "istruite i vostri amici" o "istruitevi", come se si volessero indirizzare verso una *Chiesa della Giustizia Sociale* per essere "risvegliati". E apparentemente la mentalità capitalista di monetizzare ulteriormente le informazioni è senza dubbio accettabile. Alcuni pensano che la "fatica" di rispondere alle domande meriti uno stipendio, citando qualcosa di voluminoso come una ricerca su Google se non si è in grado di pagare. Ironicamente, molte domande arrivano in buona fede e provengono da attivisti ben intenzionati che sopportano di essere trattati con sufficienza in primo luogo. A mio parere, questo modo elitario di rispondere a persone ben intenzionate scoraggia la loro emancipazione banalizzando le loro storie personali e facendole sentire in colpa per accettare gli altri come prioritari. C'è un collettivismo in questo metodo di "educazione" che crea le fondamenta di un altro sistema sociale di coercizione. Non ho alcun interesse a contribuire alla materializzazione di ciò. Posso offrire una visione critica o controbattere un punto senza stratificare socialmente lo scambio.

Considero ogni singola mente come un corso d'acqua impetuoso e selvaggio di idee che si riversano fuori quando la diga della subordinazione sociale crolla. La società scoraggia collettivamente qualsiasi natura selvaggia, addomesticando l'individuo e creando in ultima analisi un animale in gabbia nella mente. Al di sotto di tutto il condizionamento sociale c'è un individuo unico che scopre se stesso in contraddizione caotica con la società.

L'uniformità è il nemico della libera espressione. Non esiste "educazione", solo l'opinione popolare imposta da coloro che intendono pensare per gli altri. Penso che idee e prospettive possano essere scambiate in un modo che non assomigli a un modello autoritario di comunicazione dall'alto verso il basso. Non sono un educatore e non cerco di educare nessuno. Piuttosto, mentre crescono e si sviluppano, condivido le mie esperienze e idee personali con il mondo con la consapevolezza che gli altri saranno diversi e avranno esperienze uniche.

Ad esempio, una cosa che ho capito è che la vita illegalista non è per chiunque. Ho visto alcune persone farlo per un po' e alla fine crollare sotto il peso dello stress molto reale dell'attività criminale. Quindi quando scrivo queste parole sulla criminalità, e sul mio disprezzo per la politica dell'identità, parlo solo per me stesso. Quando ho iniziato a scrivere "*Descending into Madness. An Anarchist-Nihilist Diary of Anti-Psychiatry*", era la stessa notte in cui ero uscito da un REI di Seattle con due pacchi dal valore di oltre 300 $ ciascuno. Gli allarmi delle torrette di sicurezza non sono mai scattati anche se sono uscito con due corde magnetiche di sicurezza ancora attaccate. Prima di uscire ho scherzato con me stesso dicendo che le mie attività criminali indicavano che stavo precipitando nella follia perché tentare di passare era una follia totale. E poi ci sono riuscito. E ho capito durante il viaggio in macchina verso casa che se non fosse stato per aver assecondato una pazzia così coraggiosa, forse non avrei mai saputo che alcuni di questi negozi hanno torrette di sicurezza non operative.

A mio parere, la "Woke Leadership" della sinistra conduce l'anarchismo oltre un dirupo verso una rapida disintegrazione. Paralizzati dalla paura e dalla vergogna imposte da un nuovo ordine, alcuni anarchici non arriveranno mai all'autoemancipazione o al pensiero indipendente come rifiuto dell'autorità del pensiero di gruppo. È attraverso una definizione ristretta e liberal di anti-oppressione che molti individui si definiscono anarchici, un tipo di definizione che limita l'anti-oppressione ai confini moralisti e umanisti della società civile. Non è una coincidenza che la maggior parte delle prassi anti-oppressione richieda un apparato statalista per far rispettare leggi che tengano conto dei diritti paritari. E mentre non c'è niente di sbagliato nel fatto che le persone abbiano uguali diritti sotto il capitalismo, quella vittoria celebra il potere della riforma statalista piuttosto che l'attacco anti-autoritario. E di fronte a questo potere statalista ci sono i "leader della comunità" o coloro che non hanno alcun interesse a criticare l'autorità. Invece, hanno costruito le loro carriere socio-politiche su riforme meschine in nome della "comunità" e rimproverano i radicali, chiamandoli "agitatori esterni". E dietro a questi leader ci sono alleati anarchici "bianchi", confusi e frustrati, che cercano di decidere tra l'essere chiamati

razzisti per aver dato fuoco alla merda o buoni alleati per aver leccato il culo a un predicatore "nero".

> "Ciò che io o tu potremmo o non potremmo considerare 'tattico' non è realmente rilevante. Questa è meno una guerra nel senso tradizionale e più una tempesta, incontrollabile e caotica. Questo è uno dei problemi con la caratterizzazione della sinistra del 'movimento' come qualcosa di uniforme, monolitico e ideologicamente coerente. Non lo è. Non lo sarà. 'Il movimento' è composto da un milione di individualità con le proprie visioni, opinioni e azioni individuali, e non serve a nessuno deridere chiunque non faccia le cose esattamente come ritieni opportuno".
>
> - Baba Yaga (un'anima di Warzone Distro, ndt)

Un altro termine per “black leadership ” è autoritarismo

Dopo la marcia, arriviamo al 3° distretto in East Lake St e Minnehaha Ave. Gli organizzatori del BLM (Black Lives Matter) iniziano a urlare nel megafono le loro richieste, con qualche preghiera e canti monotoni mescolati. Noto qualcuno che si avvicina lentamente dietro di me e inizia a battere il pugno su una vetrina. Preoccupati che si rompa, tre astanti iniziano a umiliarlo sommessamente "questo non è il posto per quello, mantenetelo pacifico!". La persona risponde a tono ma con una tensione arrabbiata nella voce "questo è il fottuto problema, voi figli di puttana non volete fare niente se non marciare e cantare...". Scoraggiato, inizia ad andarsene. "Sono con te", gli dico. "Ecco che succede - fanculo a tutta questa altra merda", risponde mentre se ne va. Un minuto dopo o giù di lì , perdo la pazienza di ascoltare il BLM parlare di essere pacifici e decido di andare a cercare di nuovo quella stessa persona. Giro l'angolo verso il retro della stazione di polizia e noto un trambusto. Un gruppo di circa 5-7 persone "nere" sta bloccando le porte a vetri posteriori della stazione di polizia, discutendo con un gruppo di circa 20 giovani "neri" e "marroni" arrabbiati, incluso quello di prima. Incapace di contenere la mia frustrazione, mi ritrovo a discutere anche con i difensori della polizia. Infine, nel mezzo delle urla, un paio di giovani " neri" e "marroni" iniziano a scrivere con lo spray "fuck 12" vicino al trambusto. Alle mie spalle esplodono applausi da una folla che ora è triplicata di dimensioni. Scoppia una parapiglia vicino alle porte, poi un singolo sasso sfonda la finestra del commissariato ed è immediatamente seguito da una tempesta di grandine di pietre, coni stradali, bottiglie d'acqua e qualsiasi altra cosa a portata di mano. Il gruppo di 5-7 pacifisti "neri" grida disperatamente per fermare la distruzione, arrivando persino a tentare di trattenere fisicamente le persone, ma alla fine vengono sopraffatti. Cercano di raccogliere le pietre dopo che sono state lanciate e si ritrovano in molteplici scontri fisici mentre lo fanno. La gente dalla parte anteriore dell'edificio corre e si unisce al vandalismo. Alla fine, dopo che ogni finestra è stata rotta, la folla si sposta verso il parcheggio e inizia a danneggiare le auto della polizia. Mi fermo finalmente per riprendere fiato quando sento esplodere una granata stordente. La polizia esce di corsa da un'altra porta e inizia a sparare proiettili di gomma e gas lacrimogeni. La folla si disperde ma con risate isteriche di gioia e realizzazione. Il 3 ° distretto è in rovina, e non sapevo che questo sarebbe stato solo l'inizio.

Il giorno dopo, una folla più numerosa di giovani per lo più "neri" e "marroni" si è presentata e ha continuato a combattere contro il 3° distretto. Di notte, un raggio di cinque chilometri è stato liberato dal controllo della polizia dalle persone in quelle strade. Il 3° distretto è stato violato e preso in consegna. La polizia ha abbandonato completamente la zona. Il loro edificio è stato saccheggiato e le auto della polizia sono state guidate in strada e incendiate. Un Target dall'altra parte del parcheggio è stato scassinato e saccheggiato insieme ad altri negozi nelle vicinanze. La gente ha festeggiato la vittoria sparando in aria con le proprie pistole. Gli estranei hanno cantato e ballato intorno alle auto della polizia bruciate, si sono scambiati il cinque di passaggio e hanno condiviso il cibo saccheggiato. Le persone socializzavano casualmente di fronte agli edifici in fiamme mentre altri lanciavano pietre attraverso i resti delle vetrine dei negozi per esercitarsi al tiro.

Sebbene potesse sembrare un'utopia perfetta, non era separata dalla realtà. Scoppiarono scontri tra piccole fazioni di persone e conflitti personali attesi da tempo furono risolti nelle strade ora libere dalla polizia. I proprietari di attività spararono e uccisero i saccheggiatori e le unità abitative a basso reddito furono rase al suolo. Ma questa è la differenza tra le ideologie politiche da manuale e zuccherate e la rabbia cruda e immediata. La rivolta non è avvenuta a causa di insegnamenti di Mao o messaggi religiosi di un dio. Gli incendi, i saccheggi e gli attacchi contro la polizia non avevano bisogno del marxismo, di una trascrizione de *L'insurrezione che viene* o di un corso accademico sulla storia dell'anarchismo. Tutto ciò di cui c'era bisogno era l'espressione caotica della rabbia contro le rappresentazioni dell'autorità.

Come previsto, molte persone su Internet, tra cui molti autoproclamati anarchici, hanno espresso giudizi sulla situazione, il più delle volte partendo da una posizione ideologica che dava valore all'uniformità e a una gamma ristretta di forme di rivolta "accettabili". Nella mia esperienza, rivolte come questa prosperano meglio quando sono meno controllate o organizzate. Più le espressioni di rabbia sono controllate e organizzate, meno anarchiche diventano, essenzialmente pacificate per adattarsi a una particolare visione politica. Per me questo è indesiderabile e anche irrealistico. La distruzione è distruzione, la violenza sarà violenza e aspettarsi che una rivolta sia qualcosa di meno è, nella migliore delle ipotesi, ingenuo. Mentre alcuni possono starsene in disparte e moralizzare tattiche specifiche o forme di espressione emotiva, ignorano la realtà che la guerra a pieno titolo non ha una moralità intrinseca. Le

attività commerciali che sono state chiuse e dichiarate "di proprietà di neri" non sono state risparmiate da alcuna considerazione morale; anche loro sono state scassinate, saccheggiate e successivamente bruciate fino alle fondamenta.

Inoltre, secondo me, più una rivolta rimane incontrollabile e ingestibile, meno è probabile che la polizia abbia la capacità di adattarsi alla sua formazione e dominarla. La polizia ha avuto il minimo controllo su centinaia di individui che si ribellavano in modo così caotico da sopraffarli e costringerli alla fuga.

Nei giorni successivi, gli attacchi contro il 5° distretto si sono verificati mentre liberal, pacifisti e politici identitari si trascinavano silenziosamente indietro per vendicare la loro sconfitta e l'incapacità di controllare la prima rivolta. Internet è diventato il loro *ground zero* per una delle peggiori campagne di bugie e allarmismo che abbia mai visto personalmente.

Mentre le vittorie sulle auto e stazioni di polizia in fiamme circolavano online in tutti gli stati, i liberal si sono precipitati sulle scene in un disperato tentativo autoritario di affermare la loro moralità ideologica e il loro programma politico. Insistono su una narrazione che etichetta chiunque si impegni nel sabotaggio come un "suprematista bianco" o un "poliziotto sotto copertura" che "si infiltra" nella rivolta.

Molti di questi liberali sono le stesse persone "nere" che non sono riuscite a impedire ai ribelli "neri" e "marroni" di saccheggiare e distruggere proprietà. Non sono riusciti a convincere tutte le persone "bianche" ad abbandonare le rivolte (perché persino alcune persone "bianche" sapevano che non tutte le persone "nere" o "marroni" hanno un problema con la loro presenza lì, riconoscendo il loro valore come complici). E nel tentativo di preservare i valori capitalisti e riformisti, i liberali di tutte le razze hanno cercato di fermare i saccheggi e il vandalismo bombardando i social media con informazioni palesemente false. Queste false informazioni sono piene di frasi ad effetto come "agitatori esterni" e "suprematisti bianchi" per motivare emotivamente i lettori a scegliere una parte all'interno di una falsa dicotomia. E coloro che non sono fisicamente in strada o lì con i ribelli che combattono la polizia sono il pubblico di riferimento di queste rappresentazioni ristrette e inaccurate della realtà.

Diversi motivi ideologici creano diverse interpretazioni degli eventi. E poiché i liberali e i pacifisti tendono a dominare i social media più di coloro che sono troppo impegnati per strada, hanno un vantaggio. E poiché i liberali inquadrano moralmente *tutte* le persone di colore come eroi obbedienti e vittimisti, la maggior parte delle persone ha difficoltà ad ammettere che le persone di colore *sono* capaci di distruggere proprietà e partecipare a forme violente di protesta. Ciò contribuisce anche alla compulsione a incolpare le persone "bianche" per forme di ribellione considerate moralmente indesiderabili. Le sollevazioni/rivolte non sono tutte utopiche e belle. Sono gli elementi pericolosi della liberazione che si verificano quando tutte le altre opzioni hanno fallito. Che le persone abbiano paura della violenza o meno non cambierà il fatto che la polizia uccide e continuerà a uccidere finché esisterà il concetto di applicazione della legge. Secondo me non c'è modo di "migliorare" la polizia e non c'è "giustizia" quando qualcuno viene già seppellito a sei piedi di profondità.

E non tutti i poliziotti sono "bianchi". Anche i poliziotti "neri" uccidono i "neri".

L'aspetto peggiore dell'interpretazione online degli eventi è che le persone che diffondono questa disinformazione non riescono a comunicare al mondo online la gioia, i sorrisi, i canti e i balli dei ribelli di diverse razze mentre celebravano la distruzione del terzo distretto .

Voglio dire, merda, immagina di essere una persona di colore, molestata dalla polizia per tutta la vita, e poi arriva un giorno e una notte in cui vedi effettivamente una stazione di polizia bruciare e la polizia abbandonare completamente la zona. Tutto questo viene cancellato dalla storia quando i liberal attribuiscono tutto a un gruppo di persone, i suprematisti bianchi, che non esistevano in quelle battaglie in primo luogo.

Ancora oggi, mentre scrivo, ci sono persone che diffondono teorie cospirative su Internet, come il famoso video "brick bait" di poliziotti che scaricano mattoni (dietro il loro stesso palazzo, non in un vicolo come originariamente propagandato). Sebbene non possa dire con assoluta certezza che non ci fossero suprematisti bianchi agli eventi (intendo dire, ne ho visti alcuni passare su pick-up che urlavano stranzate sul potere bianco, e il tizio "marrone" che è arrivato su un camioncino che sventolava slogan pro-polizia e una bandiera confederata), di sicuro non ne ho visti durante le battaglie. Ho visto foto di persone "nere" che si univano per proteggere la polizia antisommossa, alleati bianchi che consegnavano altre persone "bianche" alla polizia in nome del sostegno "nero" e, infine, la polizia che riprendeva il controllo e usava questi sforzi pacificatori per brutalizzare i manifestanti *pacifici*.

Delinquenza selvaggia

A mio parere gli ultimi mesi hanno messo in luce le debolezze della civiltà in modi molto evidenti. Il controllo governativo è aumentato come risposta di panico alla tensione sociale e alle rotture spontanee di attività illegali. Il Covid-19 ha infranto l'ordine della produttività quotidiana e della schiavitù civile, lasciando alle persone più tempo per riflettere sulla propria vita e sul valore del proprio tempo libero al di fuori del lavoro. Le rivolte in risposta all'omicidio di George Floyd hanno dimostrato le debolezze del potere e del controllo della polizia, persino nella loro stessa base. A questo punto non ho la minima idea di cosa succederà dopo.

Ammetto di trovare affascinante vedere gli animali non umani e la terra prosperare in mezzo alla nostra disperazione industriale. Vedere cieli più limpidi, vari animali che camminano per le strade, inondazioni che allentano le fondamenta di questa giungla di cemento. Non posso fare a meno di pensare che sia la pandemia che queste continue rotture contro l'autorità siano meglio di un ritorno alla normalità; una normalità in cui la morte per la civiltà industriale e lo Stato è di routine come un

mattatoio in piena attività.

Mi chiedo che tipo di conversazioni le persone stiano avendo tra loro o con se stesse durante questa fiorente destabilizzazione dell'ordine domestico. Sempre più persone coglieranno questa opportunità per esprimere rabbia e frustrazione attraverso atti casuali di violenza e sabotaggio l'uno contro l'altro? Contro le forze dell'ordine? Contro le istituzioni che sono diventate più deboli a causa delle perdite finanziarie e ora sono più vulnerabili che mai? Posso solo sperare che le rivolte continuino in qualche modo, sopra o *sottoterra*, il che è personalmente più favorevole per me a questo punto.

La gente implorerà il ritorno della vecchia miseria quotidiana della monotonia, o esplorerà le profondità dell'incertezza permanente? Ritorno al lavoro o ritorno alla natura selvaggia? Immagino che solo il tempo lo dirà.

Ma qui posso parlare solo per me stesso. La mia anarchia è mia, così come i miei pensieri e le mie parole in questo testo. Non scrivo per impressionare un club di anarchici di internet che sfoderano testi intellettuali per autocelebrarsi. Rendo pubblico il mio diario in uno sforzo antagonistico per deridere la narrazione vittimista e anti-individualista del leftismo che attualmente domina l'anarchismo contemporaneo.

Non desidero un ritorno alla normalità e alla miseria quotidiana della produzione industriale. Non ho alcun desiderio di celebrare "vittorie" ridicole come la responsabilità della polizia, i licenziamenti o le pene detentive, che saranno seguite solo dalla ricostruzione dei loro distretti in rovina o forse da una sostituzione "basata sulla comunità" altrettanto autoritaria. Non desidero niente di meno che l'abolizione totale di *ogni* governo e politica poliziesca. E forse coloro che detengono una qualche forma di potere elitario mi troveranno indesiderabile e orchestreranno una campagna diffamatoria contro di me, vietando la mia scrittura e "cancellandomi" dal loro Movimento. Ma non saprebbero che i giorni e le notti, tra ampi campi e stelle, e tra le cime degli alberi e la terra, sono il dominio della mia avventura! E con essa una gioia che segue l'anarchia come un'esperienza di vita vibrante piuttosto che una misura del capitale sociale online o una teoria congelata in una rivista accademica.

Internet ha creato una cultura di disperazione per la continuità sociale e la convalida digitale. È il terreno fertile per "nuovi" concetti di anarchismo che non sono altro che cadaveri comunisti con un'estetica hipster. L'anarchia anti-civiltizzazione, impregnata di sinistra, ora mostra l'entità del suo potere con infiniti dibattiti su Twitter sull'"eco-fascismo". Twitter, un luogo in cui rivendicare la propria vita e il proprio corpo è umiliato dai discepoli della politica del privilegio, è un cimitero di voci che glorificano la propria morte attraverso Internet.

Il mio animalismo non assomiglia per niente all'adozione delle immagini e dei comportamenti degli animali esistenti. Invece è la sagoma di una minaccia illegalista e selvaggia che danza attorno alla prigione ardente della domesticazione. Il mio abbandono della vittoria è una preclusione sia alla pietosa politica dell'organizzazione basata sulla moralità sia alla santità dell'innocenza. La mia anarchia è un necrologio per la politica dell'identità. È un'insurrezione personale senza futuro, un sogno senza l'anestesia della speranza, una dichiarazione di gioia della durata di una bomba che esplode.

Questo testo è dedicato a tutti quelle ribelli la cui unica negoziazione con l'autorità è il fuoco e la distruzione... Sono per sempre ispirata dalla vostra coraggiosa ira oltre le linee razziali e di genere... Alle giovani che hanno fatto la storia il 26 maggio, ai ribelli che sono morte e a coloro che sono attualmente tenuti prigioniere per la loro partecipazione in questa guerra contro lo stato. RIP George Floyd

MINNEAPOLIS POLICE

REALTÀ CIRCOSTANTI
di Istigazione a delinquere, *per sempre contro,*
torino, 2012

In guerra con il mondo per scelta
fermano la svolta casco e manganello, parlano di grandi gesta
è la realtà che mi circonda, la gente che non mangia
e manco per il cazzo pensa a come cazzo campa
qua è come stare chiusi in gabbia, tu dici calma
cerchi una spalla su cui piangere ma intorno a merda
aspetta di sentirti sotto tiro
appare chiaro, chi si ribella si ritrova all'obitorio
in giro si spartiscono quello che resta nel tuo piatto
e intanto al fresco c'è chi in questo mondo non fa testo
sono stanco di tutto, ora sparo in mezzo al mucchio
è uno schifo e lo dimostra il vostro viso sporco
sto nel giusto ma comunque ho sempre torto
perdo il controllo, metto altro sangue sopra il foglio
100% Hardcore, io non voglio i vostri spicci
palazzi con appalti falsi o affitti fatti per i ricchi
tu qua sotto campi meglio che all'inferno, guardati attorno
il povero di turno è il prossimo bersaglio
tanto la realtà dei fatti è che siamo in guerra
brindano quando ti mettono tre metri sotto terra
marco le linee di confine con le rime tra il bene e il male
tra un prete che si fa le pere e le giornate buie
troppe vie prese al contrario
lo scenario è tetro più di un cimitero senza un morto buono
banche sanguisughe, sabbia tra le dita, non trovi via di uscita
dimmi se questa puoi chiamarla vita
oppure è un incubo: galera, collera, paura
è legittima difesa se attacchiamo una questura
ma in linea d'aria con la merda di ogni giorno
con il contorno che viviamo io non centro proprio un cazzo
tatto zero tra impiegati e dirigenti
ora stringo i denti e rispondo con i pugni

Gioventù selvaggia attacca con più forza, capta la realtà che la circonda, sfonda le catene, ora cavalca l'onda anche in mezzo alle intemperie la rabbia non affonda.

Odio, rabbia, violenza, senso d'appartenenza,
la schifo sta' città ma non riesco a campà senza,
cogline l'essenza,capisci che significa,
cani da cancello in perenne fame chimica
di tipo sociale,li vedi passeggiare
sul corso coi panni della domenica
dopo essere stati all'ultima messa canonica
ad osannare il loro amico immaginario
altro che calvario, è qui l'ambiente funerario
a far vecchi nei call-center che di meglio non c'è niente
carriera da tenente, si chiudono in caserme
dove il libero arbitrio è totalmente inesistente
e dopo poche estati ne escono addomesticati
pronti a fare stragi a forza di sfollagente,
anche questo è un passo del ballo del pezzente
si vive per il dopo e non si pensa al mentre..
cazzo speri nel futuro se non lotti nel presente?

(E dall'altra parte cosa vedi, la rivolta organizzata con i piedi,non credi?)

Rottura di rapporto tra compagni di reparto,
il colore del vessillo è la causa dello scazzo
se la bandiera è rossa,oppure rossonera,
tutto fumo negli occhi,è un'altra la cosa seria
Il contesto è critico,misto anche al ridicolo,
la merda fino al collo e non cogliere il pericolo
che risiede indenne sopra le tue spalle
come un avvoltoio che brama di mangiare la tua carne
Son chiaro e conciso,il messaggio è assai preciso,
sei solo un effimero se ti credi libero,
se la scelta è limitata tra il lavoro e la borgata
tra la fabbrica o la strada
o tra stipendio e spicciolata

Gioventù selvaggia attacca con più forza, capta la realtà che la circonda, sfonda le catene, ora cavalca l'onda anche in mezzo alle intemperie la rabbia non affonda

Sul foglio butto ciò che vedo,nessuna invenzione
non spaccio turbe mentali ma spunti di riflessione
sbircia tra il velo di Maya quel che hai dietro e avanti,
metti a fuoco il buio degrado delle realtà circostanti..
fatti avanti,nota ciò che ti circonda,
baraonda alla Golconda dove l'anima sprofonda..
sprona l'intelletto oltre il confine stabilito
che il Poeta ha definito ai bordi dell'infinito.

Rosso sangue è lo sfondo dove muovo i miei passi
la prassi è farsi fottere da chi ha più soldi
conti che non tornano, problemi in abbondanza
qua si paga con violenza ogni fottuta circostanza
Giuma, come prima odio per lo stato
a fare a botte con il mondo sono sempre stato in grado
un terzo grado a mano armata brutto stronzo
è la realtà che mi circonda e io ci vado contro.

VERSO UNA POLITICA DEL *CORPO-BARRICATA*

Di Tadeo Cervantes (Città del Messico). Titolo originale: *Hacia una política de corpo-barricadas*, pubblicato su *artilleriainmanente.noblogs.org*, 14 febbraio 2021, tradotto da Internazionale Vitalista, 2021.

Il testo che segue è composto da impressioni, intuizioni e citazioni, molte delle quali estrapolate dal contesto, rubate, così come le immagini e le fotografie. Questa costellazione di frammenti cerca di delineare una politica del corpo-barricata [corpo-barricadas è un neologismo, ndt]. Ciò che ci interessa qui è l'*intra*, che è allo stesso tempo unione e distanza, la sottile linea nera del trattino, perché è questo che mette in gioco corporalità e barricate. Essendo una serie di frammenti, non è necessario che ogni premessa segua l'altra; l'ordine non è logico, ma compositivo. L'enfasi è posta sull'unicità di ogni pezzo di testo, il modo in cui si collega agli altri, come si incastra in essi. Una serie di punti e linee: una costellazione. Come tutti i testi compositivi, il suo scopo non è quello di convincere, né è un dialogo. Piuttosto, si spera che questi frammenti sfidino la singolarità che li legge, e che le parole qui scritte diventino, in questo modo, singolari.

---

1 La politica è stata tradizionalmente intesa come quel terreno pubblico in cui si discutono le idee. Si vince politicamente, quando si vince discorsivamente. I politici vengono celebrati o respinti in base ai discorsi che fanno. Per noi, però, la politica non si gioca principalmente nel campo del discorso, ma sul terreno del territorio.

2 Le ragioni per fare la rivoluzione ci sono tutte. Non ne manca nessuna. [...] Ci sono tutte le ragioni insieme, ma non sono le ragioni a fare le rivoluzioni, sono i corpi. E i corpi sono davanti agli schermi.

3 Dove i corpi si incontrano. E noi incontriamo i corpi davanti agli schermi.

4 Un corpo è definito dal suo movimento, dalle relazioni di velocità, movimento e riposo tra le particelle.

5 Un corpo è definito dalla sua capacità di essere influenzato da altri corpi.

6 E un corpo si oppone a un carro armato.

7 Definiamo la politica come l'attività di riunire e difendere i nostri amici e di disperdere e combattere i nostri nemici.

8 Lo spazio vuole essere infinito, neutro, cartesiano, reticolare. Un'operazione su una tabula rasa, una pagina bianca. Su questo foglio incontaminato si disegna una forma virtuale, che in seguito darà forma a un luogo quando vi si imporrà sopra. Le sue operazioni sono radicate nella misurazione: centimetri, pollici, metri. La sua temporalità è il futuro, un tempo di progresso.

9 Il territorio, invece, è situato, locale, specifico. Il territorio si occupa. È sempre popolato: un fiume, una montagna, un bambino che cammina. Tutto ciò che si posa su di esso sarà modellato dalla sua relazione con gli elementi che abitano il suo terreno. Non usa misurazioni, ma piuttosto forze. L'impronta di una rivolta che preme in avanti, creando un muro. Il suo tempo è l'ora dell'intensità.

10 Una rivolta, una rivoluzione, un incontro è un fenomeno territoriale. Il modo in cui elementi specifici si compongono in ogni dato territorio. Come diventano parte di esso. Le vicinanze e le distanze che si stabiliscono tra un corpo e l'altro. La loro unione. La posizione di un particolare corpo di fronte ad un altro. Un modo di impossessarsi di un altro, come ci componiamo con questo altro.

11 Una barricata è anche un fenomeno compositivo. È una relazione tra corpi diversi, un camion fumante, un mucchio di pietre, il cadavere di un cavallo, che cerca di insediarsi in un territorio specifico. È la forma che nasce tra la strada che si chiude, la roccia afferrata in mano, e un altro mondo che si apre.

12 I corpi, come le barricate, non sono mai soli; ognuno è costituito da molti altri corpi. Ogni corpo, come ogni barricata, è sia uno che molteplice.

13 Ogni processo politico è un processo di territorializzazione, una possibilità di formazione di barricate.

14 Una barricata è territoriale, non spaziale.

15 È una composizione di velocità e lentezze, una certa capacità di provocare affezioni e di essere affetti.4 Ciò che si muove e ciò che è mosso.

16 Come posso influenzare un altro?

17 Sono influenzato da ciò che potenzia il mio corpo, da ciò che è buono.

18 Il bene, dice Spinoza, è ciò che sappiamo essere utile per noi.

19 Il mio corpo non è mai uno solo. Il mio corpo è uno e molteplice.

20 La mia felicità si ritrova nella felicità degli altri, con gli altri; la mia dignità nella dignità di chi mi circonda, con chi mi circonda; essere libero nella libertà degli altri, essere libero con gli altri.

21 Un corpo-barricata è un accoppiamento differenziale di corpi in movimento che si sforzano di decomporre linee rigide di configurazione soggettiva.

22 La politica è un fenomeno di posizionamento. Vale a dire, di come ci posizioniamo di fronte a qualcosa.

23 La politica è una propensione ad affrontare il nemico, e quindi ad assumere il possibile rischio che questo comporta.

24 Non è solo la posizione che conta, ma anche la decisione di rimanere o ritirarsi da essa. È una decisione di esistere nel territorio.

25 Ecco perché ciò che ci situa politicamente non è come rispondiamo a un rapporto amico/nemico; è la posizione, non il discorso.

26 Una barricata non è necessariamente un'architettura difensiva. Una barricata ha lo scopo di ripensare il nostro modo di vivere. Una strada viene chiusa per riorganizzare il cibo e il riposo. Una città è chiusa per ricreare il gioco e la danza.

27 E bastava un solo corpo, che in realtà erano molti, per opporsi a un carro armato.

28 Diverse donne si riuniscono. Un bidone della spazzatura viene trasformato in una piastra. C'è il fuoco, il calore, il cibo e il riposo. Questa anche è una barricata.

29 Una politica di corpi-barricata mira a una composizione gioiosa tra corpi, in un altro territorio, un territorio a venire, che proponga un modo diverso di abitare.

30 La politica tradizionale cerca di conservare forme geometriche rigidamente definite. Triangoli e linee marcate che corrono su e giù. Ordina i corpi secondo le loro funzioni. Questo corpo bruno va in questa posizione, tale e tale corpo sta sotto o sopra quest'altro.

31 La geometria dei corpi-barricata è diffusiva, i suoi punti si configurano attraverso relazioni amichevoli da conservare, secondo linee tracciate tra un corpo e l'altro. Per distanze, unioni e separazioni. Dalla capacità di essere influenzati da altri corpi.

32 I corpi di polizia sono organizzati. Scomporre il corpo organizzato.

33 La barricata non è ordinata, è la traccia di un'altra forma di organizzazione del mondo che sta prendendo piede.

34 Un corpo spinge, rompe le linee, disorganizza. Un corpo resiste.

35 La geometria di un braccio che si inarca per lanciare, di fronte ad una linea dritta, una linea di polizia, qualcosa che brucia, qualcosa che esplode.

36 La polizia si sforza di conformarsi a geometrie rigide e chiuse. La polizia circonda.

37 La città non si oppone alle velocità più basse, ai pedoni o alle biciclette. La bicicletta non si oppone all'automobile. Ciò che si erge in opposizione alla città è una velocità di maggiore intensità: la barricata.

38 Chiudere la strada, ma aprire la via. Chiudere la strada, ma aprire un altro mondo.

39 Una barricata non è un'architettura difensiva, ma un nuovo modo di vivere che si genera dal taglio di uno spazio: una barricata è il luogo dell'amicizia.

40 Sotto la città, il lago.

41 Sotto la città, la terra.

“la libertà non è qualcosa di conquistato ma, come si è sostenuto, un percorso che si realizza tanto individualmente quanto collettivamente, in un processo di messa in discussione permanente che mira all’eliminazione di ogni forma di autorità. E questo percorso significa conflitto, significa lotta contro ogni passività e inazione. Comprendere che non si è liberi, che si vive sotto diverse oppressioni, costituisce per un anarchico, un’anarchica, un invito alla ribellione, al fine di rompere ognuna della catene. Rappresenta anche uno sforzo per identificare le nostre contraddizioni e cercare di superarle, comprendendo che siamo determinati da un contesto di dominazione che è indispensabile distruggere.”

Francisco Solar, *Considerazioni sulla libertà*,
lettera dal carcere “La Gonzalina” (Cile), dicembre 2024

IL SACCHEGGIO COME RINEGOZIAZIONE SOVVERSIVA DELLA PROPRIETÀ

Di Anonimx. Titolo originale: *Looting as Subversive Renegotiation of Property*, pubblicato su *anarchistnews.org*, gennaio 2023, tradotto da Robin Book Gang, 2025.

L'accezione popolare del termine "looting" [saccheggio] nel clima politico odierno è un'azione di massa da parte di individui, in periodi di disordini civili, che rubano da varie aziende e altre istituzioni private. Il termine ha origini complesse e una varietà di significati a seconda del contesto, ma può essere più facilmente ricondotto alla conquista imperiale e coloniale del resto del mondo da parte delle nazioni europee, per cui risorse, terre e persino alcune persone (definite come proprietà nel sistema della schiavitù) venivano "saccheggiate" da località non europee. Vicky Osterweil sottolinea, in **In Defense of Looting** 🕮, che questa storia è radicata nella parola stessa, poiché bottino [loot] deriva dalla parola hindi *lūt* ('saccheggio' o 'bottino') ed è stato adottato in inglese nel contesto della colonizzazione britannica dell'India. E insieme alla continua estrazione neocoloniale, questa forma di saccheggio è ancora mantenuta attraverso le forme altamente coloniali di archeologia, i cui bottini possono essere visti oggi in istituzioni come il British Museum. Tuttavia, oggi il termine è stato utilizzato principalmente in linea con la suddetta comprensione popolare. Osterweil fa risalire questa definizione alternativa in un contesto nordamericano al Sud post-ricostruzione, quando divenne un importante strumento di lotta sia per gli schiavi liberati che per gli ex suprematisti bianchi confederati nelle lotte sulla gerarchia razziale e sui primi diritti civili per gli afroamericani.

Il saccheggio (come nella prima definizione fornita) è stato posto al centro del discorso della politica e dei media tradizionali nel 21° secolo e in particolare nell'anno 2020. Ciò è evidente nel discorso in sfere pubbliche come Twitter in risposta alle proteste per l'omicidio di George Floyd da parte di agenti di polizia di Minneapolis. Ad esempio, l'allora presidente Donald Trump scrisse: "Ho appena parlato con il governatore Tim Walz e gli ho detto che l'esercito è con lui fino in fondo. Qualsiasi difficoltà e assumeremo il controllo ma, quando iniziano i saccheggi, iniziano le sparatorie". Ciò è molto in linea con l'identificazione di Trump di se stesso come presidente della "legge e dell'ordine", ma persino il suo allora avversario Joe Biden si è prodigato per condannare il saccheggio, come con questa affermazione in un discorso pronunciato a Pittsburgh:

> "Voglio essere molto chiaro su tutto questo: la rivolta non è una protesta. Il saccheggio non è una protesta. Appiccare incendi non è una protesta. Niente di tutto questo è una protesta. È illegalità, chiaro e semplice. E coloro che lo fanno dovrebbero essere perseguiti."

Inoltre, nel 2020, alcuni stati hanno ampliato e inasprito leggi, regolamenti e statuti per combattere specificamente i saccheggi. Uno di questi stati è la Florida, dove è stata introdotta una legge per renderli "reato di terzo grado quando 7 o più persone sono coinvolte in un raduno e causano danni alla proprietà o lesioni ad altre persone" e "reato di secondo grado distruggere la proprietà pubblica durante un raduno violento o disordinato". Quindi, in generale, non solo lo stato è ovviamente contrario ai saccheggi, ma li condanna esplicitamente o implicitamente come una forma di protesta non legittima e, pertanto, punibili in linea con qualsiasi attività considerata una minaccia pubblica apolitica.

E tuttavia il saccheggio ha un carattere fondamentalmente politico. Tim Newburn e altri ricercatori hanno esaminato i vari studi e articoli di opinione sui saccheggi avvenuti durante le rivolte del 2011 in Inghilterra e hanno identificato che la maggior parte vede i saccheggi di tali rivolte come "creati da una combinazione di consumismo e crescente disuguaglianza sociale". Da quella prospettiva, non erano politici, nel senso di ricerca di un cambiamento sociale, ma erano piuttosto un tentativo "fuorviante e destinato al fallimento" di entrare nel regno del mercato dei consumatori. Tuttavia, Newburn e altri controbattono che sebbene

> coloro che erano coinvolti in tali attività durante le rivolte del 2011 erano senza dubbio intenzionati a partecipare allo "shopping gratuito"... alcuni stavano semplicemente

In Defense of Looting: A Riotous History of Uncivil Action 🕮

Vicky Osterweil

Bold Type Books 2019

> approfittando del disordine per assicurarsi beni materiali banali che la loro posizione socio-economica svantaggiata rendeva spesso difficile permettersi e che le rivolte offrivano loro una breve opportunità di acquisire... alcuni, il loro coinvolgimento era un'espressione, almeno in parte, di un malcontento generalizzato, parte di una protesta "politica" più ampia e un mezzo per esprimere il loro risentimento e la loro rabbia verso i potenti e i ricchi.

Implicita nell'esclusione di questa possibilità che il saccheggio possa essere politico da parte di accademici, politici e legislatori è l'idea che gli esseri umani possano essere motivati solo dall'interesse personale individuale (una linea di pensiero radicata nell'egemonia capitalista e nell'economia neoclassica). In questo modo i saccheggiatori sono in ultima analisi visti come consumatori violenti; semplicemente consumatori interessati che agiscono al di fuori dei parametri stabiliti dalla proprietà privata ma che sono in ultima analisi ancora governati dalla regola dominante della massimizzazione del profitto.

E mentre l'interesse personale è certamente una delle tante motivazioni costanti nella psiche umana, questa riduzione dei saccheggiatori a cattivi "consumatori" nega l'emergere di ciò che Matt Clement, in *Protest and the Law*, chiama "coscienza di massa". Con questo, Clement intende che le persone che creano "rivolte" potrebbero non avere individualmente motivazioni politiche esplicite, ma formano una sorta di *stigmergia* o intelligenza collettiva che, da una prospettiva macro in contrapposizione a una micro, è una forma quasi cosciente di azione di massa motivata politicamente. Egli sostiene che "aspettarsi che i manifestanti siano tutti marxisti o anarchici pienamente consapevoli con una comprensione incisiva non solo del problema che causa le loro azioni, ma anche della soluzione, è sicuramente chiedere troppo a qualsiasi gruppo di scioperanti, dimostranti o contestatori nella storia". Ma questo non riduce in ultima analisi la natura politica del saccheggio, che sfida le relazioni di potere che affermano regole su forme accettabili di resistenza. L'idea di Clement può essere strettamente correlata al concetto sociologico di "effervescenza collettiva" di Émile Durkheim, in base al quale le comunità si uniscono con la stessa simultaneità, spesso focalizzata su oggetti specifici, "che sono destinati a eccitare, mantenere o ricreare determinati stati mentali in questi gruppi" e in ultima analisi a unificarli, a volte letteralmente o a volte in una riproduzione simbolica dell'unità. Tuttavia, l'idea di Clement è molto più immanentemente politica nella sua applicazione: ad esempio, che i manifestanti nelle rivolte del 2020 in risposta agli omicidi di George Floyd e di numerose altre POC (Person of Color) da parte di agenti di polizia abbiano o meno una vasta comprensione della storia e della teoria dell'antirazzismo non riduce in alcun modo la loro più ampia consapevolezza che i poteri istituzionali devono essere contrastati a favore della valorizzazione della vita umana.

Non solo il saccheggio è un rifiuto collettivo delle relazioni di potere esistenti, ma più specificamente sfida le "regole" capitaliste dominanti sulla proprietà privata e la sua violenza intrinseca. Come Osterweil afferma succintamente:

> Siamo stati tutti cresciuti e addestrati a sostenere, seguire e riprodurre queste convinzioni ogni giorno. Il saccheggio rifiuta la legittimità dei diritti di proprietà e della proprietà privata, l'ingiunzione morale di lavorare per vivere e la "giustizia" della legge e dell'ordine. Il saccheggio rivela tutto questo per quello che è: non fatti naturali, ma costruzioni sociali che avvantaggiano pochi a spese di molti, sostenute dall'ideologia, dall'economia e dalla violenza dello Stato.

E oltre a minare semplicemente la “legittimità dei diritti di proprietà e della proprietà privata”, Guy Debord dell’Internazionale Situazionista arriva a dire, in risposta alle rivolte del 1965 a Los Angeles, che il saccheggio sabota la forma capitalista della merce e la violenza statale che ne sostiene la produzione e la legittimità. Scrive:

> Il saccheggio è una risposta naturale alla società innaturale e disumana dell'abbondanza di merci. Mina immediatamente la merce in quanto tale, e rivela anche ciò che la merce implica in ultima analisi: l'esercito, la polizia e gli altri distaccamenti specializzati del monopolio statale della violenza armata. Cos'è un poliziotto? È il servitore attivo della merce, l'uomo in completa sottomissione alla merce, il cui compito è garantire che un dato prodotto del lavoro umano rimanga una merce, con la caratteristica magica di dover essere pagato, invece di diventare un semplice frigorifero o un fucile, un oggetto passivo e inanimato, soggetto a chiunque si presenti per farne uso.

E più che la semplice distruzione di questa forma di merce, il saccheggio spesso implica anche una ricostruzione positiva di questi oggetti al di fuori del mercato dei consumi.

Nel loro studio sui significati e le motivazioni alla base dei saccheggi, Russell Dynes e Enrico L. Quarentelli concludono che, in particolare nelle rivolte degli anni '60 a Newark e Detroit, il fenomeno rappresenta

> l'ampio sostegno sociale per la nuova definizione di proprietà.[...] in contrasto con il saccheggio furtivo che occasionalmente avviene in situazioni di calamità, il saccheggio nei disordini civili è piuttosto palese e spesso collettivo. I saccheggiatori spesso lavorano insieme in coppia, come nuclei familiari o in piccoli gruppi. Gli astanti vengono spesso informati del potenziale bottino. E in alcuni casi,[come le rivolte di Watts del 1965 a Los Angeles], i saccheggiatori che escono dai ne-

gozi consegnano beni a sconosciuti come "regali".

L'enfasi posta da Dynes e Quarentelli sui "doni" è particolarmente importante per comprendere questa ricostruzione non consumistica. Marcel Mauss identifica nel suo famoso *Saggio sul dono* (1925) che i doni creano obblighi e relazioni tra individui in un modo che il denaro contante multiuso all'interno di un mercato di consumo non può fare perché quest'ultimo è fondamentalmente impersonale. Pertanto, che si condanni o meno il saccheggio, è difficile dopo una revisione imparziale delle prove e della ricerca concludere che il saccheggio è apolitico e completamente distruttivo. Invece, si inizia a riconoscere il saccheggio come una forma genuina di protesta politica decentralizzata e che funziona per ridefinire, almeno temporaneamente, i rapporti di proprietà e, di conseguenza, i rapporti tra le persone.

Fonti:

A People's History of Riots, Protest and the Law: The Sound of the Crowd di Matt Clement, 2016

"Biden condemns violence and asks if Americans 'really feel safe under Donald Trump'" di Eric Bradner, *The Atlanta Voice*, 31 agosto 2020

"Governor Ron DeSantis Announces the 'Combatting Violence, Disorder and Looting and Law Enforcement Protection Act'" da flgov.com, 21 settembre 2020

In Defense of Looting: A Riotous History of Uncivil Action di Vicky Osterweil, 2019

"Shopping for Free? Looting, Consumerism and the 2011 Riots." di Tim Newburn, Kerris Cooper, Rachel Deacon e Rebekah Diski da *The British Journal of Criminology*, Volume 55, Issue 5, Settembre 2015

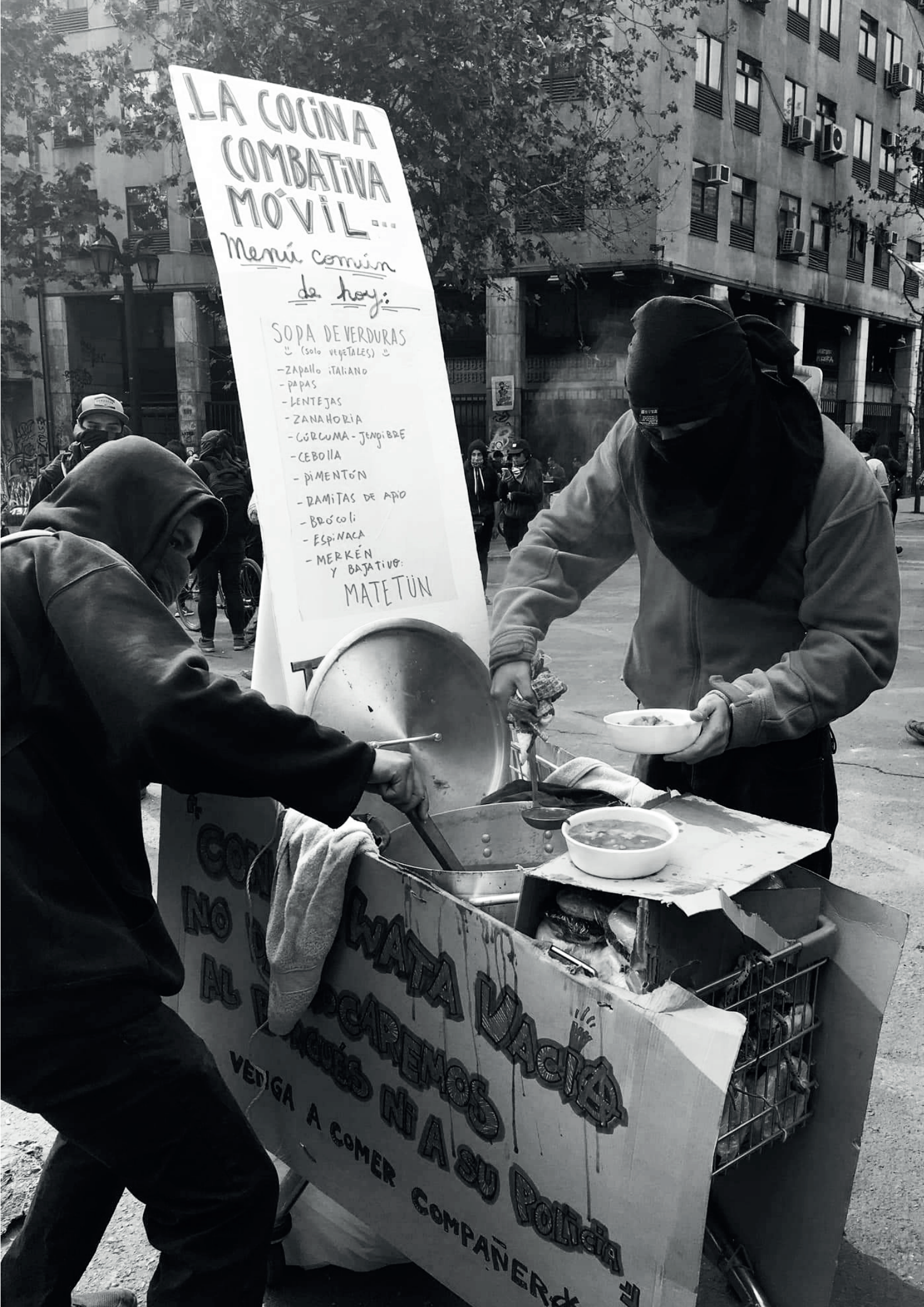
La società dello spettacolo di Guy Debord, 1967

Le forme elementari della vita religiosa di Emile Durkheim, 1912

Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche di Marcel Mauss,1925

"What Looting in Civil Disturbances Really Means" di Russell Dynes e E.L. Quarantelli da *Trans-Action*, Volume 5, maggio 1968

"'When the looting starts, the shooting starts': Trump tweet flagged by Twitter for 'glorifying violence'" da *CBS News*, 29 maggio 2020


LA COCINA COMBATIVA MÓVIL...
Menú común de hoy:
SOPA DE VERDURAS
(solo vegetales)
- ZAPALLO ITALIANO
- PAPAS
- LENTEJAS
- ZANAHORIA
- CÚRCUMA - JENGIBRE
- CEBOLLA
- PIMENTÓN
- RAMITAS DE APIO
- BRÓCOLI
- ESPINACA
- MERKÉN Y BAJATIVO:
MATETÚN
VACÍA
VEDIGA A COMER COMPAÑER

UNA COMPRENSIONE NICHILISITA DELLA GUERRA SOCIALE

SULL'AUTONOMIA, IL DOMINIO, LA RAPPRESENTANZA, LA GUERRA DI CLASSE E L'IDENTITÀ

Di DESTROY - UPitt Anarchy (gruppo informale attivo nell'area dell'Università di Pittsburgh, USA). Titolo originale: *A Nihilist Understanding of Social War. On Autonomy, Domination, Representation, Class War, and Identity*, pubblicato su *warzonedistro.noblogs.org*, marzo 2023, tradotto da Robin Book Gang, 2024.

Introduzione

"La politica è la continuazione della guerra con altri mezzi."

- M. Foucault

Questa guerra può essere meglio compresa come guerra sociale, o guerra dello Stato e delle altre istituzioni per mantenere il controllo sociale, o così come resistenza a questo controllo.

La guerra sociale è ovunque intorno a noi. È presente nelle auto della polizia che pattugliano le nostre strade, nelle nostre scuole, nella progettazione delle nostre città e periferie e nei confini di ciò che può significare essere un uomo o una donna. Condurre una guerra sociale significa esercitare il controllo sociale o distruggerlo, governare o essere incontrollabili, o cedere la propria agibilità a un rappresentante o intraprendere un'azione diretta. La guerra sociale è ovunque intorno a noi, non possiamo scegliere se subirla o no, ma possiamo scegliere se reagire.

In questo pezzo esplorerò alcuni concetti di una comprensione nichilista della guerra sociale, il regno della rappresentazione, dell'identità e della guerra di classe, del dominio e dell'autonomia. Ogni concetto sarà introdotto e argomentato a partire da alcune cose capitate nella mia vita. Il mio obiettivo è di fondare la nostra comprensione della guerra sociale su un terreno concreto di lotta, poiché la guerra sociale si esprime nel conflitto quotidiano e quindi non dovrebbe essere separata dalla realtà.

Farla finita con il regno della rappresentazione

Nella mia scuola elementare, dalla materna alla terza elementare, potevamo sederci con chi volevamo a pranzo, indipendentemente dalla classe in cui si trovavano. Ma in quarta elementare, una nuova preside ha imposto una regola per cui potevamo sederci solo con la nostra classe, impedendoci di mangiare con le nostre amicizie di altre classi, tranne che nei "venerdì dell'amicizia". La nostra classe non ci stava. Un'amica, Maddie, ha scritto una richiesta per chiederci di sederci con chi volevamo, indipendentemente dal giorno. Abbiamo fatto circolare la richiesta, raccogliendo le firme di quasi tutti le bambine della quarta elementare, e l'abbiamo presentata alla nuova preside, che ne ha parlato a pranzo il giorno dopo. Disse che era orgogliosa del nostro impegno e della nostra determinazione, ma alla fine l'amministrazione aveva deciso che questa era la cosa migliore per noi e non avrebbero preso in considerazione la possibilità di cambiarla. Questo è stato il giorno in cui ho capito che le semplici richieste o petizioni sono inutili.

Nel nostro tentativo di riprenderci la libertà della mensa, eravamo cadute nella trappola della rappresentanza. Invece di rifiutarci direttamente di rispettare queste nuove regole, mettendo in discussione la natura stessa del governo dell'amministrazione su di noi, abbiamo ulteriormente consolidato la nostra impotenza sulle nostre vite. La petizione era una rinuncia della nostra agibilità in favore a quella della preside, che abbiamo implicitamente delegato come un attore idoneo e legittimo per prendere queste decisioni. Se solo avessimo rifiutato la regola della preside e il potere dell'amministrazione su di noi, saremmo state salvate dalla delusione per il fallimento della nostra petizione. Avremmo potuto scegliere tutte di sederci con chi volevamo, rendendo ogni giorno un "venerdì dell'amicizia". Se gli insegnanti

avessero provato a fermarci, avremmo potuto scatenarci, rovesciando tavoli, lanciando cibo, prendendo a calci le porte e rifiutando di tornare in classe.

In effetti, è quello che hanno fatto le bambini nel Regno Unito proprio l'altra settimana quando sono state messi di fronte a una nuova regola che limitava l'uso dei bagni durante le lezioni. Dopo che i tentativi di protestare contro l'amministrazione non sono riusciti a soddisfare le loro richieste, si sono scatenate nei corridoi, facendo scattare gli allarmi antincendio, spingendo gli insegnanti e persino incendiando un albero. L'amministrazione scolastica ha risposto per le rime, chiamando la polizia antisommossa per sedare le dimostrazioni e perquisendo gli studentesse prima delle lezioni.

Questo è un esempio lampante di guerra sociale. Le studenti sono soggette al controllo da parte della loro amministrazione scolastica, che chiude a chiave le porte dei bagni e confina gli studentesse in classe. Le studenti esercitano la loro autonomia rifiutando questo controllo, generando il disordine totale nell'istituzione che le intrappola, non solo ignorando le regole ma anche colpendo le loro manifestazioni materiali. Con la rivolta, non fanno appello all'amministrazione, come abbiamo fatto noi con la nostra petizione o come fanno altre votando. Rifiutarsi di seguire le regole è un'immediata affermazione del proprio potere di dirigere la propria vita. Trasformare se stesse in una individuo più autonomo, coraggiosa e valoroso. Identità come "studente" iniziano a crollare da qui. Laddove "studente" implica passività nell'apprendimento e, al massimo, uno spazio di manovra limitato nel regno accademico, la bambino che si ribella non può più essere chiamato studente. Sta riacquistando la suo spazio agibilità, sta diventando più umana.

È difficile dire se queste giovani rivoltosi diano valore alle loro azioni per ciò che hanno immediatamente espresso o se si vedano come attiviste coinvolti nell'escalation di più innocue proteste precedenti. Le loro azioni potrebbero effettivamente agire come pressione per costringere l'amministrazione a cedere alle loro richieste. Tuttavia, questa inquadratura è in ultima analisi rappresentativa, affidandosi a chi è al potere per decidere per noi come funziona il nostro mondo.

Se inquadriamo la nostra lotta come un tentativo di cambiare la mente dei nostri oppressori, alla fine saremo disilluse e stanchi quando non riusciremo a garantire l'approvazione le nostre richieste o quando la repressione aumenterà. E nel caso in cui effettivamente ottenessimo ciò che richiediamo, il sistema di controllo tornerà alla normalità, anche se a una normalità leggermente diversa. Se le rivolte dei bambine avessero fatto pressione con successo sulla loro amministrazione per invertire le nuove regole del bagno, le bambini sarebbero semplicemente tornate in classe. Riprendendo il loro ruolo di studentesse intrappolati nei confini del sistema dell'istruzione obbligatoria.

Meglio per le studenti sopprimere ogni speranza nel proprio sistema scolastico. Le scuole, così come esistono oggi, servono a soffocare le soggettività creative e uniche trasformandole in automi produttivi e obbedienti. Agli studentesse viene insegnato come incentrare la propria vita su un'istituzione, seguire gli ordini dei superiori e le norme e i valori appropriati della società capitalista. Nessuna riforma invertirà mai questa funzione. Le scuole saranno sempre uno strumento di dominio e quindi un'arma di controllo nella guerra sociale.

Potrebbe essere impossibile abolire davvero tutte le scuole. La capacità dello Stato e di altri sistemi di dominio di imporre la forza è immensa e il controllo che questi sistemi hanno sulla stragrande maggioranza dei valori, degli impulsi e delle azioni delle persone rende rara l'insurrezione su larga scala. Tuttavia, scatenare una guerra sociale contro il dominio non significa immaginare e realizzare un futuro ideale. Questo è il lavoro dei sacerdoti, sia religiosi che politici. *Il futuro deve essere riconosciuto per quello che è, un dio fatto obbedire a spese dei propri desideri immediati* (Flower Bomb). Pertanto, un momento di rottura dovrebbe essere vissuto nel momento. Sperimentato come una partenza emozionante, motivante, divertente e trasformativa da un'esistenza quotidiana monotona e sottomessa. E durante questo, la scuola viene effettivamente abolita. Questo è l'obiettivo di chi scatena una guerra sociale contro il dominio.

Chi ha mai detto niente sulla vittoria? Travolgere è tutto.

- *It's Still Today Here*, 2022, (filmfreeway.com/itsstilltodayhere)

Identità e guerra di classe

C'è una città a circa 20 minuti di macchina da casa mia dove 2/3 volte al mese si tengono delle proteste fuori dal tribunale. Ci sono stato un paio di volte, la gente sta in piedi con cartelli che proclamano il loro sostegno o la loro opposizione a qualsiasi politica contestata quella settimana. Attivisti locali, membri della comunità e politici parleranno attraverso un microfono di fronte alla folla, proclamando che ci saranno azioni e che dobbiamo votare per i blu [i democratici negli stati uniti, ndt] alle prossime elezioni. La gente applaude, partecipa a qualche coro e poi se ne va, il tutto nell'arco di un'oretta o due.

Trovavo queste proteste noiose e prive di senso. Funzionavano come rituali, si svolgevano sempre più o meno alla stessa ora e negli stessi giorni della settimana, sempre sullo stesso prato di fronte a un tribunale vuoto. Mi presentavo solo per distribuire riviste e adesivi anarchici alle manifestanti annoiati

nella speranza di spingerle verso una direzione più radicale. Mentre apprezzavo l'opportunità di distribuire la mia propaganda, ero profondamente frustrata dalla manciata di organizzazioni di sinistra che organizzavano queste proteste. Prosciugavano l'energia giovanile da forme di azione dirette e rendevano le ragazzi dipendenti da forme gerarchiche di organizzazione. Era tutto solo un'altra forma di controllo sociale, ma sotto la bandiera della liberazione. Avrei presto imparato che non erano solo queste poche organizzazioni di sinistra locali ad essere così, ma l'intera sinistra, persino le frange presumibilmente radicali.

Queste manifestanti, insieme alla maggior parte della sinistra, sono preoccupati dal concetto di guerra di classe, che contrappone il proletariato (coloro che lavorano per sopravvivere) ai borghesi (coloro che sussistono grazie ai profitti) per il controllo sui mezzi di produzione (fabbriche, fattorie, luoghi di lavoro, ecc.). Questa inquadratura riduce le individui a un'identità di classe che presumibilmente determina il loro interesse personale. La guerra di classe tratta gli esseri umani come figuranti pura mente economici, interessati a ottenere il massimo valore dal loro lavoro e a migliorare le loro condizioni di lavoro. La risoluzione della guerra di classe è la proprietà comune sui mezzi di produzione, un sequestro del capitale e dello stato-nazione al fine di imporre gli interessi del "lavoratore". Questa ideologia ricostituisce alcune istituzioni sociali, ma le preserva, stato, scuole, prigioni e lavoro. Un sistema di miseria autogestita sostituisce quello capitalista, completo di tutte le stesse forme di dominio.

Nella guerra di classe, l'identità è un concetto centrale attorno al quale il proletariato dovrebbe radunarsi e mostrare solidarietà. I sinistrorsi si identificheranno con orgoglio come "lavoratori" e cercheranno di organizzare altri "lavoratori". Tuttavia, la maggior parte delle persone non si considera "lavoratrice". Vedono il lavoro come qualcosa che devono fare per sopravvivere, non come qualcosa che dà alla loro vita un significato e un valore. E con l'accresciuta precarietà e l'impermanenza dei lavori odierni, questo è sempre più vero.

Accettando le identità che ci vengono date da coloro che affermano il controllo sociale, rafforziamo quel controllo sociale. Coloro che detengono il potere ci incasellano in identità per controllare i nostri copioni sociali quotidiani e la nostra traiettoria di vita. I lavoratrici vanno al lavoro e producono sotto la direzione di un manager. Le studenti vanno a scuola e imparano passivamente sotto la supervisione di un insegnante. Le donne riproducono i futuri lavoratori, svolgono lavori domestici non retribuiti e agiscono come oggetti sessuali per gli uomini. Gli uomini riproducono il patriarcato e agiscono come mini-dittatori delle loro famiglie nucleari. Ogni identità limita la portata delle possibili azioni che una soggettività può intraprendere poiché coloro che affermano il controllo sociale fanno sì che le individui basino il proprio valore personale su quanto bene eseguono la propria identità. Per apportare un cambiamento radicale, queste identità devono essere scartate. Le uniche identità che vale la pena preservare sono quelle che il controllo sociale considera devianti (criminali, queer, autistiche, pazze), poiché l'incarnazione di queste identità combatte l'ordine sociale.

La sinistra usa queste identità per costruire massa: più persone alla protesta, più firme sulla petizione e più membri nell'organizzazione. Credono che, data una massa sufficiente, possano finalmente combattere la sovrastruttura capitalista e prendere il controllo sui mezzi di produzione. Questa spinta verso una crescita quantitativa eclissa tutti gli altri valori e spinte dell'organizzazione di sinistra, sacrificando strategie efficaci e provocatorie per preoccupazioni di "ottica". Alle membri viene detto di ignorare le loro passioni e di impegnarsi in un lavoro ripetitivo e monotono per assicurarsi un futuro socialista ideale. Ciò rende l'organizzazione di sinistra non diversa dalla religione, che predica anche contro le indulgenze a favore di preghiere e adorazioni ripetitive per ottenere una certa appartenenza a un'utopia inesistente.

È qui che l'organizzazione della guerra di classe e della guerra sociale differiscono notevolmente. Coloro che sono impegnati nella guerra di classe formano mandrie, dove conformità e massa sono le funzioni del gruppo. I membri delle mandrie sono incoraggiate (o addirittura obbligati) a seguire le norme del gruppo, interiorizzarne i valori e mettere in pratica i suoi schemi di azione. In cambio, le membri sono ricompensati con il caldo conforto dell'accettazione e l'illusione di un futuro. Le mandrie tendono a dominare i loro membri e quelle del gruppo esterno.

Coloro che sono impegnate nella guerra sociale formano branchi, posse, bande... dove si dà priorità all'aumento del potere di ogni partecipante. I branchi si uniscono per un interesse condiviso nel sostenere i progetti individuali e collettivi delle altri, nonché per sentimenti di amore e fiducia. I branchi danno potere alle individui di agire per sé stesse con l'ulteriore vantaggio del supporto degli altre. Nessun gruppo è puramente un branco o una mandria, ma un mix dei due. Tuttavia, inquadrando la nostra insurrezione nella guerra sociale piuttosto che nella guerra di classe, tenderemo a creare branchi piuttosto che mandrie.

Sul dominio e le sue tecnologie

Lo scorso semestre all'Università di Pittsburgh una studentessa è stata violentata nella tromba delle scale del nostro edificio più iconico, la Cathedral of Learning. Un rapporto sul crimine è stato inviato via e-mail a ogni studentessa e membro della facoltà che descriveva nei dettagli l'incidente insieme a una breve descrizione dell'autore. Poco dopo, è stata pubblicata una petizione su *change.org* e diffusa

sui social media, chiedendo che più telecamere e polizia fossero posizionate in tutta l'università per combattere le aggressioni sessuali. La petizione chiamava anche un presidio di protesta fuori dalla grattacielo il giorno successivo. La petizione ha raccolto più di seimila firme e alla protesta hanno partecipato circa cento studenti.

Non tutte gli studentesse erano d'accordo con questa petizione. Molte hanno sottolineato il fatto che la polizia non li faccia sentire più sicure e che non si fidano di loro per gestire casi di violenza sessuale. Altri hanno sottolineato come l'installazione di telecamere di sorveglianza sia solo un mero teatrino della sicurezza, poiché anche con questi strumenti la polizia raramente cattura gli autori di violenza sessuale e la realtà delle violenze sessuali è che spesso accadono lontano dalla sorveglianza delle telecamere, alle feste in casa e nei bar. Tuttavia, l'università ha colto volentieri questa opportunità per aumentare la presenza della polizia e installare decine di nuove telecamere. Questo è un esempio di come l'università utilizzi la preoccupazione per la sicurezza pubblica per aumentare le sue tecnologie di dominio, come spesso fa lo Stato.

Ma cos'è il dominio? Il dominio è una relazione di potere asimmetrica e fissa, in cui alle individui vengono ripetutamente assegnati gli stessi ruoli. Ogni relazione sociale è una relazione di potere in una certa misura. Ma è dominio solo se c'è uno squilibrio di potere che non può essere semplicemente spostato o invertito, a differenza della natura spesso dinamica delle relazioni di amore o compagneria. Il dominio imposta il mondo in un certo modo secondo la volontà di certe persone. Il dominio può avvenire su scala molto piccola tra due persone e può anche essere sistematizzato attraverso l'uso di istituzioni con forze di polizia e sistemi giudiziari [e burocratici, ndt]. Questi sono sistemi di dominio, che creano intere culture con norme, valori e desideri che le sostengono, insieme a tecnologie di dominio che mantengono ed espandono il dominio.

La sorveglianza è solo una di queste tecnologie. Ovunque venga impiegata, viene introdotta la possibilità di essere osservate e quindi giudicati e arrestate. Non importa che questa tecnologia non possa mai essere onnipresente o completamente trasformata in un'arma contro la resistenza. Tuttavia, la sorveglianza presenta un effetto deterrente per coloro che desiderano agire al di fuori delle regole dell'ordine sociale dominante. Pertanto, coloro che sono al potere riducono la portata delle possibili azioni. Infatti, gran parte della guerra sociale sta alterando la portata delle possibili azioni. Installare telecamere, erigere recinti di filo spinato, sorvegliare e istruire sono tutti limiti imposti alla gamma di azioni che le individui possono ragionevolmente intraprendere, sia attraverso conseguenze materiali dirette, ostacoli fisici o sociali, sia attraverso la manipolazione dei desideri e dei valori di una individuo. Accecare una telecamera di sorveglianza, fare un buco in una recinzione, sgonfiare le gomme di una volante della polizia o interrompere una lezione significa espandere la portata delle possibili azioni. Le individui non sono più appesantite in una certa misura dalle tecnologie di dominio e possono perseguire desideri che si trovano al di fuori delle norme e delle leggi dominanti.

La prospettiva di abolire, sovvertire o interrompere queste tecnologie di dominio è spaventosa per molte. I sistemi di dominio hanno convinto lapopolazione che è nel loro interesse essere assoggettata a queste tecnologie. La polizia è qui per proteggere dalla criminalità. L'esercito ci protegge dagli invasori stranieri. La sorveglianza monitora coloro che infrangono la legge. Le scuole ci insegnano le conoscenze necessarie per la vita. Il capitalismo dei consumi ci fornisce tutte le gioie della vita. Indipendentemente dal fatto che una tecnologia di dominio avvantaggi o meno una individuo (e di solito avvantaggia solo un certo sottoinsieme della popolazione), rafforzerà sempre il dominio stesso e, a sua volta, renderà coloro che vi sono soggette meno potenti e più dipendenti da questi sistemi.

Gli studentesse che hanno sostenuto la petizione per aumentare telecamere e controlli di polizia all'Università di Pittsburgh hanno rafforzato l'idea che dovremmo affidarci alle tecnologie di dominio per tenerci al sicuro, quando in realtà la loro funzione è quella di controllare. È vero che le aggressioni sessuali sono un problema serio e che nel campus esiste una cultura dello stupro. Ma riporre la speranza nell'università per risolvere questo problema significa riporre la speranza nello stesso sistema patriarcale che fa sentire agli uomini di poter abusare delle donne. Invece di riporre la speranza in un sistema di dominio per ridurre la sua oppressione, dovremmo riporre la speranza in noi stesse per creare spazio e tempo in cui possiamo sfuggire a questa oppressione e attaccarne le radici.

Studenti di molti campus hanno deciso di aprire locali fai da te nei loro scantinati e salotti. Nella mia esperienza, questi spazi mostrano quasi sempre un ethos anti-misogino in cui i comportamenti oppressivi vengono denunciati e affrontati di conseguenza. Questi locali sono uno spazio in cui le persone possono sfuggire agli effetti di certi tipi di dominazione, quindi possono essere considerati uno strumento nella guerra sociale contro la dominazione. Tuttavia, non è sufficiente creare spazi in cui possiamo sperimentare relazioni sociali non gerarchiche, dobbiamo anche attaccare quelle vecchie oppressive, poiché non si può mai sfuggire completamente a esse. Alcune hanno già iniziato vandalizzando le case delle confraternite dove si verificano regolarmente stupri e aggredendo fisicamente gli abusatori persistenti. Questi attacchi sono stati per lo più incidenti isolati, ma in ogni caso hanno aumentato il potere di coloro che attaccavano, rendendoli una forza contro la dominazione nella guerra sociale.

Tecniche di autonomia

Era l'inizio della pandemia, ero più che a metà del mio secondo anno di liceo e la scuola era asincrona. Ogni giorno ci veniva data circa un'ora di lavoro frenetico da fare al computer, poi eravamo praticamente libere per il resto della giornata. Durante questo periodo, io e la mia amico abbiamo fatto quello che facevamo sempre, siamo andati ai margini della periferia, nei pochi appezzamenti di terra rimasti nella nostra città che non erano stati ripuliti, asfaltati e falciati, le aree boschive, i ruscelli e i campi incolti. Questi luoghi erano ancora più importanti per noi ora. Senza di loro, saremmo rimaste bloccati a casa con i nostri genitori, che lavoravano da casa. Ciò significava essere sotto la supervisione quasi costante di un adulto tutto il giorno! Cercavamo di sfuggire, non solo alla supervisione dei nostri genitori, ma anche alla monotonia dei nostri complessi residenziali, dove ogni centimetro dell'ambiente è sta-

to progettato, regolato e mantenuto. Un ambiente quasi completamente modellato da forze molto al di sopra di noi.

Ogni giorno ci fermavamo in diversi posti raggiungibili in bicicletta. Uno di questi posti era un pezzo di bosco a breve distanza in bicicletta dalle nostre case. Era un posto comodo per allontanarsi da casa e stare un po' nella natura. Ma non ci accontentavamo di visitare il parco e passeggiare lì come voleva la municipalità. Volevamo il nostro spazio privato nel bosco, un posto dove ripararci dal sole, sederci e avere un po' di privacy. Quindi, ci siamo messi al lavoro per costruire la "baracca".

Era una visione modesta. Solo una piccola stanza delle dimensioni di un ripostiglio. Abbiamo ripulito la boscaglia in una parte del bosco piena di rovi, un po' fuori dal sentiero, e abbiamo iniziato a costruire muri. Abbiamo usato rami di alberi caduti e pali e recinzioni di alberi recuperati, lasciati nel parco mesi prima da un progetto di piantagione di alberi, per costruire muri e tetto. Abbiamo ricoperto la struttura con erba simile alla paglia che cresceva lungo i sentieri, costruito un pavimento in pietra e rifinito la struttura con una porta con cerniera di spago. Abbiamo messo due tronchi all'interno come sedili e, nel giro di due o tre settimane, la baracca era finita. La visitavamo spesso, portavamo lì delle amici e la usavamo come sala espositiva per i nostri cartelli da cantiere e da giardino rubati. Era uno spazio completamente creato da noi. La baracca rifletteva le nostre iniziative, i nostri desideri e le nostre capacità. Lì potevamo vivere e dare forma alle nostre relazioni sociali senza l'influenza di genitori, insegnanti, poliziotti, vicini e dei nostri quartieri artificiali.

Avevamo preso uno spazio considerato di proprietà della municipalità e lo avevamo fatto nostro. Avevamo preso ciò che doveva essere sperimentato in modo limitato e passivo, molto simile a una merce, e avevamo affermato la nostra volontà su di esso. Questa è un'apertura di spazio al di fuori delle strutture di dominio. Invece di occupare gli spazi che erano sotto il dominio di una figura adulta e influenzati dalla noia che spesso caratterizza il dominio, siamo state in grado di occupare uno spazio in cui abbiamo deciso la possibile portata delle nostre azioni e la costituzione del nostro ambiente. Avevamo stabilito uno spazio in cui potevamo esercitare più capacità di azione ed evitare il conformismo e la passività della vita suburbana. La baracca era una resistenza alle forze di dominio e una tecnica per aumentare la nostra autonomia, quindi eravamo impegnate in una guerra sociale.

L'autonomia è dalla parte opposta del dominio nella guerra sociale. Il dominio non può mai essere totale, ci saranno sempre resistenza e crepe dove non è sentito così fortemente. Ovunque le individui possano agire verso i propri desideri senza i vincoli del dominio, sia come ostacolo che come ideologia, c'è autonomia. Condurre una guerra sociale contro il dominio significa esercitare l'autonomia. E proprio come il dominio, ci sono una varietà di strumenti per aumentare e diffondere l'autonomia. Chiameremo queste tecniche di autonomia.

Proprio come una tecnologia di dominio tenta di impostare il mondo in un certo modo e restringe la portata di possibili azioni, una tecnica di autonomia consente o seduce altre a fare il mondo come ritengono opportuno, allargando la portata delle azioni possibili. Alcune tecniche di autonomia includono (ma non sono certamente limitate a) la rivendicazione e la conquista dello spazio, l'attacco e il sabotaggio mirati alle tecnologie di dominio e agli individui dietro di esse, l'espropriazione, l'istituzione di infoshop, la difesa della comunità, il supporto legale e il vandalismo. Tutte queste tecniche consentono alle loro praticanti di riguadagnare l'agibilità perduta e di agire come forme di propaganda.

Un tipo di vandalismo è la pratica di incollare manifesti con la farina, o di attaccare manifesti su superfici usando una colla a base di farina. Questa pratica è molto efficace per far passare un messaggio o annunciare un qualche tipo di evento. È più veloce dell'attaccare manifesti con il nastro adesivo e in genere rimane anche più a lungo. Aumenta l'agibilità di chi attacchina aumentando il numero di persone con cui può comunicare, dando loro così più potere sul loro ambiente sociale. I manifesti danneggiano anche potenzialmente la superficie su cui sono attaccati poiché possono essere difficili da rimuovere e possono distrarre dalla pubblicità, attaccando le strutture di dominio sia fisicamente che ideologicamente.

Una tecnica di autonomia non riguarda solo chi la pratica e le strutture di dominio, ma anche chi entra in contatto con essa. Attacchinare manifesti è di per sé una dimostrazione della possibilità di agire per se stesse, ogni manifesto è un invito a chi passa, "puoi farlo anche tu!" Tuttavia, è importante notare che questa tecnica può essere usata altrettanto facilmente per il dominio se il suo messaggio supporta la conformità e la sottomissione a un'istituzione o a un'ideologia.

La baracca fungeva anche da invito all'autonomia. Gli amiche che la visitavano erano ispirati ad aiutare nella sua costruzione e a costruire baracche successive. I bambini più piccoli che la trovavano lasciavano bigliettini, spuntini e cartelli rubati. Era uno spazio, anche se piccolo, per l'autodeterminazione creativa e si diffondeva a tutte coloro che la visitavano. Ma ora la baracca non c'è più. Sostituita da un singolo cono arancione, di cui è rimasto solo il pavimento in pietra. Gli alberi che la nascondevano alla vista hanno perso le foglie in inverno, rendendola visibile dal sentiero. Posso solo supporre che il dipartimento dei parchi e delle attività ricreative sia passato e abbia buttato via l'intera struttura, probabilmente su richiesta di un "bravo cittadino".

La distruzione o la sussunzione di uno spazio reclamato o autonomo non è una novità. Infatti, è proprio il processo con cui uno stato guadagna territorio, noto come accumulazione per espropriazione o *accumulazione primitiva* [concetto espresso da Adam Smith poi ripreso da Marx, ndt]. Questo processo evidenzia la necessità di una combinazione di tecniche di autonomia. Non si può solo reclamare lo spazio, lo si deve anche difendere e attaccare le strutture di dominio che desiderano distruggerlo o sussumerlo. Allo stesso modo, non si può solo attaccare il dominio, si deve anche creare e attingere a strutture di supporto in cui ritirarsi e da cui guarire. Ricorda, non esiste una fuga completa dal dominio, deve sempre essere attivamente combattuto.

Quando queste tecniche di autonomia vengono combinate in modo significativo, orientate dai propri desideri e soggette a continua riflessione e critica, diventano progetti. Un approccio progettuale trasforma le nostre disgrazie in sfide, ostacoli da superare attraverso una pianificazione e un'azione consapevoli. È un modo per diventare una forza attiva nella tua vita piuttosto che accettare passivamente le condizioni imposte dal dominio. Tuttavia, un progetto deve sempre essere guidato dalla passione, per evitare che diventi l'ennesimo lavoro ripetitivo. Un progetto dovrebbe intrecciare la tua vita con quella di altre che condividono le tue passioni e trasformare la tua vita mentre la sviluppi. Una vita progettuale è quella in prima linea nella guerra sociale, che colpisce il dominio con passione, gioia ed efficace resistenza.

Conclusione

La guerra sociale è il conflitto tra le strutture di dominio e le forze dell'autonomia. È sia la repressione dello Stato che la nostra resistenza, e la strutturazione delle nostre vite e la disintegrazione di quella struttura. Impegnarsi nella guerra sociale significa aumentare immediatamente il proprio potere individuale e collettivo, aggirando la rappresentanza in favore dell'azione diretta. La guerra sociale trascende la guerra di classe e la sinistra, incoraggiandoci a organizzarci in branchi piuttosto che in mandrie. È una battaglia costante per ciò che costituisce l'ambito delle possibili azioni, ciascuna parte armata con le tecnologie di dominio o con le tecniche di autonomia.

Soprattutto, impegnarsi nella guerra sociale contro il dominio e per l'autonomia è un'esperienza di vita trasformativa e motivante. È la consapevolezza che non dobbiamo più essere soggettività passive nelle nostre vite. Possiamo scegliere attivamente i nostri desideri e perseguirli al massimo, attaccando le strutture di dominio che si frappongono al loro cammino. Condurre una guerra sociale significa essere se stesse senza scuse, vivere ora e vivere liberi.

Riferimenti Bibliografici

Anonimx. *"Ai ferri corti con l'Esistente, i suoi difensori e i suoi falsi critici".* 1998.

Anonimx. "*It's Still Today Here.*" 2022, 32 min, (ING) visionabile gratuitamente a filmfreeway.com/itsstilltodayhere

"The BASTARD Chronicles - social war." Ardent Press, 2014.

Curious George Brigade. *"Anarchy in the Age of Dinosaurs."* Combustion Books, 2012.

Flower Bomb. *"No Hope, No Future: Let the Adventures Begin!"* Warzone Distro, 2019

"*Insurgencies - A Journal on Insurgent Strategy."* The Institute for the Study of Insurgent Warfare, 2014.

Shahin. *"Nietzche and Anarchy."* Elephant Editions, 2016.

Wolfi Landstreicher. *"Against the Logic of Submission."* 2005.

sta nel prendersi
la merce

sta nel prendersi
la mano
PER TIRARE I SAMPIETRINI

PREPARARSI ALLA TORMENTA

RIFLESSIONI ANARCHICHE SULL'ORGANIZZAZIONE

Di Grupo Tensión. Titolo originale: *Prepararse para la tormenta. Reflexiones anárquicas en torno a la organización*, pubblicato da Afilando Nuestras Vidas, su *afilandonuestrasvidas.blackblogs.org*, febbraio 2024. Traduzione a cura di La Riada, dicembre 2024. Nota: abbiamo evitato di riportare l'introduzione del testo in quanto ripetitiva (anche se vagamente esplicativa del conteso spagnolo) e già ampiamente affrontata nelle pagine precedenti.

I. INSURREZIONALISMO

Alcune riflessioni sull'insurrezionalismo e le sue implicazioni

Bisogna approcciare con estrema cautela la metodologia di azione, tipicamente anarchica, insurrezionalista. Per diversi fattori, tutti accomunati però da un'erronea interpretazione di quest'ultima: per errori di traduzione, per la eterogeneità dei luoghi dai quali persone anarchiche si sono avvicinate a questa etichetta e/o per le ristrette vedute di molte persone che hanno deciso di approcciarsi criticamente all'insurrezionalismo, circondandolo di luoghi comuni assurdi, molti dei quali estratti dalla propria informazione borghese di riferimento. A queste cause, bisogna aggiungere le distorsioni apportate da quelle persone che lo annusano come fosse un'ideologia all'interno del loro stesso essere anarchicx e, perché no, anche certe carenze di chi, adottandolo come metodo, non è mai statx del tutto capace di teorizzare e di mettere nero su bianco concetti che hanno sempre provocato scossoni mentali al momento di definirli, come *informalità; organizzazione informale; affinità; attacco diffuso*; o, più in generale, *la propria idea di metodologia insurrezionale.*

La nostra intenzione è realizzare un'approssimazione, secondo il nostro punto di vista, dell'insurrezionalismo e di alcuni concetti base dai quali partire. Non pretendiamo certo di immergerci nella sua definizione teorica, cosa della quale alcuni testi di recente apparizione si incaricano già. [1] Aspiriamo anche ad analizzare cosa abbia implicato questo fenomeno per lo Stato spagnolo, sulla base dei luoghi comuni che l'anarchismo insurrezionalista si è visto obbligato ad accollarsi, partendo dalla nostra esperienza con uno sguardo al panorama del movimento libertario oggi.

[1] **Cuando se señala la luna - A vueltas con el insurreccionalismo**. (2015) Pubblicato di recente, questo libro offre una panoramica generale della metodologia insurrezionalista, polemizza alcune critiche all'insurrezionalismo e fornisce esempi di alcune lotte condotte da anarchicx che aderiscono a questa metodologia. La base di questo testo, così come un gran numero di riferimenti, sono tratti da questo libro.

Chiarendo alcuni concetti

L'insurrezionalismo ha origine negli anni '80 in Italia, dove una parte dell'anarchismo ha la volontà di rinforzare lotte già in corso e di generarne ulteriori, rompendo con una struttura anchilosata di vecchie federazioni anarchiche di sintesi. Nel corso degli anni si diffonderà a diverse latitudini del globo, assumendo di regione in regione diverse caratteristiche secondo il luogo in cui attecchiva e si diffondeva (Spagna, Grecia, Cile, Francia, Belgio, etc.). L'espandersi di questa pratica, di questa teoria, da un lato genererà rapidamente attriti con altre maniere di concepire l'anarchismo e, ancor di più, una forte repressione su larga scala da parte degli Stati. L'origine della corrente insurrezionalista va collocata in un contesto, in circostanze precisamente determinate dalle trasformazioni e dai cambiamenti in corso nel modo di funzionare del sistema: l'irruenza delle nuove tecnologie nel settore produttivo, il rimpiazzo della "classe lavoratrice" tradizionale e la costruzione del pensiero democratico comune che genera soggetti atomizzati nella massa. Soggetti sempre più afflitti da forme di pensare basate sulla conciliazione, il consenso e la pace sociale. Di fronte a tale realtà si concludeva che:

> "… il gruppo di affinità non è un gruppo di amici né un mini club sociale, quanto piuttosto un gruppo non troppo grande di amici, che si conoscono bene, si riuniscono e prendono parte ad una lotta concreta o a differenti conflitti…" [2]

[2] **Nuove svolte del capitalismo** di Alfredo M. Bonanno (1999)

Tutto ciò, unito alla tendenziale inattività e decomposizione delle vecchie strutture della sinistra (partiti, sindacati e, nell'ambito libertario, anarco-sindacati e organizzazioni di sintesi), portò a sviluppare un metodo organizzativo basato su strutture informali informali (o organizzazioni informali) che ponevano

come base il gruppo di affinità. Da qui entriamo nel vivo del tentativo di spiegare in cosa consiste il metodo organizzativo proposto dall'insurrezionalismo.
Incominceremo prendendo come valida questa definizione della sua unità basica, il gruppo di affinità:

> "… il gruppo di affinità non è un gruppo di amici né un mini club sociale, quanto piuttosto un gruppo non troppo grande di amici, che si conoscono bene, si riuniscono e prendono parte ad una lotta concreta o a differenti conflitti…" [3]

[3] "Taking Back Our Lives" in **Tame Words from a Wild Heart** di Jean Wair (Elephant Editions, 2017)

L'organizzazione formale sarebbe invece la struttura che si genera dalla messa in comune di conoscenza, esperienze, aspirazioni e obiettivi tra diversi gruppi di affinità. L'affinità è il vincolo che costruisce l'organizzazione anarchica specificatamente informale. La sua particolarità è che:

> "… non ha storia, non ha una sigla ne è eterna, anzi si scioglie al momento in cui si è compiuto l'obiettivo e se dovesse essere necessario si ricostituisce per un altro obiettivo …" [4]

[4] *Cuando se señala a la luna. A vueltas con el insurreccionalismo.*

Una volta paventata brevemente la proposta organizzativa intorno all'informalità, avrebbe senso domandarsi in che forma e come questo metodo pretende di sostenere o generare nuove lotte. Qui entrano in gioco nuovi concetti come la progettualità e l'attacco diffuso.

Un progetto di lotta insurrezionale deve essere stabilito sulla base dell'analisi e della conoscenza delle peculiarità del luogo dove si sviluppa e, più in generale, uno studio dettagliato dell'obiettivo che si è predisposto nella lotta, che non è sempre comune a tutti i luoghi e non si sviluppa sempre nelle stesse circostanze.

> "La progettualità pertanto consiste nella capacità di materializzare quest'analisi attraverso un progetto nello specifico, ossia relazionato in maniera intrinseca con la stessa analisi che ne ha permesso l'insorgere." [5]

[5] Ibid.

L'obiettivo di lotta che ci si fissa non può riferirsi a qualcosa di meramente simbolico e astratto, piuttosto dovrebbe trattarsi di qualcosa di concreto e tangibile: per esempio, se la lotta si concentra contro il sistema carcerario, un buon obiettivo potrebbero essere i lavori di costruzione di una nuova galera; se si vuole lottare contro il macchinario razzista dello Stato, un obiettivo possibile potrebbero essere le imprese che collaborano alla deportazione (o alla c.d. 'accoglienza', ndt) di persone migranti… etc. In termini di attacco diffuso, le lotte insurrezionali constano di diverse forme di azione contro l'obiettivo che ci si è dati. Il filo rosso che mette in comune queste diverse forme di intraprendere la lotta è l'eliminazione di qualunque struttura intermediaria o di delega (istituzioni statali, partiti politici… etc.), prediligendo l'azione diretta.

Seguendo la tradizione anarchica, si intende che ogni gruppo e individuo dispone di totale autonomia decisionale per quanto riguarda le metodologie da attuare per rendere effettivo questo attacco. Il centro è dunque l'auto-organizzazione dei partecipanti al conflitto, concretizzando così la reale presa in carico delle diverse necessità, preferenze, particolarità e circostanze contestuali; si favorisce altresì l'espansione delle forme di lotta contro i differenti obiettivi, essendo riproducibili da ciascun gruppo e individuo, secondo il contesto in cui questi svolgono differenti lotte con differenti obiettivi.

Punti di riferimento

Come già scritto, non vi è l'intenzione di restare negli abissi concettuali che riguardano l'insurrezionalismo; inoltre, crediamo che quanto detto sopra si configura già come una valida base dalla quale partire.

Più interessante concentrarci su alcune idee e considerazioni che l'insurrezionalismo apporta a domande ataviche, per così dire, dell'anarchismo; come le idee circa l'organizzazione, la violenza rivoluzionaria o sulla vera e propria idea di lotta rivoluzionaria nel suo complesso. Lo faremo dunque attraverso una serie di critiche che abbiamo sentito nei nostri giri rivolte all'insurrezionalismo, dalle più vicine alle più lontane.

Ecco, in questo buio e in questa difficoltà di interpretazione utilizzeremo come punti di riferimento alcunx autorx che si sono in qualche modo avvicinatx all'insurrezionalismo, per cercare di illustrare in maniera più chiara ciò che desideriamo spiegare.

L'insurrezionalismo non rifiuta l'organizzazione

Di fatto l'insurrezionalismo scommette su una forma d'organizzazione molto concreta, ossia l'organizzazione informale. Quest'ultima, già analizzata precedentemente, funziona sulla base di strutture non permanenti nel tempo, senza sigle, senza storia; un congiunto di gruppi e individualità, insomma, che si dissolve una volta che l'obiettivo predisposto è stato raggiunto.

Troppe volte, in maniera infamatoria, è stato rinfacciato allx sostenitorx dell'organizzazione informale di non credere in nessuna formula organizzativa. Probabilmente perché non si è voluto intendere veramente qual era la critica mossa dall'insurrezionalismo nei confronti del c.d. anarchismo classico e, più concretamente, alla sua proposta organizzativa fatta di strutture di sintesi.

Partiamo dal seguente estratto di A. M. Bonanno:

> "mentre l'organizzazione di sintesi ha già un programma di partenza rigido, che può essere modificato ma sempre in sede congressuale, l'organizzazione informale ha una base di rapporti, di conoscenze, di approfondimenti, in continua modificazione, in continua evoluzione e ogni occasione, ogni momento di incontro e di lotta, è nello stesso tempo occasione di lotta e di approfondimento" [6]

[6] "L'anarchismo tra teoria e pratica" tratto da **Come un ladro nella notte** di Alfredo M. Bonanno, 1999

In questo determinato contesto vediamo che la proposta organizzativa della c.d. organizzazione informale cerca di eludere la rigidità e la burocratizzazione propria invece delle organizzazioni libertarie della fine degli anni '80. Al posto della rigidità si proponeva una forma di intercomunicazione e di apprendimento reciproco tra gruppi informali capaci di colpire un nemico in grado, per sua propria idiosincrasia, di cambiare in continuazione la sua struttura e forma di potere.

Si sviluppa anche una critica verso un certo meccanismo della visione delle organizzazioni di sintesi, che configurano nel proprio quadro un programma rivoluzionario ben definito, al quale a poco a poco lx diseredatx del mondo si sarebbero unitx facendolo proprio ed espandendolo ad ogni aspetto della propria vita sociale ed economica attraverso lo scoppiare della rivoluzione. L'anarchismo insurrezionalista e la sua formula organizzativa sviluppano di conseguenza una forte critica a questa maniera di intendere il processo rivoluzionario e il coinvolgimento nelle lotte; così come anche si pongono grandi dubbi circa il punto di vista "quantitativo", secondo cui il prendere piede dell'azione è direttamente subordinato all'arrivo di massa di un soggetto rivoluzionario:

> "Qual è lo scopo dell'organizzazione di sintesi? In linea teorica quello di costruire le condizioni che produrranno la società libera di domani. In altre parole, questa organizzazione dovrebbe crescere, diventando talmente forte da costituire, in un modo o nell'altro, (la cosa non è detta mai in maniera chiara), una leadership in grado di guidare la società nel momento della crisi e del passaggio rivoluzionario (...)" [7]

[7] Ibid.

Lo strumento ideale e pratico dell'organizzazione informale, dentro alcuni limiti, è la realizzazione del fatto insurrezionale; ossia dare vita a movimenti di massa anche se circoscritti a una dimensione spazio-tempo limitata, che sviluppino la propensione naturale all'attacco massivo contro le strutture del potere.

Come si può dedurre, questa organizzazione insurrezionale non può essere un mezzo per garantire il passaggio alla società libera del domani. Trattasi semplicemente di uno strumento metodologico da utilizzare per sviluppare processi, quanto più ampi possibile, di ostilità aperta contro le istituzioni del potere. (...) [8] Nessuna parte di questo processo è determinata naturalmente. Nemmeno esiste un processo determinista che garantisca il passaggio dalla "fase A" alla "fase B". Perciò non è affatto vero, come delle volte si è invece sostenuto, che anarchicx insurrezionalistx abbiano la certezza deterministica che si possa giungere all'insurrezione generalizzata esclusivamente attraverso lo strumento insurrezionale. Vi sono diversi elementi e situazioni, di cui la maggior parte, forse la quasi totalità, non sono a totale disposizione degli insurrezionalisti. (...) [9]

[8]Tame Words from a Wild Heart di Jean Wair

[9] "L'anarchismo tra teoria e pratica"

Dunque, resistenza e autorganizzazione dellx sfruttatx sono visti come elementi molecolari, che si possono trovare qui e lì e che diventano man mano sempre più significativi quando si organizzano entrando a far parte della rete specifica poc'anzi descritta o formano organismi di massa che si coordinano, in maniera più o meno dichiarata, con la suddetta rete. Allo stato attuale delle cose stagniamo in una condizione di perenne attesa. Siamo tuttx in libertà condizionale. Osserviamo come agisce il Potere, mantenendoci prontx alla reazione (nei limiti del possibile) nei confronti della repressione che ci colpisce.

Quasi mai prendiamo iniziativa, né interveniamo in prima persona, senza uscire dunque dalla logica dei perdenti. Chi si riconosce nelle organizzazioni strutturate (sindacati, partiti, organizzazioni di sintesi) vive nell'attesa di un'improbabile crescita quantitativa. (...) [10]

[10] Ibid.

L'insurrezionalismo non è un'avanguardia illuminata

In effetti, dalla sua genesi nelle lotte in Italia degli anni '70, dalle fila insurrezionaliste si sono sviluppate diverse critiche al concetto di "lotta armata" che incominciavano a praticare diversi gruppi, perlopiù inquadrati in un punto di vista di taglio marxista-leninista.

Nonostante sia stato più volte negato, l'anarchismo insurrezionalista spinge verso una lotta di aspi-

razione rivoluzionaria di massa, non di una minoranza illuminata o di qualche giovane avventurosx: "Il metodo insurrezionale" di lottare (...) si riferisce specificatamente ad un'interpretazione che intende raggiungere una partecipazione massiva, insieme alle anarchiche ed agli anarchici, contro un obiettivo specifico...

Non riguarda le scelte di un piccolo gruppo circa quale espressione del potere attaccare, quanto piuttosto un tentativo di coinvolgere grandi numeri di persone autogestite nella proliferazione di organismi di base, nuclei, leghe, o in qualunque modo le si voglia chiamare, che perpetuino attacchi contro l'obiettivo in maniera congiunta (...)" [11]

[11] Tame Words from a Wild Heart di Jean Wair

Quindi, qual è il ruolo degli anarchici in un movimento di massa? (...) Quando mi riferisco a 'massa' non mi riferisco a numeri ma piuttosto ad un sentimento apolitico e, cioè, senza alcun partito politico o sindacato all'interno della proposta organizzativa; si tratta, dunque, di proporre un tipo di entità organizzativa basilare" [12]

[12] Ibid.

Il demone dell'insurrezionalismo

Anche se ci sarebbe molto ancora da chiarire, altrettanto da smentire e, allo stesso tempo, ancora molte questioni da porre e da porsi sulla proposta insurrezionalista, ci interessa in questo momento passare a qualcosa di differente. E, dunque, fare un po' di autocritica.

Dal momento che l'insurrezionalismo approda in Spagna, durante i selvaggi anni '90, non ha mai smesso di causare, da un lato, terrore tra le strutture affini al sistema (polizia, giudici, giornalisti); e, dall'altro lato, anche nell'area libertaria, che vedeva messi in dubbio molti aspetti ben sedimentati in decenni di lotte interne, sorgevano non pochi dubbi. Scoppiò un grande conflitto in seno al movimento libertario, come ben descritto in alcuni testi come **L'epidemia di rabbia in Spagna 1996-2007** . Passata quest'ondata è rimasto una sorta di mito intorno all'insurrezionalismo. Un mito che cataloga dispregiativamente come "insu" tutte le forme di critica all'anarcosindacalismo, all'attesa (della rivoluzione) e al rifiuto di certe forme di anarchismo più vicine alla socialdemocrazia che propriamente all'anarchismo. Etichetta che non ha più legittimità di un cumulo di luoghi comuni, argomenti quasi folcloristici, completamente estranei ad ogni processo di approfondimento e conoscenza concreta della metodologia insurrezionale.

L'insurrezionalismo si è quindi trasformato in uno spauracchio attraverso cui demonizzare tutte le domande e i dubbi che non si conformano all'avanzare delle tesi riformiste, insipide e quasi democratiche, di un certo anarchismo che si riveste della parola "sociale" accostandola, ogni volta che si pronuncia, alla parola "anarchismo". Dimostrando così una grandissima ignoranza circa le idee dell'insurrezionalismo e di chi le ha sviluppate e le sviluppa, entrando in questa dicotomia tra "sociale" e "anti-sociale" che ci ha stancatx, dato che non è mai esistito un rifiuto della categoria 'sociale'.

Si è dunque passati da una generazione che ha abbracciato l'insurrezionalismo dandogli una particolare interpretazione, quasi un dogma ideologico, al rifiuto altrettanto dogmatico di tutto ciò che proviene da compagnx che si dichiarano vicinx all'insurrezionalismo. Un disprezzo carico di una tremenda prepotenza, che costruisce una visione quasi messianica dei 'salvatori dell'anarchismo' e la sua auto-marginalizzazione, partendo dalla negazione assoluta, non dell'insurrezionalismo e delle sue proposte, ma della visione che di queste aveva la stampa: un gruppo di persone vestite di nero con una certa attitudine alla violenza. Crediamo sia necessario superare questo pregiudizio. Alcunx di noi lo hanno fatto con una forte cura di umiltà, attraverso il contatto con lx compagnx condividendo, dibattendo, leggendo e approfondendo. Ed infine, applicando alla nostra lotta quanto avevamo appreso. È necessario essere capaci di capire la nostra postura ed essere in grado di difenderla sulla base del rigore e dell'onestà; l'umiltà e la coerenza tra il come lottiamo e il per cosa lo facciamo.

In conclusione

Si dovrebbe intendere l'insurrezionalismo attraverso il contesto storico nel quale si sviluppa e tutto ciò che di questo contesto ne era caratteristica. Risulta necessario conoscere le esperienze di lotta di altrx compagnx, immergersi nei dibattiti in atto e quelli a seguire. Crediamo fermamente che i contributi dell'insurrezionalismo, tanto sul piano teorico che nella pratica, siano stati fondamentali e siano necessari per l'anarchismo in quanto tale, oltre le critiche che con onestà si possono muovere. Abbiamo tanto da apprendere lx unx dallx altrx, dato per assunto che il nostro nemico è molto forte. La lotta per la distruzione di tutte le forme di autorità, quella contro ogni coazione, è un cammino tortuoso, con molte false vie d'uscita. Solo attraverso la pratica della solidarietà, il mutuo supporto, la messa in comune di strategie e lotte e la ferma difesa delle nostre posizioni rivoluzionarie, aliene a tutti i cammini del potere, riusciremo a spazzare via questo mondo di miseria.

Nessuno ha detto che la lotta per l'anarchia potesse essere semplice.

La epidemia de rabia en España (1996-2007)

Los Tigres de Sutullena

Publicación Resquicios 2008

II. CONSIDERAZIONI SULL'ASSEMBLEA

L'assemblea e la sua difficile definizione

L'assemblea come organo di coordinamento di gruppo è uno strumento molto familiare nei cosiddetti movimenti sociali, nel movimento libertario e, in generale, in tutto l'ambiente e contesto «politico». Non appena intendiamo avviare qualsiasi tipo di progetto che necessita di coordinamento e incontro, indipendentemente dal tema o dalle scadenze di breve, medio o lungo periodo, ci avvaliamo dello strumento assembleare.

Senza dubbio, l'«assemblea» in astratto non si circoscrive soltanto all'ambito della «lotta sociale» nelle sue molteplici e variegate espressioni, in quanto anche organismi dello Stato, imprese, club sportivi, associazioni e via dicendo utilizzano in diverse formule l'assemblea come strumento di gestione (assemblea costituente, assemblea nazionale, assemblea di elettori...). Dato questo panorama, risulta evidente che è un compito arduo definire cos'è un'assemblea e in base a quali formule opera per essere considerata come tale. Potremmo concludere, in maniera poco concisa, che un'assemblea è qualsiasi formula di gestione e coordinamento di qualsiasi tipo di organismo (più o meno formale, e, in alcune occasioni, informale) riconosciuto dai suoi membri come tale.

L'assemblea va di moda

La metodologia di un'assemblea somiglia molto a certi schemi basilari della democrazia (o sue finzioni), come i processi decisionali condivisi, che consentono ai suoi membri di sentirsi parte attiva e di identificarsi con essi. È logico supporre, se partiamo dal presupposto che la democrazia è la formula in base alla quale operano la maggior parte degli Stati che si organizzano intorno a un sistema socioeconomico capitalista, che certa logica assemblearia possa essere applicata anche al mondo dell'impresa. Non a caso, molte leggi dell'ambito educativo sanno che abituare lx giovani all' «assemblea» sin dalla più tenera infanzia offre vantaggi non solo nel processo educativo, attraverso l'identificazione dellx giovani nello sviluppo della propria formazione, ma anche perché assicurerà che in futuro sappiano gestirsi nell'ambiente di lavoro secondo i cambiamenti richiesti dalle esigenze del capitalismo.

Un ambiente di lavoro che si definisce per la flessibilità, sempre attento ai cambiamenti, all'adattabilità e all'identificazione con la propria impresa. La gerarchia propria del vecchio capitalismo e della sua organizzazione imprenditoriale non scompare, ma viene offuscata e trasformata dall'illusione della partecipazione, del lavoro di squadra, dalla specializzazione che richiede coordinazione e da tutti i cambi che il mondo lavorativo sta sperimentando, incontrando nell'assemblea una buona formula intorno alla quale edificarsi; un mondo lavorativo al quale, presto o tardi, cominceremo ad abituarci.

Il mondo che cerchiamo di distruggere o di superare inizia a incorporare l'assemblea come strumento di gestione del proprio dominio: per questo, guardare sempre con favore a tutto ciò che contiene la parola "assemblea" comporta alcuni rischi. Proviamo a scavare più a fondo: fino a che punto un'assemblea è uno strumento totalmente orizzontale, in cui la libertà e la capacità decisionale dell'individuo non vengono alienate? Restringiamo il campo.

Un'assemblea di un partito politico avrà una certa capacità decisionale e una metodologia che combina un certo grado di orizzontalità e presa di decisioni dalla «base», però sempre in concordanza con un qualche tipo di organo che deterrà più o meno capacità decisionale sull'assemblea o che, in qualsiasi caso, si incaricherà di interpretare e sviluppare quanto concordato in assemblea. Un'impresa, che realizza un qualche tipo di assemblea annuale, non smetterà di essere soggetta alle decisioni degli organi preposti, consigli di amministrazione o altri organismi del genere, così come alle leggi dell'economia, che si trovano al di sopra di ogni interesse individuale che non persegua il profitto del proprietario e della piramide aziendale. Un'assemblea nel luogo di lavoro per realizzare questo o quel compito dell'impresa sempre avrà come obiettivo che il progetto o l'attività dell'impresa di realizzi, pertanto, di nuovo la priorità sarà il profitto dell'impresa. In qualunque caso, occorre evidenziare che tutto ciò di cui beneficia la classe imprenditrice, prima o poi finisce per danneggiare lx sfruttatx. Oltre la finzione della presa di decisioni congiunta, siamo sottomessx all'autorità dell'economia e agli interessi dei nostri superiori. Un'assemblea di quartiere, per esempio, nata al calore del 15M , non ha avuto problemi ad accettare nelle sue fila persone che occupano posizioni di potere: piccoli imprenditori colpiti dalla crisi, corpi di sicurezza, polizia... In poche parole, è impossibile isolare l'assemblea dal contesto nel quale si muove, contesto economico, sociale e culturale. Perciò dobbiamo tenere in conto che l'assemblea non si può astrarre dalla realtà in cui opera, se non nella mente di pochx idealistx, e che sarà attraversata dai diversi ruoli su cui si organizza questa società, ruoli basati sull'autorità: machismo, razzismo o classismo saranno inevitabilmente presenti nelle relazioni che attraversano quell'assemblea.

L'assemblea non è un punto magico isolato dal sociale, perché si nutre di individui situati, precisamente, nel sociale.

Risulta quanto meno curioso constatare come un'assemblea molte volte si converta in un campo di battaglia per la supremazia di un gruppo di potere su un altro. Questo lo possiamo constatare special-

mente nell'ambito «politico». Per citare un esempio, a chiunque sia stato in un'assemblea di studentx in università, non sarà sfuggito come le diverse fazioni politiche, incluse le tendenze proprie della medesima linea ideologica (i gruppi marxisti comunisti specialmente) competono per il controllo e per sottomettere quell'assemblea ai loro interessi di partito. Moltx di noi anarchicx, pur volendo rompere quel ruolo, siamo cadutx qualche volta nelle stesse trappole. Pur avendolo fatto a partire dall'onestà e dalle buone intenzioni di rinforzare l'orizzontalità, non smettevamo di rotolarci nel fango della lotta per la supremazia in assemblea di fronte ad altre forze politiche. Di solito, raccogliendo clamorosi insuccessi, dato che, unx buonx anarchicx che pretenda di esserlo, non si troverà bene in queste lotte per il potere. Logico... fino a un certo punto.

E il movimento libertario e le sue relazioni con l'assemblea? Altro curioso ginepraio. Noi anarchicx abbiamo sempre inteso l'assemblea come una formula di coordinamento che eliminasse ogni traccia di autorità, a favore dell'orizzontalità. Questa generalizzazione si è concretizzata in molte e distinte formule. In alcuni gruppi, collettivi, federazioni e anarco-sindacati, funzionava tramite il voto. Il voto, che genera posizioni contrapposte, genera sempre una sottomissione della minoranza sconfitta nella votazione alla maggioranza vincitrice della votazione. Senza dubbio, a volte, il voto risultava uno strumento che, nonostante l'avversione generata in moltx anarchicx, era la unica via per risolvere conflitti tra lx partecipanti, specialmente quando entravano in gioco grandi organizzazioni di massa con mille o centinaia di migliaia di membri e un'intera scala di delegazioni che, in forma più o meno orizzontale, si mettevano d'accordo al momento di prendere decisioni. Una certa logica democratica opera proprio qui, anche se funziona in base a formule di democrazia diretta, e non è aliena a tutti i mali di qualsiasi formula democratica: alienazione degli interessi individuali, delegazionismo e rappresentatività. Altrx anarchicx, anche scetticx rispetto al voto, hanno optato per agire in base a formule di consenso: raggiungere un punto in comune tra i posizionamenti per prendere decisioni che facessero sentire tuttx parte di quanto deciso, per poi realizzarlo. Come vedremo più avanti, il consenso, non sempre è nostro fedele alleato ed è anche un pilastro fondamentale della democrazia.

Di fronte a questa problematica, moltx anarchicx hanno iniziato a ripensare l'assunto di prendere decisioni come finalità dell'assemblea. E se l'assemblea fosse un punto di coordinamento e incontro, dove esporre proposte alle quali liberamente possono associarsi altri membri, senza necessità di prendere impegni comuni? La messa in discussione dell'assemblea decisionale è attualmente un importante dibattito tra le file anarchiche.

È chiaro, tuttavia, che l'assemblea non è sempre così come pretendiamo di dipingerla nel nostro discorso. Di fatto, noi anarchicx faremmo bene a comprendere che il rituale assembleario è una pratica abituale in certi settori della sinistra che poco o niente hanno a che vedere con l'anarchismo, come la sinistra abertxale [13] o anche la socialdemocrazia (ci ricordiamo ancora i circoli di Podemos [14], vero?). A cavallo tra formule viziate da una convivenza tra l'orizzontalità, una certa struttura gerarchica e una poderosa strategia di marketing (se non sei assembleario, non sei figo) occorre proteggersi e mettere in discussione quellx che provano a venderci la macchina dell'«assembleario» come qualcosa di sempre positivo. Vogliamo ora riflettere su questo alla luce della nostra esperienza in assemblee distinte, alle quali noi che scriviamo queste righe abbiamo preso parte.

[13] NDT: Sinistra basca indipendentista e nazionalista

[14] NDT. Partito politico spagnolo di sinistra, nato nel 2014 sulle orme del movimento degli *indignados*, nell'ambito delle proteste contro l'austerità e la disoccupazione.

Mettere in discussione l'assemblea: Assemblea o comitato centrale di partito?

In molte occasioni ci siamo incontratx in assemblea, abitualmente in contesti dove si cercava di coordinare collettivi e individualità di un ampio spettro ideologico per far fronte a qualche assunto (antifascismo, organizzare una manifestazione, una giornata di sciopero...) dove sembrava che quell'assemblea avesse potestà di decidere su come e in che termini avrebbero dovuto organizzarsi le azioni o risposte a ciò che si pretendeva affrontare. Va chiarito che non permettiamo all'assemblea di decidere su di noi e su nessun altro se non su coloro che decidono di partecipare a quell'assemblea. Un'assemblea non può diventare un comitato centrale che pretende di rappresentare chiunque e qualsiasi cosa le sia estranea. Non ci rappresenta Dio né tanto meno un'assemblea. La molteplicità di risposte e azioni che si possono dare in una lotta, rendono forte proprio quella lotta e gli individui partecipanti. Ogni tentativo di limitare la libera azione di qualcunx dovrebbe essere combattuto in quanto atteggiamento autoritario e proprio dei dirigenti. Se decidiamo di partecipare a qualche assemblea di questa portata è per ascoltare quello che lx altrx intendono fare e viceversa, e ci uniremo o no, o contribuiremo o no, alla nostra maniera. Nuovamente, mettiamo in dubbio non solo la capacità di un'assemblea di essere l'unico organo che gestisce una lotta, ma anche lo stesso funzionamento decisionale. Puntiamo fermamente sulla progettualità come formula per organizzare risposte comuni secondo le inquietudini e i desideri degli individui che intraprendono una lotta, il contesto in cui si muovono, la capacità di azioni e obiettivi che ciascuno si prefigge. Ed è nostra la decisione di partecipare a questa lotta, mediante o no un'assemblea, secondo i nostri interessi e affinità e senza accettare una decisione che ci è estranea e che ci viene imposta.

La burocrazia, il riformismo e l'assemblea: quintessenza dell'inazione

Siamo stufx di incontrare momenti nella lotta che possono essere ricondotti al pestilente mondo dell'as-

semblea, dove si combatte per imporre al resto una o l'altra decisione da prendere. Così commentano lx compagnx di *Terra Cremada* una situazione che ci è familiare, a proposito di un passato sciopero studentesco il 29 febbraio 2012 a Barcelona:

> «In questo modo si decideva unilateralmente di fare un'assemblea anziché lasciare che ognuno facesse ciò che pensava o sentiva più conveniente, uccidendo nella ricerca del consenso la rabbia che molte sentivamo, alimentando la finzione in cui bisogna esplicitare e concordare il da farsi in uno spazio formale per poter fare qualcosa. In quel momento – e a causa del fatto che alcune delle persone sul camion già si erano rese protagoniste di azioni di manipolazione di questo tipo (dai, che già lo sappiamo) – ci furono una serie di contestazioni che sono finite a spintoni e insulti contro i leader studenteschi.» [15]

[15] "Quemaremos todos los micrófonos" in Tierra Quemada n 3, novembre 2012

Condividiamo le loro riflessioni. Perché dovremmo ridurci tuttx a un unico soggetto, se è chiaro che non lo siamo? Anche se questo potrebbe sembrare logico, alcunx dei soliti pompieri, temendo lo strabordare dai loro interessi di partito, convertono l'assemblea in un'interessante formula di abbattimento del desiderio di far saltare tutto, soffocano qualsiasi iniziativa individuale e collettiva, propria del momento, nella burocrazia assemblearia, con le formalità, e noiose e instancabili discussioni sul bene e il male che finiscono per stancare chiunque. E come se non bastasse, qualcunx, in difesa dell'assemblearismo, avrà la faccia tosta di dirci che questo è perché non sappiamo bene cos'è l'orizzontalità. La inazione dilaga quando anteponiamo un'assemblea allo sciogliere le redini ai nostri desideri e aspirazioni. La stessa risposta e la stessa riflessione del punto precedente: chi vuole fermarsi e fare un'assemblea, che lo faccia (magari anche noi possiamo valutarlo positivamente, a seconda delle occasioni), e chi vuole distruggere tutto quello che trova sul suo cammino, faccia pure.

Quante volte abbiamo esitato, per esempio, ad attaccare un politico che sta nella nostra manifestazione, per paura che ci dicano che compromettiamo la decisione di questa o quella assemblea? Ciò che meno importa, e di questo siamo sicuri, è la orizzontalità. Fa paura lo scontro, il conflitto che ci pone in scacco nei nostri comodi collettivi, centri sociali o spazi di comfort? Bene. Però burocratizzare l'azione e porre, nuovamente, l'assemblea come mezzo di questa burocratizzazione non fa per noi.

Siamo talmente abituati a delegare, aspettando che lx altrx decidano per noi che, in molte occasioni, persino nelle decisioni più elementari, ciò che dovrebbe funzionare in base all'affinità – mutuo conoscimento, complicità ed esperienza di lotta comune – viene soppiantato dalla vecchia e sfuggente scusa del «deve passare dall'assemblea». Non ci rendiamo conto che parlando di sottometterci o sovradeterminare l'assemblea, la stiamo trasformando in qualcosa che sta al di sopra degli individui? La stiamo trasformando in un organo supremo, che delega, rallenta, burocratizza e finisce per annullare qualsiasi iniziativa rivoluzionaria.

Il consenso come rinuncia

Il consenso è uno dei pilastri democratici. Ovvero, la democrazia si carica di legittimità tramite il consenso, dato che incorpora e somma la rinuncia alle volontà e agli interessi particolari a favore di un obiettivo comune o, più esattamente, che si pretende essere comune. Nella tappa storica della Transizione [16], il consenso si è costruito tramite la rinuncia alla guerra sociale, a favore del nuovo progetto di uno Stato, riconciliatore e democratico, in linea con gli interessi della minoranza dominante, la quale ricercava un modello sociale e politico concorde alle necessità del capitalismo. In astratto, il consenso democratico, promuove la rinuncia alla guerra sociale, al conflitto proprio di una società divisa tra governanti e governati, a favore di un progetto che includa la maggioranza.

[16] NDT: In Spagna, periodo storico compreso tra il 1975 e il 1979, che segna il passaggio dal regime dittatoriale di Franco alla democrazia, con le prime elezioni generali e l'entrata in vigore della Costituzione.

Di nuovo, quel consenso è subordinato agli interessi della minoranza dominante: è qualcosa capace di unire la maggioranza in una forma comune a costo di rinunciare ai propri interessi. Chiunque metta in discussione alla radice la dominazione, chiunque non desideri includersi in quel consenso perché non desidera essere rappresentatx da nessunx e tanto meno sottomettersi a interessi estranei all'individuo, si vedrà espulsx, silenziatx e/o marginalizzatx. Se desideri partecipare, devi scendere a compromessi, anche se sono contrari a te, alle tue posizioni e ai tuoi interessi.

Riferito all'assemblea, il consenso funziona allo stesso modo. Quando ci incontriamo in assemblee con gente di diverse «linee politiche», incluso tra anarchicx, ci troviamo di fronte al fatto che nuovamente, se vogliamo prendere una decisione, abbiamo due opzioni: il voto o il consenso. Per fare un esempio funzionale, il caso dell'antifascismo. Cosa ci viene richiesto quando uniamo le forze con gruppi socialdemocratici, marxisti ecc? Che, per vincere il nemico comune, raggiungiamo dei punti in comune. Ci troviamo nuovamente obbligatx a rinunciare alla nostra premessa più basilare: il fascismo è un aspetto dell'autoritarismo, un'espressione che lo Stato e le classi dominanti assumono quando non gli rimangono più opzioni, alimentando il nazionalismo e la xenofobia tra lx sfruttatx. Democrazia e fascismo sono due facce della stessa moneta, che operano secondo le necessità del Potere.

È impossibile che quest'analisi venga accettata da forze marxiste o socialdemocratiche, così che, se vogliamo intrecciare un discorso comune, ci vedremo obbligatx a rinunciare ai nostri posizionamenti,

che cercano di eliminare il problema alla radice, e dovremo accontentarci di un discorso annacquato e democratico sul fascismo che ci unisca tuttx. Dunque, il consenso si presenta come una rinuncia a posizionamenti rivoluzionari, e per questo siamo abituatx a funzionare in base a questa formula.

Di nuovo, ritorniamo alla stessa tesi: noi non ci rifiutiamo per principio, per esempio, di rispondere a una aggressione di strada in forma comune, per un'azione puntuale come potrebbe essere respingere un attacco fascista. Ci rifiutiamo di elaborare una pratica di lotta e analisi che non si basa sulla libera azione degli individui, secondo i loro interessi e aspirazioni, e crediamo che le assemblee decisionali che funzionano per consenso finiscano per assumere posizioni riformiste, lontane dall'azione diretta (quell'azione che parte dall'iniziativa propria degli individui, senza delegare a terzi).

Bene. L'assemblea non è perfetta. E...? L'assemblea... una necessità a volte, che comporta i suoi rischi

Sarebbe ingenuo pensare di non partecipare mai ad assemblee nostre o altrui. L'assemblea è uno strumento valido, che in base alle occasioni dobbiamo valorizzare e utilizzare secondo le nostre prospettive, il contesto e le nostre necessità. Già lo abbiamo accennato prima. Ma, innanzitutto, dobbiamo essere consapevoli delle molte e diverse forme di manipolazione di cui può essere oggetto un'assemblea.

Parliamo di tattiche molto vecchie, che a volte si utilizzano in modo meno cosciente, mentre altre sono direttamente strategie staliniste attuate da stalinisti, capoccia, professionisti della politica e un'altra serie di elementi con cui possiamo scontarci all'interno di un'assemblea.

Dobbiamo sempre stare in guardia di fronte a situazioni assembleari dove gruppi di persone si spartiscono sempre i turni di parola, insistono fino allo sfinimento con i loro argomenti per stancare lx partecipanti, ricoprono sempre ruoli come moderare o fare il report. Dobbiamo fare attenzione a chi stila gli ordini del giorno e come lo fa, chi detiene più informazioni rispetto allx altrx partecipanti, da quale posizione parte ognunx di noi nell'assemblea – posizione sociale, di genere... -, alla vecchia tattica di sedersi e posizionarsi suddivisi tra lx partecipanti per fingere di non conoscersi, però insistere con la medesima idea... senza volerci dilungare oltre, raccomandiamo la lettura del seguente testo dove si approfondisce questa questione: *L'assemblea, un'organizzazione giusta che comporta i suoi rischi.* [17]

Individuare vizi autoritari, propri e altrui, è importante se vogliamo proteggere l'orizzontalità nelle nostre pratiche e gli strumenti che utilizziamo per organizzarci e coordinarci per quanto possibile.

[17] "La asamblea: una organización justa que tiene sus riesgos." di Grup Antimilitarista Tortuga, aprile 2005, *grupotortuga.com*

Interrogarsi sull'assemblea decisionale

Non ogni assemblea deve costringere lx partecipanti a una decisione unificante e totalizzante. Né per consenso, né tanto meno come risultato di una votazione, né con qualsiasi altra formula. Crediamo fermamente nella necessità di funzionare seguendo la massima per la quale i fini e i mezzi devono coincidere. Per tanto, se il nostro fine è la massima libertà dell'individuo, il suo libero sviluppo slegato da qualunque imposizione e la capacità di unirsi liberamente con altri individui, in eguaglianza, orizzontalità e solidarietà... perché accettare decisioni che non condividiamo ed eseguirle sentendo che in verità non facciamo quello che vogliamo fare?

Lo ripetiamo: coordinarsi tramite assemblea o no, non implica uniformità. Aspiriamo piuttosto a che sia tutto il contrario, vale a dire, un'estensione delle aspirazioni del complesso degli individui attraverso le loro necessità e in base a formule distinte. La coordinazione con altre persone deve partire dalla ricerca dell'incontro e dell'affinità, di obiettivi e mezzi che possono essere o meno comuni, e da un conoscimento reciproco e mutuo che ci permetta di sapere fino a che punto possiamo o meno funzionare insieme. Questa multiformità trasformerà qualsiasi progetto che pretendiamo di intraprendere nella sua stessa forza.

Dovremmo decidere, all'occorrenza, solo in quelle questioni particolari e concrete che realmente ci riguardano, come per esempio la questione della gestione di un fondo di denaro comune, una pubblicazione, ecc.

Non è nostra intenzione stabilire un manuale riguardo quando bisogna decidere o meno, o come o quale formula dobbiamo impiegare per agire, ma vogliamo gettare le basi e alcune considerazioni che servano per mettere in discussione l'autorità e l'imposizione in tutte le sue forme, compresi quegli strumenti che a noi stessx sembra opportuno utilizzare.

L'assemblearismo non è il nostro principio, l'orizzontalità sì

È un errore molto comune tra lx anarchicx elevare alla categoria di principi quello che dovrebbe essere considerato uno strumento, a nostro intendere. Così è il caso delle formule organizzative, come il federalismo o, al suo polo opposto, l'informalità, che si trasformano in principi, secondo chi difende una o l'altra postura. E accade anche nel caso dell'assemblea.

Il nostro principio è l'orizzontalità, ossia il principio basilare che difende la libera associazione o unione tra eguali e solidali, dove nessunx sta al di sopra di nessunx e si parte da un equilibrio tra individuo e gruppo (o gruppi). La formula in base alla quale operiamo deve sempre seguire le circostanze particolari e facilitare i nostri obiettivi, sempre e quando, chiaramente, si parta da una concordanza tra i nostri principi e i nostri strumenti. E qui entrano in gioco l'assemblea, la federazione, la informalità… che sono strumenti e non principi.

L'assemblearismo si dimentica di altre formule di funzionamento orizzontale e anche di altre formule in base alle quali decidere liberamente, al di fuori di ingerenze autoritarie. L'assemblea è una risorsa che impieghiamo abitualmente, ma di certo non sarà l'unica.

Non tutto è assemblea!

Lx compagnx anarchicx che animano le iniziative di lotta contro gli sfratti a Torino commentano quanto segue:

> Una delle critiche dei processi di auto-organizzazione è dovuta al contrasto tra i tempi che questi processi richiedono e quelli ristretti imposti dalle lotte. Pertanto, nei meccanismi di presa di decisione orizzontale, innanzitutto entro l'assemblea, spesso le riflessioni e le eventuali scelte non sono realmente condivise da tutti. Se, seduti in cerchio in una comune tra le montagne, dovessimo passarci il bastone per decidere di che colore si ridipinge il fienile, evidentemente il rischio che l'orizzontalità sia schiacciata dall'urgenza operativa, sarebbe minore.
>
> E allora dovremmo forse prendere la decisione di abbandonare lo strumento assembleario? E in questo caso, che cosa potremmo fare quando arriviamo a incontrarci in numero superiore a 3? Se l'orizzontalità è un obiettivo verso il quale dovrebbero tendere i nostri sforzi, e non una garanzia a priori dello spazio assembleario, è quindi necessario ragionare su quali modalità possano favorire questo sviluppo. Le soluzioni adottate per il momento a Torino sono state suggerite a partire da alcune strategie elaborate dall'autorità per ostacolare la resistenza.
>
> La decisione della Questura di concentrare ogni terzo martedì del mese un numero rilevante di sfratti, dividendo così il fronte di chi resiste e allo stesso tempo pianificando per tempo la azione della polizia antisommossa, ha imposto a tutti una maggiore assunzione di responsabilità rispetto al passato e ci ha suggerito la divisione in gruppi coordinati tra loro per organizzare i diversi picchetti che contemporaneamente avrebbero dovuto difendere le diverse case minacciate di sfratto. In gruppi più piccoli ci siamo potuti conoscere meglio, tutti si sono sentiti più partecipi di ciò che si stava facendo e, vedendo anche gli esiti positivi, hanno riposto maggiore fiducia nelle possibilità individuali e collettive. […] [18]

[18] *La casa es de quien la habita. Reflexiones sobre una lucha en Turín*, ottobre 2013.

Lx compagnx torinesi, in un lavoro di auto-valutazione del loro processo di lotta e, nei fatti, della metodologia impiegata per avviare un conflitto concreto e attraversato dalle sue particolarità, concordano sulla necessità di adeguare gli strumenti orizzontali di cui disponiamo noi anarchicx alla congiuntura nella quale ci muoviamo, sempre privilegiando l'orizzontalità. L'assemblea gli è stata e gli è utile, però sono riuscitx a intravedere che ci sono altre formule, che diventano più operative e che colmano le necessità degli individui che partecipano alla lotta (gruppi piccoli che si dividono tra di loro, riunioni informali durante i pasti…etc.)

Questo esempio e il ragionamento dellx compagnx possono servire per evidenziare ciò che vogliamo trasmettere: l'assemblea è uno strumento a cui dobbiamo ricorrere quando lo vediamo necessario, però ci saranno altre formule che si adeguano alle nostre necessità e che conservano, in ultima analisi, la cosa più importante: l'orizzontalità e l'auto-organizzazione.

Ancora e ancora [19]

[19] NDT: Nel testo originale, "a comerse el tarro", un modo di dire che letteralmente significa arrovellarsi il cervello, scervellarsi, rimuginare su qualcosa, pensare ossessivamente a qualcosa.

Tutte queste riflessioni intorno all'assemblea come strumento di auto-organizzazione cercano di porre in questione ciò che ultimamente sembra quasi un tabù: mettere in discussione l'assemblearismo come principio anarchista e l'applicazione dell'assemblea a qualsiasi iniziativa di auto-organizzazione. Non cerchiamo di eliminare qualsiasi possibilità di ricorrere all'assemblea, né vogliamo difendere l'esclusività di altre formule organizzative più vicine all'informalità. Questo vuole essere un esercizio di dibattito, autocritica e messa in discussione dei nostri strumenti, che possa servire a quelle persone che si avvicinano alle idee e pratiche libertarie e anche a quelle che noi riconosciamo come anarchicx già da molto tempo. Vogliamo mantenerci sempre vigili nella ricerca dell'orizzontalità e nell'effettività delle nostre lotte. La lotta contro ogni autorità implica necessariamente il dibattito unito a una prassi

reale, a un'applicazione costante per mezzo della nostra pratica quotidiana.

Non tiriamoci indietro.

III. PUNTO DI PARTENZA: GRUPPO DI AFFINITÀ E CONFLITTO

Una considerazione introduttiva intorno all'organizzazione e all'anarchismo

Nel corso della storia del movimento anarchico, gli approcci all'*anarchismo* e all'*organizzazione* sono stati molteplici. Le varie scuole o tendenze hanno difeso, non senza controversie, posizioni molto simili ma anche molto diverse. Senza dubbio, possiamo stabilire come punto in comune tra di esse la ricerca di una forma organizzativa libera da coercizioni e da modalità autoritarie. Se i mezzi condizionano i fini, la coerenza tra ciò che si dice, ciò che si fa e ciò a cui si aspira è il principale motore dell'azione anarchica. È questa la logica che opera quando lx anarchicx decidono di organizzarsi.

Tuttavia, crediamo che l'organizzazione di per sé non sia un valore intrinseco all'anarchia. L'organizzazione deve rispondere a una necessità concreta di coordinarsi, di incontrarsi e di approfondire i legami con altrx compagnx di lotta attraverso la conoscenza reciproca e il conflitto, in modalità sufficientemente flessibili da non costruire un'ennesima struttura atemporale sottomessa al culto militante: una zavorra sclerotizzata, in cui si agisce per abitudine, arrivando anche a ritualizzare i processi interni dell'O*rganizzazione*.

Mettiamo quindi in discussione il *culto dell'organizzazione*. Ritenere che tutte le problematiche e le carenze delle iniziative anarchiche siano dovute a una mancanza di organizzazione mette in evidenza un feticismo della stessa. Organizzarsi... Con chi? Perché? Come? Le grinfie della burocrazia, la democrazia, la rigidità, il culto delle sigle, l'identità organizzativa, l'anteporre l'organizzazione alla lotta e al conflitto, la stagnazione, il voto, il consenso, la perdita di tempo in *questioni interne*, l'ossessione della crescita quantitativa che spesso va di pari passo con il vecchio proselitismo del "organizzati sotto queste sigle e lotta come diciamo noi", tutto questo rallenta e soffoca la pratica e l'affinamento della lotta.

Questa critica, che può essere ricondotta all'apporto di diverse prospettive antiautoritarie nella storia, non deve solo concentrarsi nelle vecchie strutture del movimento libertario (anarcosindacalismo e organizzazioni di sintesi) ma deve raggiungere tutto il complesso di collettivi, assemblee, gruppi, centri sociali, occupazioni e altri progetti a cui diamo vita.

Per queste ragioni vogliamo mettere al centro la lotta, prima dell'organizzazione. Contribuire alla distruzione del sistema implica affinare gli strumenti e le posizioni da cui portiamo avanti i nostri progetti di lotta. Questa è la base delle riflessioni che seguiranno, frutto dell'esperienza in prima persona in diversi processi di lotta, in cui naturalmente, in un modo o nell'altro, ci siamo organizzatx con altrx compagnx anarchicx e non.

Crediamo che, se il nostro punto di partenza è il conflitto, è perché nel calore dell'azione e del dibattito, nascono opportunità di incontrarsi e di creare legami profondi con altrx. Da questi incontri sorge e si materializza l'affinità, che crediamo sia il filo conduttore che i diversi progetti dovrebbero intrecciare, con un unico obiettivo: contribuire alla guerra sociale in corso secondo una progettualità rivoluzionaria. È l'impulso organizzativo che ci muove e per questo ci organizziamo. Ogni progettualità deve passare attraverso l'analisi delle traiettorie date, delle situazioni in cui ci muoviamo e di come progettiamo le nostre battaglie contro la realtà esistente.

Per questo motivo, nelle righe che seguono cercheremo di snocciolare ciò che è stato abbozzato sui punti di partenza da cui muoviamo, ovvero il conflitto, l'affinità e la loro analisi in relazione alle modalità e alle dinamiche abituali che molte volte riproduciamo in modo acritico nella nostra esperienza quotidiana di lotta.

Guardare oltre le lotte particolari: dubbi, carenze e possibilità

Tendiamo a non inquadrare le nostre lotte in una visione globale e di superamento, così queste finiscono per cercare di compensare le carenze e i problemi del sistema, con la pretesa di correggerlo. Questa critica è stata fraintesa e portata al punto di collocare chi vi si riconosce nella negazione dell'esistenza di forme di oppressione concrete e di lotte particolari, come la lotta anticarceraria, la lotta contro i Cpr [20] e la macchina statale di espulsione delle persone senza documenti, l'ampio ventaglio di lotte contro il patriarcato e le sue differenti manifestazioni, gli scioperi della fame delle persone detenute, la resistenza agli sgomberi e agli sfratti, il conflitto sul lavoro e molte altre ancora.

[20] NDT: In Spagna CIE, *Centros de internamiento de extranjeros*

Non possiamo negare la necessità e la possibilità di affrontare lo sfruttamento quotidiano che subiamo nella nostra realtà, anzi, lo incoraggiamo con fervore. Ciò che crediamo manchi è collocare queste lotte

all'interno di una progettualità rivoluzionaria, a partire da un approccio globale consapevole che sia un unico sistema a riprodurre la dominazione, cioè l'autorità, attraverso molteplici forme, ma con la stessa logica di dominio e con la necessità di perpetuare il privilegio degli sfruttatori. Vale a dire, la società dello Stato, del capitale e dell'autorità.

Sorgono così pratiche di lotta che non sono in grado di superare la loro vocazione riformista, che con la loro ansia di riformare parti specifiche del sistema, finiscono per ignorare che queste sono parte di un tutto. Così la *visibilità* diventa il fine, che sostituisce la necessità di abolire i rapporti di dominazione. Si tratta di pratiche che cercano di *aggregare le persone*, attraversate da una logica quantitativa che privilegia l'illusione di avere un bacino più o meno esteso che le *segue*, a scapito della materializzazione del conflitto e della battaglia contro il sistema e i suoi rappresentanti. Uno spettacolo che riduce le persone a meri numeri, un valore proprio della democrazia e del capitale.

Crediamo che lo sfruttamento che ci lega e rende uguali ad altrx oppressx e il conflitto sociale contro questa realtà e le sue espressioni concrete, siano per noi un'opportunità di condividere conoscenze e incontrarci nelle lotte [21]. Il punto è che siamo stanchx del fatto che il contesto in cui ciò deve realizzarsi sia quello delle assemblee [22] , della politica, della convivenza con i politici, delle vie elettorali, del consenso, delle pratiche assistenzialiste che ci trasformano in una sorta di ONG che tappa i buchi del welfare state e della necessità di includere nella società coloro che si vedono espulsi ai margini del sistema. Così, invece di affrontare la lotta come un conflitto permanente contro il sistema che ci opprime e distrugge, ci ritroviamo con un attivismo di sinistra con sfumature libertarie, che spoglia la pratica e la lotta anarchica di tutto il suo potenziale rivoluzionario.

Allo stesso modo, crediamo opportuno sottolineare le dinamiche della lotta stagnante, cioè la ritualizzazione della lotta, che spesso si riduce alla propaganda, a questa o quella campagna, che si esaurisce al più con una manifestazione. Le conclusioni dellx compagnx della rivista *Kalinov Most* nel seguente articolo sono puntuali nel sottolineare questo aspetto:

> "D'altra parte, crediamo che la propaganda anarchica debba necessariamente essere la propagazione e l'inasprimento del conflitto. Una chiamata ad utilizzare l'immaginazione e i mezzi disponibili per distruggere il potere in tutte le sue espressioni, e non esistono ambiguità a questo proposito. La propaganda delle nostre idee deve essere fatta non solo con la parola e la penna, ma anche e soprattutto con l'azione.
>
> Non vediamo le idee antiautoritarie lontane dall'insurrezione e la rivolta, queste sono inseparabili e costituiscono una complementarità indispensabile che riempie di contenuto tanto i nostri discorsi quanto la nostra pratica... Creare spazi, istanze e momenti di lotta, questo è per noi il principale scopo della propaganda anarchica, ed è evidentemente legato a processi di riflessione e di crescita."

Questo spirito di autocritica può essere adattato a tutta la sfera di pratiche quotidiane che attuiamo come anarchicx. Una delle principali necessità è quella di creare spazi e infrastrutture che favoriscano l'incontro, attraverso la formazione e la pratica. Queste infrastrutture possono essere gli atenei libertari, centri sociali, spazi occupati, biblioteche anarchiche, locali... Tuttavia, esiste il rischio di finire per chiudersi in questi spazi, concentrando l'attività sul loro mantenimento e dimenticando che dovrebbero servire ad aumentare la presenza e la tensione in strada. Così si finisce per anteporre il progetto all'agitazione e al conflitto, come tende ad accadere nella difesa degli spazi occupati, con il conseguente rischio di riprodurre dinamiche burocratiche e anchilosanti in assemblee, plenarie e altri organi decisionali.

È chiaro che, se il nostro obiettivo è far sorgere il conflitto e aprire delle brecce nelle tensioni sociali che questo sistema genera, è necessario dotarci di una serie di strumenti, più che di infrastrutture come quelle appena menzionate. È indubbia la loro utilità, poiché creano spazi di incontro tra affinità, necessari a dare copertura alle lotte e ai progetti. Tuttavia, se la loro attenzione si concentra sulla mera "agitazione culturale", come concerti e altre attività che vengono fatte in modo ripetitivo, si perde di vista il senso trasformatore e rotturista, per entrare nel nebuloso territorio del "tempo libero alternativo" e delle distinte sottoculture urbane. È il rischio di trasformare uno strumento in fine, al posto di intendere gli strumenti come mezzi per estendere le pratiche e le lotte anarchiche, lontane dal patto e dalla riforma.

In definitiva, ci sono diverse possibilità di organizzare la lotta e crediamo che quanto detto finora dovrebbe costituire la base di ogni progetto. Naturalmente esiste un margine di errore, di cui dobbiamo essere consapevoli se vogliamo evitare l'etichettamento. Non dobbiamo conformarci con ciò che è dato, ma aspirare al superamento qualitativo dei nostri progetti.

La questione dell'affinità... Mancano gruppi di affinità?

Ci sembra importante dedicare qualche riga alla questione dei gruppi di affinità nel movimento anar-

[21] A questo proposito, vorremmo riflettere sul concetto di "*intersezionalità*", molto diffuso in ambienti anarchici e non. Ci sembra importante perché molte volte ci pieghiamo all'uso di concetti estranei che ci vengono presentati come nuovi e che incorporiamo senza domandarci da dove vengano, integrandoli come nuovi dogmi. Se l'intersezionalità serve a mettere in relazione le lotte e a farci capire che le oppressioni sono legate tra loro, non abbiamo nessun problema. Ma crediamo che l'approccio anarchico non contempla lotte slegate tra loro, dal momento che ha come obiettivo la liberazione totale da qualsiasi forma di dominazione e oppressione. È davvero necessario riciclare termini nuovi e incorporarli come nuovi mantra? Risolviamo le nostre carenze attraverso l'adozione di nuovi termini? Cosa succede se ci tolgono quella decina di concetti su cui basiamo il nostro linguaggio? Rimaniamo senza strumenti per comunicare?

[22] "*La metodologia utilizzata per intraprendere un conflitto specifico con le sue particolarità, coincide con la necessità di adeguare gli strumenti orizzontali di cui disponiamo alla congiuntura in cui ci si trova ad operare, privilegiando sempre l'orizzontalità*". Estratto del testo *"Cuestionando la asamblea"*, pubblicato nel 1° numero della rivista *Infamia* (Madrid, inverno 2017-18)

chico. Crediamo che la loro mancanza sia strettamente legata alle riflessioni critiche che abbiamo intavolato fino ad ora. Prenderemo la seguente definizione per chiarire cosa intendiamo con gruppo di affinità:

> "...il gruppo di affinità non è un gruppo di amici né un mini social club, ma un gruppo non molto grande di compagnx che si conoscono bene, che si riuniscono e partecipano a una lotta specifica o a diversi conflitti"

Come indica la definizione, i gruppi di affinità offrono diverse possibilità, in quanto permettono allx compagnx di approfondire le loro conoscenze teoriche e pratiche, oltre che di funzionare con maggiore fluidità, eliminando la burocrazia richiesta da altre forme di organizzazione per favorire l'orizzontalità. Naturalmente non stiamo dicendo che il gruppo di affinità sia la soluzione magica - non esiste - alla stagnazione che a volte percepiamo nell'anarchismo. I gruppi di affinità non sono immuni all'errore, anch'essi richiedono un'analisi costante, la definizione di obiettivi e la necessità di guardare oltre le lotte particolari. I gruppi possono nascere con un obiettivo specifico e poi dissolversi, o possono essere costanti nel tempo.

L'affinità è un sentimento molto comune nella vita quotidiana, è normale sentirsi più vicini ad alcune persone che ad altre, ovviamente anche tra lx stessx anarchicx. Non sorprende quindi vedere come sabotaggi, azioni e altre iniziative in situazioni di conflitto o meno, nascano da una manciata di compagnx che non sono necessariamente un gruppo stabile, ma anche solo un'affinità frutto di contesti e situazioni specifiche. Infatti, di solito si considerano i gruppi di affinità come gruppi nati da situazioni di conflitto in cui degli individui in lotta rimangono legati perché intendono e difendono allo stesso modo il conflitto. Nonostante questo, non crediamo che questi momenti debbano necessariamente crearsi in balia delle circostanze, crediamo bensì nella necessità di prendere iniziativa. L'eterna attesa dei numeri e delle masse non può essere una scusa perché lo sfruttamento va affrontato qui e ora, con tutte le risorse a nostra disposizione.

Crediamo quindi che il gruppo di affinità sia la base di qualsiasi progetto anarchico [23] . Un gruppo di compagnx con idee e aspirazioni chiare, che decidono di portare avanti diversi progetti. Può essere la base per molte altre cose, data la sua indiscutibile capacità di agire e colpire, di intervenire nelle lotte, di coordinamento con altri gruppi di affinità, di sviluppo teorico e innumerevoli altri contributi alla crescita qualitativa, incluso punti di incontro e di lotta che trascendono l'affinità, come i nuclei di base. I gruppi di affinità sono l'atomo base di cui l'anarchismo si nutre per dare un impulso esterno e contrario a questa realtà.

[23] Un gruppo di affinità può essere anche il nucleo propulsore di organizzazioni di massa, e persino operare all'interno di organizzazioni di carattere formale con una struttura specifica. Quello che vogliamo dire è che il gruppo di affinità è uno strumento potenzialmente adattabile a molteplici possibilità, non tutte di nostro gradimento ovviamente.

In conclusione, consideriamo necessaria la proliferazione di gruppi di affinità che siano costanti nel tempo, senza stagnazione né catene, intendendo l'affinità come qualcosa di dinamico e mutevole. È il quadro opportuno in cui sviluppare le capacità degli individui e apportare miglioramenti qualitativi ai progetti e alle lotte in tutti i campi. Proponiamo questo come punto di partenza. Il contenuto, le possibilità di azione e le modalità sono questioni che riguardano il desiderio e le aspirazioni di chi decide di intraprendere un qualsiasi progetto. Costanza, responsabilità, ricerca di incontro e conoscenza reciproca, voglia di approfondire e la costante ricerca dell'azione come forma di propaganda... tutto ciò dovrebbe essere messo in pratica dal gruppo di affinità. Le idee anarchiche muoiono senza la loro materializzazione e lo scontro con il potere costituito. Senza conflitto, l'anarchia perde di senso e si converte in un guscio vuoto.

Cosa intendiamo per conflitto?

Come abbiamo detto, non possiamo aspettare che il conflitto emerga o che si manifesti da parte dello Stato, sempre come reazione. Crediamo che esista la necessità di prendere iniziativa, di attaccare. Dobbiamo essere noi a creare il conflitto, per questo crediamo che la lotta debba concentrarsi innanzitutto sulla creazione del conflitto. È lì che ci incontriamo con altrx, sia in forma anonima che non. Ed è lì che dobbiamo fare in modo che le pratiche e le idee anarchiche si propaghino come un incendio. Crediamo che nel conflitto si possa ritrovare il luogo ideale per rompere il tanto declamato *isolamento* che alcunx s*alvatorx dell'anarchismo* sbandierano per giustificare il puro e semplice riformismo. Ci sembra importante dedicare del tempo per approfondire ciò che intendiamo per "conflitto" e cosa comporta la partecipazione ad esso. Per citare un esempio attraverso il quale possiamo concretizzare ciò di cui parliamo, faremo riferimento alle lotte di un territorio specifico, come il quartiere e la città: spesso la lotta viene intesa come un intervento diretto agli abitanti dei quartieri, più che al conflitto in sé, così tutte le problematiche sono dirette ad un'unica istanza.

È facile individuare queste problematiche quotidiane nei luoghi in cui abitiamo, come la speculazione immobiliare e i processi di gentrificazione. In questo caso la risposta iniziale è quella di generare un discorso sui quartieri e investire più energie nel cercare di convincere i suoi abitanti dell'esistenza del problema, piuttosto che nel problema in sé e nella sua origine: la proprietà. Crediamo sia necessario uscire dalla prospettiva dell'intervento per gli abitanti e passare all'intervento diretto al problema in sé. In altre parole, generare con la lotta scenari differenti dall'ordine stabilito e aspettare che attraverso l'esempio questi diventino riproducibili e che le diverse situazioni di lotta portino a incontri reali, a prescindere dal mare di calcoli quantitativi dei seguaci di questa o quella organizzazione e/o idea.

Siamo consapevoli che generare un conflitto richieda un'analisi preliminare della situazione in cui ci troviamo e del quadro di possibilità di azione che abbiamo. Va anche tenuto in conto che questo approccio implica uscire dalla "zona di comfort" fornita dalla stagnazione della maledetta militanza. Ma come anarchicx, sappiamo che il comfort non è una possibilità.

Per queste ragioni è necessario stabilire una progettualità in ogni attività in cui ci imbarchiamo, analizzando come prima cosa la situazione in cui ci troviamo e stabilendo degli obiettivi a breve, medio e lungo termine, tenendo conto anche della capacità di riassorbimento da parte dello Stato, aspetto che solitamente trascuriamo. La democrazia, i leader, il consenso disinnescano le lotte con una manovra a tenaglia attraverso repressione e carcere.

Infine, crediamo che sia opportuno sottolineare che quando parliamo di "conflitto" non parliamo necessariamente solo di *attacco*. *L'attacco* è parte indispensabile del conflitto, ma crediamo che esso sia qualcosa di più grande e che comprenda diverse sfumature. Si tratta di comprendere, per esempio, che l'autogestione [24], il cooperativismo, il lavoro autonomo, ecc, senza rottura con la normalità e lo scontro, sono facilmente assimilabili dal capitalismo. Dove c'è valore, dove c'è capitale, dove c'è proprietà, dove c'è denaro, dove c'è economia, c'è una lingua comune con il capitale.

[24] "Autogestión de la miseria o miseria de la autogestión" in Terra Cremada N°3.

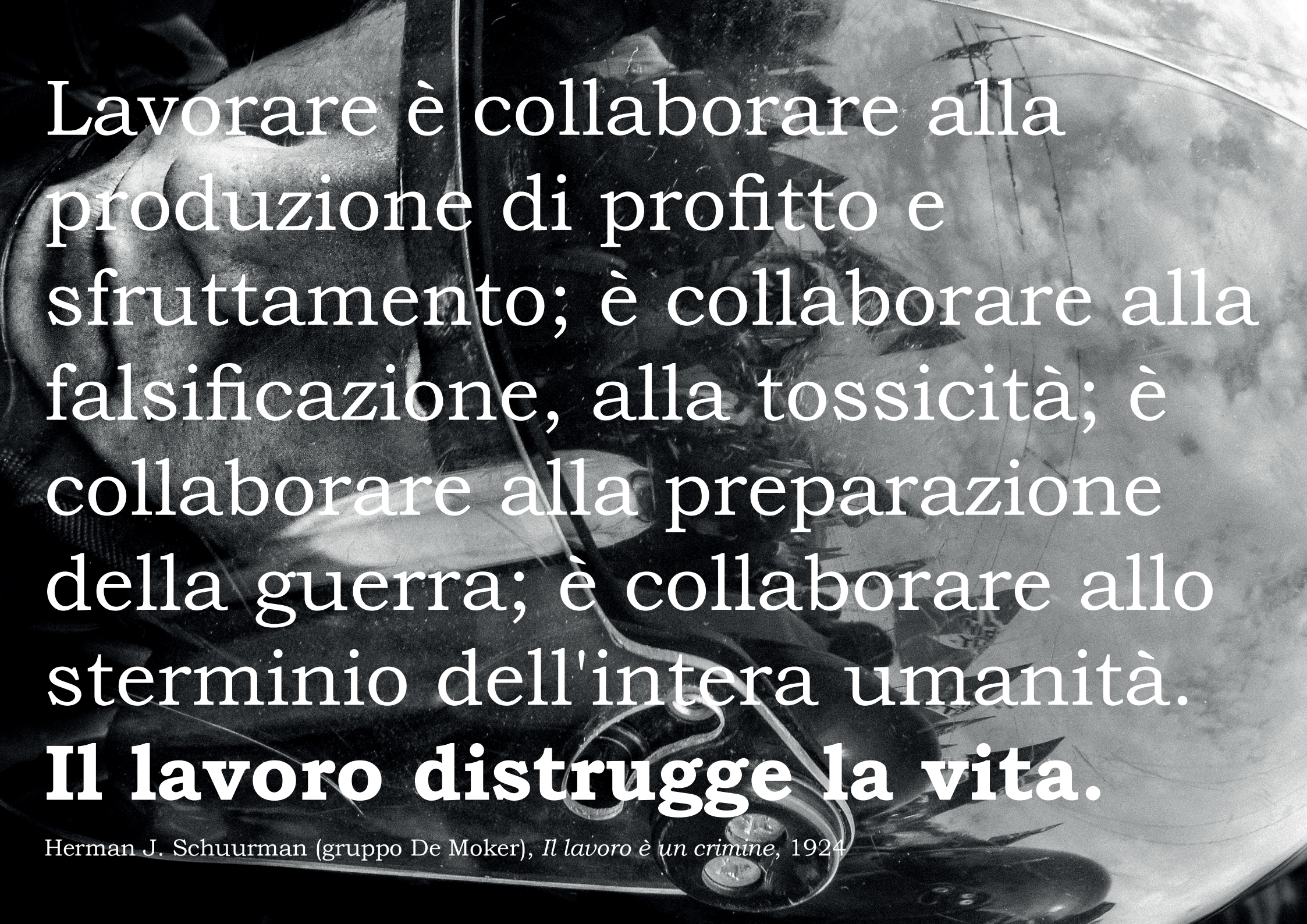
Il conflitto quindi è un approccio, una ricerca di scontro. Ci sono molte forme diverse, la *multiformità* arricchisce la lotta, che può avvenire in molti modi diversi, ma sempre a partire dall'autonomia, dall'azione diretta e dalla solidarietà. Questa è un'altra considerazione che per noi è il punto di partenza di qualsiasi progetto che intraprendiamo.

Non si può aspettare

In conclusione, siamo convintx che la lotta debba restare lontana da discorsi sull'attesa – come detto – ma anche dall'immediatezza. La lotta è una lunga corsa in cui non c'è tempo per rallentare, bisogna stabilire una pianificazione a breve e medio termine; a breve termine generare e riconoscere fronti di conflitto e nel medio termine generare una lotta che colmi le necessità, distrugga le istituzioni che generano la specifica problematica e analizzare il contesto globale, tenendo in conto le possibili stagnazioni, tentativi di repressione da parte dello Stato, ecc.

E questo si genera attraverso l'incontro tra anarchicx che non tendano alla chiusura, ma che al contrario proiettino il conflitto all'esterno, non nella ricerca di una crescita quantitativa, ma nella capacità di agire e di estendere le pratiche antiautoritarie e di autogestione. Lo strumento migliore per riprodurre queste modalità, almeno come punto di partenza, è il gruppo di affinità, anche se ovviamente non è l'unico.

Per la propagazione del conflitto,
per l'anarchia.



Lavorare è collaborare alla produzione di profitto e sfruttamento; è collaborare alla falsificazione, alla tossicità; è collaborare alla preparazione della guerra; è collaborare allo sterminio dell'intera umanità. **Il lavoro distrugge la vita.**

Herman J. Schuurman (gruppo De Moker), *Il lavoro è un crimine*, 1924

INNAMORATI DEL FUOCO

Alcune cose che ho imparato dall'*Estallido Social* Cileno, 5 anni dopo.

Di CrimethInc. Trascrizione (non integrale e parzialmente modificata per essere più comprensibile nella forma scritta) tradotta della voce narrante del documentario *"Fell in Love With Fire. A Documentary about the 2019 Uprising in Chile*" pubblicato e visionabile gratuitamente su www.crimethinc.com il 18 ottobre 2024.

Come Robin Book Gang abbiamo pensato potesse essere una buona idea tradurre il documentario (63 min) in forma scritta perché reputiamo che questa testimonianza possa fornire strumenti, prospettive e intuizioni utili ben oltre i propri confini territoriali e temporali. E, perché no, ben oltre la "sola" trasposizione audiovisiva, che comunque merita davvero di essere vista.

Aspetta... non capisco.
Le pubblicità sono tipo... intatte.
Non ci sono nemmeno dei graffiti.
Non c'è una finestra rotta.

Ok. E quindi?

E gli scaffali sono completamente vuoti!
Hanno appena messo al sicuro tutta la merce,
o è stata effettivamente saccheggiata?

Ahah cosa?
Ovviamente è stata saccheggiata, da tutto il quartiere.
Beh, prima da donne e bambini.

E nessuno ha distrutto... niente?

Guarda, l'idea non è che ricevano un assegno assicurativo ancora più alto.
Inoltre, se le cose vanno avanti così, quell'edificio presto potrebbe essere in mano nostra.

Wow.
Sarebbe un grande passo avanti.
Non riesco neanche ad immaginare che le cose possano
mai arrivare a questo punto da dove vengo io.

Ehi, buona fortuna con la tua lotta.

No no no fratello, la *nostra* lotta.
Sei qui.
Ci sei dentro.
Dillo alla gente.

Non saprei nemmeno da dove partire per spiegarlo a qualcuno a casa.

Spiegalo così:
Il neoliberismo è nato in Cile, e qui morirà.

Nella storiografia ufficiale, questa storia si svolge tra il 18 ottobre 2019 e il marzo 2020. Inizia con le rivolte contro i ricchi e la prima introduzione della legge marziale per disordini civili dalla transizione del Cile dalla dittatura alla democrazia [1987-1990 ndt]. Termina quando i militari tornarono in piazza sei mesi dopo, approfittando della pandemia in corso per ripristinare il loro ordine.

Vi racconterò questa storia, ma c'è un racconto più profondo di quello che può essere rivelato dalla cronologia meccanica del susseguirsi degli eventi: che la rivoluzione è una questione di qui e ora, di tempo e territorio. Il tempo non solo è accelerato in quelle *settimane in cui accadono decenni*, è stato ridistribuito e la sua misura è stata reinventata.

Con il collasso del sistema di trasporto metropolitano, l'incantesimo della routine della settimana lavorativa capitalista si è spezzato. Non c'era alcuna aspettativa che i lavoratori potessero arrivare in tempo, o che i manager sarebbero stati lì ad aprire i negozi, ammesso non fossero già stati completamente saccheggiati.

I mesi di ottobre e novembre sembrano semplicemente mancare ovunque dai registri ufficiali. L'urgenza era disobbedire.

C'È UN CORTEO DOMANI,
NON IMPORTA QUANDO TI
RAGGIUNGE IL VOLANTINO.

I giorni venivano contati dal fuoco. C'era un calendario nell'appartamento di un amico in cui aveva segnato ogni giorno in cui si era visto il fuoco nelle strade. Anche quando il calendario è passato all'anno successivo, tutti hanno portato avanti lo spirito di ottobre 2019: lo chiamavano *Octubrismo*.

La romanticizzazione delle rivolte del passato svaniva mentre sempre più attività romanticamente rivoluzionarie si svolgevano attorno a noi nel presente. Dovevamo combattere ora per impedire che le tragedie della storia si ripetessero. Una linea temporale che era in letargo si era risvegliata di nuovo. Anche quando la routine lavorativa tornò, dovette competere con quella nuova: protestare ogni venerdì in piazza, quando le pietre sapevano che *avrebbero preso il volo*.

Le statue che avevano svettato per secoli crollarono. Nel 1950 una statua di Pedro De Valdivia, il conquistador spagnolo che fondò la città di Concepción sopra l'omicidio di massa dei nativi Mapuche, fu donata al Cile nientemeno che dal dittatore fascista della Spagna, Francisco Franco. Ma qui, 69 anni dopo, gli iconoclasti anticoloniali rovesciarono De Valdivia e lo trascinarono ai piedi del guerriero Mapuche Lautaro [un brillante e astutocapo militare che riuscì più volte a sconfiggere gli spagnoli durante la Guerra di Arauco, culminata con la vittoria dei nativi, ndt].

Anche se le fiamme del 18 ottobre si ripetevano sempre di più con il passare dei giorni, il calendario ufficiale veniva ancora utilizzato per catalizzare le azioni sovversive. Un volantino pretendeva di essere un invito del presidente a festeggiare il suo compleanno con dando fuoco ad effigi per le strade. Avvenne in occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità, che di solito presenta l'evento televisivo più seguito nella società cilena, la raccolta fondi annuale di Teletón. Ma invece di una pietosa parata di beneficenza, queste persone disabili rivendicarono la propria salute come un diritto e portarono uno striscione con la scritta "il problema con il governo non è che è cieco o sordo, è che uccide e stupra".

Quando vennero annunciati i test d'ingresso per l'università cilena gli studenti approfittarono della data per sfidare questo strumento di segregazione classista mascherato da meritocrazia. Il Cile non ha potuto organizzare un mega evento per mesi. Prima è stato annullato il vertice commerciale APEC [Asia-Pacific Economic Cooperation Forum, ndt]. Poi la conferenza sul clima COP delle Nazioni Unite. Il calcio professionistico è stato completamente sospeso e quando venne ripreso i tifosi non venivano nemmeno lasciati entrare nello stadio. Il primo mega evento a tenersi è stato il festival musicale di Viña del Mar, il più grande festival musicale dell'America Latina. Il pubblico ha diretto lo spettacolo più che mai, cantando "chi non salta è uno sbirro", e le celebrità dovettero obbedire. Anche se, il vero rock'n'roll si suonava fuori dal festival.

Oltre 5 chilometri del centro di Santiago erano ricoperte da graffiti continui. Tra la vernice e i poster in cui ci si poteva perdere, si poteva tracciare un'intera storia del Cile che non è quella che si riceve a scuola: una storia popolare del Cile, che commemora i martiri uccisi dal distintivo o dalla bandiera, il vendicatore anarchico che accoltellò un generale che massacrò migliaia di lavoratori in sciopero [Antonio Ramón Ramón, ndt], gli episodi di difesa della terra o di resistenza alla conquista o alla dittatura. I muri erano vivi e facevano dialogare il passato con il futuro per cui si stava combattendo.

Mentre la linea del tempo oscura il modo in cui gli sfruttati hanno preso in mano il tempo stesso, comprendere questa storia come storia cilena perde i modi in cui ha rotto con la nazione. È accaduto nel territorio dominato dallo stato cileno, sì, ma mai come prima sono state sventolate così tante bandiere mapuche, sia la bandiera moderna della nazione mapuche che la bandiera blu e bianca dei guerrieri portata in battaglia contro gli spagnoli. La nazione mapuche è un popolo indigeno senza stato che gli spagnoli non sono mai riusciti a conquistare. Ci volle una campagna del governo cileno per togliergli

alla fine la sovranità.

La nuova bandiera nera cilena salì alla ribalta. Che significasse angoscia nazionale o rifiuto della nazione dipendeva da chi la portava, ma gli anarco-punk che conoscevo presero a chiamarla la bandiera del post-Cile. C'erano anche molte bandiere cilene, anche se spesso erano lacerate da fori di proiettile o insanguinate. Fu anche capovolta come chiara sfida alla nazione.

Degli amici che conoscevano Mauricio Fredes, un manifestante della primera linea assassinato dalla polizia durante una manifestazione, hanno costruito un accampamento memoriale nel luogo dove venne ucciso. Per un mese il memoriale è stato sgomberato ogni mattina dalla polizia, solo per essere riportato in vita ogni sera. Era un territorio sotto assedio. Ignorando qualsiasi organo ufficiale, i dimostranti rinominarono la strada dove è morto, "Mauricio Fredes Way", affiggendo un cartello stradale con il carattere normale di ogni altra strada di Santiago. Il centro simbolico della protesta, Plaza Italia, è diventato Plaza de la Dignidad, piazza della dignità.

Degli studenti delle superiori si sono presentati alla cerimonia di diploma solo per alzarsi in piedi durante l'inno nazionale e voltare le spalle alla bandiera, molti di loro coprendosi un occhio in omaggio alle centinaia di dimostranti i cui occhi sono stati danneggiati dai proiettili della polizia.

La rivolta diede un impulso all'autonomizzazione del territorio.

A Melipeuco [un piccolo paese a circa 700 km a sud di Santiago, ndt] per anni, un ricco proprietario terriero aveva registrato terreni pubblici e piantato colture che danneggiavano la flora e la fauna locali. Nei cinque anni prima, i leader spirituali Mapuche avevano fatto una campagna per riprendersi la terra, ma solo una volta iniziata la rivolta e con la polizia concentrata nei centri urbani in subbuglio, la campagna è stata in grado di occupare completamente la terra per settimane, consentendo loro di costruire un cancello e controllare chi entrava e chi usciva.

Allo stesso modo, a Santiago, l'Unione anarco-sindacalista delle professioni diverse [Sindicato de Oficios Varios, ndt] aveva trascorso anni a organizzare venditori ambulanti, molti dei quali erano immigrati o in altre situazioni precarie, contro le multe e le molestie della polizia. Con la rivolta, la polizia aveva pesci più grossi di chi friggeva per strada, che si riversavano nella piazza vendendo puntatori laser, maschere antigas, vernice spray, fuochi d'artificio, fionde e, in almeno un'occasione, pietre. Si poteva anche semplicemente raccogliere un po' di questa roba da terra dopo ogni spinta finale notturna per liberare la piazza dai manifestanti, che era anche un buon momento per dare un'occhiata e valutare quanto fosse esausta la polizia.

A pochi passi da Plaza de la Dignidad, uno squat anarchico è stato aperto per mesi. Ospitava riunioni e attività, ma regolarmente dovevamo rintanarci e trattenere il respiro perché i gas lacrimogeni provenienti dalle strade riempivano lo spazio. A parte questo, nessuna poliziotto ci ha mai messo piede. Alcune delle stazioni della metropolitana bruciate sono diventate centri sociali all'aria aperta, dove si tenevano assemblee di quartiere o fungevano da punto di ritrovo quando necessario. I muri portavano ogni genere di richiamo ad altre lotte per l'autonomia e l'autodeterminazione: Chiapas, Rojava, Palestina, Hong Kong, Ecuador, Francia, persino alcuni squat specifici in Europa come Rigaerstrasse 94 [storico squat berlinese particolarmente combattivo, ndt] o omaggi ad Alexandros Grigoropoulos, l'anarchico quindicenne ucciso dalla polizia nel quartiere ribelle Exarcheia di Atene, in Grecia, che ha scatenato una rivolta simile lì. [il ferimento e il successivo decesso di Alexandros fu la scintilla che incendiò Atene tra il 6 dicembre 2008 e 17 gennaio 2009, ndt]

Ti dava davvero la sensazione che un altro mondo non solo fosse possibile, ma che esisteva in quel momento e che i confini nazionali su una mappa non ti avrebbero guidato lì. Invece, è ovunque le persone combattono per un mondo ordinato al di fuori della logica della competizione e del dominio.

C'è – c'era – un cartellone pubblicitario capitalista, distrutto e trasformato in una fioriera di piante grasse, alla cui base un cartello recitava: "Distrug giamo questo mondo per crearne uno migliore".

Se quanto seguente ti lascia con il desiderio di essere in una rivoluzione, è meraviglioso, ma in realtà non è questo il suo scopo.

Puoi aspettare così a lungo la rivoluzione che ti perdi l'occasione di esserne parte. La mia speranza nel trasmettere queste storie è di evidenziare gli orientamenti verso il mondo e la vita stessa che sono fioriti in questa rivolta e che possono rafforzare qualsiasi lotta per la libertà, non importa quanto umile.

Quando apprendiamo le storie sepolte della resistenza, di modi di vita estinti e dimenticati, quando liberiamo il territorio dalla legge della terra, quando attacchiamo l'ordine attuale e ne riveliamo le vulnerabilità, diventa più facile vedere come un altro mondo sia possibile. Quando ci rifiutiamo di mettere la vita in attesa di un promessa di pace o paradiso, quando rivendichiamo il nostro tempo da capi e burocrati, ricordiamo cosa significa vivere per l'autodeterminazione ora, nel momento più importante che ci sia. L'unico momento che chiunque ha davvero.

CAPITOLO I: la gioventù storica

“Essere giovani e non essere rivoluzionari è una contraddizione persino in termini biologici”

Queste sono le parole del primo capo di stato marxista eletto democraticamente nelle Americhe, Salvador Allende. Ma non è stato in grado di completare il suo mandato presidenziale perché l’11 settembre 1973, le forze armate cilene, sostenute dalla CIA, hanno organizzato un colpo di stato e hanno installato una dittatura militare durata 17 anni. Il colpo di stato non prese di mira solo i suoi oppositori politici al potere, ma ha radunato migliaia di dissidenti e persone di sinistra in tutto il paese e li ha deportati in centri di tortura clandestini e prigioni improvvisate all'aperto.

Durante la dittatura, migliaia di persone vennero fatte sparire e assassinate dallo Stato, decine di migliaia vennero arrestate e torturate e una persona su sessanta venne esiliata. Tuttavia, la brutalità era solo il mezzo della dittatura, il suo scopo era il profitto. Senza alcuna opposizione significativa, la dittatura modernizzò le infrastrutture del paese, sviluppando autostrade nel sud per le esportazioni di legname, porti nel nord per le esportazioni minerarie e costruendo una nuova rete metropolitana nella sua capitale per accelerare la compressione della forza lavoro nel centro nevralgico della nazione, Santiago. La dittatura aggiornò anche le infrastrutture sociali della nazione, eliminando la vecchia costituzione e ratificandone una nuova nel 1980, che è ancora oggi in vigore.

La costituzione della dittatura contribuì a mettere in vendita quasi tutto in Cile: le risorse naturali di sicuro, ma facilitò anche la privatizzazione dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione e persino dei fondi pensionistici. Jaime Guzman, l'autore della costituzione della dittatura, mescolò la giurisprudenza nazista di Carl Schmitt con l'economia neoliberista della cosiddetta *Scuola di Chicago*, al fine di stabilire un quadro per uno stato autoritario ma con un'economia di libero mercato. Il 1 aprile 1991 Guzman venne assassinato da un commando del Frente Patriótico Manuel Rodríguez - Autónomo (FPMR). Era uno dei gruppi di guerriglia di sinistra che si sollevarono alla fine degli anni '80 che, insieme alle sempre più comuni dimostrazioni illegali di massa, spinsero la dittatura a concedere un voto sulla possibilità di mantenere un governo militare o di passare alla democrazia. Ma anche quando la democrazia arrivò in Cile, non cambiò molto. La costituzione della dittatura rimase in vigore. L'unica modifica fu che la firma di Pinochet fu sostituita con la penna del nuovo presidente. Pinochet stesso rimase al potere in una posizione chiamata "senatore a vita", con il suo veto speciale. La trasformazione capitalista della società continuò, persino si approfondì, e l'istruzione privatizzata divenne specificamente una delle eredità della dittatura che catalizzarono ondate di lotta per gli anni a venire.

Nel 2006, studenti delle scuole medie e superiori di tutto il Cile hanno occupato le loro scuole per protestare contro l'istruzione a scopo di lucro. Era noto come il *moviemiento de los pingüinos* [movimento dei pinguini, ndt], per via delle loro uniformi scolastiche. Nel 2011, quando quella stessa generazione era al college, lo fecero di nuovo, occupando le loro università non solo per protestare contro l'istruzione privatizzata e il debito studentesco, ma usando le loro TAZ [*Zone Autonome Temporanee,* ndt] per ospitare fiere del libro anarchiche, spettacoli di cumbia punk e hip-hop, eventi di tatuaggi e, in generale, costruendo una visione di un mondo al di là del capitalismo e, in molte delle occupazioni, al di là della governabilità.

Questa volta, molti altri settori della società scesero in piazza con gli studenti. Lo stato sa che gli studenti sono una minaccia al suo potere, quindi nel 2018 approvò una legge chiamata "Aule Sicure"; se un governo dichiara la sua intenzione di rendere qualcosa "sicuro", allora la gente di quelle parti farebbe meglio a stare attenta. Aule Sicure mise la polizia nelle scuole superiori cilene per la prima volta, soffocando il tradizionale luogo del potere studentesco. Quasi esattamente un anno dopo la proposta di Aule Sicure, il sistema della metropolitana di Santiago ha annunciato un aumento delle tariffe di 30 pesos [stiamo parlando di circa 0,04€ con il tasso di cambio del 2019, ndt]. Invece di affrontare di petto l'occupazione delle scuole da parte della polizia, gli studenti hanno fatto appello al resto della società e hanno sfidato l'aumento delle tariffe con azioni di evasione delle tariffe dopo la scuola, le *evasiones masivas*, tenendo aperti i tornelli e consentendo ai pendolari di viaggiare gratuitamente.

Le evasiones masivas si sono gradualmente allargate nel corso di dieci giorni finché, un venerdì, la polizia ci è andata giù pesante, arrestando e brutalizzando i ragazzi che, a loro volta, hanno distrutto le stazioni e bloccato i binari. L'intero sistema della metropolitana venne chiuso e tutti i suoi clienti dell'ora di punta furono costretti a inondare il traffico automobilistico già al limite. Era tarda primavera, sotto un sole cocente, con tutti ansiosi di tornare a casa per il weekend, quando la stessa generazione che aveva preso il controllo delle proprie scuole nel 2006 e occupato le proprie università nel 2011, che ora era nel mondo del lavoro e incastrata nel traffico intasato, ha iniziato a ricevere sui propri telefoni video dei Carabinieros che massacravano gli studenti nelle stazioni della metropolitana. L'intera città esplose.

La gente ha iniziato ad attaccare qualsiasi manifestazione della miseria della routine quotidiana del capitalismo: combattere la polizia, saccheggiare centri della ricchezza e distruggere infrastrutture pubbliche. Sono state attaccate oltre 100 stazioni della metropolitana, 20 sono state bruciate e una manciata è stata resa completamente inutilizzabile per mesi. In contrasto con le abbondanti teorie del complotto secondo cui tutto ciò era una false flag orchestrata dai poteri governativi, se uscivi e vedevi il carattere diffuso del caos, iniziavi ad apprezzare quanto fosse colto di sorpresa, o semplicemente

diluito, lo stato in realtà. In tutta onestà, la cosa più importante fu la massima distruzione: semafori, segnali stradali, spartitraffico, fermate dell'autobus... Dove nessuna forza di sicurezza rispondeva, ecco che si poteva costruire l'autonomia.

Il giorno seguente, il 19 ottobre, mentre i rivoltosi dirottavano festosamente autobus e saccheggiavano i supermercati, i telegiornali mostravano nell'angolo degli schermi il conto alla rovescia che segnava l'inizio del coprifuoco militare che sarebbe entrato in vigore alle ore 20:00. Le sirene antiaeree che ne segnalarono l'inizio si potevano sentire da ogni angolo della città. Una distopia.

Sebbene ci siano state alcune coraggiose scene di sfida al coprifuoco nel centro della città, per la maggior parte i militari sgomberarono con successo le strade. Alcuni quartieri ben organizzati e con una tradizione di resistenza alle spalle mantennero delle barricate in fiamme per tutta la notte. Tuttavia i militari avrebbero staccato la rete elettrica locale e fatto piazza pulita in tali aree. Ma solo perché la maggior parte delle persone è tornata a casa non significa che siano rimaste in silenzio. Al momento del coprifuoco tutta la città risuonava del rumore di pentole e padelle che sbattevano sui balconi e sui tetti. #*cacerolazo*

NON ERA PER I 30 PESOS, ERA PER I TRENT'ANNI.

E il giorno dopo, una volta terminato il coprifuoco, la battaglia per le strade era ricominciata. La legge marziale di per sé non era una novità, era stata dichiarata per calamità naturali come terremoti o eruzioni vulcaniche, ma questa era la prima volta che l'esercito veniva chiamato a sedare i disordini civili dopo la dittatura, e tutti si ponevano la stessa domanda: era imminente un nuovo colpo di stato?

Molti dei miei amici più o meno della mia età, tra i 30 e i 40 anni, mi hanno raccontato di uno sguardo di paura sui volti dei loro genitori o nonni che non avevano mai visto prima. La madre di un'amica era stata molto legata a un compagno di classe durante l'infanzia, i cui genitori erano stati fatti sparire dalla dittatura, ma dopo essersi sposata con una famiglia benestante di destra non aveva mai raccontato questa orribile storia a sua figlia fino ai primi giorni della rivolta del 2019 [si stima che sotto Pinochet i desaparecidos furono circa 40.000, di cui solo 2000 vennero rinvenuti i corpi, ndt]. Questa reazione, questa paura, ha solo motivato la generazione più giovane a combattere ancora più duramente, per paura che l'esercito imponesse decenni di silenzio e brutalità sistematica alle loro vite. Uno slogan che diffondeva lo spirito del tempo era:

"CI HANNO PORTATO VIA TUTTO, PERSINO LA PAURA"

Viña del Mar, Antofagasta, Concepción, Valparaíso... Nel giro di un giorno, i disordini si diffusero in ogni grande città del paese.

Una rete di mutuo soccorso si formò per supportare gli scontri di strada. Studenti infermieri e operatori sanitari costruirono piccole stazioni di pronto soccorso in tutti i campi di battaglia del centro. I cinema proiettavano illegalmente Joker, che il governo aveva fatto ritirare dalle sale per il timore che fomentasse i disordini. I soprannominati "Bomberos" [pompieri, ndt], acchiappavano i candelotti lacrimogeni e si occupavano di soffocarli in taniche d'acqua. Ci furono tutti i tipi di sforzi spontanei e decentralizzati per condividere il cibo durante le proteste. Sia a causa della chiusura diffusa dei negozi dopo i saccheggi, sia per supportare i dimostranti in prima linea che avrebbero trascorso letteralmente tutto il giorno a combattere. Con la metropolitana chiusa la prima settimana e il sindacato degli autisti di autobus che dichiarava che avrebbero smesso di gestire le linee entro la fine del pomeriggio, tornare a casa dalle proteste prima del coprifuoco divenne difficile. Alcuni cileni svilupparono delle app gratuite simili ad Uber in modo che le persone potessero tornare a casa sane e salve, ma si faceva anche un sacco di autostop vecchia scuola. Per strada trovavi gente che tagliava i capelli, faceva massaggi o distribuiva maschere e passamontagna, tutto gratuitamente. I passamontagna erano la cosa più richiesta.

Dopo una settimana di combattimenti e coprifuoco armato, durante i quali i militari avevano sparato e investito mortalmente saccheggiatori e manifestanti [almeno 18, ndt], il 25 ottobre si svolse la più grande marcia della storia cilena. Più di un milione di persone, oltre il 5% della popolazione cilena, manifestarono nella sola Santiago. I media cileni sono stati giustamente considerati portavoce dei ricchi e la loro presenza semplicemente non veniva tollerata. Ogni reporter doveva dimostrare specificatamente la propria non-appartenenza ai media cileni o sarebbe stato aggredito, come in tutti i giorni precedenti. Dopo questo, il presidente mise fine al coprifuoco e ritirò i militari dalle strade, ma non prima di aver deliberatamente travisato la marcia come "felice" e "pacifica". Doveva farlo, ovviamente, perché quella combattiva era la forza sociale più legittima del paese in quel momento. Dal punto di vista dei media di regime, si poteva vedere ben poco conflitto con la polizia. Quello avveniva appena fuori dalle inquadrature.

Nella settimana successiva a questa marcia, altri elementi della classe media si sarebbero presentati alla protesta, e in buona fede, ma si sarebbero lamentati del loro carattere distruttivo o riottoso, credendo al presidente o a ciò che avevano visto sui social media che il 25 ottobre fosse in realtà stata solo una protesta pacifica. Probabilmente, una delle principali ragioni per cui la gestione della repressione venne passata dall'esercito ai Carabinieros era quella di evitare il controllo di una commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite che era stata inviata per l'uso dell'esercito da parte del presidente

contro i civili. Nonostante questo, la polizia iniziò sistematicamente a prendere di mira gli occhi dei manifestanti con i suoi proiettili di gomma.

Al tramonto, un milione di persone scattava fotografie per ricordare per sempre la bellezza di quel momento. E anche se non c'era più un coprifuoco militare, c'era nei fatti un coprifuoco imposto dalla polizia che avrebbe sgomberato le proteste intorno alle 22:00 ogni sera.

Ma il tipo di attività, grazie alle quali non si videro scene in cui la polizia travolge i manifestanti pacifici quel 25 ottobre, erano di un altro genere...

INTERVALLO: il nostro migliore amico, il loro peggior nemico

Il tasso di approvazione del presidente era sceso al 4% e il vero leader del Cile era lo spirito di Negro Matapacos, la riot dog più famosa del paese, sempre stata al fianco degli studenti in protesta. In Cile, si tenta di prendersi cura dei cani randagi senza trasformarli in proprietà. Anni prima, quando vivevo a Santiago, ho visitato una mostra fotografica in un'università nota per i suoi murales radicali e le proteste selvagge. La mostra si chiamava "Dogs In Riots" e vendeva foto degli stessi cani che vivevano nel campus per raccogliere fondi per il gruppo studentesco che li nutre, costruisce loro cucce e li vaccina. Purtroppo, Matapacos non è vissuta abbastanza per vedere il 2019, ma il suo spirito combattivo è stato immortalato in poster, adesivi, murales e monumenti. Ogni qual volta i reazionari ne abbattevano o imbrattavano uno, rispuntava più bello di prima.

In tutto il Cile, i compagni hanno aperto account Instagram per i riot dogs più attivi alle manifestazioni, per raccogliere fondi per la loro cura quotidiana e le ferite. A Valparaiso, i solidali *infra-specie* hanno saccheggiato il cibo per cani dai negozi e hanno fatto un grande banchetto ai cani randagi. A Concepción c'era un cane di nome Pepe Camote. *Camote* è un termine gergale cileno per indicare i detriti lanciati alla polizia, e Pepe ti portava delle pietre da lanciare contro gli sbirri. A La Serena i compagni hanno tenuto una marcia in onore di tutti i cani della lotta. A Valparaiso, una randagia che semplicemente combatteva a fianco dei manifestanti rimase gravemente ferita, per farle ottenere le cure di cui aveva bisogno senza venire mors venne organizzata una marcia con striscioni e cori con l'unico scopo di indirizzarla fino al veterinario, dove alla fine è stata curata.

CAPITOLO II: il guanto di velluto e il pugno di ferro.

Proprio come nei primi giorni della rivolta di George Floyd negli Stati Uniti, stavano succedendo troppe cose troppo in fretta perché qualsiasi settore della società, di sicuro non i media mainstream, potesse avere una visione d'insieme. Invece, il passaparola orizzontale con il tuo vicino regnava nella legittimità e le notizie le trovavi sui muri: "1300 feriti, 23 morti, quasi 150 persone accecate dai proiettili della polizia. Di quale fottuta normalità sta parlando il presidente?" Diceva un graffito datato 11 novembre 2019.

Il giorno seguente, il 12 novembre, è stato il più intenso di tutti. Ci fu uno sciopero generale in cui i lavoratori non solo si sono rifiutati di andare al lavoro, ma hanno riempito il centro città di energia combattiva. Rimasi fermo all'angolo di una strada per 20 minuti e mi passarono sotto gli occhi 7 dimostranti portati via in barella. Fu difficile da mandare giù.

Ogni singolo giorno di ottobre, novembre e dicembre, credevo fermamente che il giorno dopo sarebbe finita.

Ma solo tre giorni dopo lo sciopero generale, l'ala destra e sinistra del Congresso serrarono i ranghi e annunciarono un accordo per aiutare a riportare il Cile alla normalità: l'accordo per la pace sociale. L'accordo non fu stipulato con alcun contributo dalle strade, in realtà, nessun contributo dalla popolazione. E la sua legittimità, all'inizio, sembrava estendersi solo a coloro che erano presenti nella stanza. La carota era una strada verso la stesura di una nuova costituzione nazionale, e il bastone erano tre nuove leggi che inasprivano le pene per la costruzione di barricate, travisamento e il saccheggio.

All'inizio della rivolta, il presidente cercò di frenare le cose ritirando l'aumento del biglietto della metropolitana, ma era troppo tardi. Il movimento non riguardava più nulla in particolare, riguardava tutto. Poi offrì una magra agevolazione fiscale, licenziò persino il suo gabinetto e alcuni soldati furono arrestati per aver ucciso civili, ma a nessuno importava. Tuttavia, le persone erano sbalordite dalla possibilità di una nuova costituzione.

Era stata una richiesta della sinistra per decenni, sin dal ritorno alla democrazia, ma senza alcuna vera fede che potesse mai realizzarsi. Non importava cosa offrisse il governo, c'era una cosa nuova e irresistibile che stava accadendo nello spazio pubblico, tanto gioiosa quanto provocatoria. Nessuna costituzione potrebbe dartela. Quello che stava accadendo ti dava la sensazione di percepire che se potevamo prenderci cura a vicenda, trattarci in modo significativo e prosperare in mezzo alla società collassata, immagina cosa avremmo potuto realizzare con tutti i mezzi di produzione a disposizione. Ma quella possibilità era ancora lontana.

Nel frattempo, mentre chi era in carica pensava di poter rallentare le cose con un semplice firma, un'altra cosa era in arrivo. Le critiche pubbliche a tutti i tipi di titolari di cariche elettive diventarono sempre più frequenti. Per strada, dagli autobus, sugli aerei, ovunque, il gabinetto del presidente, rappresentanti del Congresso, governatori, sindaci, rappresentati della pubblica amministrazione e rappresentanti di partito venivano insultati e scherniti. *"Venduti!"*

Anche se il plebiscito costituzionale appena annunciato non rallentò nulla nelle strade — davvero, *come avrebbe potuto?*— ebbe altre conseguenze debilitanti. Per oltre un mese, dall'inizio della rivolta il 18 ottobre e oltre l'Accordo per la pace sociale il 15 novembre, la maggioranza di Santiago e scommetterei che gran parte del resto del Cile era autogovernata da assemblee di quartiere. Spesso vi partecipavano da 10 a 100 persone e includevano un pasto collettivo gratuito, discussioni su come difendere il quartiere dalla polizia, appelli per chiedere aiuto per progetti o eventi come mercati di baratto, in cui veniva condotta una ridistribuzione dei beni saccheggiati, assemblee femministe, assemblee studentesche, attività commemorative... semplicemente, una generale autogestione del territorio locale.

Non esisteva un format universale, una struttura decisionale o argomenti specifici di discussione nelle assemblee di quartiere. Ognuna funzionava in base alla propria autorità e secondo i desideri di coloro che vi prendevano parte. Tuttavia, quando fu annunciato il plebiscito costituzionale, un altro modello di forum pubblico prese piede: il *cabildo*.

Il cabildo può essere paragonato alle assemblee municipali, ha origine dall'epoca coloniale, quando il Cile era territorio spagnolo. I cabildos nel 2019 si sono concentrati sulla nuova costituzione e su cosa avrebbe dovuto contenere. Alcuni cabildos funzionavano parallelamente alle assemblee di quartiere, mentre altre assemblee di quartiere si sono trasformate in cabildos incentrati completamente sulla costituzione. Alla fine, si discuteva sempre meno su cosa le persone potessero fare nel presente, con ciò che avevano, e ci si concentrò di più su cosa volevano che lo stato facesse, un giorno, in futuro. Questo ha spostato la compren sione delle persone sull'origine del potere sulle proprie vite, dalle proprie mani alle sedi del governo. Fu una battuta d'arresto significativa per il potenziale rivoluzionario della rivolta.

Alcuni anarchici frequentavano i cabildos, semplicemente per dissentire dalla loro traiettoria e sostenere l'autodeterminazione decentralizzata, mentre altri semplicemente se ne stavano alla larga, preferendo il caos orizzontale e armonioso del combattimento di strada.

Un nuovo slogan nacque contro la dichiarazione del presidente secondo cui, dal momento che c'era una nuova costituzione all'orizzonte, il paese avrebbe dovuto concentrarsi sul ritorno alla normalità:

"NON TORNEREMO ALLA NORMALITÀ, PERCHÉ LA NORMALITÀ ERA IL PROBLEMA"

"LA NORMALITÀ SARÀ LA NOSTRA SCONFITTA"

In effetti, quei sei mesi sono stati tutt'altro che normali.

CAPITOLO III: attraverso la normalità

I morti danzavano per le strade come nel Día de Muertos [le celebrazioni del giorno dei morti delle tradizioni latinoamericane sono particolarmente festose e appariscenti, ndt] . L'ingresso di una stazione della metropolitana in Plaza Dignidad dove, all'inizio della rivolta, uno studente era stato torturato dalla polizia venne *maledetto* tramite un attacco psico-sonoro di sassofoni. L'ho anche visto prendere fuoco più volte e sinceramente non so proprio come il cemento possa bruciare, ma immagino che a volte debba semplicemente farlo. L'anno scolastico venne chiuso settimane in anticipo perché gli studenti semplicemente non ci stavano dentro. Storia, scienze, poesia, geometria... tutto accadeva per le strade e i ragazzi non volevano essere rinchiusi mentre succedeva. Quando i ragazzi scappavano dalle loro scuole, non tornavano semplicemente a casa. Si dirigevano alla scuola successiva e facevano uscire quegli studenti, e continuavano a fare assembramenti finché non erano un numero sufficiente da affrontare una stazione di polizia o tenere aperti i tornelli della metropolitana. I meme che giravano sui social erano pazzeschi.

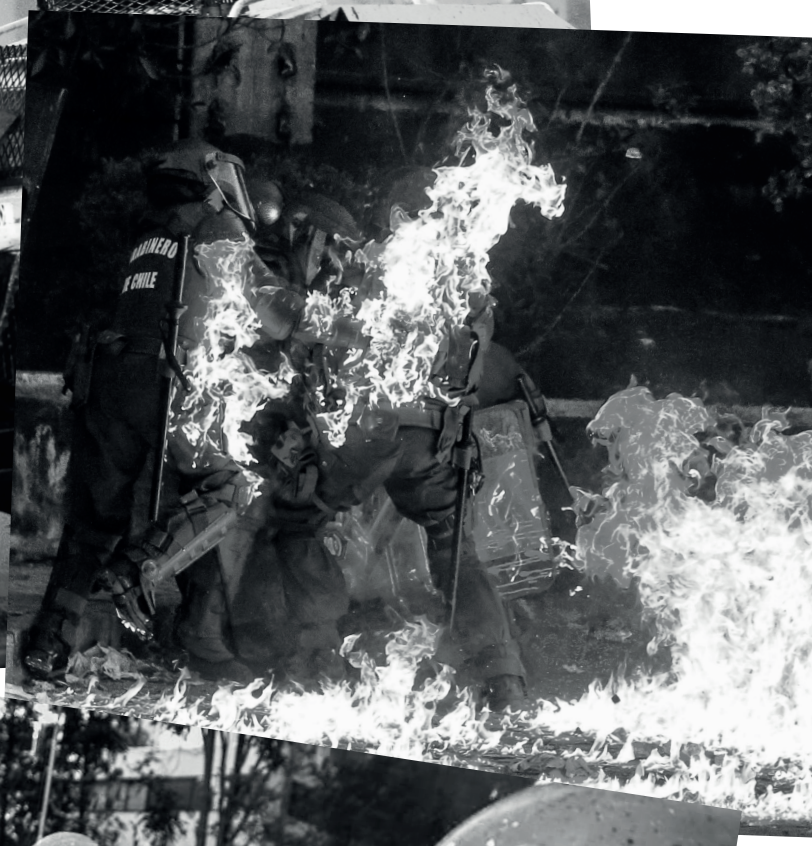
C'era molta gente in costume per le strade, ovunque espressioni artistiche e musicali di tutti i generi e tipi.

Non solo le persone rifiutavano il normale funzionamento della società a livello politico, ma c'era anche una rinascita culturale dell'autoespressione, della stranezza, della libertà di rifiutare la norma/lità. Tutto questo era parte integrante dei motivi che rendevano le strade il posto dove stare.

Contemporaneamente la propaganda di destra non riusciva più a tentare discorsi delegittimanti su ciò che stava accadendo bollando i manifestanti come criminali o controproducenti. Dovettero pateticamente abbassarsi a riproporre la visione liberale della "protesta pacifica" su motivetti alla "We Are The

World". Potevi sentire cori angelici che dicevano cose come "Combatti per i miei diritti ma pacificamente. Mentre coloro che preferirebbero seminare il terrore, non mi lasciano esprimere o essere ascoltato. Perché siamo così lontani dall'avere la pace?" "Cosa sta succedendo a noi Cile? Niente più spargimenti di sangue, niente più violenza".

La nostra propaganda, d'altra parte...



CAPITOLO 4: dal caos trionfante al fallimento costituzionale

È stato solo dopo Capodanno, la prima notte in cui gli scontri per strada hanno visto l'alba, quando i tavoli dei buffet delle famiglie e le esibizioni delle pop star della guerriglia hanno riempito la piazza insieme contemporaneamente agli scontri, che mi sono convinto che non ci fosse modo di tornare indietro. Poi, a marzo, con la stessa rapidità con cui tutto è esploso, si è placato tutto di nuovo con il diffondersi del COVID.

All'inizio ci furono ancora proteste combattive per le strade, soprattutto da parte dei giovani che erano scappati dal sistema degli orfanotrofi statali per vivere in tende intorno alla piazza, ma erano molto meno numerosi di prima. Le persone erano semplicemente troppo spaventate di contrarre il COVID e non c'erano buone informazioni su cui fare affidamento. Due fattori principali hanno messo a tacere lo spirito delle strade: in primo luogo, l'esercito aveva ripreso il controllo, imponendo il coprifuoco e assicurandosi che chiunque uscisse fosse diretto al lavoro o avesse scaricato un lasciapassare governativo per andare a fare shopping. In secondo luogo, l'attenzione si era spostata nuovamente sulla politica tradizionale e l'élite aveva abilmente incanalato l'energia della rivolta nel processo di stesura di una nuova costituzione come via d'uscita dalla crisi.

Il 25 ottobre 2020, nell'anniversario della più grande marcia nella storia cilena, il 78% degli elettori ha approvato la stesura di una nuova costituzione da parte di un organo appena eletto. A maggio 2021, gli elettori hanno eletto i redattori, la maggior parte dei quali erano indipendenti dai partiti politici e più o meno allineati alle richieste espresse nelle strade. La bozza di costituzione riconosceva il Cile come composto da nazioni indigene degne di autodeterminazione, garantiva la parità di genere per le posizioni elettive e stabiliva che la natura stessa detiene i propri diritti unici, come il diritto alla rigenerazione. Il processo di stesura venne presieduto da una leader donna Mapuche: Elisa Loncón.

A dicembre 2021, Gabriel Boric… sì, lo stesso Gabriel Boric che veniva insultato per strada dai manifestanti due anni prima… ex leader studentesco del 2011 e uno degli architetti dell'accordo per la pace sociale, venne eletto presidente, un segnale dell'oscillazione della bilancia del potere verso "sinistra". Tuttavia, la destra ha sfruttato appieno una manciata di scandali sui redattori della costituzione per lanciare una campagna diffamatoria di disinformazione, e lo stesso Boric dirottò la sua leadership in favore del progetto fondamentalmente neoliberista del Cile, mantenendo persino lo stesso capo della polizia che era responsabile della repressione per tutta la rivolta.

Nel 2022, in una sorpresa sconvolgente, gli elettori, che erano obbligatoriamente tenuti a partecipare al plebiscito, respinsero la nuova bozza di costituzione [38% a favore e 62% contro, ndt]. Tuttavia, per rispettare i risultati del primo plebiscito, lo Stato è stato legalmente obbligato a presentare un'altra bozza nel 2023, ma questa volta in un contesto di entusiasmo nazionale per il cambiamento molto ridotto. Così, i partiti tradizionali di destra hanno vinto diversi seggi nella seconda assemblea costituente. Nel settembre 2023, l'ex presidente Piñera, il tiranno della rivolta che aveva chiamato l'esercito contro il suo popolo, ha cinicamente equiparato il colpo di stato di 50 anni prima alle rivolte che avevano destabilizzato il suo potere, caratterizzando entrambi come momenti di crisi democratico. Era chiaro che la seconda stesura di una nuova costituzione avrebbe soddisfatto molte meno delle richieste che avevano alimentato la rivolta del 2019.

Infine, alla fine del 2023, gli elettori hanno respinto la bozza conservatrice della seconda convenzione costituzionale, una proposta tanto brutta almeno quanto la costituzione in vigore dalla dittatura. E così, nelle parole dell'Asamblea Anarquista del Biobio [una regione cilena, dove si trova la città di Concepción, ndt], si era chiuso il processo costituente che la classe politica aveva aperto in risposta alla rivolta, lasciando l'impressione che in Cile, nella culla del neoliberismo, tutto fosse cambiato affinché tutto potesse semplicemente rimanere identico a prima.

Nello stesso momento in cui le istituzioni del potere hanno incanalato ogni entusiasmo per il cambiamento nelle sedi politiche, l'apparato di sicurezza dello Stato ha dimostrato la sua capacità di punire severamente chiunque continuasse a intraprendere azioni radicali… la carota e il bastone.

Nel luglio 2020, appena 4 mesi dopo che l'esercito era tornato in strada per il COVID, la polizia fece irruzione nelle case di Francisco Solar e Monica Caballero, anarchici attivi durante la rivolta. La coppia venne accusata di tre attentati nel corso del 2019 e del 2020: uno contro un ex ministro del governo, uno contro una stazione di polizia e uno fuori dall'edificio degli uffici di una società immobiliare di lusso. Francisco era stato parte integrante dell'organizzazione principale che supportava i familiari dei prigionieri durante la rivolta [la Coordinadora por la Libertad de los Prisionerxs Políticxs 18 de Octubre, ndt]. Questo gruppo li aiuta a comprendere il processo legale, la logistica del supporto carcerario e mette in contatto i familiari con risorse come terapisti e avvocati. Francisco aveva usato la sua passata esperienza come prigioniero politico per dare una mano a coloro che erano intimiditi da ciò che sarebbe potuto accadere ai loro cari dietro le sbarre. Nei fatti, la prova del DNA utilizzata per collegare Francisco ai suoi presunti attentati venne prelevata dai suoi capelli dopo un arresto fuori dallo studio di un importante canale televisivo, dove si era unito alle madri dei prigionieri mentre esponevano degli striscioni per richiamare l'attenzione sulla loro causa. Nonostante il profondo impegno di Francisco nel processo sociale del 2019 e del 2020, l'apparato mediatico che ha circondato il suo arresto ha fatto del

suo meglio per separarlo dal profilo legittimato e comunemente riconosciuto da chi aveva combattuto nella primera linea. La copertura mediatica della classe dirigente dell'arresto di Francisco sosteneva che non poteva essere equiparato ai lanciatori di pietre e molotov che si sono scontrati con la polizia, a causa delle sue presunte parole su una rivista anarchica che criticavano la divisione del lavoro insita nel concetto di "manifestanti della prima linea".

Qui, la classe dirigente stava dicendo: "Guarda, se hai lanciato pietre alla polizia nel 2019, è fantastico, persino patriottico! Ma se osi continuare a sognare di intraprendere un'azione radicale che potrebbe davvero sovvertire i nostri privilegi, ti daremo l'ergastolo".

Alla fine di dicembre del 2023, Francisco Solar è stato condannato a 86 anni di prigione e Monica Caballero a 12. In tribunale, entrambi hanno apertamente affermato il loro impegno per la sfida anarchica contro il potere statale.

CONCLUSIONE: un febbrile sogno di libertà... o una contagiosa sfida?

A cosa serve la memoria rivoluzionaria?

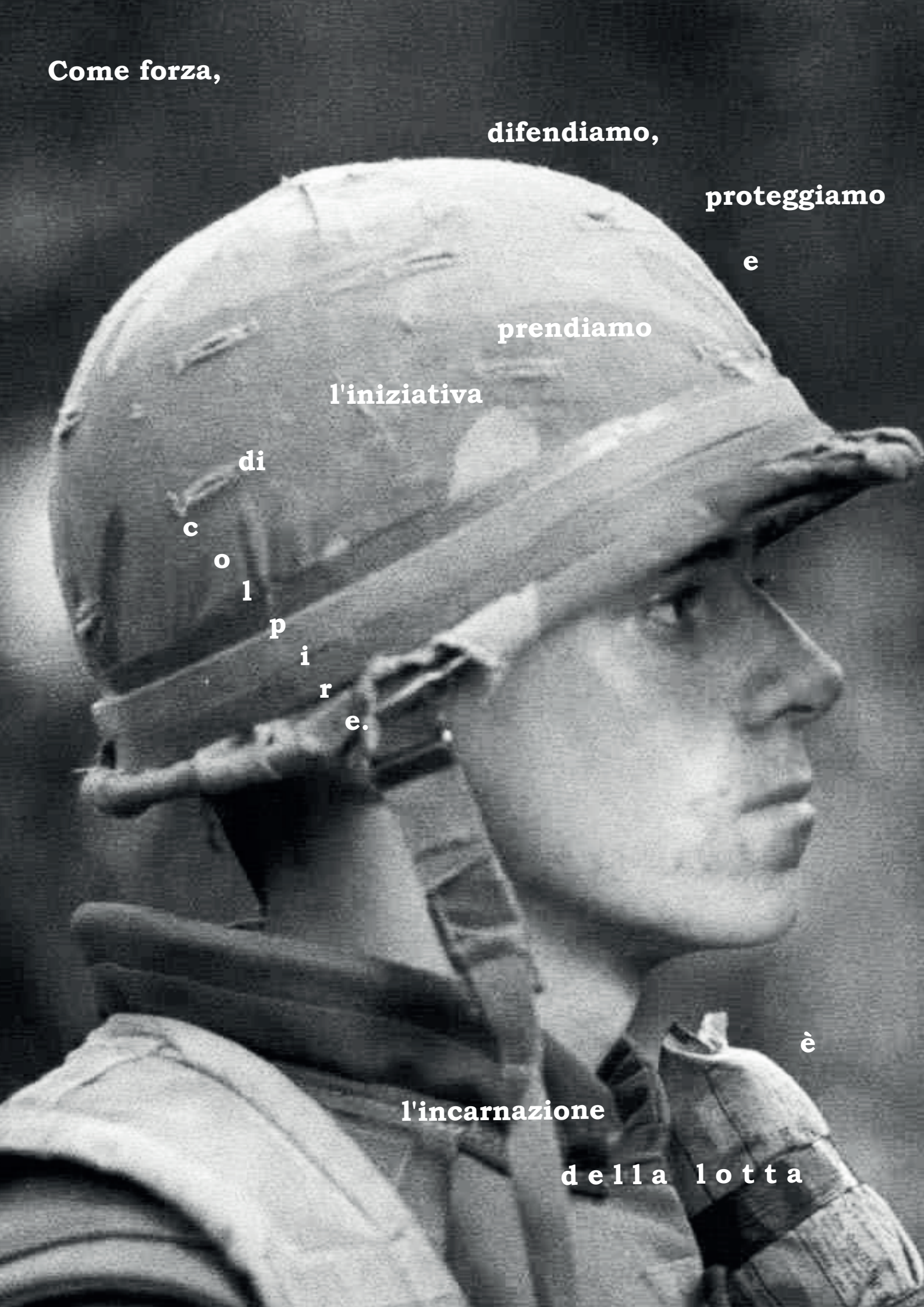
Se la nostalgia, con i suoi crescenti ritorni di calda gloria, ci fa solo disprezzare il presente, allora non è meglio semplicemente dimenticare e andare avanti?

Ma a volte la memoria ci aiuta a sfondare.

Anche se solo temporaneamente, abitiamo un territorio che è fuori dalla mappa. A volte, anche se solo come estranei, liberiamo la nostra stessa linea temporale dalle sue conclusioni scontate. Ereditiamo una storia di libertà selvaggia che conferisce alla nostra storia presenza e protagonismo.

Guardando indietro, se c'è una lezione da imparare da quei sei mesi in cui ha regnato l'anarchia, è che fu un errore pensare che così tanta miseria accumulata non sarebbe esplosa. Oggi, senza una nuova costituzione, con un nuovo sovrano rassegnato allo stesso vecchio ordine di prima, senza le onde d'urto globali come le rivolte parallele a Hong Kong, in Francia e in Colombia... è quasi come se quelle settimane in cui accaddero decenni non fossero accadute.

In effetti, è successo davvero solo se dovesse succedere di nuovo.


Come forza,
difendiamo,
proteggiamo
e
prendiamo
l'iniziativa
di
colpire.
è
l'incarnazione
della lotta

Klee Benally e Ya'iishjáashch'ilí, "*Unknowable: Against an Indigenous Anarchist Theory*", pubblicato in *Black Seed: Not on Any Map: Indigenous Anarchy in an Anti-Political World*, 2021

L'anarchismo indigeno presenta la possibilità di attacco; e dell'essere anticoloniali.

In questa proposta editoriale abbiamo provato ad accennare uno sguardo rapido ad una galassia tanto generosa quanto inesplorata – tutto sommato rispetto a ciò che per secoli può aver significato *anarchia*, la corrente *insurrezionalista* risulta relativamente recente se messa di fronte al fatto che le insurrezioni *accadono* da sempre – ma nel farlo è evidente che vi si possano riscontrare alcuni motivi ricorrenti.

Durante la nostra navigazione galattica, che forse si è spinta più verso l'indagine di ciò che è *insurrezione* o delle *filosofie insurrezionali* più che *insurrezionalismo*, abbiamo constatato che per quanto ci sforzassimo di andare oltre inciampavamo con frequenza in un confine (non così) invisibile che tendeva a posizionarci all'interno di percorso mono(contro)culturale. Nonostante i tentativi di evasione e auto-critica che costellano tutto il compendio, non vorremmo che giungendo alla sua conclusione rimanga l'impressione – comprensibile – che ciò che abbiamo provato a mettere in discussione soffra di un pregiudizio comune: *l'anarchismo è roba da "bianchi".*

Innanzitutto vorremmo assumerci una responsabilità a tal proposito: le nostre capacità linguistiche sono limitate, viene da sé che tutta una serie di riflessioni/circuiti/nebulose non abbiamo potuto approfondirle al punto di riuscire a scovare qualcosa di particolarmente rilevante in ottica insurrezionalista, va pure tenuto in considerazione che la maggior parte di quella produzione viaggia sui canali dell'informalità, della distribuzione decentralizzata e delle difficoltà che conseguono alla marginalizzazione inevitabile di tutto ciò che è assimilabile all'*underground*. Oltre a ciò, conosciamo il nostro pubblico. Sappiamo che nella sua maggioranza non proviene dalle profondità di questa galassia, probabilmente una buona fetta ne ignora del tutto l'esistenza o ne ha una comprensione distorta (non a caso l'abbiamo intitolato volutamente INSU) – questo compendio è volutamente introduttivo.

In ogni caso è nel concetto di *saperi situati* che possiamo trovare una spiegazione di quel pregiudizio e della sua riconsiderazione. Affrontando le proposte anarchiche esclusivamente sul piano della teoria politica e della loro evoluzione storicizzata (eliminandone per un momento le implicazioni esistenziali o spirituali) se dovessimo indicare un soggetto-oggetto di riferimento cardine a tutto il discorso verrebbe intuitivo parlare di stato-nazione. Lo sviluppo del pensiero anarchico "classico" in questo senso è il frutto bastardo dello stesso illuminismo che "ha dato origine" al capitalismo (e successive elaborazioni), ma questo non significa allora che l'avversione ai sistemi di dominio sia una proprietà esclusiva "occidentale" o che forme e pulsioni *libertarie* non fossero presenze concrete trasversali allo sviluppo di ogni organizzazione umana dall'alba dei tempi e ben oltre lo sviluppo ci ciò che chiamiano stato. I processi di colonizzazione imperialista sono connaturati e inscindibili da qualsiasi forma di dominio, a prescindere che si chiamino stato, patriarcato, imperialismo, religione o maurizio, occidentali o meno... Per altro, a guardarle bene, diverse comunità non-occidentali/zzate ad oggi conservano caratteristiche relazionali molto più *anarchisteggianti* di quanto *l'occidentale* abbia sperimentato diffusamente "l'anarchia" negli ultimi 3000 anni.

Ma veniamo al dunque... l'impressione che l'anarchismo sia una cosa da bianchi deriva dalla nostra concezione/ossessione statalista di comunità, dalla sua origine occidentale e dall'incontestabile egemonia dell'imperialismo come modello relazionale tra individualità e collettività diverse. Quando l'anarchismo "canonico" si confronta con i processi di decolonizzazione, di liberazione nazionale o persino di fronte a vere e proprie invasioni (tipo in Ucraina, in Palestina o Rojava) facilmente vediamo emergere un certo purismo antistatale acritico (non troppo diverso dal *campismo*) che bolla tutto come non sufficientemente anarchico e quindi reazionario, ma questo accade per il semplice fatto che lo spazio del discorso "pubblico" anarchico non è rappresentativo delle molteplicità sotterranee e contraddittorie che lo animano positivamente e spesso ciò che affiora in superficie è solo la parte polemica, polarizzata e inevitabilmente dominata dalle voci privilegiate estranee alle situazioni specifiche.

L'esistenza di antologie come *A Black Autonomy Reader (incomplete)* di Mutt (2024) che si apre con un lapidario "Anarchism isn't white", libri come *Decolonizing Anarchism: An antiauthoritarian history of India's liberation struggle* di Maia Ramnath (2011), *No Spiritual Surrender - Indigenous Anarchy In Defense Of The Sacred* di Klee Benally (2023) o *Islam and Anarchism. Relationships and Resonances* di Mohamed Abdou (2022), articoli come "*Anarchism and Nationalism. On the Subsidiarity of Deconstruction*" di Uri Gordon (2016), "*Anarchist, Liberal, and Authoritarian Enlightenments: Notes From the Arab Spring*" di Mohammed A. Bamyeh (2011) e testi più esplicitamente inscrivibili alla galassia insurrezionalista come "*Black Armed Joy. Some Notes Towards a Black Theory of Insurrectionary Anarchy*" (2022) sono ottime testimonianze non solo del fatto che gli anarchismi sono di chiunque li senta, ma che è in corso una grande e stimolante discussione pratica sulla falsariga della riflessione di Roger White secondo cui le affermazioni su "l'universalità e il primato della lotta di classe" sono "parte del residuo filosofico del colonialismo anglo-europeo" (*Anarchy and Race*, Jailbreak Press, 2004).

C'è ancora tanta strada da fare in proposito e sappiamo bene che praticare i *saperi situati* con onestà, determinazione e radicalità traducendoli in complicità e conflitto è tutto fuorché una cosa semplice, ma alla base c'è lo stesso sforzo immaginativo con cui, e sul quale, abbiamo redatto questo libro.

Per concludere e contribuire alla prosecuzione di questa discussione non possiamo che rivolgere la nostra attenzione alla Palestina, ovviamente non per un esercizio di pigrizia o "popolarità" (esistono gruppi che si autodefiniscono anarchici che utilizzano tattiche insurrezionali in ogni angolo del globo), ma perché l'intervista che segue è calzante rispetto quanto detto finora e sovrapponibile a numerosi contesti.

RIPENSARE L'ANARCHIA IN UN PAESE COLONIZZATO

Una conversazione tra anarchici palestinesi

Di Joshua Stephens (Institute for Anarchist Studies). Titolo originale: *Palestinian Anarchists in Conversation*, pubblicato sulla rivista online libanese *The Outpost* #1: The Possibility of Moving Forward, il 19 luglio 2013, traduzione di Nena News, 2018.

"Sto ancora cercando di eliminare l'abitudine nazionalista", scherza l'attivista Ahmad Nimer, mentre parliamo fuori da un bar di Ramallah. L'oggetto della nostra conversazione sembra strano: vivere da anarchico in Palestina.

"In un paese colonizzato, è piuttosto difficile convincere la gente della bontà della soluzione non autoritaria, non statale. Ti trovi di fronte per lo più una mentalità fortemente anticoloniale, spesso a malapena nazionalista. E infatti gli anarchici in Palestina ad oggi hanno un problema di visibilità. Nonostante l'attività anarchica di alto profilo internazionale e israeliana, non sembra esserci una consapevolezza corrispondente dell'anarchismo tra molti palestinesi".

Le discussioni contemporanea sull'anarchia spostano l'attenzione verso un approccio di potere: rigettare il potere 'da sopra' in favore di un potere 'con'. "Quando si parla di anarchia come concetto politico, la si definisce come rigetto dello Stato – spiega Saed Abu Hijleh, professore di geografia umana all'Università An-Najah di Nablus – Si parla di libertà e di una società che organizza se stessa senza l'interferenza dello Stato". Ma come fa un popolo senza Stato ad affrontare l'anarchia, un termine che implica l'opposizione a una qualche forma di Stato come condizione della propria esistenza?

In Palestina, diversi elementi della lotta popolare sono stati spesso storicamente auto-organizzati. Anche se non esplicitamente identificati come "anarchismo", "la gente ha già organizzato le proprie vite in senso orizzontale e non gerarchico", dice Beesan Ramadan, altra anarchica locale che descrive l'anarchia come "tattica", ponendosi domande sulla necessità di attribuirgli un'etichetta. "È già presente, nella mia cultura e nel modo in cui l'attivismo palestinese ha operato – continua – Durante la Prima Intifada, ad esempio, quando la casa di qualcuno veniva demolita, la gente si organizzava per ricostruirla, spontaneamente. Come anarchica palestinese, vorrei tornare alle radici della Prima Intifada. Non giunse da una decisione politica. Arrivò contro la volontà dell'Olp".

Yasser Arafat dichiarò l'indipendenza nel novembre 1988, la Prima Intifada era cominciata nel dicembre 1987, "per dirottare la spinta dell'intifada", dice Ramadan. La questione palestinese si è ulteriormente complicata negli ultimi decenni. Il panorama di organizzazione prevalentemente orizzontale della Prima Intifada fu eliminato nel 1993 con la firma degli Accordi di Oslo e la creazione dall'alto verso il basso dell'Autorità Nazionale Palestinese. "Ora qui in Palestina – osserva Ramadan – non abbiamo il concetto di autorità che altri popoli rigettano. Noi abbiamo l'Anp e l'occupazione e le nostre priorità sono sempre mescolate. L'Anp e gli israeliani sono sullo stesso livello perché l'Autorità è per Israele uno strumento di oppressione dei palestinesi".

Nimer condivide la sua visione, spiegando che sempre di più è condivisa l'idea che l'Anp sia "un proxy dell'occupazione". "Essere un anarchico non significa avere la bandiera nera e rossa o essere un black bloc", specifica Ramadan riferendosi alla tattica di protesta anarchica di vestire in abiti neri e a viso coperto. "Non voglio imitare i gruppi occidentali nel modo in cui 'fanno' anarchismo. Non funziona qui, perché c'è bisogno di creare un'intera consapevolezza del popolo. La gente non capisce questo concetto". Eppure Ramadan crede che la scarsa visibilità degli anarchici palestinesi e la carenza di conoscenza dell'anarchia tra i palestinesi in generale non significano necessariamente che ne esistano pochi: "Penso ci sia un buon numero di palestinesi anarchici. Ma per lo più, almeno per adesso, è un credo personale e individuale, siamo attivi nel nostro modo".

Questa mancanza di un movimento anarchico unificato in Palestina potrebbe essere il risultato del fatto che gli anarchici occidentali non si sono mai realmente focalizzati sul colonialismo. "Gli autori occidentali non dovevano farlo – dice Budour Hassan, attivista e studentessa di legge – La loro battaglia

era diversa". "Per un anarchico negli Stati Uniti – aggiunge Nimer – la decolonizzazione dovrebbe essere parte di una lotta anti-autoritaria. Per me, è semplicemente questo che deve accadere".

Hassan allarga il significato di anarchismo oltre posizioni meramente contrarie allo Stato o all'autoritarismo coloniale. Fa riferimento al romanziere palestinese e nazionalista arabo Ghassan Kanafani, notando che sebbene sfidasse l'occupazione "ha anche sfidato le relazioni patriarcali e le classi borghesi. È per questo che penso che noi arabi – anarchici dalla Palestina, l'Egitto, dalla Siria, il Bahrain – abbiamo bisogno di iniziare a riformulare l'anarchismo in modo che rifletta le nostre esperienze di colonialismo, le nostre esperienza come donne in una società patriarcale e così via".

"Essere solo parte di un'opposizione politica non ti salverà – avverte Ramadan – Per molte donne resistere all'occupazione, significa anche agire contro la famiglia". Infatti, l'enfatizzato ritratto delle donne nelle proteste, aggiunge, maschera il fatto che in relatà molte donne devono combattere per potere essere lì. Anche partecipare a incontri serali richiede che le giovani donne superino i confini sociali che i loro coetanei maschi non affrontano.

"Come palestinesi noi dobbiamo stabilire una connessione con gli anarchici arabi", dice Ramadan, influenzata dalla lettura di materiale proveniente da Egitto e Siria. "Abbiamo tanto in comune e, a causa dell'isolamento, finiamo per incontrare anarchici internazionali che a volte, anche se le loro politiche sono buone, rimangono intrisi di pregiudizi e islamofobia". In un breve articolo pubblicato da *Jadaliya* intitolato "Illuminismi anarchici, liberali e autoritari: note sulle primavere arabe", Mohammed Bamyeh affermava che le recenti sollevazioni arabe riflettevano "una rara combinazione di un metodo anarchico con un'intenzione liberale", notando che "lo stile rivoluzionario è anarchico, nel senso che richiede poca organizzazione, poca leadership e anche poco coordinamento e tende a essere sospettoso di partiti e gerarchie anche dopo il successo rivoluzionario".

Per Ramadan, il nazionalismo rappresenta un altro significativo problema: "La gente ha bisogno del nazionalismo in periodo di lotta. Ma a volte diventa un ostacolo. Sai qual è il significato negativo del nazionalismo? Che pensi solo come palestinese, pensi che i palestinesi siano i soli a soffrire nel mondo". E Nimer aggiunge: "Parliamo di settant'anni di occupazione e pulizia etnica e di settant'anni di resistenza tramite il nazionalismo. È troppo tempo, non è sano. La gente può passare dal nazionalismo al fascismo abbastanza velocemente".

Le folle in piazza Tahrir al Cairo hanno dato speranza agli anarchici palestinesi. Quando il presidente Morsi ha consolidato i propri poteri esecutivi, legislativi e giudiziari, i gruppi anarchici si sono uniti ai manifestanti. Quegli egiziani si definiscono anarchici e abbracciano l'anarchismo come tradizione politica. A Ramallah Nimer riflette: "Sono spesso pessimista, ma non puoi non considerare i palestinesi. Possiamo esplodere in qualsiasi momento. La Prima Intifada è iniziata con un incidente stradale".

"La decolonizzazione, che si propone di mutare l'ordine universale,
è, come si vede, *un programma di disordine assoluto."*

Frantz Fanon, *I dannati della terra,* 1961

ROBIN BOOK

Attraverso il metodo ROBIN BOOK e grazie a 47 donazioni, abbiamo potuto stampare e distribuire ad un prezzo popolare, questa prima edizione in:

150 copie

Il file per la stampa autonoma di questo libro, così come dei singoli inediti in italiano, è disponibile gratuitamente nel nostro archivio digitale, inquadra il codice qr o vai su *archive.org/details/@robin_book*

ROBIN BOOK non è a scopo di lucro, non è un organizzazione, un collettivo o una casa editrice, è UN METODO DELLA CONFLITTUALITÀ che mira a espropriare la conoscenza ribelle e ridistribuirla a chiunque la necessiti in forma decentralizzata e libera, promuovendo le reti e le relazioni sociali reali e sui territori.

Per qualsiasi domanda, critica o proposta puoi contattarci all'indirizzo *robinbookgang@gmail.com*

Puoi trovare la copia fisica dei nostri libri presso:

- **Casa Del Popolo Estella**, Torino (To)
- **CSOA La Torre**, Roma (Rm)
- Distro **brughiere.noblogs.org**, Bologna (Bo)
- **Equal Rights**, Forlì (Fc)
- **FOA Boccaccio**, Monza (Mb)
- **Libreria Lik e Lak**, Putignano (Ba)
- **Laboratorio Scorie**, Bologna (Bo)
- L'Emporio di Robin (scrivici)

"Che cosa è la proprietà?

La proprietà è un furto"

LEGGI DIFFONDI COSPIRA

fuck copyright

Finché non diverranno coscienti della loro forza,
onnarellebir is non éhcnif ,e onnarellebir is non